NICHOLAS CONDÉ
NEL FOLTO DEL BOSCO
(In The Deep Woods, 1989)

All'equipaggio del Breakaway

> «I bambini in tenera età non amano sentir parlare dell'innata inclinazione umana alla 'cattiveria', all'aggressività, distruttività e anche crudeltà. Dato che Dio ha creato i bambini a immagine della Sua perfezione, nessuno gradisce gli venga ricordato quanto sia difficile conciliare la Sua onnipotenza e la Sua bontà infinita con l'innegabile presenza del male.»
>
> SIGMUND FREUD

Forse dipendeva dalle fasi lunari.

No, pensò, ridendo placidamente dentro di sé, non era un lupo mannaro. Nessuna zanna sporgente fra le sue labbra, nessun artiglio esploso improvvisamente dalle sue dita. Unicamente l'impulso che all'improvviso invadeva la sua mente, senza clamore, come una lettera lasciata cadere nella fessura di una cassetta della posta.

Come sempre, nei momenti in cui doveva attendere in silenzio, non poteva evitare di pensarci... al meccanismo d'innesco. Quale poteva essere? In tutti gli anni vissuti con queste eruzioni in cerca di sfogo non era mai riuscito a individuare un catalizzatore specifico. Esse lo avevano sopraffatto nelle circostanze più diverse. Dopo un buon pranzo in un ristorante lungo l'autostrada oppure in un pomerìggio soleggiato di fine settimana, dopo aver riparato un rubinetto della cucina; ricordava che una volta era successo alle due del mattino, quando si era alzato per scacciare un passero entrato in casa attraverso la finestra dell'atrio. Sempre lo stesso, pensò; in un dato momento si stava occupando degli aspetti banali della vita quotidiana e in quello immediatamente successivo si trovava di nuovo lanciato in una di queste... ricerche.

Per respingere l'aria pungente della sera d'ottobre, alzò il colletto della giacca a vento, poi controllò l'orologio. Questa era la parte che gli piaceva sempre, che lo eccitava, anzi... l'attesa, pregustare la prossima sfida... però il freddo lo metteva a disagio. Avrebbe dovuto portare una sciarpa, si rimproverò benevolmente, oppure un golf. Era ancora troppo dipendente dalla comodità del calore: portare meno cose significava correre meno ri-

VISIT…

schi di perdita. Una sciarpa era una cosa in più a cui fare attenzione, un ulteriore problema potenziale.

Zufolò qualche battuta di una canzone, cercò per qualche secondo di ricordarne il titolo, poi un verso del testo gli tornò alla memoria: «Mi sento un burattino appeso al filo...» canticchiò e terminò la strofa silenziosamente: «Sento la primavera, ma essa non è ancora arrivata». L'ironia della situazione lo fece sorridere; il desiderio era forte, ma non si sentiva mai particolarmente febbrile e certamente non agitato. Si sentiva piuttosto come preso... da cosa? Una missione, pensò, un dovere.

Il sorriso svanì subitamente dalle sue labbra e la mente cessò di fantasticare appena la figura indistinta di una giovane donna emerse da una porta dello stabile di fronte al parcheggio; lei cominciò ad attraversare lo spiazzo asfaltato, oltre le poche macchine rimaste, diretta verso un altro gruppo di case.

Mentre si preparava a lasciare l'angolo buio in cui era rimasta in attesa, lui si sentì sommergere da un'ondata di nuova energia. Respirò profondamente come un campione di nuoto, prima di tuffarsi in acqua per gareggiare.

Camminare gli risultò più difficile di quanto si fosse aspettato e dovette percorrere di corsa gli ultimi dieci metri; lo sforzo gli accelerò la respirazione e lui sapeva che non andava bene. Doveva apparire disinvolto, rilassato; questa era la chiave di tutto.

E quando arrivò il momento cruciale si comportò alla perfezione, eseguendo ogni mossa esattamente come programmato.

La graziosa ragazza si voltò, accorgendosi della sua presenza, scrutando il breve tratto di oscurità che li separava.

La pausa per inquadrare con buon senso la situazione ... era quasi sempre così. Rassicurata, lei si avvicinò di un passo. Lui si concentrò nel raccogliere gli oggetti che aveva lasciato cadere, fingendo di non averla notata. Infine, dissolti tutti i dubbi, lei pose la domanda necessaria, perfetta.

«Posso aiutarla?»

Solo allora sollevò lo sguardo, sorridendole in un modo che, anche nel buio, lei trovò affascinante.

1

«Randy», disse la ragazzina. Arrivata in testa alla fila porse il libro. «È per me, così può scrivere 'A Randy'.»

Carol Warren aveva appena impugnato la penna per scrivere la dedica quando la tozza, arcigna donna a fianco della ragazzina intervenne per modificare le istruzioni. «Si chiama Miranda. Scriva 'A Miranda'. Preferirei così.»

Carol esitò. Perché non avrebbe dovuto scrivere il nome chiesto dalla bambina? Il libro le sarebbe appartenuto, vero?

Ma non le parve il momento adatto per tenere una lezione di comportamento materno. Di fronte alla grossa sedia a dondolo su cui sedevano gli autori per firmare le copie alla libreria *The Friendly Giant*, altri bambini accompagnati stavano in impaziente attesa per ottenere la dedica autografa dell'autrice-illustratrice di *Nella Caverna del Drago.*

«A Miranda», scrisse diligentemente Carol con la grafia floreale che usava in queste occasioni, «con tanto affetto. Carol Warren.»

La ragazzina riprese il libro con un sorriso di gratitudine.

«Perché ti fai chiamare Randy?» si udì brontolare la madre mentre si allontanavano. «È un nome da ragazzo...»

Passarono altri cinque bambini e poi vi fu un'interruzione nel flusso di acquirenti. L'esile giovane quasi calvo proprietario della libreria era rimasto vicino a Carol, a fianco dello spazio rientrante chiamato «L'angolino dell'Autore». «È stato un vero successo», disse chinandosi verso di lei. «Mai viste tante vendite da quando è venuto Sendak.»

«Sono lieta che sia soddisfatto», rispose Carol.

«Più che soddisfatto. Se continua così, venderemo cento copie», affermò lui guardando l'orologio. «Visto che c'è un momento di calma mi piacerebbe offrirle il pranzo. È al lavoro da più di due ore.»

Carol aveva già percepito l'interesse che lui provava nei suoi riguardi e sospettava che l'invito a pranzo sottintendesse qualcosa di più. Si sentì lievemente in colpa decidendo di scoraggiarlo. «Grazie, ma preferisco restare», disse col più caldo dei suoi sorrisi. «Se arrivassero altri non vorrei costringerli ad attendere.»

Del resto era la verità. Carol era grata ai bambini che mostravano entusiasmo per il suo lavoro; non era trascorso molto tempo da quando una libreria annunciava la sua presenza per firmare autografi e nessuno si faceva vedere. Ma poi, il Natale di quattro anni prima, era stato pubblicato *L'oscuro oceano di Dana*, una fantasia di Carol su un mostro marino che stringeva amicizia con la figlia di un pescatore. Il libro era stato un bestseller a sorpresa e da allora le vendite delle sue opere erano costantemente aumentate.

La fila per le dediche si era riformata. Per quanto breve, la sosta aveva interrotto l'automatismo dello scrivere e Carol ne approfittò per scambiare qualche parola con ciascun bambino, come aveva fatto al mattino. Grazie ai suoi lineamenti delicati, la carnagione chiara, la corporatura snella e i lunghi capelli biondi pettinati all'indietro e tenuti in ordine da due pettini, Carol si guadagnava subito l'amicizia di qualsiasi piccolo lettore, dato che concordava con l'immagine delicata e nel contempo ardita associata alla protagonista di *Alice nel paese delle meraviglie.* Ben consapevole di questa qualità, a volte Carol la metteva in evidenza, indossando camicette a collo alto, invece di abiti sofisticati. Aveva, infatti, un aspetto talmente innocente che i bambini ne rimanevano immediatamente conquistati. Era anche il motivo dell'attrazione che esercitava sugli uomini, non senza intimidirli. Dava l'impressione di controllare con forza le proprie passioni, di credere in una delle principali fantasie coltivate nella sua professione e cioè che la Bella Addormentata sarebbe stata svegliata un giorno solo dal Principe Azzurro.

Carol aveva firmato una dozzina di libri quando alzò lo sguardo e non vide un bambino, bensì un uomo alto, serio, che la fissava intensamente.

Vi era qualcosa d'immediatamente sconcertante in lui; sebbene spesso si presentassero adulti per far firmare le copie destinate ai figli o ai nipoti, il modo particolare con cui quell'uomo stava piantato di fronte a lei le diede la sensazione che le sue intenzioni fossero poco chiare. Indossava un soprabito di serge che appariva troppo pesante per quell'autunno precoce e un cappello homburg inclinato leggermente in avanti, tanto che i suoi occhi rimanevano parzialmente in ombra. Non le porse immediatamente il libro, anzi lo teneva premuto contro il corpo nella morsa delle sue grosse mani, continuando a fissarla. Sembrava quasi intento a effettuare un'identificazione, pensò Carol, confrontando il suo volto con connotati visti in una descrizione scritta.

La conosceva? Lei stessa aveva una vaga sensazione di riconoscimento, come se l'avesse visto di sfuggita recentemente, in un ristorante affollato oppure in uno spiraglio fra gli occupanti di un autobus.

Per un paio di secondi sostenne la sfida dei suoi occhi con il proprio sguardo diretto. No, non lo conosceva, ne era sicura; ma mentre continuava a guardarlo cercò di immaginare il viso nascosto dalla tesa arrotondata dell'homburg. Lineamenti ben formati, con gli zigomi sporgenti che gli conferivano un aspetto quasi ascetico; anche se non modellati con cura, il grosso naso, la bocca larga e il mento con una profonda fossetta potevano

creare un'espressione scontrosa, scostante. L'effetto complessivamente era ammorbidito dai caldi occhi nocciola, segnati ai margini da profonde rughe che suggerivano molte giornate trascorse al sole. Era difficile attribuirgli un'età, poco più o poco meno della cinquantina, decise. Il cappello e la giacca sembravano scelti da una persona più anziana, ma il portamento eretto e gli abiti aderenti indicavano forza e vigore. Sembrava un vecchio fattore o boscaiolo che si fosse messo l'abito di città.

Infine, non desiderando persistere in quel confronto di sguardi, tese la mano verso il libro. «Vuole una dedica?...»

Le porse il libro dicendo: «Grazie, signorina Warren, per cortesia».

Lei notò la scelta delle frasi: cortesi. E la voce: ferma e sonora, ma ben modulata, la voce di un uomo capace di controllare la propria forza.

«Cosa debbo scrivere?» chiese aprendo il libro.

La fissò con espressione scettica, come se pensasse che lei dovesse sapere cosa lui voleva senza necessità di chiederglielo.

Poi disse: «Scriva 'A Suzanne' con una z, prego».

In un altro momento, Carol avrebbe potuto chiedere se «Suzanne» era una nipote o avrebbe cercato di stabilire qualche fatto per personalizzare la dedica. Ma un lampo di commozione negli occhi dell'uomo le fece comprendere che la sua richiesta celava un'emozione profonda e fu presa improvvisamente dall'urgenza di porre termine a quell'incontro.

«A Suzanne», scrisse nella sua calligrafia consueta, «con i migliori auguri. Carol Warren.»

Gli restituì il libro concedendogli un breve sorriso prima di rivolgersi marcatamente al bambino che occupava il posto successivo nella coda, tendendogli la mano e chiedendo: «Ciao, come ti chiami?»

Mentre scriveva la nuova dedica, notò il cappotto scuro che si ritraeva dal suo campo visivo e non seppe resistere all'impulso di sollevare lo sguardo per assicurarsi che se ne fosse andato.

L'uomo non era più in vista.

Per un certo tempo dopo la sua partenza, Carol si sorprese a pensare a lui ogni volta che la coda si assottigliava; ma, col trascorrere delle ore pomeridiane, le sfilarono davanti tanti volti che anche il più insolito non rimase isolato nella sua memoria. L'uomo dell'homburg era semplicemente qualcuno che aveva deciso di acquistare un libro, una persona sufficientemente strana da creare una fuggevole impressione, ma che non avrebbe probabilmente avuto occasione d'incontrare nuovamente.

Carol arrivò a casa poco dopo le diciotto. Scalciando lontano le scarpe mentre entrava, si recò in cucina, prese dal frigorifero una bottiglia di vino bianco già iniziata e se ne versò un bicchiere. Sintonizzò lo stereo sulla stazione WQXR e si lasciò cadere sul sofà.

Compiaciuta per il risultato della giornata, avevano venduto centoventotto libri, pensò che avrebbe dovuto festeggiare la circostanza. Per un secondo si chiese se non avesse rifiutato con eccessiva fretta la seconda offerta del libraio di cenare con lui. Ma mentre si stendeva sui cuscini Carol riconfermò la propria decisione. Sarebbe stata solo un'altra serata senza sbocco, conversazione piacevole ma insignificante, un maldestro tentativo di approfondire una conoscenza chiedendo un altro appuntamento e nuove scuse da parte sua. Dio, quante volte aveva dovuto subire quella trafila...

Sorseggiando il vino, ripensò al periodo successivo alla separazione da Richard, quando si era imposta con decisione di non divenire una reclusa, di accettare appuntamenti e inviti a cena dagli amici, pur sapendo che l'avrebbero fatta sedere di fianco a «uno scapolo interessante». Nulla di tutto questo aveva funzionato; forse era troppo difficile da accontentare? No, dopo aver vissuto due anni e mezzo con Richard Caldwell era inevitabile che gli altri uomini non riuscissero a reggere al confronto. Richard era non solo bello, ma spiritoso, brillante, tenero e premuroso. Avevano condiviso gioie semplici: le canzoni di Cole Porter, la vela, i quadri di Edward Hopper. In effetti lui era tanto desiderabile che spesso si era chiesta quali problemi avessero realmente causato la separazione: quelli di Richard (come aveva creduto a suo tempo) o i suoi? Dopo due anni in cui erano stati perfettamente compatibili a letto, lui aveva iniziato a suggerire di mettere un po' di pepe nei loro rapporti sessuali e a usare «giochini» come li aveva definiti: vibratore, stimolatori, manette. Li aveva sopportati per poche volte sentendosi a disagio, ma, durante un weekend invernale nel Vermont, era scoppiato un furioso diverbio fra loro quando Richard aveva tolto dalla valigia un nuovo acquisto denominato palline *ben-wa*. Non aveva quasi prestato orecchio alla sua lezione sul piacevole uso delle piccole lucenti sfere metalliche, prima di manifestare il suo risentimento. Era rimasta irritata per molto tempo ancora per le pressioni che lui aveva tentato di esercitare su di lei.

«Non essere tanto pudibonda», aveva detto. «Non ti faranno male, anzi sono studiate appositamente per il piacere.»

Non le faceva piacere per nulla e chiamarla pudibonda era una forma di sporco ricatto. Semplicemente, lei non voleva essere la stella delle sue fan-

tasie pornografiche, un oggetto sessuale accessoriato come una dannata macchina sportiva con servosterzo. Da quel momento, il rapporto si era deteriorato fino alla rottura. Persino un tentativo di riconciliazione intrapreso alcuni mesi dopo, malgrado il calore iniziale durante la cena al *Lutèce*, non era andato oltre un solo ritorno nella camera da letto di Carol. Dopo essere entrato nelle alte sfere di una compagnia assicurativa di Hartford, Richard ogni tanto le telefonava e le conversazioni erano sempre piacevoli. Ma lei non poteva che deplorare la perdita d'intimità fra loro per un incidente di percorso imputabile alla permissività dell'era moderna, alla ricerca finalizzata all'autosoddisfazione senza limiti.

Così era stato abbastanza difficile costruire un rapporto persino con un uomo che sembrava essere - anzi lo era - meraviglioso. Ma ormai Carol non aveva più occasione di rimproverarsi giudizi affrettati sugli uomini; se non esisteva almeno una parvenza di reazione chimica all'inizio era meglio non fare nemmeno i primi passi. Se questo comportava rimanere sola, tanto meglio. Aveva aspirato a una carriera prima che a un uomo e non se ne pentiva, nemmeno se ora a volte si preoccupava per il timore di portare la situazione agli estremi, fissandosi «nelle sue regole», come una generazione anteriore diceva delle zitelle.

Alla fine avrebbe trovato qualcuno, ne era sicura, qualcuno speciale e affettuoso come Richard, ma che anche nel lungo termine si sarebbe rivelato l'uomo giusto.

Mentre il cielo sfumava verso il crepuscolo, Carol si alzò dal sofà e si diresse verso il terrazzino. C'erano vasi e cassette debordanti di piante fiorite ed edera, che lasciavano spazio solo per un tavolino di ferro e due sedie. In un angolo, Carol coltivava anche una cassetta di pomodori. Era cresciuta in una casa con un ampio cortile e non poteva immaginare di vivere senza accesso a uno spazio esterno.

Il terrazzino sopra la Seconda Strada era stato il fattore decisivo nella scelta dell'appartamento.

Stava cogliendo i pochi pomodori, gli ultimi della stagione, quando udì squillare il telefono; esaminandosi le mani sporche di terra, decise di non affrettarsi a rientrare, la chiamata sarebbe stata presa dalla segreteria telefonica. Per una mezz'ora continuò a trafficare con le piante, con qualche pausa per ammirare il tramonto, e infine entrò in casa mettendo automaticamente il catenaccio alla porta metallica.

Dopo essersi lavata, Carol si diresse verso la segreteria telefonica posta

sul tavolino da notte della camera da letto e fece riavvolgere il nastro; l'indicatore digitale indicava quattro chiamate da quando era uscita al mattino. Premette il pulsante d'ascolto e il primo segnale fu seguito dalla voce della sua amica Margot Jenner, che l'invitava nella sua casa di campagna domenica a pranzo, «per vedere le foglie d'autunno e cose del genere».

Carol rifletté sulla proposta. Il tragitto fino a Rhinebeck richiedeva quasi due ore, ma la compagnia di Margot, del marito e dei bambini le infondevano una sensazione di vita familiare che lei aveva sempre amato. Stava passando in rassegna la posta quando si udì una voce maschile, qualificantesi come un rappresentante del Canadian Film Board al momento in città, che le chiedeva un appuntamento per le trasposizioni in cartone animato di *Tigre, Tigre*, il suo primo libro.

Aveva appena aperto la bolletta dell'energia elettrica quanto iniziò il terzo messaggio. Era la voce di una donna, con una tensione angosciosa già evidente dalle prime incerte parole:

«Oh, cara, Carol, non è il modo di comunicartelo... ma anche se non sei lì... sono certa che vorresti saperlo, così potresti provare... Signore Iddio, come posso parlare a questa macchina?»

La voce s'interruppe e solo per un momento i singhiozzi furono trasmessi dal nastro. Carol fece scorrere un campionario di voci che conservava nella memoria. Chi era? Quale tragedia si era verificata?

Intervenne una voce maschile, molto abbattuta, in sostituzione della donna singhiozzante: «Carol, sono Ed Donaldson... il papà di Anne. Stiamo chiamando tutti i suoi amici per far sapere che il suo corpo è stato ritrovato».

I muscoli addominali di Carol si contrassero per uno spasimo nervoso. Si trascinò verso il letto, lasciandosi cadere mentre la voce continuava.

«Il servizio funebre avrà luogo qui a Northport, se potrai intervenire. Domattina alle undici, chiesa dell'Ascensione. Perdonaci per averti avvertito in questo modo, ma vi sono tante persone da chiamare... Insomma... questo è tutto.»

Il nastro passò al quarto messaggio, la chiamata che Carol non aveva preso: un agente di cambio col quale era uscita alcuni mesi prima che telefonava per sapere se fosse stata libera il mercoledì successivo.

Mercoledì? Il pensiero di trascorrere giorni futuri in occupazioni spensierate le sembrò improvvisamente assurdo. Ora solo la morte appariva reale.

... il suo corpo è stato ritrovato ...

Anne Donaldson era scomparsa in aprile. Finché non fossero saltate fuori altre prove o il corpo, si poteva coltivare la speranza che fosse viva, vittima di amnesia o presa da una subitanea esigenza di sfuggire a una vita sicura in famiglia per trovare una nuova identità. In verità, Carol non vi aveva mai creduto, ma ora anche quelle tenui speranze erano svanite.

Si accostò al tavolino della toeletta e prese una fotografia di Anne e lei, a fianco a fianco, sorridenti sotto il tocco accademico alla fine del liceo. Cento ricordi della giovinezza si accavallarono subitaneamente in Carol: gli scambi di consigli quando avevano avuto le prime mestruazioni, poi le confidenze sui loro amichetti e, più tardi, le conversazioni in merito alla carriera e alle relazioni sentimentali.

Non vi sarebbe stato più un «poi».

Le lacrime finalmente sgorgarono mentre la realtà la colpiva con rinnovata forza. Anne era morta. No, non semplicemente morta: assassinata. Carol si asciugò le lacrime e rimise a posto la fotografia. L'indomani sarebbe andata al funerale e avrebbe pianto ancora; per il momento intendeva accantonare il dolore e la miglior via d'uscita era il lavoro.

Immergersi nel suo racconto, nel mondo della fantasia era in quel momento una necessità quasi fisica.

Quella notte, malgrado la sofferenza, o forse proprio per questo, avrebbe dato vita ad alcuni mostri veramente fantastici.

2

Era una giornata da estate indiana, calda per ottobre; una giornata adatta a un matrimonio, non a una cerimonia funebre.

Lisciandosi la gonna dell'abito di lino nero, spiegazzatasi durante la sosta in chiesa, Carol risalì il vialetto lastricato. Alla porta della casa bianca in stile coloniale dei Donaldson un gruppetto di persone stava entrando lentamente alla spicciolata. Immaginò che i genitori di Anne dovessero essere all'interno per ricevere i visitatori. Le funzioni in chiesa e al cimitero non avevano dato modo ai Donaldson di accettare le condoglianze. La madre, curva per il dolore e con un velo nero, era entrata in chiesa appoggiandosi pesantemente al braccio di Skip, il fratello minore di Anne. Seguiva il signor Donaldson, gli occhi fissi innanzi a sé, un portamento innaturalmente rigido, come se avesse giurato di non lasciarsi abbattere dai peggiori colpi del fato.

Nel momento stesso in cui li aveva visti, Carol aveva sentito quanto vi

fosse di diverso in questo funerale, il funerale della vittima di un assassinio. Se si fosse trattato di un incidente o una malattia le consolanti banalità sulla vita e la morte avrebbero potuto lenire il dolore. Quando Carol aveva appena sette anni, sua madre era morta per un tumore allo stomaco dopo una lunga e penosa degenza e al funerale una sfilza di persone l'aveva assicurata che «era meglio così».

In quei casi si aveva il senso di una certa inevitabilità della perdita, come il volere di Dio o lo scandire dell'orologio eterno.

Ma in questa particolare circostanza nulla di tutto ciò aveva senso. Quella di Anne era una vita carpita dall'azione deliberata di un altro essere pensante. Non serviva dire che si trattava della volontà divina, anzi, una frase del genere avrebbe fatto sembrare insensibile Dio stesso, se consentiva che un demente uccidesse volontariamente un'altra persona.

Carol rallentò il passo sul sentiero soleggiato. Come rivolgersi ai Donaldson con frasi che non suonassero vuote e trite? Più si avvicinava alla porta più era tentata di ritrarsi, di inviare le sue condoglianze per lettera. Sarebbe stato un comportamento immaturo, se ne rendeva conto, ma l'incapacità di divenire completamente adulta era un difetto che si concedeva. In un certo senso era un suo ferro del mestiere. Decidendo di tenere lontano l'orrore del mondo, forse conferiva una presa particolare alle fantasie che creava per i suoi libri.

Il gruppetto di persone davanti alla porta si stava assottigliando.

Dopo un'altra esitazione, Carol continuò ad avanzare. In chiesa e attorno alla fossa aveva riconosciuto vari compagni di liceo, che aveva perso di vista dopo la maturità. Era un'occasione triste per rivedersi, eppure costituiva forse l'unico modo per riuscire a parlare con loro. Aveva inoltre l'impressione che condividere i propri sentimenti rispetto all'assassinio di Anne potesse arrecare un sollievo particolare.

Appena varcò la soglia, Ed Donaldson la salutò. Era un uomo cordiale, di bell'aspetto, con i capelli completamente grigi. Si sforzò di rivolgerle un lungo sorriso.

«Carol... cara Carol», mormorò, mettendole un braccio attorno alle spalle. «La tua presenza ci conforta.»

Lei ricambiò l'abbraccio e avvertì un ritorno di pianto. Suo padre non era stato un uomo fisicamente espansivo, cosa che aveva sempre invidiato all'amica.

«È terribile», disse Carol mentre Donaldson si scioglieva dall'abbraccio. «Continuo ad augurarmi che sia solo un brutto sogno, dal quale prima o

poi finirò per svegliarmi.»

«Sarebbe bello, non è vero?» disse lui e Carol prese nota che la sua osservazione esprimeva esattamente il tipo di sentimentalismo banale che aveva temuto di lasciarsi sfuggire. Egli pose rapidamente termine al reciproco imbarazzo rivolgendosi alla moglie, che aveva appena terminato di ascoltare le frasi fatte di simpatia di una donna anziana. «Sylvia, guarda chi c'è...»

La madre di Anne le prese la mano scrutandola con aria perplessa.

Carol capì che era ancora sotto choc.

«Carol Warren», si presentò.

«Oh, certo, mio Dio, Carol! Non è terribile quanto è successo alla mia bambina? Era la ragazza più graziosa e dolce, non è vero? Com'è possibile che qualcuno abbia fatto del male a una simile... è un mondo orribile il nostro. Forse Anne sta meglio dov'è. Non lo credi?»

«Non lo so, signora Donaldson», rispose Carol. «So soltanto che mi mancherà terribilmente.»

Un'infermiera in uniforme bianca si fece avanti per chiedere alla sua paziente se volesse riposarsi.

«No, sto bene», rispose questa, riportando lo sguardo su Carol. «È bello rivederti, cara», aggiunse con tono vuoto. «Mettiti a tuo agio. Vi sono caffè e dolci.» Accennò distrattamente verso il soggiorno e quindi ritornò presso il marito che stava ricevendo un altro visitatore.

Carol procedette oltre, riflettendo sul fatto che l'assassino non aveva fatto una sola vittima. Forse Sylvia Donaldson avrebbe un giorno recuperato parte della propria personalità, ma non sarebbe stata più la stessa. E chi era in grado di dire quando e a che prezzo? Ed Donaldson avrebbe infine esaurito la forza di volontà che lo sosteneva?

Attraversando il soggiorno, Carol fu colpita dal ricordo di una festa fra compagni di scuola in quel locale - un'immagine di Anne che faceva passare un piatto di panini e riempiva i bicchieri con Coca-Cola - ma fu scossa dai suoi pensieri da una donna che la chiamava e si stava dirigendo verso di lei. Al liceo Debby Gahagen era stata una ragazza fra le più carine e popolari, con una voce sonora e capelli biondi che le conferivano un'invidiabile vivacità. Ora sembrava sgraziata.

«Carol», esclamò. «È magnifico che tu sia potuta venire.»

«Debby... Credi che possa esserci una cosa più importante di questa per trattenermi? Anne era la mia più vecchia amica.»

«Già. Anche mia.»

Carol ricordò che a scuola Anne e Debby non erano mai state molto intime.

«Dio», continuò Debby afferrando il braccio di Carol, «dopo una cosa simile, non so come si possa pensare ad abolire la pena di morte, non ti pare? Come credere che sia sufficiente rinchiudere in prigione questo individuo se lo prenderanno? Non si lascia vivere un animale simile. Non dopo tutto ciò che ha fatto a queste donne...»

Lo sguardo di Carol aveva vagato fra gli altri volti presenti nella stanza, ma la sua attenzione fu riportata a Debby.

«Donne?» ripeté. «Ma Anne non era sola quando...»

«Oh, sì, era sola quando fu uccisa. Anche le altre.» S'interruppe per studiare l'espressione stupita di Carol. «Non hai letto niente? Il giornale di ieri diceva che chiunque abbia assassinato Anne potrebbe essere un tale che ne ha già uccise altre venti o trenta.»

«Trenta...?» mormorò Carol quasi silenziosamente. Aveva sentito bene?

«Forse più. Ma davvero non hai seguito la vicenda? I giornali ne hanno scritto saltuariamente per oltre un anno.»

Carol scosse il capo, non solo come risposta, ma per respingere l'orrore che le veniva descritto. Non fu molto sorpresa che la notizia le fosse sfuggita. Riceveva regolarmente il *Times*, lo sfogliava da cima a fondo e ascoltava la radio mentre lavorava; comunque filtrava il costante flusso di episodi di violenza. Non che vivesse con i paraocchi, ma la violenza era solo una trama del più vasto tessuto cittadino ed era sciocco farne un'ossessione. Questo era naturalmente l'atteggiamento assunto fino a quel momento... fino a quando una fra le sue migliori amiche era stata uccisa.

Manifestamente fiera per essere meglio informata, Debby Gahagen continuò a chiacchierare, aggiungendo particolari appresi dai giornali. Nel corso dei diciotto mesi precedenti, la polizia aveva iniziato a sospettare che i decessi e le scomparse di numerose giovani donne in vari Stati - New Jersey, Connecticut, New York, Pennsylvania - potessero essere collegati, opera di un cosiddetto assassino in serie. Se i giornali non avevano riempito le prime pagine con articoli di fuoco, si doveva presumibilmente al fatto che la polizia era in possesso di poche prove concrete a sostegno delle sue teorie.

«Quando Anne scomparve, i poliziotti non potevano essere sicuri», spiegò. «Ma da quando hanno ritrovato il corpo dicono che esiste un nesso con una delle altre vittime.» Debby si avvicinò a Carol, evidentemente compiaciuta del suo ruolo di rivelatrice di segreti. «È stata strangolata e

pugnalata; è il modo di agire dell'assassino. Il corpo si trovava in una zona boscosa, nudo, gettato senza uno straccio addosso e lei era stata...»

«Basta, per carità», l'interruppe Carol, «non voglio udire altro.»

L'immagine di Anne era comparsa improvvisamente, non come un corpo nudo, insanguinato, così appena descritto, ma simile a un quadro vivente di lei che lottava gridando disperatamente contro un oscuro assalitore.

Debby Gahagen rimase interdetta quando Carol mormorò: «Scusami», e si allontanò.

Carol avrebbe voluto fuggire da quella casa, come se la fuga avesse potuto cancellare la tristezza; ma non voleva fare una scenata. Si guardò attorno, cercando qualcosa che potesse distrarla dalle terribili ombre che si agitavano nel suo cervello, finché i suoi occhi si posarono su un uomo che stava presso la tavola da pranzo. Dimostrava poco più di trent'anni, con una corporatura asciutta, i capelli castani ben curati e gli occhi con un tono di azzurro sufficientemente pronunciato da essere notato attraverso la stanza. Appoggiato rigidamente contro una parete, senza mangiare né bere, passava instancabilmente con lo sguardo dai nuovi venuti che entravano al gruppo di amici e parenti immersi nella conversazione. Rendendosi conto che anche lui era a disagio, Carol fu tentata di avvicinarlo, per stringere un'alleanza, ma proprio in quel momento i loro sguardi si incrociarono.

Il leggero sorriso dello sconosciuto segnalava imbarazzo, ma anche un invito a un'avventura inopportuna. Lei era lì per una visita di condoglianze, non per allargare la cerchia delle sue amicizie. Rinunciando all'incontro quasi come un'offerta sacrificale in memoria di Anne, Carol guardò altrove. Mentre si voltava, Ed Donaldson entrò in soggiorno e si avvicinò. Sua moglie si era coricata, spiegò, le avevano somministrato un altro sedativo.

«In certi momenti, me ne faccio una colpa», disse.

«Ma come può...?»

«Quando la polizia c'informò che avremmo dovuto», qui s'interruppe per un breve istante, «presentarci per il riconoscimento, ho lasciato che venisse anche Sylvia. Cercai di dissuaderla, ma mi disse che era l'ultima occasione di vedere 'la sua bambina'... così acconsentii.» Rimase in silenzio fissando il pavimento. «Cristo, mi avevano avvertito che sarebbe stato uno spettacolo poco gradevole. Ma io... non ho trovato il modo di dire a Sylvia esattamente... di chiarirle quanto tremendo...» Ed Donaldson s'interruppe, con lo sguardo volto verso un angolo vuoto.

Non deve rimproverarsi, è una cosa terribile, anch'io le volevo bene. Le frasi fatte si rincorrevano nella mente di Carol, ma, consapevole che nes-

suna di esse sarebbe servita, non disse nulla finché Ed Donaldson le rivolse nuovamente la parola. «Ebbene, in un modo o nell'altro affronteremo la situazione», disse con straziante coraggio. «Ci riusciremo perché è nostro dovere.» Strinse lievemente la spalla di Carol e poi attraversò la stanza.

Carol decise di essersi trattenuta abbastanza. Stava dirigendosi verso alcuni vecchi compagni di scuola per accomiatarsi, quando udì una voce alle proprie spalle. «Posso portarle una tazza di caffè?»

Carol si voltò. Era l'uomo con gli occhi azzurri che aveva notato da solo, appoggiato alla parete.

Esitò, in procinto di dirgli che stava per andarsene. «Grazie, ma sono già abbastanza tesa oggi, anche senza caffè», disse, sorridendo per fargli comprendere che non intendeva respingerlo.

«Posso capirlo», disse lui. «Una vera disgrazia, non è vero? La conosceva bene?»

«Era la mia migliore amica. E lei?»

«Non la conoscevo affatto.» Tacque per un secondo, aggrottando la fronte. «Lavoro sul caso. È di prammatica assistere ai funerali in questo tipo di omicidi.» Le porse la mano. «Eric Gaines. Sono un investigatore del Dipartimento di Polizia di New York.»

Carol si presentò, gli strinse la mano e per un momento si studiarono reciprocamente.

«Come mai è di prammatica che un poliziotto di New York si sposti a Long Island?»

Eric Gaines sorrise leggermente. «Non è sempre così. Ma la sua amica è scomparsa nella mia giurisdizione.»

«Capisco. Ma lei ha detto... in *questo* tipo di omicidio...»

La scrutò, come se cercasse di stabilire il motivo della sua domanda, interesse sincero o curiosità morbosa. «L'assassino potrebbe essere il tipo di persona che decide di farsi vedere qui. In questo caso, nell'eventualità che potessimo individuarlo...»

«Mio Dio», disse Carol col fiato mozzo, guardando i presenti. «Pensa possa trattarsi di qualcuno che Anne conosceva?»

«No», rispose il detective, «non è probabile. Ma l'assassino potrebbe comunque farsi vivo. È una mania di alcuni individui di questo tipo. Si eccitano assistendo alle funzioni in chiesa e al cimitero, vedendo i parenti piangere. Fa tutto parte del loro 'senso di potenza' deviante.»

Carol rabbrividì. «Ma sicuramente una persona simile non potrebbe entrare qui. Un perfetto sconosciuto... si farebbe scoprire.»

Gaines si strinse nelle spalle. «Se la circostanza lo stimolasse particolarmente potrebbe tentare... usando un travestimento, facendosi passare per il fattorino di un fiorista... o persino per un poliziotto.»

Carol si ritrasse di colpo. Gaines s'infilò una mano nella giacca, estraendone un portacarte di pelle consunto e le mostrò il suo distintivo.

«Sono autentico, non abbia paura.» Rimise a posto il portacarte. «Comunque è bene che la gente sappia che tutto può succedere.»

Carol pensò alle parole di Debby Gahagen. «Questo caso... è vero che lo stesso uomo può aver ucciso trenta donne?»

«Trenta, quaranta. Non sappiamo.»

«Ma deve trattarsi di uno fra i peggiori casi d'assassinio della storia. Perché non ne ho mai sentito parlare fino a oggi?»

«Ha mai sentito parlare del 'Green River Killer'?»

Carol scosse il capo.

«È ricercato a Seattle per aver assassinato trentasette donne fra il millenovecentottantadue e il millenovecentottantaquattro. E trentasette è solo il numero di vittime i cui resti sono stati identificati con certezza. I poliziotti di lassù hanno speso dieci milioni di dollari senza ancora ottenere nulla. Forse ha smesso o si è trasferito... è venuto qui.» Il poliziotto respirò profondamente, espellendo poi l'aria dai polmoni. «Senta, non è il caso che ascolti queste cose. Sono troppo orribili. Non ciò che...»

«Ma quest'uomo ha ucciso una delle mie migliori amiche», lo interruppe. «Non serve a niente... limitarsi a metterci una pietra sopra. È spaventosa l'idea che possano esistere questi mostri e che molti fra noi non lo sappiano nemmeno.»

«Non è poi tanto insolito», osservò quietamente Gaines. «Ci sono in giro tanti di questi svitati che non fanno nemmeno notizia. Si trova un altro corpo, lo si collega a un omicida in serie e l'articolo finisce in una pagina interna. Il corpo può essere di qualcuno morto da sei mesi, un anno... come la sua amica.»

«Però... quaranta persone», disse Carol. «Se in un incidente ferroviario ne muore la metà, va tutto in prima pagina.»

«Perché è un disastro... molte vite perdute in un solo luogo nello stesso momento. I giornali sanno come mettere in evidenza questi fatti. Ma prenda la nostra indagine: è in corso da quasi due anni... e ci siamo accorti in ritardo che avevamo di fronte un gruppo di casi collegati. Quando sono distribuiti in questo arco di tempo, non c'è stimolo per i giornali a farne una grande storia.» Dopo un momento, aggiunse: «Naturalmente non siamo

nemmeno sicuri che esista. Abbiamo così poche prove, può essere che stiamo montando un grosso caso indiziario... tanto per metterci in pace la coscienza».

«Be', credo proprio che non potreste star tranquilli sapendo che c'è in circolazione un uomo che ha già ucciso due o tre dozzine di donne... e che non riuscite a prenderlo.»

Gaines la gratificò di un sorriso mesto. «Forse è meglio pensare che vi sono sette od otto di questi pazzoidi in circolazione, colpevoli di cinque omicidi ciascuno.» Fece una pausa e proseguì con leggerezza forzata. «Okay, ora basta. Quando mi sono presentato non avevo intenzione di farle fare brutti sogni.»

Allora perché? avrebbe voluto chiedergli. Ma in una situazione simile non era nello spirito adatto per permettersi un flirt. «Non importa», disse. «È stato un piacere conoscerla, detective Gaines.»

«Eric.»

«Eric. Ora devo andare.» Cominciò ad avviarsi.

Per un attimo ebbe la sensazione che lui le avrebbe chiesto se poteva telefonarle; invece Gaines estrasse un biglietto da visita, glielo porse e disse: «Lieto di averla conosciuta, Carol. La prego di farmi sapere se le verrà qualche idea su questo caso».

Lei si convinse allora che lui aveva fatto semplicemente il suo lavoro... sondandola con discrezione. Ammesso che fosse possibile, forse l'anonimo assassino che stavano cercando era una donna.

La conversazione con Gaines aveva scosso i nervi di Carol. Mentre si dirigeva verso la macchina i suoi occhi saettavano in tutte le direzioni, in cerca di un furgone da fiorista sospetto o di una figura in agguato dietro un albero.

Non poté evitare di sentirsi più rilassata quando entrò in macchina, chiuse la portiera e mise in moto. Così, aveva già quasi superato una station-wagon verde scuro, parcheggiata al termine di Church Street, quando con la coda dell'occhio notò l'uomo al volante. Solo dopo aver svoltato e superato un altro isolato le venne in mente di averlo già visto... l'avrebbe riconosciuto subito se avesse avuto in capo l'homburg.

Il suo cuore iniziò a pulsare, le mani si strinsero attorno al volante e il piede premette il pedale del freno, però si trattenne un secondo. Probabilmente era tutto dovuto alle angosce instillatele dal poliziotto. Non aveva osservato attentamente il viso del guidatore; avrebbe potuto essere un

qualsiasi abitante del posto salito in macchina per recarsi altrove.

Continuò a guidare per mezzo isolato prima di decidere che avrebbe perso per sempre la tranquillità se non avesse controllato. Fece il giro dello stabile per arrivare dietro la station-wagon.

Era scomparsa.

Probabilmente un residente locale, si disse Carol, o un meccanico recatosi a casa di un cliente per una riparazione, certamente non uno psicopatico che teneva sotto osservazione la casa di una delle sue vittime.

A ogni modo, durante il viaggio di ritorno a New York continuò a tenere d'occhio lo specchietto retrovisore nel caso apparisse una station-wagon verde scuro con un guidatore dall'aspetto conosciuto. Ma senza risultato.

Appena giunta a casa, cercò di comporre una lettera di condoglianze per i Donaldson, ma ogni frase le sembrava riduttiva rispetto al dolore e alla perdita dei genitori di Anne.

Non ho trovato il modo... di chiarirle quanto tremendo...

La frase pronunciata dal padre dell'amica continuò a perseguitarla per tutta la giornata, fino a sera inoltrata. Si preparò a coricarsi prevedendo che si sarebbe realizzata la predizione dell'investigatore e cioè che i suoi discorsi le avrebbero procurato incubi.

Invece non fu così. Trascorse una nottata senza sogni.

3

Il sabato si era messa in viaggio di prima mattina. Presso il Washington Bridge il traffico si trasformò in una teoria di macchine procedenti a passo d'uomo, ma Carol era contenta di essere diretta fuori città. Naturalmente un ricevimento con molti partecipanti a lei sconosciuti non la faceva impazzire dalla gioia, ma era disposta a qualsiasi tentativo per distrarsi.

La sera successiva al funerale, suo fratello Tommy le aveva telefonato e, avvertendo immediatamente le sue condizioni di spirito, le aveva assicurato che non era necessario che intervenisse alla festa per l'inaugurazione della sua nuova casa. Tuttavia, istintivamente, Carol aveva sentito di dover andare.

La casa era stata terminata solo due mesi prima e Tommy avrebbe desiderato che fosse presente per condividere la sua soddisfazione.

Dopo appena un'ora di viaggio nel territorio del New Jersey, uscì dalla superstrada a Saddle River, un sobborgo residenziale con belle case immerse in ampi tratti di pineta. I viali d'ingresso erano contraddistinti da di-

screti cartelli indicatori in legno o metallo, altri erano sbarrati da cancellate in ferro battuto con telecamere fissate in cima a pilastri di mattoni. Il cartello all'ingresso della proprietà di Tommy portava solo il nome «Warren» e nient'altro. Carol imboccò il viale e portò la macchina fino al culmine di una collinetta alberata, dove il posteggiatore le fece segno di arrestarsi. Raccolse dal sedile posteriore il regalo che aveva portato e uscì dalla macchina proprio di fronte alla casa, che la lasciò senza fiato. Per quanto moderna, presentava alcuni tratti vittoriani, come la facciata esterna in tavolato grigio con filettature bianche, alte finestre palladiane... ed era enorme.

All'ingresso principale lasciò il soprabito a un cameriere in livrea che le disse: «I signori Warren ricevono gli ospiti in biblioteca, in fondo al corridoio, a destra».

Un'eco di conversazioni guidò Carol verso una stanza dal soffitto alto con un caminetto di pietra in cui scoppiettava un bel fuoco. Entrando notò che gli invitati sembravano essere prevalentemente coppie e si sentì un po' a disagio. Non avrebbe fatto la figura del dato statistico, quale unica donna sola? Carol scorse Tommy e sua moglie Jill presso il bar sistemato al lato opposto della sala. Come al solito fu colpita dall'incredibile bellezza del fratello, con la sua folta capigliatura castana e i lineamenti marcati. Da ragazzo il suo volto era più morbido, forse troppo bello; ma passata la trentina era cambiato.

«Carrie! Sono felice che tu sia venuta!» gridò Tommy dirigendosi verso di lei per abbracciarla.

«È bellissimo qui. Questa casa è uno schianto, veramente.»

«Vorrei che papà fosse potuto venire», sospirò Tommy.

«Gli sarebbe piaciuto molto.»

A bassa voce, il fratello le disse: «Non possiamo trascinare la situazione ancora per molto».

Carol assentì e un pesante silenzio s'interpose fra loro, un sintomo della loro prolungata incapacità a gestire la tragedia del padre.

«Stai bene?» le chiese infine Tommy, tenendole il braccio attorno alle spalle in atteggiamento protettivo. «Al telefono mi sembravi piuttosto scossa.»

«Il fatto di Anne: non sono ancora riuscita a superarlo.»

«Lo so. Non posso fare a meno di ricordare, quando è morta la mamma, l'idea di non poter mai più parlare con una data persona. E Anne... Dio, era così speciale!»

Carol notò un veloce movimento alle sue spalle, ma prima che potesse

voltarsi i suoi occhi furono coperti da una mano maschile.

«Indovina chi è?» esclamò una voce rauca.

Non sapeva che ci sarebbe stato anche lui. «Dev'essere... il comico W.C. Fields», disse ridendo.

«Ehi, te l'ho fatta ancora.»

Culley Nelson le si mise di fronte. Il migliore amico di suo padre era un omone con un torace ampio e il volto perennemente congestionato... dal sangue scozzese, usava celiare, quello che distribuiscono in bottiglia.

«Sei magnifica, dolcezza», l'ammirò.

«Come stai, Culley? Sono contenta di vederti.»

«Sto benone. Che ne dici di Tommy? Che accidente di un posto che si è fatto, non ti pare?»

Tommy sorrise. «Ho lavorato duro, zio Culley, è così che si fa. Tu e papà mi avete sempre dato il buon esempio.»

Culley Nelson si sforzò di ricambiare il sorriso. «Ho visto Pete ieri. Non va affatto bene, ragazzi. Si sta avvicinando il momento che...» Fece una pausa, scosse il capo, poi seguì con lo sguardo un cameriere che passava reggendo un vassoio di antipasti. «Scusatemi un momento, è ora di mandar giù qualcosa.»

Mentre si allontanava, Tommy sussurrò: «È sempre lo stesso, non credi? Proprio un tipo timido e felice».

Carol stava per assentire, quando la cognata venne verso di loro. Jill era snella, ma con ossa forti e il volto dolce e arrotondato di una madonna. Quando lei e Tommy si erano sposati, al termine del college, Carol si era stupita che Jill accettasse con grande disponibilità il ruolo di moglie in subordine; ma la scorsa primavera la cognata era tornata a scuola col proposito di intraprendere una propria carriera. Questo, unitamente al successo di Tommy, sembrava averle infuso nuova fiducia in sé. Ora sembrava meno insignificante, più padrona dei propri atti. I suoi capelli bruni erano leggermente tinti, con un taglio corto e mosso, un miglioramento sensibile rispetto alla coda di cavallo che portava un tempo.

Prese il regalo di Carol e ne tolse la carta. «Fantastico!» esclamò alla vista del servizio di antiche tazzine di Limoges. «Carol, tu sei un'artista anche quando comperi i regali. Io non saprei dove trovare cose tanto raffinate.»

«Non dire sciocchezze», protestò Carol imbarazzata.

«Spero ti senta meglio», continuò Jill. «Dev'essere stato terribile per te... la morte di Anne, voglio dire.»

«Sì», rispose Carol senza aggiungere altro. Non desiderava discuterne.

Tommy la condusse fra gli invitati, presentandola al suo piccolo gruppo dirigenziale. Alcuni di loro e le mogli avevano portato copie dei libri di Carol per farli autografare; lei si prestò volentieri e rispose alle domande sul suo metodo di lavoro creativo. Poi Tommy la pilotò verso un ricco buffet allestito in soggiorno, dove un cameriere serviva filetti di salmone freddi e ratatouille.

«Bello, eh?» le chiese Tommy.

«Certamente», affermò Carol mentre il fratello la guidava verso una sedia.

«E che casa! Non voglio essere indiscreta, ma sei sicuro di potertela permettere?»

«Chi si può permettere alcunché?» ribatté Tommy ridendo e prendendo posto accanto a lei.

«Parlo sul serio.»

«Non intendevo dirtelo», proseguì Tommy abbassando la voce, «ma è probabile che la Meditron sarà quotata in Borsa. Tre anni fa non mi sarei mai immaginato che potessimo arrivarci tanto presto. Ma in caso affermativo... addio alle preoccupazioni finanziarie. Sarò riuscito anche a far divenire milionari alcuni miei dirigenti.» Si avvicinò ancora. «Voglio presentartene uno, si chiama Frank Matheson. Credo di avertene parlato, è il mio braccio destro, un tipo in gamba. L'altra sera eravamo allo stadio e lui mi ha detto che si sta trasferendo in città, dice che qui è troppo tranquillo per uno scapolo e pensavo che forse tu...»

«Tommy...» lo interruppe Carol con lieve costernazione.

«Okay, non voglio insistere, ma credo che saresti molto più felice se potessi dividere la vita con qualcuno. Eri molto più allegra quando vivevi con Richard. Da allora... ecco, mi sembra che ti sia lasciata andare.»

«Assolutamente no!» protestò lei con bonomia. «Ho fatto molto, invece. Ho lavorato, frequentato amicizie...»

Tommy alzò le mani in segno di resa. «Okay, forse non hai bisogno di una nuova presenza nella tua vita. Ma a Frank servirebbe un'amica in città. Forse potresti aiutarlo ad ambientarsi... spiegargli come funziona la metropolitana, cose del genere.»

Carol fissò il fratello con aria esageratamente aggrondata.

«È là, vicino al pianoforte», disse Tommy, prendendo il suo silenzio come un incoraggiamento.

Carol esplorò la stanza con lo sguardo. «Quello con la giacca di tweed?»

L'uomo incontrò lo sguardo di Carol e Tommy gli fece segno di avvicinarsi. Con i capelli color paglia, la corporatura sciolta e muscolosa, Frank Matheson era di una bellezza vecchia maniera che sembrava far parte di lui come una vecchia camicia cui si è affezionati. Molto attraente, pensò Carol e mentre Tommy la presentava lui la gratificò di un sorriso che sembrava proclamare che meglio di così il mondo non poteva andare.

«La scrittrice di racconti di mostri», commentò. «Il suo lavoro è grande.»

«Un bicchiere di vino?» propose Tommy. «Torno subito.»

Frank Matheson prese una sedia.

«Ha proprio letto i miei libri?» chiese Carol. «È letteratura infantile.»

«Tommy me ne ha dato uno, *Con le creature della notte*: e mi è piaciuto molto. I suoi disegni sono emozionanti. Solo a guardarli mi sembrava di tornare ragazzino.»

«Come mai?»

«Avevo dimenticato quanto sia terrorizzante il mondo quando siamo bambini e tutto sembra più grande di noi. Ma vedendo i suoi disegni - il bambino sperduto nel bosco e quella specie di scoiattolo gigantesco - pensai: 'Accidenti, è brava veramente'. Lei riesce a dare la sensazione di cosa significhi essere bambini.»

Tommy aveva ragione a proposito del fascino di Matheson, pensò Carol. La maggior parte degli adulti si soffermava più sulla sua abilità manuale che sull'effetto emotivo delle illustrazioni. Mentre guardava i suoi occhi bruni con fuggevoli scintille arancioni e verdi, si rese conto di provare per la prima volta da mesi un intenso desiderio. È una reazione fisica, pensò, quando il volto di un uomo, il suo odore, il tono della sua voce si combinano per risvegliare sensazioni incontrollabili.

«Così, lei si trasferisce in città», lo incoraggiò.

«Sì, ora che l'azienda di Tommy funziona bene, penso di poterlo fare.»

«Cosa fa alla Meditron?»

«Direttore esecutivo è la qualifica; ma, sa, quando un'impresa è agli inizi tutti sono cuoco, sguattero, tappabuchi, con tanto di straordinari.»

«Mi stupisce che voglia allontanarsi da questa pace bucolica. Voglio dire, col tempo che occorre, perché non fare il pendolare?»

Frank sollevò le sopracciglia con un'espressione di finta complicità. «A meno di essere sposati, in questo posto si può impazzire. Quella che qui chiamano vita notturna...» Sollevò gli occhi al cielo. «A ogni modo è difficile fare conoscenze e poi per un certo tempo ho lavorato a Boston. Sento

la mancanza dei marciapiedi e della possibilità di uscire a comperare un quarto di latte alle due del mattino.»

Lei si sentì invasa da uno strano calore. «È curioso. Gran parte della gente non riterrebbe che uscire alle due del mattino per acquistare il latte fosse una grande conquista», ribatté.

Tommy e Jill sopraggiunsero col capocontabile della Meditron e sua moglie, Alex ed Estelle Gordon. Carol li conosceva già e li trovava simpatici, eppure le spiacque interrompere la conversazione con Frank. Estelle Gordon, donna robusta e vivace, si piazzò nella sedia vicina e immediatamente prese la mano di Carol.

«Tommy mi ha raccontato della tua amica, è tremendo, non si immagina mai che cose simili possano accadere a persone che conosci.»

Carol cominciò a disperare. Possibile che non si potesse evitare il tema della morte di Anne? Estelle premeva per avere particolari e, sebbene in un primo momento le sue domande sembrassero inopportune, la sua vera preoccupazione fu infine evidente: temeva per sé e per le figlie che frequentavano il Barnard College in città.

«Da dove sbucano questi esseri?» chiese. «Ma che razza di vita è se una giovane donna non può camminare per strada senza che... oh, insomma, è spaventoso.»

«È inevitabile», intervenne Frank. «Accadrà con sempre maggior frequenza.»

«Cosa vuoi dire?» chiese Tommy.

«L'altra settimana ho letto un articolo sul *Record*, un'intervista con un sociologo della Rutgers; sosteneva che dal punto di vista morale non viviamo più nel mondo in cui siamo cresciuti. Molto di questo si collega al fatto che la gente non crede più in nulla, nello sradicamento, troppa gente in continuo spostamento, ragazzi che fuggono da casa e vivono nelle strade. Così questi assassini in serie uccidono e nessuno se ne preoccupa. Come il caso di quei due pazzoidi in California, gli Hillside Stranglers. Molte loro vittime erano ragazze sbandate, nessuno notò la loro scomparsa, né tanto meno immaginò che fossero state fatte a pezzi e gettate in un fossato.»

Carol ascoltava, mentre i presenti lamentavano il declino dei valori tradizionali; ma rapportando queste idee alla morte di Anne ritenne che non spiegassero esaurientemente quanto fosse accaduto.

«Dovremmo veramente imputare alla società la presenza di questi mostri?» chiese. «L'individuo non dovrebbe essere ritenuto responsabile dei

suoi atti?»

«Carol ha ragione», sostenne Jill con forza. «Ho seguito corsi sulla psicologia degli anormali; questi assassini sono psicopatici, uomini con problemi sessuali, che per eccitarsi devono far violenza alle donne.»

Tommy si chinò verso di lei. «Non può essere così semplice... affermare che hanno problemi sessuali. Dev'esserci dell'altro. Qualcosa... non so, qualche forza malefica.»

«Come il demonio, vuoi dire?» chiese Estelle Gordon.

«Non credo nel diavolo», replicò Tommy, «ma uccidere così, a più riprese...»

La conversazione attirò l'interesse di altre coppie che si erano avvicinate e Carol notò il loro disagio. «Il discorso si sta facendo morboso», disse in tono di scusa. «Parliamo d'altro.»

«Sono d'accordo», l'appoggiò Alex Gordon.

Passarono così a parlare del costo delle abitazioni a Saddle River e, il più discretamente possibile, Carol scivolò verso il pianoforte Steinway, dove un pianista assunto per l'occasione stava suonando Chopin. Mentre sorseggiava un bicchiere di vino, nella sua mente si formò l'immagine della madre di Anne, il suo volto scavato dal dolore. Si sentì stringere il cuore dalla pena per quella donna la cui mente sconvolta era alla ricerca di ragioni, spiegazioni, come sempre di fronte alla morte. Ma non ve n'erano, non più che per qualsiasi altra vita troncata.

Nel tardo pomeriggio, Carol era tornata allegra e cominciò a divertirsi alle chiacchiere e alle uscite alquanto alticce degli amici di Tommy. Si fece persino convincere a recitare col fratello un duetto e a cantare una canzone scombinata risalente al tempo della loro infanzia, *Ciuchi, scimmie e polli nel letto.*

Avevano appena terminato l'ultima strofa quando Carol si voltò e vide Frank Matheson, con una bombetta e un paio di baffetti posticci, camminare ballonzolando per il soggiorno, roteando un bastone con la punta delle dita. Si era truccato da Charlie Chaplin e l'imitazione era stupenda. Con i pantaloni allentati sui fianchi e con lo sguardo dell'«omino contro il mondo» che Chaplin aveva usato tanto brillantemente in *Tempi moderni*, Frank mimò il tentativo di aprire una porta incastrata, cadendo bocconi quando questa cedeva; un cane invisibile gli dava la caccia e lui cercava di colpirlo col bastone mentre quello lo mordeva alle gambe. Inciampò nel bastone e cadde, si rialzò, mise un piede sulla bombetta e ricadde nuovamente.

Carol si sorprese a ridere di cuore, come non faceva da molto tempo; l'imitazione aveva agito da tonico, sollevando maggiormente il velo di tristezza che l'aveva isolata per giorni interi.

«Non è fantastico?» disse Tommy.

Carol assentì. «È veramente un bravo mimo.»

Frank si appoggiò al bastone, sollevò la bombetta con un'aria di timorosa modestia, senza uscire dalla parte un istante, in attesa degli applausi. Poi s'inchinò dirigendosi verso Carol.

«Madame è soddisfatta?» chiese torcendosi un baffo nello stile Chaplin.

Carol rise: «Moltissimo».

«Lo faccio solo quando voglio conquistare la mia Paulette Goddard. Così, forse, prenderà in considerazione l'idea di farmi visitare la città, permettendomi d'invitarla a una sontuosa cena.»

Carol sorrise, mentre lui s'inchinava di nuovo con la mano sul cuore. Nessuno le aveva mai chiesto un appuntamento in modo tanto esuberante.

«Ma certo», rispose, lasciando cadere le proprie riserve. «Ne sarò felicissima.»

4

Si era addentrata nella caverna dei mangiapietre, del tutto ipnotizzata dagli occhi a strisce verdi e rosse del loro capo, quando una campanella risuonò da lontano. Da qualche parte presso l'ingresso della grotta, pensò, vicino alla luce del giorno.

Troppo lontana per preoccuparsene.

Carol continuò a disegnare un sopracciglio cespuglioso, poi udì un secondo squillo e guardò il telefono presso il suo tavolo da disegno.

Attese che suonasse nuovamente, cercando di ricordare se avesse inserito o meno la segreteria telefonica. Già sveglia alle cinque e mezzo, aveva preparato il caffè e si era seduta a disegnare. Guardando la radio-sveglia su un ripiano della libreria dietro di sé, vide che erano le 9.56. Era la prima volta che quel giorno il telefono suonava.

Prese la cornetta e, mentre l'avvicinava all'orecchio, si appoggiò all'indietro, stirando la spina dorsale, cosicché la sua risposta suonò involontariamente come un mezzo gemito: «...'nto...»

«Signorina Warren?» Era una voce maschile.

«Sì.»

L'interlocutore esitò. «È un brutto momento per parlare?»

Doveva aver creduto di averla svegliata. «No, affatto. Chi parla?»

«Il mio nome è Paul Miller. Io sono...» S'interrruppe di colpo. «È sicura che non disturbo? Dovrò parlarle piuttosto a lungo.»

«A che proposito?»

«È un argomento penoso, mi spiace disturbarla ... riguarda Anne Donaldson. Sono uno degli uomini che lavorano sul suo caso.»

«Ah, capisco.» Fino a quel momento, parte di lei era rimasta ancora nella caverna, immersa nella sua fantasia. Ora ne rimase tagliata fuori completamente. «Cosa posso fare per lei, signor Miller?»

«Lei era una fra le amiche più intime di Anne Donaldson, non è vero? Se potessimo parlare, potrebbe ricordare qualcosa che ci fornisse una pista... qualcosa che la sua amica ha detto sulla sua vita quotidiana, chi vedeva, qualche uomo particolare nella sua esistenza...»

«Sono dispostissima a collaborare, ma non vedo cosa potrei dirle. Anne è stata uccisa da uno sconosciuto... non è questa la teoria della polizia?»

«Una teoria, sì. Ma non possiamo trascurare nulla. Sarebbe utile se potessimo parlare un momento. Potremmo vederci?»

Nella voce comprensiva del poliziotto, Carol credette di distinguere qualcosa di più della consapevolezza di toccare un tasto delicato; una grande dedizione al suo lavoro.

«Va bene», rispose. Stava quasi per dirgli di venire subito, ma all'ultimo momento cambiò parere. Dopo il funerale di Anne si era sorpresa a lanciare sguardi sospettosi agli estranei che incontrava in strada, sapendo che l'assassino della sua amica era ancora libero e poteva esserle vicino, in qualsiasi luogo, dovunque. La sensazione si era indebolita ma lei era ben lontana dall'abolire le precauzioni. L'altro detective, Gaines, non aveva forse detto che il pazzo che aveva ucciso Anne avrebbe potuto presentarsi al funerale sotto mentite spoglie?

«Le starebbe bene», propose, «se venissi nel suo ufficio?»

«Oggi non ci sarò, ma non è necessario che parliamo a casa sua, se è questo che la preoccupa.»

Sensibile da parte sua, pensò, ma poi capì che naturalmente un poliziotto doveva comprendere le precauzioni di una donna in fatto di sicurezza.

Lui continuò. «Potrei invitarla a pranzo. C'è un bel posticino chiamato *Sarabeth's Kitchen*... sulla Madison, non lontano da casa sua.»

«Lo conosco.» In effetti era uno fra i suoi ristoranti preferiti e fu ben impressionata dalla proposta del poliziotto.

«Possiamo vederci all'una?»

Pensò nuovamente che non poteva dirgli assolutamente nulla di utile. Ma come poteva rifiutare? Se esisteva la minima possibilità...

«Sta bene all'una», rispose. «Come farò a...?»

Miller aveva previsto la domanda. «Prenderò un tavolo presso la finestra della prima saletta... e farò le parole crociate. L'enigmistica mi serve a far passare il tempo. Arrivederla, signorina Warren.»

Dopo la telefonata, Carol prese la tazza del caffè e si recò in cucina. Un vago scontento la rodeva, qualcosa d'impreciso che non le permetteva di stabilire se si trattasse di qualche inconscio problema legato al lavoro o di qualche lieve disturbo di stomaco per non aver sgranocchiato altro che qualche biscotto da quando si era alzata.

Mentre, davanti all'acquaio, risciacquava la tazza, la vera fonte della sua preoccupazione si fece strada. I poliziotti non si qualificano abitualmente per grado e distretto di dipendenza? Quest'uomo non aveva offerto altra identificazione che un nome. Era stata lei a presumere che si trattasse di un investigatore.

...si eccitano alla vista del dolore che hanno provocato... potrebbe usare un travestimento... persino da poliziotto...

Carol tornò al tavolo da disegno; fissando il telefono come se potesse aiutarla a ricordare le parole di Paul Miller con maggior precisione, ripassò nella mente la conversazione. Lui stava lavorando sul caso... voleva incontrarla.

Perché si preoccupava? Solo nervosismo? O intuizione?

Ma cosa le sarebbe potuto accadere in un locale pubblico?

Conscia di perdere spesso la nozione del tempo mentre lavorava, regolò la radiosveglia sulle dodici e trenta. Naturalmente, doveva incontrare Paul Miller. Aveva solo detto di lavorare a quel caso, e le era parso ansioso di risolvere l'assassinio della sua amica.

Si risedette, prese la matita e mentalmente si precipitò nella caverna.

Trattenuta da una telefonata del verboso curatore dei suoi libri mentre stava per uscire, Carol arrivò al *Sarabeth's Kitchen* con quasi un quarto d'ora di ritardo.

La parte anteriore del locale, ben soleggiata, era arredata nello stile intimo di una sala da tè inglese, con un bancone laterale per la vendita di marmellate, gelatine e pasticcerie varie e alcuni tavolini di legno lungo la vetrata che dava sulla strada. Tutti i tavoli erano occupati da coppie di donne.

Ancora la fuggevole sensazione che qualcosa non quadrasse nella telefonata. Forse si era trattato di un sotterfugio per farla uscire?

Sciocchezze. Indubbiamente la spiegazione più semplice era che tutti i tavoli erano già occupati all'arrivo di Miller. Imboccò il corridoio che portava alla sala posteriore priva di finestre. Appena varcò la soglia, vide un uomo seduto a un tavolo centrale, col *Times* piegato di fronte e una matita in mano. A causa della mezza luce dovette percorrere altri due passi prima che i suoi occhi si adattassero e i connotati dell'uomo, leggermente celati da un paio di occhiali, si potessero distinguere.

Rimase immediatamente inchiodata al pavimento. Lo fissò per un altro secondo, finché il messaggio giunse al suo cervello. Vattene... esci... chiedi aiuto...

Ma prima che potesse accennare a un movimento, lui alzò lo sguardo, la vide e si tolse gli occhiali. Togliendosi il tovagliolo posato in grembo si alzò e agitò una mano. «Signorina Warren», la chiamò. «Sono Paul Miller.»

L'uomo della libreria. E ora sapeva che la sua immaginazione non l'aveva ingannata quando aveva creduto di vederlo in una macchina presso la casa dei Donaldson. Ovviamente non era tanto interessato a risolvere il caso, quanto a seguire *lei.*

L'assassino?

Non riusciva a concepirlo. Se nelle sue intenzioni lei era la prossima vittima, aveva avuto sufficienti occasioni, senza esporsi così apertamente. Ma, allora, perché? La sensazione che fosse pericoloso aleggiava, mentre ricordava la prima mossa che aveva portato a quel momento... l'astuta scenetta di acquistare un libro e chiederle una dedica.

Per qualche secondo rimasero immobili. Lei lo esaminava timorosa, lui in attesa della sua reazione. Infine Miller tese il braccio e l'invitò a proseguire. In un lampo di reminiscenza, Carol ricordò quando sua madre l'aveva condotta da un Babbo Natale in un grande magazzino; era rimasta terrorizzata dalla mole dell'uomo in rosso... finché lui aveva steso un braccio, chiamandola lentamente come stava facendo ora quest'uomo, un gesto che le era parso rassicurante.

Si guardò attorno, rinfrancandosi per la presenza di altri avventori e si diresse verso di lui. Miller era abbastanza alto da poterle offrire una sedia sporgendosi semplicemente attraverso il tavolo.

Lei sedette, rimanendo in silenzio mentre l'uomo riprendeva posto. Appena le fu di fronte, si fece sentire.

«Signor Miller.... francamente, il suo comportamento è ingiustificabile.

Se avessi un grammo di buon senso me ne guarderei bene dall'avvicinarla.»

Una donna seduta a un tavolo vicino spostò lo sguardo, rendendo Carol consapevole della propria voce stridula. Chinandosi sulla tavola, abbassò il tono di voce, senza diminuirne l'asprezza. «Se lei sta veramente indagando sulla morte di Anne Donaldson, perché non me l'ha detto appena ne ha avuto la possibilità? E se questa non è la verità, allora mi deve parecchie spiegazioni. E se queste non saranno più che esaurienti, correrò al più vicino telefono per chiamare la polizia.»

Miller strinse le labbra, sollevò le fitte sopracciglia e fece un lento segno di assenso col capo, come accettando il rimprovero. Poi Carol intravide un lampo di perplessità nei suoi occhi, ricevendone l'impressione che stesse studiando il suo sfogo con distacco, un insegnante di recitazione che approva la prestazione di un allievo nella scena della pazzia del *Macbeth.* Questo avrebbe dovuto infuriarla maggiormente... invece si sentì disarmata. Accogliendo la sua scenata come una recita, lui sottintendeva che lei non aveva nulla da temere ed effettivamente Carol si chiese se si sentisse offesa come aveva cercato di apparire, oppure se non avesse esagerato in certa misura.

«Ebbene, non ha nulla da dire a propria difesa?» gli domandò.

Lui aprì le mani. «Cosa posso dire? Non credo che le cose che l'hanno irritata siano difendibili... in base alle regole del galateo. E non mi sembra del resto che lei sia disposta ad accettare semplicemente le mie scuse.»

«Certo che no», dichiarò Carol. «Ciò che assolutamente voglio è una spiegazione soddisfacente. Chi è lei? Non è un poliziotto. Di questo sono proprio sicura.»

«No», risposte lui con voce piatta.

«Allora, con quale diritto...»

«Signorina Warren», l'interruppe, «sono d'accordo con lei. Le devo una completa spiegazione. Ma, come si dice quando due Paesi nemici siedono al tavolo dei negoziati, non crede che prima dovremmo 'normalizzare' i nostri rapporti... e ordinare il pranzo?» e indicò il menu.

Intrappolata fra opposti sentimenti, irritata e al tempo stesso disarmata, non fu capace di rispondergli, afferrò il menu e vi nascose il volto.

Nell'elenco dei piatti della casa, molte frittate, cialde ripiene e insalate portavano nomi che ricordavano le favole o il mondo incantato dell'infanzia, per esempio, *Piccolo orsacchiotto* (porridge con latte e miele), *Riccioli d'Oro* (uova strapazzate con salmone affumicato e formaggio dolce). Carol

rifletté sull'astuzia di Miller nel proporle questo locale, convincendosi che non si era trattato di una coincidenza. Quell'uomo sapeva benissimo chi era lei e aveva scelto un ambiente che potesse metterla a suo agio.

Da quanto tempo la stava spiando?

Abbassò il menu per osservarlo; era concentrato nella lettura della lista con gli occhiali inforcati sul naso. Si rese conto che la sua impressione di alcuni giorni prima non era stata molto esatta; sebbene di primo acchito avesse un aspetto stranamente severo, in un certo modo non conformista era attraente. I suoi folti capelli grigi mostravano qualche spruzzo bianco sulle tempie, ma senza l'homburg sembrava più giovane.

Miller la sorprese a osservarlo. «È giunta a una conclusione?»

«Non proprio», risposte lei lentamente, ritornando a guardare il menu, sebbene non avesse inteso parlare del cibo.

Il cameriere si avvicinò per prendere l'ordinazione e lei chiese un toast *Fast and Fluffy*, mentre Miller scelse l'insalata *Giardino incantato.* Tè per lei e caffè decaffeinato per lui.

Appena il cameriere ebbe raccolto i menu, Carol mise una mano sull'altra e fissò Miller. Lui seguì con lo sguardo il cameriere che si allontanava e poi si rivolse a lei.

«Allora, in che modo procedere?» chiese affabilmente. «Domande e risposte? Oppure prendo in mano il pallino e comincio?»

«La prego, non prenda le cose tanto alla leggera. Stiamo parlando dell'assassinio della mia amica.»

«Mi perdoni, forse queste mie uscite sono dovute all'imbarazzo, suppongo. Ma, mi creda, stavo unicamente cercando di affrontare l'argomento nel modo più facile per lei... Senza rimestare certi particolari più del necessario. Lo so che mi ha messo in cattiva luce e mi spiace. Vorrei comunque che avesse fiducia in me.»

Carol non disse nulla.

Dal sorriso stentato di lui era ovvio che il messaggio gli era giunto forte e chiaro; la sua fiducia bisognava guadagnarsela. Miller si tolse gli occhiali riponendoli nel taschino della giacca. «Non so se le risulta che l'assassinio della sua amica potrebbe essere collegato con una serie di altri, tutti commessi dalla medesima persona. Forse addirittura...»

«So tutto questo», intervenne Carol, come se il numero delle vittime fosse un'oscenità che non sopportasse di sentir ripetere.

«Una delle altre vittime», proseguì Miller, «era una donna di trentatré anni di Oceanside, Long Island, che lavorava come redattrice di testi in u-

n'agenzia pubblicitaria qui in città. Si chiamava Helen Bonfarro. È scomparsa circa un anno prima della sua amica Anne; un giorno non si è semplicemente presentata al lavoro. I suoi genitori denunciarono la scomparsa e seguirono i canali della polizia per qualche tempo, ma poi si convinsero che il caso non veniva trattato con sufficiente serietà. La donna era coinvolta sentimentalmente con un certo numero di uomini che i suoi genitori non approvavano, così la polizia pensò che fosse fuggita con uno di questi. È a quel punto che sono intervenuto io; sono un investigatore privato e ho iniziato a lavorare cercando di localizzare Helen Bonfarro. Finalmente, la scorsa primavera fu scoperta nel Connecticut, ma non sono stato io a trovarla. Una famiglia recatasi in un parco statale per un picnic trovò il suo corpo nudo, o ciò che ne rimaneva, nel folto di un bosco.»

Carol scosse il capo con compassione; dal tono rauco insinuatosi nella voce di Miller, intuì che il caso rappresentava per lui qualcosa di più di un semplice lavoro.

«Seguo ancora la vicenda», continuò lui, «perché non si sa ancora chi abbia ucciso Helen Bonfarro. È stato un delitto commesso da qualcuno che conosceva... o è stata una vittima casuale dello stesso uomo che ha ucciso la sua amica? Cercare di rispondere a questa domanda porta a tutti i casi che possono avere una connessione.» Tacque, come in attesa della conferma che lei aveva seguito la sua spiegazione.

«Lei mi sta dicendo che non sta lavorando specificamente sul caso Donaldson.»

«Non esclusivamente, ma vi sono assai interessato... questo vale in effetti per qualsiasi assassinio che potrebbe costituire un anello della catena. Chiarire uno solo di questi omicidi, potrebbe gettare luce su altri; studiare le similitudini potrebbe contribuire a determinare se il caso Bonfarro debba rientrare o meno nell'indagine Donaldson.»

Arrivò il cameriere e, mentre serviva tè e caffè, Carol guardò Miller, soppesando quanto aveva udito. Si accorse di una lacuna, di un interrogativo che avrebbe dovuto porre in precedenza.

«Signor Miller», disse, «se non erro, gli investigatori privati debbono avere una licenza. Posso vedere la sua?»

Lui sbatté gli occhi, come preso di contropiede. Carol era certa che lui stesse escogitando qualche scusa, non essendo in grado di soddisfare la sua richiesta. Con aria di sopportazione, tuttavia, estrasse il portafoglio, lo aprì, frugò in uno scomparto togliendone una piccola tessera plastificata, certificante che un certo Paul D. Miller era stato autorizzato dallo Stato di

New York a esercitare la professione d'investigatore privato.

Mentre lei gliela restituiva, Miller le disse: «In realtà non dovrebbe sentirsi rassicurata da questo documento, che sebbene obbligatorio mi pone in una compagnia un po' dubbia, che comprende mafiosi, gorilla di vario genere e altre forme di tipi poco raccomandabili».

Lei ignorò il tentativo di sminuire la sua prudenza e ribatté freddamente: «Ora può spiegarmi perché non è stato sincero con me. Seguendomi, fingendo di comperare un libro...»

«Non ho finto», la corresse. «L'ho pagato e l'ho portato a casa.»

«Signor Miller, basta con le schermaglie.»

Lui chinò il capo. Carol non seppe dire se il rimprovero l'avesse colpito oppure imitasse un mite scolaretto per alleviare la sua irritazione.

«Ho acquistato il libro e gliel'ho fatto firmare», disse sollevando nuovamente il capo, «perché era il modo più semplice per avere un campione della sua calligrafia.»

Carol lo guardò confusa. Un campione... intendeva dire che aveva raccolto prove? «Buon Dio», esclamò scandalizzata. «Perché ha creduto che fosse necessario?»

«Conveniente, non necessario. La polizia mi ha lasciato esaminare il contenuto di una borsetta trovata vicino al corpo di Anne Donaldson. Conteneva due fogli facenti parte di una lettera più lunga, con l'ultima pagina mancante. La lettera, non datata, era oltretutto in cattivo stato poiché la borsetta era rimasta esposta alle intemperie per vari mesi. Poteva averla portata con sé a lungo oppure averla ricevuta il giorno della sua scomparsa. La polizia non riusciva a determinarlo, ma la lettera conteneva varie frasi indicanti la rottura di una relazione. Le risparmierò i dettagli, ma era chiaramente di una donna che non acconsentiva al desiderio di Anne d'intrattenere un'amiciza... più profonda. Difficile dire a cosa potrebbe aver portato un contrasto di questo genere.»

«È assurdo», esplose Carol. Assurdo... l'idea che lei avrebbe potuto uccidere Anne per sfuggire a un rapporto lesbico indesiderato.

Miller si strinse nelle spalle. «Come le ho detto, signorina Warren, il mio primo impulso è stato quello di agire in modo da risparmiare entrambi.»

«E cosa ha trovato, ora, signor Miller?» gli chiese con asprezza. «Ha scoperto che ho ucciso Anne?»

«Naturalmente no.»

La sua irritazione crebbe. «Perché la mia calligrafia non corrisponde a

quella della lettera?»

Lui la guardò con paziente tolleranza. «Crede forse che non debba essere controllata ogni evenienza? È così che vorrebbe fosse condotta l'indagine sull'assassinio della sua amica? Forse la polizia è disposta a trascurare i possibili indizi, trarne le sue belle conclusioni, ma non certo io.»

Carol distolse lo sguardo. Il dolore e la rabbia l'avevano portata sull'orlo delle lacrime. Alzò le mani e si asciugò gli occhi con la punta delle dita. «È difficile comportarsi serenamente in una situazione come questa, non è vero?» chiese. «Sia come investigatore sia come sospetto.»

Miller sorrise lievemente. «Ecco perché a volte scelgo la via più facile.»

Il cameriere tornò con le portate e ambedue iniziarono a mangiare. Normalizzare la situazione, pensò Carol.

«Sembrerebbe che lei sia coinvolto nel caso di Anne quanto nel precedente», osservò. «La pagano anche i Donaldson?»

Egli scosse il capo e inghiottì un boccone. «Credevo di essermi spiegato. I due casi potrebbero essere collegati. Risolverne uno significherebbe chiarire l'altro.»

«Questo varrebbe per ogni delitto collegabile a questo assassinio?»

«Certo.»

«La polizia ha detto che potrebbe trattarsi di una quarantina di casi», disse. «Li sta seguendo tutti?»

Miller inghiottì un pezzo di pomodoro e prese una fettina di cetriolo. «Negli ultimi anni sono stati scoperti i corpi di ventinove donne che, in base a determinati riscontri autoptici, possono essere quasi certamente individuate come vittime del medesimo assassino. Oltre questo non possiamo che speculare, mettendo in conto anche le donne scomparse nelle zone dove sono avvenuti altri omicidi.» Sollevò lo sguardo verso di lei. «Sì, cerco di coprire più terreno che posso.»

I suoi occhi nocciola la fissarono con passione e Carol intuì che la ricerca di una risposta era diventata più che un incarico remunerato. Non le sembrò necessario porre alcune altre domande che la preoccupavano. Perché si trovava presso la casa di Anne? Per lo stesso motivo del detective Gaines, suppose; sorvegliare i partecipanti, all'erta per qualsiasi persona sospetta.

Ma un interrogativo non aveva ancora avuto una risposta soddisfacente.

«Perché ha voluto vedermi, oggi?» chiese con tono deliberatamente sospettoso.

Miller sembrò sorpreso dalla domanda. «Gliel'ho già detto, no? Voglio

sapere cosa pensa del caso. Qualsiasi idea che potrebbe essere d'aiuto.»

«Non credo però di averne.»

Lui mise da parte il piatto dell'insalata e si sporse verso di lei. «Senta, lei è cresciuta assieme a questa donna. Per me lei è solo... ecco, quando le si studiano a sufficienza, in un certo modo si finisce per conoscere le vittime, ma mai come chi le frequentava da vive, familiari, amici intimi, amanti.»

Carol rimase senza parole. Le sembrava ancora disperatamente ottimistico immaginare che lei fosse in possesso di qualche indizio. «Non ho alcuna idea di cosa sia accaduto. Accetto la versione della polizia, che Anne sia stata una vittima casuale.»

«Conosce qualcuno a cui sia stata seriamente legata? All'epoca della sua morte?»

«Nessuno, per quanto ne so; ma dubito che mi dicesse proprio tutto. Le nostre vite avevano preso direzioni diverse. Ci si vedeva occasionalmente, qualche cena in città. Ma l'ultima volta fu vari mesi prima della sua scomparsa.»

«E lei non menzionò alcun... legame?»

Carol riandò col pensiero all'ultima volta che aveva visto Anne. Dov'erano andate? Difficile ricordarlo ora. Forse quella volta che si erano date da fare per ottenere i biglietti per *Cats* e si erano annoiate talmente che avevano lasciato il teatro per recarsi in una trattoria messicana? Anche allora, per quanto un poco brilla a causa delle *margarita*, Anne non si era lamentata di alcun uomo in particolare. O donna.

Riportò la sua attenzione su Miller. «No, non menzionò nessuno di speciale. Ma perché continua a tornare su questo argomento, signor Miller? Non sta forse cercando di trovare un omicida in serie, uno che sceglie le vittime a caso?»

«Sì, ma mi interessa anche sapere chi fossero o non fossero le vittime. Potrebbe darsi che Anne Donaldson non appartenga al gruppo, che sia stata l'unica vittima di un delitto passionale commesso da qualcuno che conosceva.»

Carol frugò nuovamente nella memoria. «Mi spiace, non riesco a ricordare nulla di significativo.»

Gli occhi di Miller rimasero su di lei per alcuni istanti; poi il suo viso si allargò in un sorriso, quasi incongruamente sereno, rispetto alla seria intensità che l'aveva preceduto. «Allora... non c'è altro, temo. Era una lontana possibilità e dovevo comunque tentare. Gli elementi sono così scarsi...» Alzando il braccio fece segno che gli portassero il conto.

«Si potrebbe pensare», osservò Carol, «che chiunque commetta trenta o quaranta omicidi lasci una traccia lunga un miglio.»

«Dovrebbe essere così, ma sembra che esista una certa sicurezza nel numero. Si tratta di gente che commette un delitto con altrettanta perizia... di un falegname che costruisce uno scaffale. Scelgono il materiale, prendono le misure e fanno il loro lavoro. Più continuano, migliori diventano... finché persino i punti più ruvidi vengono piallati.»

Carol rabbrividì a questa descrizione. «Ne parla come se costui non potesse essere mai preso.»

«Davvero?» Arrivò il conto. Miller lo fissò intento. Carol pensò che stesse controllandolo, finché lui parlò... «No, verrà preso.»

Estrasse il portafoglio, contò varie banconote e le pose ordinatamente al centro del tavolo. Un uomo molto preciso, pensò Carol, molto accurato nelle cose che fa.

Poi lo udì ripetere, a voce molto bassa, gli occhi sempre fissi in basso, come a trapassare il piano del tavolo verso qualcosa estremamente lontano: «Verrà preso».

Miller si alzò rapidamente dirigendosi verso il corridoio dove aveva appeso cappotto e cappello. S'infilò il primo e poi calzò l'homburg, aggiustandolo con una leggera angolazione. Il tutto senza tener conto della presenza di Carol, come se si fosse già imbarcato in una missione solitaria.

Infine, però, si volse, le fece un cortese cenno col braccio, invitandola a precederlo.

Quando furono in strada, chiese: «Posso darle un passaggio? Ho la macchina». Indicò il marciapiede opposto. A poca distanza stava la station-wagon verde... quella che Carol aveva visto dai Donaldson.

Lei non mise in dubbio quanto Miller le aveva detto, e nemmeno che fosse impegnato nella caccia di un omicida in serie. Eppure sentiva che qualcosa in lui meritava i suoi sospetti.

«Grazie, no», disse. «Ho una commissione da sbrigare qui vicino.»

Lui sorrise in un modo che sembrava accettare il suo cortese pretesto.

«È stata molto gentile ad accettare di incontrarmi», affermò. Poi sollevò leggermente il cappello e s'incamminò a grandi passi.

Un uomo prudente, notò Carol, vedendo che raggiungeva l'angolo per attraversare la strada, nonostante il traffico fosse scarso e avrebbe potuto dirigersi direttamente verso la macchina. Il tipo d'uomo che non correva rischi. Non molto diverso, immaginò, dal tipo d'uomo che lui aveva descritto, capace di farla franca un omicidio dopo l'altro.

Ma, naturalmente, le stesse qualità costituivano indubbiamente un fattore positivo anche nella caccia.

5

Erano le prime ore della sera, e Carol stava risalendo la Seconda Strada per recarsi in tintoria, quando vide davanti a sé un uomo col cappotto, le spalle larghe e un passo lento e deciso. Per un momento pensò trattarsi di Paul Miller, ma quando lui si fermò davanti alla vetrina di un drugstore poté distinguerne i lineamenti nel chiaroscuro. Non somigliava per nulla nell'uomo col quale aveva pranzato.

Comunque, il solo pensare a Miller le procurò un senso di disagio. Perché si era dimostrata tanto arrendevole, rivelando sentimenti personali riguardo ad Anne a un uomo che non conosceva? Miller era stato abile nel tranquillizzarla. Forse troppo.

Cominciò a giudicarsi sciocca... peggio che sciocca. Ripassò la conversazione svoltasi fra loro. Lui aveva parlato di un'altra donna assassinata, di una famiglia di Oceanside, Long Island, con un nome italiano... Bonfarro.

Giunta a casa dopo la passeggiata, Carol prese il telefono del soggiorno e compose il numero del servizio informazioni di Long Island. C'era un John Bonfarro a Oceanside, in Knight Street. Esitò, rimuginando la possibilità che la sua iniziativa fosse irrazionale. Poi compose il numero rapidamente, prima di cambiare idea.

Suonò undici o dodici volte: stava per rinunciare quando una voce ansante di donna disse: «Pronto!»

«Signora Bonfarro?»

«Sì?»

«Sono terribilmente spiacente di disturbarla, ma chiamo per... è difficile da spiegare...»

La voce all'altro capo della linea assunse un tono brusco, seccato.

«Senta, se vuole vendere qualcosa, può chiamarmi più tardi? Sto facendo il bucato.»

«La prego, signora Bonfarro, non ci vorrà più di un minuto.»

«Sta bene, si sbrighi.»

«Il mio nome è Carol Warren, e avevo un'amica che abitava vicino a voi. Anne Donaldson.»

Carol udì l'interlocutrice trattenere il respiro. «Cosa vuole?» chiese la donna, in un tono sempre più secco, guardingo.

«La mia amica Anne...»

«L'ho letto sul giornale. Cosa c'entro io?»

Carol continuò: «Mi spiace veramente introdurre questo argomento, ma apparentemente la morte di sua figlia...»

«Mi senta bene, signorina. Non ho nessuna intenzione di sopportare gli svitati come lei che si divertono a risvegliare ricordi per farmi impazzire. Non ho nulla da dire, è acqua passata. Chiuso.»

«Aspetti», implorò Carol. «Non può concedermi un minuto? L'investigatore privato che avete assunto, Paul Miller, mi ha detto che le morti della mia amica e di sua figlia potrebbero essere collegate.»

Intervenne una lunga pausa. «Ascolti», disse la donna, con voce scossa. «Non ho mai assunto un investigatore privato. Non conosciamo nessun Miller e non conosco nemmeno lei. Così ora riattacco e non mi richiami più, altrimenti mi rivolgerò alla polizia.»

La comunicazione fu bruscamente interrotta.

Carol riappese e rimase presso il telefono maledicendosi per la sua stupidità. Aver dato ascolto a Paul Miller con tanta facilità...

Se non era stato assunto dalla famiglia Bonfarro, allora chi era? Perché le si era messo alle costole?

Andò al tavolo da disegno, frugò tra le carte e trovò il biglietto da visita del poliziotto conosciuto al funerale di Anne, Eric Gaines. Il numero telefonico corrispondeva al 112° distretto di Queens. Prese il telefono.

«Uno-uno-due, qui Panetta», rispose una voce alla sua chiamata. Carol chiese del detective Gaines.

«Gaines è fuori. Se mi lascia il nome e il numero di telefono, lo avvertirò al suo rientro.»

«Non c'è modo di mettersi in contatto con lui? Si tratta... è piuttosto urgente.»

«*Piuttosto* urgente», ripeté la voce con una certa sopportazione.

«È necessario che parli con lui. Potrebbe dirgli che Carol Warren ha chiamato... gli ricordi che ci siamo incontrati al funerale di Anne Donaldson.»

Udì un rimescolio di carte. «Donaldson... la ragazza di Northport?»

«Sì», rispose Carol.

«Un secondo, signorina Warren.»

Il poliziotto tornò in linea dopo un minuto. «Signorina Warren, ha una macchina?»

Alla conferma di Carol, l'agente le disse che il detective Gaines avrebbe

potuto riceverla a un indirizzo di Brooklyn, se lei poteva recarvisi nelle ore immediatamente successive.

«Brooklyn? Non capisco.»

«Sta lavorando a un caso e pensa di essere trattenuto per gran parte della serata; mi ha detto però che avrebbe piacere di vederla se lei potrà recarsi da lui.»

Carol annotò rapidamente le indicazioni.

In Curt Street, a Brooklyn, per poco non le sfuggì il basso edificio che stava cercando, gli uffici della Brooklyn Federated Gas. In questo quartiere di botteghe familiari e boutique di lusso, la sede dell'azienda era praticamente schermata da un filare di olmi frondosi. Se non fosse stato per la fiamma gialla con la punta rossa dipinta sulle vetrate dell'ingresso non l'avrebbe notato.

Nell'atrio piastrellato, una guardia di sicurezza prese nota del suo nome e le disse di salire al terzo piano. Quando le porte dell'ascensore si aprirono, Carol mise piede in una vasta sala illuminata al neon, l'ufficio crediti, com'era indicato su un cartello. L'aria era soffocante e surriscaldata e su file di sedie pieghevoli dozzine di persone sedevano leggendo il giornale e chiacchierando pacificamente... impiegati della società, immaginò Carol. Si avvicinò e chiese dove poteva trovare Eric Gaines.

«Deve attendere il suo turno», disse uno di loro. «Dovrà attendere finché verrà chiamato il suo nome...»

Quando lei spiegò che era venuta su invito di Gaines, il più anziano le chiese cortesemente di attendere, mentre andava in cerca del detective.

Carol sedette su una sedia pieghevole e poco dopo vide Eric Gaines venire verso di lei provenendo dal fondo della sala. Era senza giacca e con la cravatta slacciata e Carol notò la rivoltella nel fodero agganciato alla spalla, che spiccava contro il bianco della camicia. L'espressione chiusa e i capelli arruffati gli conferivano un aspetto affaticato.

«Salve, signorina Warren», la salutò stringendole la mano. «Mi spiace di averla fatta attendere.»

«Non avrei dovuto importunarla, lo so...»

«Il distretto ha parlato di un'emergenza.»

«Forse la mia reazione è eccessiva, ma...» Carol si guardò attorno, conscia che i presenti la stavano osservando.

Anche Gaines lo notò. «Venga da questa parte», le disse guidandola verso uno dei vari scomparti senza finestre allineati contro una parete.

All'interno vi erano una scrivania di legno e due sedie. L'aria odorava di muffa, come un ripostiglio non pulito da anni.

«Abbiamo occupato questa sede per la serata», disse Eric. «Posso farle portare un caffè? Una Coca?»

«No, grazie.»

«Ha fatto in fretta. Cos'è successo?»

Carol gli riferì la telefonata di Paul Miller, l'incontro al *Sarabeth's Kichen* e di essere sicura di averlo visto in strada presso la casa dei Donaldson.

«L'ha visto effettivamente al funerale?»

«C'era un uomo al volante di una station-wagon verde», rispose Carol, «e Miller ne aveva una quando ci siamo visti a pranzo. Ma allora non ero sicura. Forse avrei dovuto tornare in casa e avvertirla.»

«Ma no, va tutto bene», la rassicurò Eric. Non la rimproverò, aveva altro in mente. «Ma continui, mi dica cosa è accaduto dopo la telefonata di Miller.»

Gli raccontò che Miller affermava di essere stato assunto dalla famiglia di Helen Bonfarro. «Ma quando ho telefonato alla madre della ragazza, mi ha detto di non conoscerlo. Ora ho una grande paura. Gli ho detto tutto di me e lui è sempre stato sulle mie tracce.»

Eric le toccò leggermente la mano. «Stia tranquilla, Carol... voglio dire, signorina Warren.»

«Non si preoccupi, mi chiami pure Carol.»

Eric sorrise brevemente, estrasse un blocco dalla tasca posteriore e la sollecitò a passare in rassegna le sue preoccupazioni, a sforzarsi di ricordare dettagli specifici. Nulla di strano nel suo aspetto, comportamento, abiti?

L'unica cosa rimastale impressa era l'homburg.

«In un certo senso sembrava fuori posto», disse. «Quando non lo porta sembra una persona diversa... come se quello non fosse il suo abbigliamento abituale.»

Poi le venne in mente un'altra cosa... la lettera anonima trovata nella borsetta di Anne e la spiegazione di Miller per averle carpito un campione della sua calligrafia.

«Una lettera?» chiese Eric incuriosito. «Conosco a fondo quel caso e so che non vi era alcuna lettera nella borsetta di Anne Donaldson.»

«Oh, Gesù, si è inventato anche quello.»

Eric tamburellò con la matita sul blocco. «Carol, non so cosa potrei fare ora: potrebbe non chiamarsi nemmeno Miller. Controllerò per vedere se

salta fuori qualcosa.» Chiuse il blocco. «Nel frattempo, se telefona ancora mi chiami subito al distretto senza perdere tempo. E se lui riesce ad avvicinarla cerchi di guadagnare tempo finché arriverò io. Okay?»

«Okay», disse Carol. Le assicurazioni del detective l'avevano tranquillizzata e gli sorrise con riconoscenza.

Bussarono allo spigolo del divisorio e un giovane biondo, anche lui in camicia e cravatta, sporse il capo all'interno.

«Mi spiace interrompere, tenente, ma abbiamo finito con quelli dell'ultimo turno; salvo che li voglia interrogare nuovamente.»

Eric si deterse la guancia con la manica della camicia. «Abbiamo un elenco dei tempi per tutti loro?»

«Si, uno per uno.»

«Avete eseguito un riscontro per sapere chi è entrato appena prima e dopo che lei è scomparsa?»

L'altro investigatore apparve imbarazzato. «Non ancora.»

«Cristo», sbottò Eric di malumore. «Prima di lasciar andare a casa chiunque, voglio vedere ogni persona entrata o uscita nello spazio di dieci minuti da quando lei è uscita da quella porta... prima *e* dopo.»

Fece una smorfia. «Hai fatto l'elenco dei dipendenti del primo turno che sono fumatori?»

«No, signore, perché?»

«Perché, Jerry, è vietato fumare in quest'edificio, è contro la legge. Così è possibile che qualcuno fosse uscito qualche minuto nel parcheggio al momento che quel tizio arrivava in macchina; se sappiamo chi sono i fumatori possiamo interrogarli questa sera, invece di ripartire da zero domattina.»

«Provvedo subito.»

«Ecco, bravo», lo congedò Eric con aria stanca. «Provvedi.» Si voltò verso Carol. «Stasera abbiamo in programma cento colloqui. Credo che lei abbia saputo perché.»

«È scomparsa una donna?» disse Carol. «È lo stesso...?»

Eric si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere. Forse abbiamo anche un indizio. Basta non mollare mai e infine si ha un piccolo colpo di fortuna. Credo che questo sia proprio il caso.»

La donna scomparsa, spiegò Eric, era una giovane dirigente che aveva lasciato l'ufficio dopo l'orario, diretta a una riunione a Manhattan. Una donna, addetta al servizio notturno per le chiamate urgenti, l'aveva incrociata entrando, mentre l'altra usciva.

«Dietro lo stabile vi è un parcheggio; la nostra testimone pensa di aver visto la vittima, voglio dire la donna scomparsa, mentre saliva in una macchina, aiutata da un uomo che usava le stampelle.»

«Così, quest'uomo sarebbe handicappato?»

«Non proprio. Carol, io ho fiducia in lei, ma deve capire quanto tutto ciò sia delicato. Se quanto sto per dirle dovesse apparire sui giornali o nel notiziario delle diciotto, annullerebbe la possibilità di farne uso come prova o farebbe emergere tutti gli svitati che si autodenunciano per qualsiasi nefandezza, oppure...»

«Capisco», lo interruppe Carol.

La studiò per qualche istante, poi continuò: «In tutte queste sparizioni, la cosa che più ci ha lasciati perplessi è come mai queste donne si siano lasciate volontariamente avvicinare da uno sconosciuto. Molte di loro erano donne di una certa preparazione... esperte, piene di iniziativa, donne arrivate, che avevano già superato la trentina. Come la sua amica Anne Donaldson. Ci si aspetterebbe che siano sveglie, non tipi da cadere in una trappola con troppa facilità. Mai un testimone che abbia sentito una lotta o un grido. Allora, come fa questo assassino ad accalappiarle? Naturalmente ci eravamo immaginati che avesse una certa abilità, un buon pretesto, il dono della parola, magari un sorriso affascinante...»

«Le stampelle fanno subito colpo», sbottò Carol, mentre si faceva strada in lei la comprensione.

«Esatto. Niente di meglio per ispirare fiducia. Qual è il primo impulso quando si vede qualcuno con le stampelle? Aiutarlo. Fino a stasera non sapevamo nulla di questo individuo, non un solo testimone oculare. Ma ora conosciamo il tipo di approccio che usa per far abbassare la guardia alle sue vittime.»

Carol fu colpita dalla considerazione che lei corrispondeva alla descrizione delle vittime fornita da Eric... preparate, attraenti, sulla trentina. Forse anche lei era troppo fiduciosa, poteva farsi convincere da una buona parlantina, come era accaduto con Paul Miller. Guardò il detective con le sopracciglia corrugate.

«Ho il sospetto di avere aumentato i suoi timori», disse lui, «mentre era venuta qui per farsi rassicurare.» Si alzò. «Ciò che vorrei fare sarebbe condurla fuori a mangiare un panino e parlare d'altro; ma non mi è possibile. Tuttavia, se non le dispiace, vorrei telefonarle.»

La sua premura era ovviamente più che professionale e Carol, lusingata, gli disse di non avere nulla in contrario.

Lui l'accompagnò all'ascensore e premette il pulsante di chiamata.

«Si ricordi, se quell'uomo le telefona ancora, me lo faccia sapere senza perdere un minuto.» Si frugò in tasca. «Ecco il mio biglietto da visita.»

Carol sorrise. «Me ne ha già dato uno. Lo conservo a casa.»

«Ne prenda un altro da tenere in borsetta.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Carol entrò. Mentre si richiudevano, udì Eric augurarle stancamente la buonanotte. Dovette ammettere che lui aveva valutato esattamente il suo stato d'animo.

Era venuta perché si sentiva sconvolta e impaurita, in cerca di conforto. Invece se ne stava andando più spaventata che mai.

6

«Guardi che magnifica vista!», esclamò Frank Matheson. «Esiste al mondo un posto altrettanto eccitante di questa città?»

Erano sul traghetto che li portava a Manhattan dopo la visita alla Statua della Libertà: l'idea di trascorrere il pomeriggio del loro primo appuntamento in quel modo era stata di Frank. «Facciamo i turisti per un giorno», aveva proposto il venerdì quando l'aveva chiamata e il suggerimento l'aveva affascinata. Stava scoprendo che un'importante attrattiva di Frank era il particolare entusiasmo spontaneo per cose che la gente considerava prosaiche o banali.

Carol si voltò per ammirare la vista spettacolare dei grattacieli che si elevavano dalla punta meridionale della città. «È splendido», rispose mentre tentava, senza successo, di trovare qualche espressione più felice. Non era stata di buona compagnia durante la giornata, lo sapeva, ma era difficile corrispondere al brio di Frank mentre era tanto preoccupata.

Per tutto il pomeriggio, mentre lui le raccontava i piaceri ritrovati della vita cittadina, cercando di divertirla con aneddoti della sua fanciullezza a Fall River, Massachusetts: «Sa», le aveva detto, «il posto dove Lizzie Borden impugnò la famosa ascia», l'attenzione di Carol era stata costantemente distratta dal suo scrutare le code in attesa davanti alla statua e i volti dei passeggeri del traghetto.

«Dove vorrebbe cenare?» chiese Frank. «Stavo pensando che potremmo fare un tentativo da *Windows on the World*.»

«Cena?» rispose lei distrattamente. Era ritornata a guardare attraverso una finestra nel saloncino interno del traghetto, dove chi voleva evitare il vento poteva accomodarsi su lunghe panche. Incrostato di sale depositato

dagli spruzzi, il vetro non permetteva di vedere distintamente. Al termine di una fila di passeggeri, non sedeva forse un uomo con un cappello dai bordi rialzati?

«Ah, capisco», commentò Frank, interpretando a suo modo la sua risposta fiacca. «Non ha voglia di far durare il nostro incontro più dello stretto indispensabile.»

«No, mi farebbe piacere cenare con lei.»

Lui esitò. «È sicura? Non si sforzi di essere gentile perché sono amico di Tom. Ci ha provato, Carol, le sono riconoscente, ma a volte queste cose non funzionano.»

Ci vollero alcuni istanti prima che si riconcentrasse su di lui completamente e allora capì l'origine del malinteso. «Mi spiace, Frank, so di non essere stata una compagna divertente: ma non è colpa sua. La gita mi è piaciuta e lei è stato adorabile.»

Lui scosse le spalle e sorrise lievemente con una simpatica vena di modestia. «Allora non capisco. Ero convinto che si stesse annoiando a morte.»

«No, non è questo.» Carol fece una pausa. «È tutto il giorno che mi chiedo se qualcuno non mi stia seguendo...»

«Seguirla? Ma perché...»

Sollevata di potersi confidare con Frank, cominciò a parlare senza interruzione... l'uomo che l'aveva seguita, il funerale, l'incontro da *Sarabeth's.*

«Mi ha sconvolto», disse. «Da quando ho parlato con la polizia e ho appreso che nella borsetta di Anne non era stata trovata nessuna lettera, che era tutta un'invenzione di quel Paul Miller, ho i nervi tesi.»

Frank la studiò con evidente preoccupazione. «Avrebbe fatto meglio a dirmelo subito, Carol.»

«Credo di aver cercato di rifiutare di ammettere quanto tutto questo mi abbia turbata.»

«È più che naturale. Cos'ha detto la polizia a proposito di questo individuo?»

«Di chiamarli se si fa vedere ancora.»

«È tutto?»

«Il poliziotto col quale ho parlato si occupa di casi... come quello di Anne e mi ha detto che non può fare nulla, salvo nell'eventualità che venga molestata nuovamente.»

Frank assentì. «Mi dica ancora cosa è accaduto in libreria. Mi sembra un episodio misterioso; mi ha detto che le è parso subito strano.»

Carol gli riferì le prime impressioni su Miller, la sua sensazione di essere esaminata, ma lui l'interruppe.

«Quando l'ha incontrato a pranzo», chiese, «le ha mostrato qualche documento?»

Carol pensò che l'interrogatorio si stava prolungando a dismisura. Aveva bisogno del sostegno morale di Frank, non di una sottintesa disapprovazione per come lei aveva gestito la situazione. «Senta, se m'importunerà ancora chiamerò la polizia e se ne occuperanno loro.» Il traghetto urtò contro l'approdo. «Andiamo a goderci una piacevole cena.»

Frank le prese la mano. «Certo, come vuole.»

Non avendo prenotato non trovarono posto da *Windows on the World*. Ma percorrendo le strade di Tribeca trovarono un accogliente ristorante italiano. Carol si impose di scacciare il pensiero di Paul Miller, e finalmente la conversazione con Frank cominciò a fluire in maniera rilassata. Lui le parlò dell'appartamento che aveva acquistato e dei lavori di ristrutturazione che intendeva intraprendere; lei gli confidò il suo desiderio di illustrare le favole dei Grimm in una serie di volumi completamente nuova. Mentre si dirigevano verso l'appartamento di lei in taxi, sentì di essere fortunata di averlo conosciuto e fu certa di volerlo rivedere.

«Ho trascorso una bellissima giornata», disse con calore quando entrarono nell'atrio.

«Anch'io», rispose Frank, dirigendosi verso l'ascensore.

Carol esitò. L'avrebbe invitato a salire volentieri, ma immaginò che avrebbe potuto equivocare sulle sue intenzioni. «Se non le dispiace, sono piuttosto stanca.»

Frank sembrò sorpreso. «Come, niente bicchierino della buonanotte?» chiese con le mani sollevate in segno di finta supplica. «Sarebbe capace di spedire un uomo al freddo senza un poco di alcol per tenerlo su?»

«È stata una giornata lunga, Frank, sono un poco sulle spine, e...»

Frank abbandonò l'atteggiamento gioviale. «Stavo solo suggerendo di bere qualcosa, non pensavo di... approfittare di una signora.» Le circondò la vita con le braccia. «Quando la rivedrò?»

«Presto, spero.» Gli diede un bacio affrettato e quando le sue braccia non accennarono a lasciare la presa si ritrasse, indicandogli delicatamente che per quella sera non sarebbe andata oltre.

Nell'ascensore si appoggiò alla sbarra di ottone, esausta. Forse avrebbe dovuto invitarlo a salire per bere qualcosa. La verità era che lo trovava at-

traente e aveva inviato segnali in questo senso.

Entrando nell'appartamento al buio, si interrogò su se stessa. Ricordava come si fosse sentita dopo la rottura con Richard. Amici e amanti che andavano e venivano, diceva, era nella natura di queste cose. Dichiarava di proteggere la propria «intimità», mentre il termine appropriato, lei lo sapeva, era «solitudine».

Così, forse, era stata troppo fredda, con Frank. Non tutti gli uomini sarebbero stati esigenti come Richard, rivelando, dietro la facciata affettuosa, le corna del satiro.

Al prossimo incontro con Frank, decise, avrebbe cercato di essere più aperta a tutte le possibilità.

7

Innervosita da un silenzio che perdurava da vari minuti, Carol si alzò dalla sedia di fronte alla scrivania di Binny Madison. Si diresse verso la finestra e si mise a osservare il traffico che scorreva ventisei piani più sotto, poi si voltò per osservare la redattrice, che sfogliava lentamente le illustrazioni preparate da Carol per il suo nuovo libro. Binny Madison era una donna vivace sulla sessantina, con gli occhi truccatissimi, e una parrucca a scodella di un nero così intenso che rifletteva la luce come uno specchio scuro. Tendeva a indossare casacche troppo ampie e lunghe collane in perle di ceramica. Ma, anche se il suo abbigliamento poteva essere discutibile, Carol sapeva che il giudizio editoriale era infallibile.

Infine udì Binny emettere un lento brontolio pensoso, il che significava sempre che stava procrastinando un commento negativo.

«E va bene», sbottò Carol. «Non ti piacciono.»

Binny si lasciò cadere nella sua grossa sedia girevole, mentre le perle ticchettavano contro il ripiano del tavolo. «Non ho detto che non mi piacciono. Sono eseguiti egregiamente come sempre, mia cara; la sequenza di Dana nella città sotterranea mostra una grande immaginazione, i colori sono bellissimi...»

«Allora, cos'è che non va?»

Sollevando una pagina in modo da cogliere la luce del sole che entrava dalla finestra, Binny Madison l'esaminò, come un medico intento a osservare una radiografia prima di emettere una diagnosi infausta.

«Naturalmente è una reazione soggettiva», disse in tono di scusa, «ma in alcuni di questi disegni aleggia uno spirito morboso. Voglio dire, qui,

quando Dana è afferrata e rapita in volo da queste grosse creature alate... come li chiami?»

«I Flybyes», rispose Carol, incapace di eliminare l'ostinazione dal suo tono. Era una debolezza, lo sapeva, ma spesso aveva difficoltà ad affrontare le critiche.

«Mmh, bel nome», cinguettò Binny. «Ma quando li raffiguri mentre rapiscono Dana, il dettaglio degli artigli è così studiato, il modo con cui penetrano nella pelle della bambina... ecco, sembra così inutilmente crudele...»

«Per amor di Dio, Binny. Non tu... non rimproverarmi quelle sciocchezze degli psicologi dell'infanzia che giudicano troppo impressionanti i miei libri. Il mio lavoro è molto meno terrificante dei racconti dei fratelli Grimm; inoltre è un sollievo per i bambini vedere i loro incubi tradotti in una vicenda fantastica.»

Binny continuò a guardare i cartoni ai quali erano fissati i disegni. «Questo», sospirò, «dove Dana è nella grotta con i Bloke. Guarda i dettagli delle pareti. Scheletri di animali... alcune ossa hanno persino attaccata la carne.»

«Qual era l'aspetto dell'abitazione di un uomo delle caverne, Binny? C'era forse la moquette?»

Binny lasciò cadere il cartone. «Non è una delle tue cose migliori, cara. Perché difenderla?»

«Forse è troppo difficile dare sempre il meglio di sé.»

La redattrice fissò Carol per un momento, poi agitò un dito ossuto imperiosamente verso la sedia di fronte a lei. «Allora, cosa ti turba, cara?»

Carol stava già per liquidare la domanda come assurda, quando si rese conto della verità. Sedette. «Una mia amica è stata assassinata, il suo corpo è stato ritrovato solo la settimana scorsa. Quei due disegni che hai commentato... Li ho fatti entrambi dopo averlo saputo.»

«Ah», disse Binny, «mi spiace. Ma posso certamente capire cosa può verificarsi... si perde la fede in un mondo decente.»

«Non l'avevo capito fino a un momento fa», confessò Carol. Non aveva neppure capito, realizzò, che il suo punto di vista negativo non era legato semplicemente a un assassinio, ma a trenta o quaranta, ai danni di giovani donne indipendenti non molto diverse da lei.

Binny le rivolse un sorriso tenero. «Vorresti parlarmene?»

Carol scosse il capo. «Sto bene.»

«Così... pensi di poterli modificare un poco?» Binny chiuse la cartella e

la spinse attraverso la scrivania.

Carol sorrise. «Ma certo.»

«Allora fila, dolcezza.»

Carol si alzò. Il colloquio era stato più breve del solito. «Concedimi ancora qualche giorno», disse legando i nastri della cartella. «Poi darò inizio all'ultima serie.»

La redattrice fece il giro della scrivania per darle un bacetto sulla guancia. Quando arrivarono alla porta, chiese con brusca immediatezza: «Dimmi un po', chi è stato?»

Da chiunque altra, eccetto l'indomabile Binny, la domanda sarebbe apparsa grossolana o semplicemente incomprensibile. Ma Carol capì.

«Non si sa. La polizia crede che sia stata uccisa da un uomo che ha già commesso molti altri omicidi.»

Binny emise un profondo gemito. «Che razza di mondo», esclamò. «Ma non rimuginarci troppo, carina. Vai avanti, fa' il tuo lavoro. Credimi, sei sotto una buona stella, non ti succederà niente.»

Nessuno poteva darle quella garanzia, ma, forse perché Binny assomigliava tanto a una maga, Carol l'accolse con piacere, come una verità.

In attesa dell'ascensore, guardò la vetrinetta nell'atrio che esponeva i libri più importanti editi recentemente da E.B. Fox & Co. Le fece piacere notare che due dei suoi, non nuovi, ma ristampati recentemente, erano fra questi. Sì, pensò mentre scendeva nella cabina, era fortunata.

Aveva appena messo piede nell'atrio quando questo pensiero venne scacciato dalla sua mente. Di fronte alla rivendita di giornali, a metà strada tra lei e la porta d'uscita, stava un uomo alto con un cappotto scuro e un homburg. Le volgeva le spalle mentre acquistava un giornale, ma si trovava in posizione tale da poter controllare chiunque uscisse. Capì subito che si trattava di Paul Miller.

Se l'aveva pedinata oggi, questo valeva anche per ieri... o per qualsiasi altro giorno. Eppure, se era tanto abile da passare inosservato, come mai lei l'aveva individuato con tanta facilità?

Qualunque fosse la risposta, Carol non intendeva affrontarlo. Si volse per ritornare ai piani superiori proprio mentre le portiere dell'ascensore si chiudevano. Anche gli altri erano occupati.

Gettando un'occhiata indietro, vide Miller sfogliare il giornale; se fosse rimasto distratto per pochi secondi, avrebbe potuto passare oltre, schermata dalle persone che entravano e uscivano. Si spostò di lato e cominciò a camminare con passi misurati, senza correre per non attirare la sua atten-

zione. Alla distanza di sette od otto metri, giunse alla sua altezza, lo superò e non si voltò finché non ebbe raggiunto la porta girevole; solo quando si trovò all'interno azzardò uno sguardo verso di lui.

Sebbene si trovasse al centro dell'atrio, Miller si stava già muovendo rapidamente verso l'uscita. Carol spinse la porta girevole e si lanciò in strada, correndo e schivando la fitta folla di passanti di Madison Avenue. Con l'ingombrante cartella che le ostacolava il passo, si sentiva miseramente maldestra. L'unica speranza, decise, era nascondersi, mettersi fuori vista.

Raggiunto l'angolo della Cinquantaduesima, sbirciò rapidamente dietro di sé. Lui era distanziato di una quindicina di metri, ostacolato dal traffico pedonale. Girato velocemente l'angolo, puntò verso la Quinta Strada e si accorse di passare davanti ad alcune vetrine di variopinto abbigliamento sportivo femminile; facendosi strada tra la folla, s'infilò nella boutique.

Incurante degli sguardi incuriositi dei clienti e delle commesse, si diresse verso il più vicino portabiti verticale, acquattandosi dietro una fila di vestiti; spostò leggermente gli appendiabiti appena in tempo per vedere Miller passare di corsa davanti alla vetrina.

Salva per il momento, pensò, anche se entro breve tempo sarebbe tornato.

«Qualcosa che non va?»

Carol alzò gli occhi e vide una commessa che la guardava dall'alto. «Sì, sì, è proprio così», rispose senza fiato, sempre chinata e conscia di apparire sciocca. «Potrei usare il telefono?»

«C'è n'è uno dietro la cassa.»

Per usarlo avrebbe dovuto stare in piedi, visibile attraverso la vetrina; ma, se Miller fosse ricomparso, cosa avrebbe potuto fare davanti a tanti testimoni?

Lasciando la cartella appoggiata al portabiti, Carol si diresse alla cassa, estrasse il portafoglio e prese il biglietto che Gaines le aveva consegnato; una commessa le porse il ricevitore e lei compose il numero.

«Uno, uno, due, investigativa», rispose una voce.

«Eric?»

«No, qui Connally. Vuole il tenente Gaines?»

«Sì.» *Speriamo che ci sia,* pregò silenziosamente e sospirò di sollievo udendo il rumore di una cornetta sul piano della scrivania e la voce del poliziotto che diceva: «Tenente, c'è una tizia al telefono. Voce sexy. Sembra in preda a un desiderio folle».

Sì, proprio, pensò Carol, con irritazione. Lanciò uno sguardo verso la

grande vetrina. Nessun segno di Miller, per il momento.

Girò dietro il banco, tenendo basso il capo, finché sentì la voce di Eric.

«Qui Gaines.»

«Grazie a Dio, Eric. Sono Carol.» La sua voce si spezzò. «Mi occorre aiuto.»

«Okay, Carol, calmati. Cos'è accaduto?»

«Miller, quel pazzo, mi ha seguita. Mi sono dovuta rifugiare in un negozio per evitarlo. È da quello che sto telefonando...»

«Dov'è?»

«All'angolo della Cinquantaduesima con Madison. Una boutique di nome...» Gettò uno sguardo ansioso sul banco in cerca di una carta intestata ma prima che la trovasse una delle commesse le sussurrò: «*Pincushion*».

Lei ripeté il nome a Eric.

«Sta bene, *Pincushion*, Cinquantaduesima e Mad. Ora, ascolta, il mio distretto è nel Queens, pertanto non posso arrivare in tempo, ma passo un messaggio a Midtown South e loro faranno arrivare una macchina subito. Tieni duro, ragazza, e se quel pazzo si presenta dagli corda, tienilo sul posto. Puoi farlo?»

«Ci proverò.»

«Sei in gamba.»

Carol udì la comunicazione interrompersi. Mentre passava la cornetta alla cassiera si accorse che tutte le donne nel negozio la fissavano.

«Va tutto bene», annunciò distrattamente alle commesse e alle clienti.

«Era la polizia; mi hanno detto di attendere qui. Ma voi... continuate pure.»

Alla menzione della polizia le clienti in ordine sparso si ritrassero dirigendosi in massa verso la porta e uscendo in strada.

«Gesù!» esclamò una commessa. «Che diavolo...»

«Mi dispiace», si scusò Carol nervosamente. «Non intendevo procurarvi noie, ma quell'uomo...»

Non si era ancora mossa dalla cassa quando Miller apparve, inquadrato in una vetrina, come il cattivo che arriva sul palcoscenico uscendo dalle quinte. Impietrita, lo osservò mentre scrutava da un lato all'altro della strada... finché si voltò e la vide.

«Oh, Dio.» L'implorazione sommessa le sgorgò istintivamente dalle labbra, come un'incontrollabile richiesta di aiuto.

Intanto Miller era entrato e si stava dirigendo verso di lei, con le mani alzate come in un gesto di benedizione, inteso evidentemente a calmarla e

a non creare panico.

«Carol, la prego, mi ascolti», la implorò. «Devo parlarle ancora...»

«Stia lontano», gridò lei, lasciandosi quasi sfuggire che la polizia sarebbe arrivata da un momento all'altro. Poi ricordò le istruzioni di Eric: dargli corda.

«Non deve avere paura», disse lui. «Non le farò del male.» Continuò ad avanzare a passi lenti, brevi, ma non meno decisi.

«Signor Miller, abbiamo parlato abbastanza. Mi lasci in pace.»

«Non posso, Carol. C'è una cosa in cui solo lei mi può aiutare... ho un problema con la mia indagine.»

Ora si trovava a circa tre metri, avanzando con la stessa prudenza con cui un soccorritore avvicinerebbe un aspirante suicida in bilico su un ponte.

«Quale problema?» chiese Carol. Si spostò di lato, per interporre un portabiti fra loro.

«Ne parleremo, ma non qui. Abbia fiducia, è tutto ciò che chiedo, mi conceda qualche altro minuto del suo tempo.» Gettò uno sguardo alle commesse che arretravano, non desiderando essere coinvolte. «Non allarmatevi, vi prego», le rassicurò con i suoi modi cortesi, addolciti da un sorriso.

«Ci spiegheremo in un minuto.» Si avvicinò a Carol tendendo una mano.

«Ora, andiamo a prendere un caffè da qualche parte.»

Come poteva fare per trattenerlo? Provare un vestito? Chiedergli se gli piaceva? Un moto irriflessivo la spinse verso la porta; la raggiunse con alcuni passi di vantaggio e uscì in strada per prima. Ma aprire la porta le aveva fatto perdere tempo e Miller le stava alle calcagna; percorse ancora due passi prima di sentirsi stringere il braccio in una morsa. Si voltò alzando una mano stretta a pugno.

Ma, prima ancora di colpirlo, udì le sirene e le sembrò che fosse passato appena un istante quando la macchina bianca e blu salì sul marciapiede, sobbalzando sul cordolo e arrestandosi col paraurti a qualche centimetro da Miller.

Due poliziotti balzarono fuori. Miller lasciò la presa, ma, anche mentre veniva afferrato bruscamente da uno dei due agenti, non smise di guardarla.

«È lui!» gridò Carol indicando Miller. «Mi stava seguendo, perseguitando.»

L'altro poliziotto le si mise di fianco. «È lei che ha chiamato il detective

Gaines del centododicesimo distretto?»

«Sì», sospirò lei con sollievo.

«Sta bene. Aspetti qui. Un'altra macchina arriverà in un minuto per portarla in centro.» L'agente fece segno al collega che teneva Miller.

«Leggigli i suoi diritti e portiamolo via.»

Miller continuò a fissare Carol, mentre il poliziotto gli recitava la legge Miranda che gli concedeva il diritto di tacere e di consultare un legale.

«Mi spiace che abbia creduto necessario far questo», disse a bassa voce Miller quando l'agente ebbe finito. «Però la capisco.» Le sorrise e poi, con una notevole dimostrazione di forza, liberò il braccio dalla presa del poliziotto... in modo da poter alzare la mano e sollevare l'homburg in segno di rispettoso saluto.

8

«L'avete lasciato andare?» Carol si spinse in avanti sulla sedia guardando Eric con espressione disperata.

«Non dipendeva da me», rispose Eric. «Non è il mio distretto.» Stava seduto sull'orlo di un lungo tavolo malconcio, l'unico mobile, salvo le quattro sedie che lo attorniavano, della spoglia stanza al pianterreno del distretto di polizia.

«Lasciarlo andare», ripeté Carol, scuotendo il capo incredula. «Come hanno potuto?» Aveva trascorso un'ora nella sala d'aspetto, e in tutto quel tempo aveva immaginato l'interrogatorio e l'incriminazione di Miller.

Eric si sporse verso di lei. «Carol, non esistevano i presupposti per un arresto. Correre dietro a una donna per parlarle, non è reato. Non ti ha assalito...»

«Mi ha afferrata mentre stavo uscendo dal negozio.»

«Sarebbe difficile accusarlo di questo», osservò Eric con energia. «Forse potremmo imputargli la violenza fisica se sei disposta a denunciarlo. Ma, per come stanno le cose, ci siamo già spinti troppo in là portandolo dentro. Gli agenti avrebbero dovuto *chiedergli* di accompagnarli: sarebbe dovuto venire 'volontariamente'.»

Troppo delusa per rispondere, Carol volse lo sguardo verso l'unica finestra del locale, un ampio vetro sporco protetto da sbarre di ferro. Ridicolo. Si sentiva prigioniera, un ostaggio della follia, di un estraneo, mentre Miller era stato rimesso in libertà.

Affrontò nuovamente Eric. «Questo non lo capisco», disse sforzandosi

di mantenere un tono calmo. «Voi sapete che c'è un uomo là fuori che ha ucciso più e più volte, che ha ucciso donne come me, un uomo che riesce a passare per inoffensivo. Poi questo Miller comincia a perseguitarmi, dicendo bugie per spiegare il suo interesse verso di me e in questi omicidi... e tutto ciò che sai dirmi è che dev'essere trattato con i guanti perché non ha fatto nulla di male, come se fosse perfettamente *innocuo.*» Uscì in una breve risata, poi la voce si spezzò, sopraffatta dall'isterismo. «Ma che diavolo sta succedendo?» aggiunse, gridando verso il soffitto.

Eric scese dal tavolo e si accucciò di fianco a lei, come un allenatore che istruisce un atleta. «Carol, cara, credimi, se pensassi che tu sei davvero in pericolo...»

Lei alzò gli occhi. «Come puoi essere sicuro che Miller non sia pericoloso?»

«I suoi documenti sono stati controllati. Ha la licenza d'investigatore privato.»

Carol ebbe un moto di esasperazione. «Per l'amor di Dio... l'ho vista la sua licenza, l'ha detto lui stesso che si può ottenere con facilità. È noto che persino autentici poliziotti si sono macchiati di delitti. Licenza o no, Eric, Miller mi ha mentito; non è stato assunto dai Bonfarro per lavorare sul caso della loro figlia.»

Le sopracciglia scure di Eric si contrassero in segno di preoccupazione.

«Carol, cosa posso fare? Dire bugie è riprovevole, ma non un delitto. Miller, fra l'altro, conosce la legge. Tutto ciò che ci ha mostrato è la sua licenza d'investigatore. L'indirizzo denunciato alle autorità è quello di un'impresa di sicurezza e quelli non hanno voluto dirci nulla.»

«Vuoi dire che non sai nemmeno dove abita?»

Eric si alzò. «Non ci ha detto nulla più di quanto fosse tenuto a rivelare... minacciando anche di farci causa per arresto illegale se l'avessimo incriminato. Cosa che non potevamo fare.» Eric si avvicinò alla finestra e guardò fuori. «Mi sono spinto troppo oltre... mandando due auto di pattuglia. Non era proprio il caso. E Miller lo sapeva.»

Fra loro cadde il silenzio. «Sei nei guai per avermi aiutata?»

Lui si voltò. «No, mi so destreggiare benissimo con la politica di distretto. Ma c'è qualcos'altro: l'ordine di rilasciare Miller è venuto dall'alto, a livello di comando. Ha fatto una telefonata quando è arrivato qui... e mezz'ora dopo ci è giunto l'ordine.»

«E questo cosa significa?» chiese Carol.

Eric scosse le spalle, le si avvicinò. «Potrebbe significare qualsiasi cosa.

Forse ha un avvocato potente. O amici altolocati... o forse, persino, qualcuno lo vuole libero... con un pedinatore alle calcagna... per tenerlo sotto sorveglianza.»

Carol s'irrigidì. «In altri termini, potrebbe essere un assassino?»

«Non è impossibile. Ma in caso affermativo saresti più al sicuro di qualsiasi altra donna, perché chi ha dato l'ordine potrebbe essere probabilmente l'FBI e che tu te ne accorga o meno, Carol, su quel tizio vi sarebbe una sorveglianza più stretta del culo di una pulce.» Si affrettò a scusarsi. «Mi spiace... linguaggio da poliziotto.»

Lei si alzò. «E va bene. Indipendentemente da come mi senta, immagino che dovrò rassegnarmi a vivere con questo pensiero. Oppure», aggiunse acida, «a morire.»

Eric superò l'ultimo tratto che li separava. «Carol, lo ripeto. Non permetterò che ti accada nulla di male.»

Nel suo atteggiamento e nell'intenso timbro di voce, lei percepì più che una promessa di sicurezza. Il suo desiderio divenne improvvisamente quasi palpabile nell'atmosfera attorno a loro.

«Posso accompagnarti a casa?» le chiese.

«Sì, mi farebbe piacere.»

Mentre viaggiava nella *Sedan* nera della polizia priva di contrassegni, parlarono del più e del meno. Carol apprese che il padre di Eric, ora in pensione, era stato direttore di una scuola elementare e la madre insegnante di pianoforte. Entrambi i genitori, quando lui voleva entrare nell'esercito, avevano insistito perché frequentasse il college. Eric era passato dal liceo all'università del Wisconsin con una borsa di studio per meriti atletici.

«...salto con l'asta e corsa sulle cinquanta yarde», stava dicendo mentre si arrestavano presso l'idrante davanti alla casa di Carol.

Eric spense il motore. Nessuno dei due si mosse.

«Macchina di servizio», commentò lui. «Posso parcheggiare davanti a un idrante per il tempo che voglio.»

Lei gli sorrise appoggiandogli una mano sul braccio. «Mi piaci, Eric. Ma non affrettiamo le cose.» Sporgendosi attraverso il sedile lo baciò sulle labbra e non fece resistenza quando lui l'attirò a sé.

«Decisamente piacevole», disse lui. «Vorrei rivederti presto, Carol.»

Lei assentì. «Lasciami però qualche giorno. Ho un mucchio di lavoro. Una scadenza da rispettare.»

«Ti chiamerò a fine settimana.»

Carol scese, si voltò con un cenno di saluto ed entrò nello stabile. Dall'ascensore, prima che le porte si richiudessero, vide che Eric era ancora fermo dove aveva parcheggiato.

D'impulso, dopo essere entrata nel proprio appartamento, uscì sul balcone e si sporse dalla ringhiera per guardare in strada. La macchina non si era mossa.

Era ancora sul posto quando guardò cinque minuti dopo.

Indossò la vestaglia di spugna e diede un'occhiata distratta al lavoro della giornata. Poi uscì nuovamente per un'altra occhiata. La macchina non c'era più.

Era rimasto qualche minuto per sorvegliare? Forse era più preoccupato di quanto fosse disposto ad ammettere.

A metà del mattino seguente Carol finì l'inchiostro di china. Era una brutta giornata, con una pioggia battente contro i vetri delle finestre. Cercò inutilmente per tutta la casa un'altra boccetta d'inchiostro, per evitare di uscire, ma alla fine dovette arrendersi. Recuperò le calosce dal fondo dell'armadio, infilò l'impermeabile cerato giallo e si mise in cammino verso il colorificio, distante vari isolati.

Sguazzando sotto la pioggia, si sentì felice per la sua decisione. Era la peggior precipitazione che la città vedeva da settimane, così, trovandosi fra le poche anime ardimentose in circolazione, provava un senso di avventura.

Quando arrivò da Jensen, la bottega di articoli per artisti, decise di acquistare due bottigliette, invece di una, così non avrebbe corso il rischio di rimanere senza inchiostro magari durante l'infuriare di una tormenta.

Mentre pagava, la pioggia si fece ancora più violenta, a scrosci, come se dal cielo stessero rovesciando dei barili. Carol si raggomitolò per proteggersi il viso prima di precipitarsi in strada e aveva percorso solo pochi passi quando urtò qualcuno che proveniva dalla direzione opposta. «Scusi», disse sollevando il capo.

La sorpresa di trovarsi di fronte a Paul Miller le impedì di muoversi.

Lui la guardava fissamente con le mani nelle tasche del cappotto. Dalla tesa dell'homburg, l'acqua colava da un lato su una sua spalla. Quando parlò, fu con un'ardente convinzione, che Carol non aveva mai udito nella voce di un altro uomo.

«Signorina Warren, le giuro su quanto ho di più sacro. Non intendo farle

alcun male.»

In una giornata di sole probabilmente si sarebbe messa a correre. Ma la pioggia formava come un sipario di spilli d'argento che li isolava dal resto del mondo.

«Cosa vuole, signor Miller? Per l'amor di Dio, mi dica cosa vuole.»

Un'espressione di tremenda tristezza attraversò la sua espressione impassibile.

«Non si può rimandare oltre», disse, «ma togliamoci da questa pioggia. Quel caffè...»

Indicò con un semplice cenno del capo all'altro lato della strada, continuando a tenere le mani in tasca come avesse prudentemente deciso di evitare qualsiasi movimento che potesse impaurirla.

Pensò a quanto le aveva detto Eric, che Miller era innocuo oppure era tenuto sotto stretta sorveglianza. Guardando verso il caffè, Carol fissò in tutte le direzioni, sperando d'individuare qualche vago segno di protezione. Naturalmente vide solo una strada di città sotto la pioggia. L'uomo riparato nel vano di un portone poteva essere un agente in borghese... o semplicemente qualcuno in attesa dell'autobus.

Miller attendeva la sua risposta, una statua sotto la pioggia. Mentre attraversava la strada, entrando nel locale, lasciando che lui l'aiutasse a togliersi l'impermeabile, Carol si disse che si comportava da sciocca. Eppure, una brace d'intuizione continuava ad ardere sotto i neri pensieri. Non era del tutto impossibile che la cortesia formale di Miller non fosse altro che una posa ben studiata. A ogni modo qualcosa le diceva che lui meritava un'altra occasione, che doveva esserci qualche motivo fondato per le sue menzogne... se non altro voleva risolvere quell'enigma.

Si sedettero in un separé, l'una di fronte all'altro. Carol non disse nulla mentre Miller ordinava due caffè.

Quando la cameriera si allontanò, lui occhieggiò il sacchetto di carta che Carol aveva deposto su un lato del tavolo. «Ci vuole un vero senso dell'avventura per arrischiarsi in strada per un acquisto tanto piccolo. Cos'è?»

«Inchiostro», rispose Carol seccamente. «Senta, Miller, come si sono messe ormai le cose è difficile che possiamo... normalizzare i nostri rapporti. Non c'è nulla di normale nel modo in cui mi ha seguita e nelle finzioni...»

«Finzioni?» l'interruppe. «So di aver taciuto alcune cose, ma tutto ciò che le ho detto è vero.»

«Anche la storiella a proposito dei Bonfarro? Ho telefonato alla madre di quella povera ragazza e mi ha detto di non aver mai assunto alcun investigatore.»

«E io non ho mai sostenuto che l'avesse fatto. Sono terribilmente spiacente se ne ha tratto una conclusione errata. Ciò che ricordo di averle detto è che lei e il marito non erano soddisfatti dell'indagine condotta dalla polizia... e anche che io avevo iniziato a interessarmi del caso pressappoco nello stesso periodo che la loro figlia era scomparsa.»

I suoi occhi la fissavano direttamente, quasi sfidandola a contraddirlo.

Lei ripensò al giorno in cui avevano pranzato assieme, si rese conto che nella massa di frasi che riusciva a estrarre dalla memoria nessuna affermava che lui era stato ingaggiato dalla famiglia. Era stata lei a stabilire una connessione.

Oppure, oltre alla sfida del suo sguardo fermo, individuò nuovamente una intelligenza acuta, il che le fece sospettare che lui stesso avesse mirato a creare proprio quell'equivoco di cui ora si lamentava.

C'era anche dell'altro. «Lei mi ha detto che nella borsetta di Anne era stata trovata una lettera. So che questa è una menzogna.»

«Mi spiace», disse Miller. «È stato un mio errore. C'era una lettera, ma non fu trovata nella sua borsetta; si trovava sulla sua scrivania, al posto di lavoro.»

Poteva essere vero? Anche se lo fosse stato, sentiva che ogni mossa di Miller aveva avuto lo scopo di disorientarla.

Qual era lo scopo di questi abili manovre?

La cameriera portò i due caffè, ma nessuno dei due li toccò.

Improvvisamente Miller riprese il discorso, parlando ora con il freddo tono oratorio di un conferenziere: «Negli ultimi due anni, signorina Warren, ho percorso più di ottantamila miglia, facendo la spola fra New York e gli Stati confinanti: New Jersey, Connecticut, Pennsylvania. Mi sono recato anche in parti del paese più distanti. Non ho fatto altro che lavorare su questa unica serie di delitti cercando di trovare un indizio, un piccolo brandello di prova che potesse portarmi all'identificazione dell'uomo che la polizia chiama l''Assassino dei Boschi'». Avvertendo lo sguardo interrogativo di Carol, spiegò: «Il nome deriva dalla circostanza che, finora, le vittime sono state trovate in zone boschive, sempre lontane dai sentieri battuti». Fece una pausa, apparentemente per lasciar spazio alle domande, ma lei si trattenne, interessata più che altro al seguito. «L'uomo che stiamo cercando è senza dubbio uno dei più perversi e intelligenti nella storia del-

le indagini di polizia, da noi o altrove. I dipartimenti di polizia di vari Stati e di una dozzina di municipalità lavorano su questo caso, spendendo milioni in denaro e personale e tutti questi segugi si annusano la coda più che fiutare le tracce dell'assassino.» Stese un braccio sul tavolo e si sporse verso di lei. «E poi ci sono io», continuò, «che agisco da solo, seguendo le mie intuizioni, frugando nelle orme fangose che quella folla maldestra si lascia dietro, alla scoperta di ciò che hanno trascurato... o che non hanno l'intelligenza necessaria per vedere.»

Per la prima volta Carol udì il tono di calmo controllo di Miller lasciare spazio a un impulso di rabbia. Ma quando riprese a parlare, un istante dopo, la lieve burrasca si era già dissolta. «Essi hanno le loro idee, io le mie; a volte coincidono, a volte no. Ma continuo per la mia strada, perché non mi importa chi di noi ci riuscirà... quel mostro dev'essere catturato.» Fece un'altra pausa per cogliere il suo sguardo e aggiunse: «Non le pare?»

Poi rimase in attesa, come se gli occorresse veramente una risposta nonostante la domanda fosse chiaramente retorica.

«Naturalmente», convenne Carol. «Su questo non c'è discussione. È il modo con cui lei...»

Lui si sovrappose alle sue parole. «Finora non ho voluto dirle di più, signorina Warren, perché continuavo a sperare che non fosse necessario. Ma ora non è più possibile tergiversare. Mi occorre tutto l'aiuto possibile, ogni contributo; non posso rifiutare il minimo vantaggio.»

Dalla sua voce traspariva un senso di inespresso desiderio che commosse Carol. «Sempre che sia la verità, mi dica di cosa si tratta e cercherò di esserle d'aiuto.»

Il sorriso che affiorò sulle labbra di lui esprimeva la gratitudine di chi si trova nel bisogno, il sorriso che potrebbe rivolgere un mendicante quando una moneta cade nel suo cappello. «Ho impiegato molto tempo, ho dovuto viaggiare continuamente, interrogare un'infinità di gente, ma ora ho un elenco di settantatré persone che danno adito a sospetti per una serie di motivi. Perché corrispondono ad alcune descrizioni in nostro possesso, anche se schematiche, o perché il loro lavoro li portava nelle zone dove sono stati commessi i delitti oppure possedevano il tipo di macchina che qualche testimone ha visto nei pressi del luogo dove è stato ritrovato un corpo. In linea di massima, gli indizi sono labili, tutto dev'essere verificato con altri dati, ma questi settantatré uomini sono i soli i cui nomi sono apparsi e non sono stati ancora scartati. Sono convinto che uno di loro è l''Assassino dei Boschi'.»

Carol lo fissò interdetta. Pur essendo priva d'esperienza nel lavoro investigativo, sapeva che Miller s'illudeva se pensava di essere sul punto di risolvere il caso. Settantatré sospetti? Per sua stessa ammissione, persino quelli compresi nell'elenco erano stati individuati in base a informazioni più che mai inconsistenti, indizi vaghi, descrizioni sommarie. Quale concretezza poteva avere l'elenco di cui parlava?

Non poté evitare di chiedersi nuovamente se Miller non fosse in qualche modo mentalmente instabile. Non l'assassino, era convinta che lavorare sul caso poteva essere semplicemente il suo lavoro, ma che questo a poco a poco poteva essersi evoluto in qualcosa di più... un'ossessione.

Lui aveva lasciato continuare il silenzio.

«E cosa vuole da me?» l'interrogò Carol.

«Voglio sapere tutto ciò che può dirmi su uno degli uomini dell'elenco.»

«Ma perché io?»

«Perché», rispose Miller, «si tratta di qualcuno che lei conosce.»

Carol lo guardò con scetticismo.

«È un colpo alla cieca», continuò Miller. «Ma anche il minimo particolare che mi fornisse potrebbe far luce in un angolo buio e rivelare qualcosa di essenziale.»

«Su chi? Di chi si tratta, signor Miller?»

La sua esitazione sembrava non aver termine. «È assai difficile per me, ma lei capirà. È una cosa che va fatta.»

«Capisco», rispose Carol con impazienza. «Però me lo dica una buona volta; mi dica cosa vuole, così... potrò continuare a vivere in pace.» Afferrò il pacchetto dell'inchiostro dal tavolo, come se si preparasse ad andarsene.

Miller assentì rapidamente, abbassando gli occhi, riprendendo l'aspetto di uno scolaretto obbediente. «L'uomo su cui devo rivolgerle alcune domande», si decise infine, «è suo fratello».

Lei non seppe dire per quanto tempo le ultime parole le fecero eco nel cervello - due secondi o due minuti - ma in quell'intervallo di tempo le sue emozioni subirono un succedersi caotico di cambiamenti. Dallo sbigottimento all'ira, allo scherno, al terrore, al dolore, alla semplice meraviglia. Ma al termine della valanga non vi fu altro che la calma completa. Meditò con tranquillità di chiedergli se avesse capito bene... ma poi decise senza scomporsi quale fosse la risposta. Certo che aveva capito; se lui aveva realmente il nome di Tommy nel suo elenco, questo spiegava perché continuasse a perseguitarla, come pure la sua riluttanza a dirle la verità.

Ma poter razionalizzare questo aspetto del comportamento di Miller non riuscì in alcun modo a diluire la sua reazione a questa accusa.

«Signor Miller», disse trattenendosi a fatica, «lei non mi ha detto ancora per chi lavora né perché, se sospetta mio fratello, segue me e non lui. Non può essere che voglia tenerlo all'oscuro dei suoi sospetti, in quanto si renderà conto che certamente gli telefonerò e...»

«Le ho detto per chi lavoro», l'interruppe Miller. «Per mio conto e ho controllato gli spostamenti di suo fratello. In quanto a telefonargli, capisco che è logico che lo faccia.»

«Lei lavora per suo conto», ribatté Carol. «Ma per *chi*?»

«Per me.»

Lei lo fissò cercando di capire cosa intendesse. Poteva veramente dedicare tutto il suo tempo al caso puramente a titolo di soddisfazione personale?

«Così lei, agendo di propria iniziativa», disse mantenendosi calma, ma iniziando a lasciar trasparire una certa acidità nel suo tono, «e lavorando su indizi assai labili, ha deciso che mio fratello potrebbe essere colpevole di... simili delitti.»

«È su un elenco di sospetti, signorina Warren. Non ho detto altro. Ma non intendo trascurare chiunque vi sia incluso e lasciare senza risposta gli interrogativi che li riguardano.» La guardò con fermezza, con negli occhi la riaffermazione del proprio impegno.

A quel punto Carol ebbe un moto di ribellione, fu invasa dalla furia, la sua mano afferrò la tazzina fumante del caffè, con l'impulso di gettare sul viso di Miller il liquido ancora fumante. Ma riuscì a soffocare anche questo demone. Le venne in mente che il mostrare incapacità di controllarsi si sarebbe potuto ripercuotere su Tommy, essere interpretato come prova di qualche predisposizione alla violenza all'interno della famiglia.

Raccogliendo il suo pacchetto, scivolò fuori dal separé e si alzò con un solo, rapido ed elastico movimento.

Miller alzò il capo bruscamente, colto evidentemente di sorpresa.

«Ho una sola informazione da darle, signor Miller. Lei si è messo fuori strada includendo mio fratello in quell'elenco, il suo errore mi ha causato una grande sofferenza; non perché dubiti di lui, ma per il modo in cui lei ha agito. Ma ritengo che ora sia tutto finito. Non posso impedirle di tenere quell'elenco e d'importunare altra gente. Tutto ciò che m'interessa è che non venga più a cercarmi. Sono stata chiara? Mi lasci in pace o, perdio, farò in modo che soffra per ciò che fa.»

Si stava già voltando per andarsene quando lui rispose a bassa voce: «Sto già soffrendo, cara ragazza».

Queste parole continuarono a riecheggiare nella sua mente mentre si dirigeva verso casa sotto la pioggia implacabile.

9

Tommy un assassino?

No, non solo questo... ma il più depravato macellaio.

Carol si allontanò dal telefono e tornò al tavolo da disegno, dove il volto minuto di Dana la guardava con gli occhi non ancora delineati e i capelli in attesa di essere colorati. Disegnare l'avvoltoio pronto a colpire la bambina (o disegnare animali immaginari) le sembrava futile. Non riusciva a immaginare come renderli meno terrorizzanti e del resto aveva a che fare con il proprio mostro, un pazzo di nome Paul Miller, insinuatosi nella sua vita per dirle menzogne spaventose.

Aveva cercato di mettersi in contatto con Tommy, ma era fuori ufficio, e lei non voleva telefonargli a casa. Se avesse risposto Jill, temeva che la propria voce l'avrebbe tradita, che sua cognata subodorasse guai, ma doveva parlare di Miller con qualcuno.

Sovrappensiero lasciò cadere il pennello... e poi imprecò; uno sbaffo di rosso aveva distrutto il volto di Dana, la cui bocca ora si apriva in un grido che sembrava spruzzare sangue. E in quel momento i connotati si confusero davanti ai suoi occhi, per poi divenire quelli di Anne Donaldson.

Era forse per questo? Il fatto che Tommy conoscesse Anne l'aveva legato all'indagine di Miller? Ma lui non poteva aver conosciuto tutte le altre donne. I pensieri turbinavano, ipotesi senza fondamento. Cristo, non era assurdo persino pensare i pro e i contro del sospetto?

Si alzò, andò in cucina e si versò un bicchiere di soda. Guardò in corridoio le tre stampe appese alla parete. Alla festa data per la pubblicazione del suo primo libro, la sua amica Margot Jenner le aveva regalato tre incisioni colorate delicatamente; i ritratti di san Nicola, san Francesco di Sales e san Luca, santi protettori dei bambini, degli scrittori e degli artisti. Sebbene non fosse cattolica, Carol si sorprese a sperare che i santi in questa circostanza vegliassero su di lei.

Si avvicinò al frigorifero. Fissato al portello con una piastrina magnetica vi era il biglietto di Eric Gaines. Prese il telefono a muro.

Per fortuna, Eric era al distretto. Udendo la sua voce, Carol sentì che

parte della tensione l'abbandonava.

«Salve, Carol. Qualcosa non va?»

Si sforzò di mantenere un tono noncurante. «No, ma potrei chiederti un favore?»

«Non hai che da dirlo.»

«È piuttosto grosso e può sembrare strano; ma non lo chiederei se...»

«Sono dispostissimo ad aiutarti», interruppe Eric. «Spara.»

Okay, ci siamo, pensò, facendosi coraggio. «Esiste una lista di persone sospette nel caso Donaldson... voglio dire, in tutti i casi che credete siano collegati?»

La risposta di Eric arrivò lentamente: «Sì».

Lei fece un'altra pausa, si sentiva la gola secca. «So che è una richiesta insolita, ma sarebbe possibile vederla?»

«Oh, Carol», cominciò a obiettare Eric. «Non pensavo che...»

«Senti, non te ne chiedo una copia», si affrettò a dire. «Sarebbe sufficiente che tu mi leggessi i nomi.» Sentì nella propria voce un tono leggermente lamentoso che l'irritò. Ma se giungeva fino a lui...

«Rimani in linea un secondo.» Nell'attesa Carol si spostò verso la finestra, sentiva il bisogno di aria fresca, e in un momento Eric fu di nuovo all'apparecchio.

«Sto rischiando grosso», disse con voce piatta, «e infrangendo il regolamento, comunque, il computer è guasto e non li ho in ordine alfabetico; ti leggerò le intestazioni delle schede. Vuoi nome e cognome?»

«No, il cognome mi basta.»

«Spero che quando avrò finito mi dirai di cosa si tratta.» Eric iniziò a leggere: «McCrory, Brown, Lewis, Donovan, Avery...»

Carol ascoltava intenta, tenendo stretto il ricevitore... il suo salvagente verso la tranquillità. I nomi venivano sgranati uno dopo l'altro, nomi di ignoti... altri innocenti, naturalmente, quasi tutti dovevano esserlo. In quel momento, più che nell'ultima ora trascorsa, la colpì la follia dell'accusa di Miller, la sua completa assurdità.

«...Boardman, Esteban, Smith, Pelletier, Ramirez, Davis, Ogden, un altro Smith, Canetti...»

Voleva interromperlo, insistere perché accelerasse, ma temeva di rompere l'incanto. Avrebbe potuto decidere di smettere del tutto.

«...Woznicki, Peck, Cohen, Springmeyer...» Eric si fermò. «Ecco, Carol, sono tutti questi.»

«Grazie a Dio», disse con un sospiro.

«Ora dimmi. Cosa sta succedendo, Carol? Cosa ti aspettavi?»

«Stavo pensando che forse... forse qualcuno che conosco potesse essere compreso nell'elenco.»

«Chi? Carol, perdiana, se sai qualcosa e non vuoi dirmelo...»

Lei non voleva rivelare altro, ma capì di non avere scelta. Eric l'aveva aiutata. Poteva rifiutargli una spiegazione? «Volevo essere sicura che uno dei nomi non fosse quello di... mio fratello.»

«E come mai hai pensato questo?»

Dovette ammettere di aver parlato nuovamente con Miller. «Ora ha una nuova storia. Mi ha detto di avere un elenco di sospettati... e uno di loro è mio fratello.»

«Gesù», esclamò Eric. «Carol, qualsiasi cosa abbia in mente quell'individuo, la nostra è un'indagine ufficiale e tuo fratello non è sospettato.»

«Non puoi immaginare come mi sia sentita, è così terribile...»

«Senti, ti capisco. Stai bene ora? Io smonto alle sette, potrei passare...»

«No, grazie, volevo solo essere rassicurata. Mi hai convinta e te ne sono grata.»

Eric le fece promettere che se si fosse sentita ancora inquieta gli avrebbe telefonato. La sua premura la calmò e dopo che ebbe riappeso la nuvola scura che da quando Miller le aveva parlato incombeva su di lei si dissipò.

Invece di lavorare, sedette alla scrivania e rispose alle lettere dei suoi piccoli ammiratori. Le davano una gioia immensa e rispondeva con grande piacere. Ma oggi non si sentiva motivata e aveva scritto appena cinque biglietti quando iniziò a guardare verso il telefono col desiderio di provare ancora a telefonare a Tommy.

Eppure, per quanto continuasse a gingillarsi col numero di telefono di Saddle River scritto su un pezzo di carta davanti a lei, non riuscì a risolversi a fare la chiamata.

«Carol, aspetta un momento. Scendo subito.»

La voce attraverso il citofono sembrava agitata. Carol sostò sul marciapiede di fronte alla casa del Greenwich Village dove abitava la sua amica Margot Jenner. Entro due minuti, Margot e suo marito Larry uscirono dal portone; malgrado le occhiaie leggermente cerchiate, Larry si muoveva con vivacità; l'inglese tutto d'un pezzo, così lo chiamava Margot, aveva un volto quadrato e una capigliatura ispida brizzolata.

«Carol, sono felice di vederti», disse allegramente dandole un bacetto sulla guancia. «Perché non abbiamo avuto tue notizie? Non devi compor-

tarti da artista reclusa. Lo sai cosa diceva il dottor Johnson: l'amicizia ha bisogno di continue riparazioni.»

Larry Jenner era veramente forte come una roccia, pensò Carol. Disoccupato da sei mesi e brillante come sempre. Si sforzò di sorridere. «Ho avuto qualche preoccupazione.»

«Devi venire in campagna uno di questi fine settimana», le propose. «Le foglie stanno preparando la loro parata annuale.» Toccò la mano di Margot e puntò verso Broadway. «Vado a prendere i giornali. Voi fate una bella chiacchierata.»

Carol e Margot attraversarono la piazza dell'università verso la Quinta Strada. Si erano conosciute dieci anni prima alle lezioni di figura tenute dall'associazione studenti di belle arti. Allora Margot era una bellezza ribelle, venuta al nord da Memphis per dedicarsi seriamente alla pittura. Ma, mentre Carol aveva avuto successo con i suoi libri per bambini, Margot era per lo più ignorata dai potenti intermediari del mondo artistico. Poi vi era stata la sua prima grande mostra e una critica del *Times* che aveva liquidato il suo lavoro con un'offesa dietro l'altra: vuoto, imitativo, inconsistente.

Margot era entrata in crisi per un anno... fino a quando, per fortuna, aveva conosciuto Larry Jenner. Con lui aveva costruito una vita domestica in cui la sua propria valutazione del successo o del fallimento non dipendeva dai critici d'arte.

«Mi sembra che Larry stia veramente bene», osservò Carol.

«Già, è come le foglie autunnali», commentò con tristezza Margot.

«Riesce a fingere bene. Questa mattina mi sono svegliata e lui stava piangendo in un angolo della camera da letto. La verità è che non ce la fa più.»

«Mio Dio, non l'avrei mai detto.» Carol si fermò. «Se questo non è il momento opportuno per...»

«No, andiamo a mangiare qualcosa; avevo bisogno di uscire di casa.»

Proseguirono verso la Quinta Strada. Margot, che indossava un maglione a vivaci colori e pantaloni neri attillati, appariva più che mai in forma e all'angolo un operaio gridò: «Ehi, belle tette!».

Carol aveva imparato a non tener conto degli apprezzamenti pesanti ma Margot affrontò l'uomo. «Se tu avessi un poco di stile, sai cosa faresti? Andresti a farti fottere.»

Continuando a camminare, Margot borbottò: «Tutti questi anni di femminismo e dobbiamo ancora sopportare questi deficienti che ci trattano come conigliette di *Playboy*». Fece un respiro profondo. «Sono di malu-

more, ecco tutto. Larry pensava di aver trovato un buon lavoro, ma questa mattina è andato a monte.»

Larry Jenner era stato un ottimo analista di Borsa fino alla primavera precedente, quando la sua ditta aveva licenziato tremila impiegati. Per peggiorare le cose, disse Margot, la sua prima moglie, madre di due bambini, era stata ricoverata una settimana prima al Bellevue Hospital per un esaurimento nervoso.

«Sa Iddio che conseguenze avrà tutto questo sui ragazzini», continuò Margot. «Naturalmente sono sconvolti e un modo per dimostrarlo è trattarmi come un cane. Credimi, essere una matrigna è proprio ciò che si crede generalmente.» Girò l'angolo, dirigendosi verso il centro. «Anche Larry è fuori di sé. Stiamo spendendo una parte considerevole dei nostri risparmi.»

«È naturale essere sconvolti», azzardò Carol.

«Sconvolti? Larry è depresso tanto da non vedere il fondo. È uno dei pesi che gravano sull'uomo. Se non puoi mantenere la tua famiglia ti senti inutile. A volte mi preoccupo per ciò che potrebbe fare.»

Cosa intendeva dire? Che potesse suicidarsi? O semplicemente fuggire dalle tensioni...?

Nell'Ottava Strada entrarono all'*One Fifth*, un ristorante arredato in stile nautico con illuminazione ambrata proveniente da finti oblò. Il maître le guidò verso un tavolo che dava sulla strada. «Mi sto comportando in modo osceno», disse Margot accomodandosi. «Tu mi vuoi parlare e non ho fatto altro che cianciare dei miei problemi.»

Carol non desiderava aumentare le preoccupazioni di Margot aggiungendo le proprie. Cominciò a parlare meccanicamente della nuova casa di Tommy, di come si era divertita all'inaugurazione, del suo appuntamento con Frank Matheson.

«Ti ha addirittura invitata a cena?» chiese Margot eccitata. «È un buon segno. Di solito gli uomini vogliono mostrarsi moderni e dividere il conto.» Fece segno a un cameriere ed entrambe ordinarono caffè e croissant. Poi Margot si appoggiò allo schienale, con le mani in grembo. «E adesso, fuori. Avevi detto di aver bisogno della mia vecchia spalla per appoggiarti.»

Carol stropicciò l'orlo della tovaglia di lino fra pollice e indice e quindi raccontò di Paul Miller, delle sue indagini sull'assassinio in serie e delle sue bugie.

«Strano», commentò Margot. «Che accidenti vuole quell'individuo?»

«Non ci crederai, ma secondo lui Tommy è fra i sospettati.»

«Carol... stai scherzando?»

«Magari», disse lei con voce spenta. Cercò di continuare, poi si arrestò.

«Cara, c'è qualcosa che ti rode. Di che si tratta?»

Già, cosa? Solo ora, messa di fronte all'interrogativo, Carol fu in grado di articolare una risposta. «È terribile dirlo, ma oggi, un paio di volte, ho pensato che forse non conosco veramente Tommy.» Udendo le proprie parole, Carol fu assalita da un'ondata di stanchezza emotiva. Posò la fronte sul palmo di una mano, stupefatta per l'enormità di quanto aveva appena ammesso.

Margot le afferrò una spalla. «Calmati, altrimenti impazzirai. Questo Miller cosa ha detto? Che ha una settantina di sospetti, giusto?»

Carol assentì.

«Okay, allora settanta persone sono sospettate di avere una qualche connessione con questa storia; ma salvo uno di loro sono tutti innocenti. Peraltro forse sono tutti innocenti. Miller non è un poliziotto, non sai nemmeno chi sia. Se ci pensi, il suo elenco non significa nulla. Quel poliziotto di Queens ti ha già detto che Tommy non è sul *suo* elenco, quello vero.»

Benedetta Margot, quanto diceva era perfettamente sensato e Carol si vergognò di se stessa, della sua defezione nei riguardi del fratello. «Hai ragione», ammise.

«Puoi starne certa. Comunque dovresti arrivare a una conclusione a proposito di questo Miller. Chi è? Cosa vuole realmente? Qui c'è qualcosa che non quadra, cara. Ottiene un campione della tua calligrafia, ma la sua spiegazione è falsa. Ti dice che una certa famiglia lo paga, poi risulta che non è vero. Per il bene tuo e di Tommy, scopri chi è.»

Margot funzionava come un antidoto a un potente veleno e, per la prima volta da diversi giorni, Carol sentì di poter vedere le cose con chiarezza. Vulnerabile, a seguito della morte di Anne, si era semplicemente lasciata coinvolgere nelle assurde fantasie di un estraneo.

Appena arrivata a casa, andò in cucina e rifece il numero della Meditron. Nessuna risposta. Naturalmente, erano le sei passate.

Decise di tentare di raggiungere Tommy a casa.

Rispose Jill, allegramente compiaciuta per la sua telefonata. Non era stata forse grandiosa l'inaugurazione? Carol assentì: meravigliosa, la casa era splendida.

«E cosa mi dici di Frank Matheson? L'hai visto? Tom gli è molto affe-

zionato, sai?»

Aveva passato una serata magnifica con Frank, le confidò Carol, e dentro di sé si complimentò per come si comportava. Se nella sua voce esisteva tensione, Jill non l'aveva captata. «Tommy è in casa? Avrei un paio di cose da dirgli.»

«Oh, non ti ha detto che doveva andare a Washington? Deve vedere alcuni finanziatori. Ma se è importante posso darti il numero del suo albergo.»

«No, nulla che non possa aspettare.» Non voleva assolutamente impensierire Jill e, ancora più importante, disturbare Tommy mentre stava conducendo trattative d'affari. Comunque non seppe resistere a porre una domanda preoccupata. «Come sta Tommy? Non è che stia cercando finanziatori a Washington perché l'azienda è in difficoltà?»

«No, le cose vanno magnificamente. Credo che siamo riusciti a fare buona impressione ai finanziatori durante il ricevimento. Certo che tu hai avuto successo, Carol. È un vantaggio per Tommy avere una sorella famosa. Dopo che te ne sei andata, ha pensato che forse potresti firmare qualche libro da regalare ai suoi clienti per Natale.»

«Ne sarò felice. Mi fa piacere sapere che per Tommy va tutto bene.»

Vi fu una pausa, come se Jill stesse valutando la sua osservazione. «A volte mi sembra soffra di superlavoro, è distratto, capisci, preoccupato per le vendite e cose del genere. A parte questo sono anni che non è così soddisfatto.»

Carol si disse felice di saperlo e notò che il successo aveva avuto effetti splendidi anche su Jill.

«È vero. Non è stato facile quando eravamo a corto di denaro. Ma ora... non avrei pensato che l'insegnamento mi avrebbe interessato tanto. Tutto va talmente per il suo verso, Carol, che mi aspetto sempre qualche avvenimento terribile. Sono nevrotica, vero? Aspettarmi di essere punita perché sono felice!»

«Conosco questa sensazione», confermò Carol e poi annunciò che avrebbe chiamato Tommy la settimana seguente.

Dopo aver riattaccato si recò in salotto, lasciandosi cadere nella poltrona imbottita. Sei giorni fa, pensò, una donna è scomparsa a Brooklyn. Svanita nella notte da un parcheggio. E Tommy sta bene. Più felice che mai.

Maledizione, perché non dovrebbe esserlo? Carol udì la voce di Margot risuonarle in testa. Settanta sospettati? Salvo uno, sono tutti innocenti... forse lo sono tutti. Sì, tutti, pensò Carol, fino all'ultimo.

Questa, pensò, è stata molto coraggiosa.

Alcune si arrendevano presto, altre si dibattevano anche quando lui le aveva già legate e imbavagliate, ma perdevano rapidamente le forze, rimanendo immobili e rassegnate. Con questa vi erano state lacrime in un primo tempo, che sgorgavano però da occhi spalancati e furenti, lacrime di rabbia e frustrazione, più che di paura o dolore per la prospettiva di perdere la vita. Anche inoltrarsi nel bosco non era stato facile affatto, anzi. Legata com'era, non aveva mai rinunciato per un minuto solo a lottare, colpendolo al petto e ai fianchi con i gomiti e le ginocchia mentre la portava a spalla.

Ora era stesa a terra; ma non, come facevano molte, in semplice, trepida attesa, gemendo, piangendo o pregando, oppure rassegnate, con gli occhi chiusi, come se si trattasse di un brutto sogno, cercando di non seguire i suoi preparativi. Aveva assistito a un'autentica gamma di reazioni, ma a nessuna di questo tipo.

Stava col busto eretto sul mucchio di foglie che lui aveva raccolto - il suo altare improvvisato - con le gambe raccolte sotto il corpo, fissandolo con occhi rabbiosi, la loro bruciante ferocia accentuata dal rossore lasciato dalle lacrime, ora esaurite. Sebbene lui le avesse tagliato con le forbici la camicetta e il reggiseno e disposto il pacchetto di tela cerata sul terreno dove poteva vederlo, lei non si era ricomposta in una posizione raccolta, rattrappita. Lui sorrise al pensiero che forse lei non era semplicemente coraggiosa...

Forse non era normale.

Estrasse il pacchetto delle sigarette dal taschino della camicia, ne fece uscire una con un colpetto delle dita e l'accese. Non spense immediatamente la fiammella, ma tenne in mano il fiammifero come una piccola torcia. Negli ultimi minuti era rimasto appoggiato contro un albero, limitandosi a scambiare occhiate, ma ora fece qualche passo avanti.

Gli occhi della donna si dilatarono leggermente, ma lui non distinse alcun segno di autentica paura.

«Morire bruciata è un modo orribile di trovare la morte», disse. Fece passare lo sguardo dalla fiammella al mucchio di foglie su cui lei era appollaiata. Lei s'irrigidì, sollevò il mento, ma ciò che lui vide non era ancora terrore. Le sue sopracciglia erano corrugate, come se lei cercasse di capire cosa aveva detto e perché.

Lui sorrise. «Mi conosci troppo bene, non è vero?» Soffiò sul fiammife-

ro, sbriciolò la parte carbonizzata e s'infilò il resto in tasca. «Sai che non lo farei.»

Attento a non inalare il fumo, aspirò una lunga boccata, guardando con la coda dell'occhio la brace ardente. Le si avvicinò, si tolse la sigaretta di bocca e con un rapido, abile movimento premette la parte accesa contro un suo capezzolo. Un gemito soffocato provenne da sotto il bavaglio e il suo corpo fece un balzo all'indietro, ma lui era preparato alla sua ritirata e mantenne la brace contro il seno. L'epidermide ambrata si bruciacchiò.

Lui tolse la sigaretta, ma il gemito continuò. Così andava meglio, pensò lui. Sembrava persino un porcellino sul punto di essere sgozzato.

Tornò verso il pacchetto di tela cerata, lo aggirò in modo che lei potesse vedere cosa stava facendo e s'inginocchiò. Slegò lo spago e aprì le falde; poi raccolse i singoli oggetti, senza alcun bisogno, limitandosi a raddrizzarli o a distanziarli, come un padrone di casa scrupoloso prima di una cena importante. I coltelli, la sega, il trapano, il cacciavite, il lungo cilindro di gomma e, naturalmente, i guanti. Finché non ebbe finito di trafficare, non la guardò.

Finalmente il tono del suo lamento mutò da un gemito di dolore a una soffocata preghiera di pietà. Lo stava guardando e fu sollevato nel vedere il terrore. Dopo tutto era normale.

S'infilò i guanti e passò la mano incerto sui vari utensili, indeciso sulla scelta. Infine raccolse il cilindro di gomma e riprese le forbici dalla tasca.

«Bene», disse, come se si accingessero a fare un picnic, «credo sia ora di cominciare...»

La gola della donna si gonfiò sotto lo sforzo di emettere un urlo attraverso il bavaglio. Sebbene lei non potesse articolare una parola, egli pensò di sapere esattamente cosa volesse dirgli.

«Sì», la schernì, mettendola bocconi. «Adesso sì che ti divertirai.»

10

La lama argentea del rasoio scintillò mentre penetrava nella carne.

«Le sue mani erano rapide, le dita forti...» declamò la voce dell'uomo. «Guarda come luccica il rasoio.»

Mentre Sweeney Todd tranciava la gola del venditore di olio di serpente, un fiotto di sangue spruzzò sul palcoscenico. Carol fu costretta a distogliere lo sguardo; anche se si trattava di uno spettacolo teatrale la vista era orribile.

L'invito di Frank Matheson era arrivato all'ultimo momento; aveva i biglietti per la rappresentazione di Sweeney Todd alla *City Opera*, prenotati per clienti di fuori città al momento bloccati a Chicago fra un aereo e l'altro. Avendo perso la prima rappresentazione a Broadway di questo spettacolo di successo, Carol aveva accettato subito. Ma non era stato solo questo ad attirarla. Qualche ora con Frank, aveva pensato, poteva servire a rassicurarla a proposito di Tommy.

Tuttavia, seduta in platea, si accorse che la serata era stata un fallimento. La musica di Sondheim era bella, ma le vicende di un barbiere folle che tagliava la gola ai clienti e la sua donna che li faceva a pezzi per cucinarli non corrispondeva alla sua idea del divertimento. Ogni tanto riusciva a prendere le distanze, ma poi l'orrore la sopraffaceva e un'altra fosca figura, più terrificante di quella sulla scena, le occupava la mente... Paul Miller che lanciava accuse contro Tommy.

Dopo lo spettacolo, mentre bevevano qualcosa al *The Ginger Man*, Frank lodò apertamente il musical. «Il modo in cui utilizza il delitto come metafora è stupefacente. La Lovett cuoce pasticci di carne per Sweeney perché soffre di solitudine, ha bisogno di amore. Forse esagero, ma le azioni reciproche delle persone, le piccole crudeltà della vita, commesse in nome dell'amore, non è questo il significato?»

Un'interpretazione come un'altra, pensò Carol, ma che a lei non sarebbe certo venuta alla mente. Malgrado cercasse con abilità di mantenere un tono leggero, Frank mostrava anche un lato riflessivo, intellettuale.

«Forse Sweeney fa soffrire gli altri come rivalsa per ciò che è stato fatto a lui», commentò lei. «Oppure è solo una storia del terrore per instillarci la paura del buio.»

«E dei barbieri», aggiunse ridendo Frank. «Certo che c'è una bella differenza con *Hello, Dolly.*» Si guardò attorno nel ristorante affollato. «Mi piace il movimento della folla del dopo teatro. E Tom che pensava non mi piacesse vivere in città.»

«Lui non ama molto la folla», commentò Carol, lieta di cambiare argomento. «Da ragazzi, quando vivevamo a Long Island, a me piaceva venire in città e andare per musei, al cinema e cose del genere, ma lui rimaneva volentieri a casa.»

«E anche allora probabilmente era convinto che tu avessi torto. Sebbene, per quanto so di Tommy, scommetto che t'incoraggiava a essere te stessa, a fare di testa tua.»

Carol assentì, colpita dalla perspicacia di Frank in merito ai suoi rapporti

con Tommy. «È così anche in ufficio?»

«Già. A essere cinici, si potrebbe chiamarlo stile manageriale.»

«E tu, sei cinico?» chiese Carol con un tono allusivo.

«Non per quanto riguarda Tom. Ha fatto molto per me. Non ero che un direttore alle vendite, ma lui ha avuto fiducia, mi ha fatto far carriera.»

«Ormai lo conosci da molto tempo.»

«In effetti è solo da quando ha fondato la Meditron che lo ritengo un amico. Nei nostri precedenti impieghi ci vedevamo di rado. Anche se già da allora sapevo che avrebbe avuto successo.»

«Come mai?»

«Lo si vedeva.»

«Da cosa?»

Frank le lanciò uno sguardo interrogativo. «Dimmi, come mai tutte queste domande sul suo conto?»

«È mio fratello. M'interessa.»

«Ma dovresti conoscerlo meglio di me.»

«Naturalmente conosco certe cose di lui meglio di chiunque altro.» Carol esitò. «Ma nulla... sulla sua vita professionale, come tratta i suoi dipendenti, come...» Rimase interdetta per un momento, chiedendosi infatti quanto non sapesse sul suo conto.

Frank la studiò. «Carol, cosa c'è che non va?»

Lei cercò di sorridere, ma con un certo disagio. «Perché, pensi che ci sia qualcosa che non va?»

«Intuizione, credo. Non è una qualità esclusivamente femminile, sai?»

Lei fissò Frank e decise di potersi fidare. Così, senza alcun timore per le eventuali conseguenze, gli disse ciò che Paul Miller aveva insinuato a proposito di Tommy.

Frank strinse le labbra in una specie di sorrisetto divertito che accantonò l'intera faccenda come pura follia. «Tom... un maniaco?» sbottò. «Andiamo, Carol, come puoi preoccuparti per questo?»

«È stato molto spiacevole avere a che fare con quest'uomo. Mi ha... spaventata.»

«Qual è stata la reazione di Tom verso quel pazzo?»

Carol si morse le labbra. «Senti, Frank, non sono riuscita a parlargli e...»

«Ah, sì. È a Washington, sta cercando di convincere un gruppo di potenziali finanziatori.»

«Ti prego», continuò lei rapidamente, «non dirgli che ne ho parlato con te.»

«Naturalmente, capisco», Frank sollevò il tovagliolo e lo gettò sul tavolo. «Ascolta il mio consiglio, Carol. Se questo Miller si fa rivedere e ricomincia con queste sciocchezze su Tom, digli che lo denuncerai alla polizia... no, fai così: digli che mi chiamerai e che gli dirò il fatto suo personalmente.»

Salutò Frank al portone di casa. Lui accennò nuovamente a un invito a salire, ma sembrò comprendere che, con le accuse di Miller che la preoccupavano, non era la circostanza adatta per manifestazioni sentimentali.

«C'è un pacchetto per lei nello stanzino della posta, signorina Warren», le disse il portiere vedendola entrare.

Lei entrò nel piccolo locale e vide un solo pacchetto posato sul tavolo. Cercò l'etichetta E.B. Fox, pensando che Binny le avesse mandato dei libri, ma non vide l'indirizzo del mittente.

Il timbro portava la data del giorno prima ed era stato spedito da Washington. Da Tommy? Era avvolto con cura, notò subito Carol: carta da pacco marrone piegata agli angoli e sigillata con nastro adesivo. La seconda cosa che attirò la sua attenzione fu l'indirizzo a stampatello scritto a mano da una persona molto precisa.

Cominciò a svolgere la carta in ascensore; mentre le porte si aprirono al suo piano ne estrasse il contenuto... un libro, un grazioso vecchio volume delle favole di Mamma Oca con la copertina colorata a mano e una bella rilegatura in tela.

Tenendo le chiavi in mano, Carol lo sfogliò per vedere il nome dell'editore. Si trattava di un'edizione limitata del 1967 della New York Graphic Society, con incisioni di artisti del tempo e il frontespizio di Marc Chagall. Avendo a volte acquistato libri rari per la sua collezione, Carol pensò che valesse diverse centinaia di dollari. Chi poteva averlo spedito? Frugò tra la carta in cerca di un biglietto, ma non lo trovò.

Aprì la porta, appese il cappotto ed entrò in soggiorno. Mentre sfogliava le pagine del libro ne uscì un foglio di taccuino che cadde a terra. Si chinò per raccoglierlo. «Ho pensato che potrebbe farle piacere», era scritto con lo stesso meticoloso stampatello dell'involucro esterno. «Con molte scuse.» Era firmato semplicemente «Paul».

Ma che diamine...? Carol lasciò cadere il biglietto sul tavolo da disegno come se fosse infetto. «Paul» doveva essere Miller. Per quanto bello fosse il libro, anche se era stato mandato in segno di scuse, il dono era più imbarazzante che gradito. Ma che tipo di rapporto Miller credeva esistesse fra

loro?

Il mattino seguente, appena aprì gli occhi, Carol si diresse subito in salotto in cerca del libro, non ricordando dove lo avesse posato. Si era svegliata rendendosi conto che avrebbe potuto fornirle proprio ciò di cui aveva bisogno: un indizio, un collegamento con Miller, col quale lui poteva essersi scoperto più di quanto intendesse. Un mezzo per diventare il cacciatore invece della preda.

Percorse la stanza, scrutò il tavolo da disegno e poi controllò in anticamera, ma per qualche minuto il libro le sfuggì.

Finalmente lo trovò in cucina, in cima al frigorifero; doveva averlo posato lì quando si era recata ad accendere la lavastoviglie prima di coricarsi. Per qualche momento osservò la copertina, un acquerello con la classica figura di Mamma Oca, una vecchietta canuta con un mantello rosso attorniata da bambini. Poi aprì il libro e vide subito qualcosa di significativo, un nome scritto a matita sulla prima pagina nuda. Tracciato, pensò, con la calligrafia incerta, eccessivamente ornata di un bambino che ha appena appreso a scrivere. Il nome era Suzanne Miller.

Suzanne con una z...

Le venne subito in mente la richiesta fattale alla libreria, la dedica.

Figlia, nipote... moglie di Miller? Carol valutò le possibilità. L'unica cosa su cui non doveva speculare era in quale circostanza una bambina avrebbe potuto reclamare il possesso del libro. Si era trattato di un regalo, senza dubbio, il che significava che, quasi certamente, a quell'epoca era nuovo.

Continuando a sfogliare le pagine, vide che erano macchiate qua e là ai margini da ditate infantili. Esaminando il retro della pagina del titolo, Carol controllò nuovamente la data del copyright: 1967.

Così la bambina che aveva scritto il suo nome sul libro, un dono ricevuto appena dopo aver imparato a leggere, ora aveva più di vent'anni.

Suzanne, con la zeta, era probabilmente la figlia di Miller.

Carol tornò in soggiorno. Per un momento si congratulò per essere riuscita a sfruttare l'ultima intrusione di Miller nella sua vita per rovesciare la situazione. Ma poi sopravvenne l'insoddisfazione. D'accordo, lui aveva una figlia di nome Suzanne. Poteva servire per localizzarlo? Capire chi fosse, quali motivi personali avesse, per chi lavorasse veramente...?

Sedette ed esaminò nuovamente il libro. A parte le macchie, l'unico altro segno visibile era un tenue anello rossastro scolorito, lasciato forse dal

fondo di un bicchiere umido. Voltando l'ultima pagina, si sentì delusa; il suo tentativo di giocare al detective non aveva fruttato molto.

Poi, all'interno della copertina posteriore scoprì un'etichetta adesiva argentata, non più grossa di un francobollo, col nome della libreria in cui il libro era stato acquistato: THE BOOKWORM 117 State St. Stamford, CT.

Corse al telefono. Dopo più di vent'anni, era possibile che esistesse ancora...?

La centralinista rintracciò il numero della libreria e Carol chiamò immediatamente. L'uomo che rispose si dimostrò cordiale e disponibile; ma quando lei cominciò a chiedere informazioni su vendite e clienti di vent'anni prima non fu in grado di aiutarla. Lui era subentrato da un paio di anni e tutte le registrazioni erano state distrutte.

«Però potrebbe mettersi in contatto con il proprietario precedente», disse. «Si chiama George Lumley; si è trasferito a Washington Depot, dove ha aperto un'altra libreria chiamata *Wordsong*.»

«*Wordsong*», ripeté Carol, poi chiese l'indirizzo esatto.

Non era necessario, le disse l'uomo. Washington Depot era una cittadina tanto piccola che il nome sarebbe bastato. «È per questo che si è trasferito là. Il vecchio vuole pace e quiete e qui si cominciava a costruire troppo.»

Dopo la telefonata, Carol esitò un attimo prima di riprendere nuovamente il ricevitore del telefono. Sarebbe riuscita a sapere veramente qualcosa su Paul Miller in quel modo? Come poteva aspettarsi che ci si potesse ricordare di un libro venduto più di vent'anni prima?

Ma cos'altro poteva fare?

Il centralino del Connecticut le fornì subito il numero. Alla chiamata rispose una donna, cinguettando il nome della libreria: «*Wordsong*». Alla domanda di Carol disse che George Lumley era assente. «Anzi, non ci sarà per tutta la settimana.»

«Potrebbe darmi il suo numero di casa?»

«Temo che per qualche giorno non sarà possibile rintracciarlo.»

«È molto importante per me potergli parlare. Anche se è fuori città...»

«Mi creda», ripeté la donna con simpatia, «non è proprio il momento adatto per mettersi in contatto con lui. Posso aiutarla io?»

«Se lei è la signora Lumley, forse...»

«La signora Lumley è morta l'anno scorso.»

«Oh, mi dispiace», disse Carol. Si sentiva talmente imbarazzata che quasi riappese.

Ma non poteva spezzare quel filo, per quanto tenue. Interruppe la comu-

nicazione solo dopo aver lasciato il suo nome e il numero di telefono, con un invito a George Lumley di chiamarla appena possibile.

11

Il sole, penetrando attraverso gli alberi di Huntington Bay, si scindeva in centinaia di schegge di luce che ferivano gli occhi di Carol mentre svoltava con la piccola coupé *Pontiac* in Loyd's Neck Road. Abbassò il paraluce e continuò lungo la strada delimitata da grandi case vittoriane verso un edificio grigio con decorazioni bianche e un ampio portico a metà della via... la casa in cui era cresciuta.

Ora i suoi occhi erano protetti dalla luce solare, ma nella sua mente permanevano schegge, pensieri frammentati che non riusciva a ordinare in uno schema coerente. Questo stato confusionale rasentò quasi il panico mentre si avvicinava alla casa. Come avrebbe potuto affrontare Tommy se non riusciva a dominare le proprie sensazioni? Quando vide la sua *Nissan* sportiva metallizzata nel vialetto d'ingresso le parve di sentirsi mozzare il fiato. Frenò, spense il motore, rimanendo poi seduta nella speranza di calmarsi.

Naturalmente, pensò, non era solo il fatto di dover fronteggiare Tommy che la sconvolgeva; c'èra anche la situazione del padre, il motivo per cui lei e il fratello avevano deciso alcune settimane addietro di parlargli questa domenica. Allora erano semplicemente fratello e sorella uniti per risolvere un problema familiare; ora le era difficile entrare e salutare Tommy anche se semplicemente per risolvere il problema della malattia del padre.

Abbassando il capo per osservare la casa attraverso il parabrezza, constatò i danni prodotti dal tempo, la vernice screpolata della ringhiera bianca lungo il portico, le fessurazioni negli infissi del bovindo. Quanta diversità dai tempi della loro infanzia. Il padre era un fanatico della pulizia e non avrebbe mai lasciato che una sola maniglia si appannasse. Ora erano evidenti dappertutto i segni della trascuratezza.

Quegli attimi di riflessione nostalgica le procurarono una certa tranquillità. Controllò il proprio aspetto nello specchietto retrovisore, si lisciò i capelli con le dita e scese dalla macchina.

Mentre saliva i gradini del portico vide il volto del padre che la guardava attraverso le tende della finestra del bovindo; la fissò senza espressione prima di lasciar cadere le tendine. Arrivata alla porta, girò la manopola del vecchio campanello di ottone; lui l'aveva forse riconosciuta, ma non si po-

teva avere la sicurezza che avrebbe aperto la porta o avvertito qualcuno di farlo.

Fu l'infermiera ad accoglierla. «Buon giorno, signorina Warren.»

«Salve, signora Briggs. Come va?»

L'infermiera le rispose con un sorriso tirato, il che significava che le cose non andavano affatto bene. «Ce la caviamo», disse.

La signora Briggs, una donna robusta di mezza età, che aveva preso servizio la primavera precedente, apparendo ogni mattina in uniforme bianca inamidata, da allora era passata ai pantaloni color pastello e a una camicetta di stile hawaiano oppure alle magliette con slogan sul petto, probabilmente di qualche nipote.

Quel giorno indossava un pullover azzurro con questa scritta: «Sono piena di debiti, devo lavorare».

«È con suo fratello in soggiorno», disse chiudendo la porta dietro Carol.

«Stanno conversando? Voglio dire, papà... com'è oggi?»

«Ha riconosciuto subito suo fratello, se è questo che la preoccupa. Ricordava che anche lei doveva venire. Mi ha detto una ventina di volte che vi stava aspettando.»

Mentre si dirigeva verso il soggiorno percorreva il corridoio dal lucido pavimento di quercia, Carol pensò che, se non altro, lui si aspettava qualcosa, poteva immaginarsi un futuro privo di assoluti, invece di guardare al passato, dove si annidava la tragedia.

La signora Briggs l'aveva accompagnata fino alla porta del soggiorno.

«Ha bisogno di me?» le chiese.

«No, grazie.»

Prima di salire al piano superiore, l'infermiera osservò: «Spero che tutto si risolva per il meglio. Non è possibile rimandare ancora».

Carol assentì, poi si sforzò di sorridere prima di entrare nel soggiorno; ma in quel momento suo padre si presentò sulla soglia. Era vestito bene, con un paio di pantaloni in flanella grigia, camicia bianca e il cardigan blu di cashemire che lei gli aveva regalato il Natale precedente. Con i capelli grigi ben pettinati e tagliati, fisicamente faceva un'ottima impressione, pensò Carol. Aveva lo stesso aspetto di quando rientrava a casa dal lavoro alla compagnia telefonica, prendeva il giornale dal tavolino presso la porta e andava in soggiorno a leggere.

«Ciao, papà.» Carol lo abbracciò, controllando come lui ricambiava la stretta, registrando la debolezza delle sue braccia come se potesse fornirle un indizio sul progresso della sua malattia.

«Hai fatto buon viaggio, cara?» le chiese mentre entravano in soggiorno.

«Certo.»

«Sai, mi preoccupate, tu e la tua macchina; quell'affare è troppo vecchio.»

Un'ondata di compassione sommerse Carol. La sua *Sunbird* sportiva era un modello dell'anno prima, un regalo che si era fatta appena ricevuto il compenso per le illustrazioni di una serie di pubblicità per una banca. La vettura che preoccupava suo padre era una vecchia *Ford* di seconda mano che aveva guidato quando frequentava il college... e non aveva più di undici anni.

Si limitò comunque a dire: «Non ti preoccupare papà, può fare ancora qualche miglio». Lanciò un'occhiata al fratello, seduto sul sofà con un vecchio album di fotografie di famiglia aperto sulle ginocchia.

Le sorrise, un messaggio d'incoraggiamento, oltre che un saluto.

«Ehi, Carrie», disse, «hai mai visto queste, ultimamente? Fantastiche. Vieni, io e papà stavamo appunto guardandole.»

Sia benedetto, pensò, per il suo atteggiamento casuale, l'allegro ottimismo. Tirar fuori le fotografie era proprio la cosa giusta da fare, per stimolare la memoria del padre con immagini che avrebbero potuto penetrare la cortina di nebbia del morbo di Alzheimer. Forse gli avrebbe consentito di ascoltare ciò che avevano da dirgli senza rimanerne eccessivamente scosso.

Carol si rese conto con sollievo di reagire normalmente alla presenza di Tommy, e si vergognò ancora. Anche aver ceduto a un momento di confusione, decise, era stata una forma di tradimento. Per quanto difficile sarebbe stato per lui ascoltare quanto aveva da dirgli a proposito di Miller, Carol era ormai impaziente di correggere la mancanza di fiducia. Ma ora altre cose avevano la precedenza.

Per un poco rimasero seduti, sfogliando le pagine dell'album, sorridendo alla foto di Carol in costume intero alle gare di nuoto del liceo o di Tom in procinto di recarsi alla festa della maturità con ragazzi in abito da sera e ragazze in crinoline, di Carol e Tom che modellavano un fantoccio di neve, col padre sullo sfondo. Apparentemente a caso, ma forse perché Tommy non aveva voluto confrontare il padre con ricordi troppo recenti, avevano fatto passare le pagine iniziando dalle ultime, in modo da procedere arretrando nel tempo. Dapprima Pete Warren aveva trovato poca difficoltà nel rammentare persone e luoghi; i pochi volti che non riconosceva sembravano appartenere ad amici persi di vista da tempo che comparivano

nelle fotografie di altri.

Ma Carol fu scioccata dall'enormità dell'equivoco del padre quando arrivarono a una fotografia di Tommy, all'età di un anno o poco più, seduto in grembo alla moglie di Cully Nelson, che avevano sempre chiamato zia Sara.

«Mio Dio», disse Pete, piegandosi per vedere più da vicino, «fa ancora male vederla... vostra madre era così bella.» Guardò Tommy e scosse il capo, come se scambiasse condoglianze. Carol vide lacrime negli occhi del padre.

Si chiese se valesse la pena di fargli notare l'errore, poi decise che lasciar correre avrebbe significato arrendersi troppo presto. «Papà, ma non è zia Sara?»

Il padre alzò gli occhi verso di lei. «Sara», ripeté con voce spenta e assente.

Carol guardò Tommy in cerca di aiuto; ma lui stava ancora osservando le fotografie, come affascinato al ricordo di se stesso bambino. Allora si rivolse nuovamente al padre.

«Ricordi?» disse. «La moglie di zio Culley.»

Un lampo di comprensione apparve nei suoi occhi. «Ah, sì», disse semplicemente.

«Vuoi un caffè?» chiese Carol, facendo segno a Tommy di dirigersi verso il tavolo di cucina, l'ambito tradizionale della famiglia per trattare argomenti spinosi.

Andarono in cucina e mentre Carol preparava il caffè cercarono di mantenere la conversazione su un tono leggero. Fu molto difficile. Quando Tommy descrisse la sua nuova casa, Pete disse: «Non hai bisogno di una casa nuova, ne hai già cambiate tante», anche se quella era solamente la seconda che lui e Jill avevano abitato. Quando Carol espresse la speranza che il padre trascorresse qualche giorno con lei in città, lui ribatté: «Ora è troppo tardi», lasciandola nel dubbio se lui capisse quanto pesante e triste sarebbe stato un viaggio nelle sue condizioni oppure se avesse equivocato sull'invito e intendesse dire che per quel giorno era troppo tardi. In un caso o nell'altro le si spezzò il cuore.

Quando il caffè fu pronto, Carol lo versò nelle tazzine, quindi lei e Tommy dissero al padre che ritenevano fosse necessario vendere la casa e accantonare il ricavato per pagare il suo mantenimento in una struttura dove si sarebbero presi cura di lui.

Lui la prese con pacatezza, apparentemente con molta comprensione.

«Ma perché non potrei stare qui?» chiese. «Io e Briggs andiamo perfettamente d'accordo.»

Carol e Tommy si scambiarono uno sguardo. La ragione della loro venuta era proprio l'affermazione dell'infermiera di non poter continuare oltre.

«Papà», disse Carol. «Ti voglio bene con tutto il cuore. Non voglio che tu sia infelice, vorrei...» Non riuscì a terminare. Naturalmente tutti avrebbero voluto che non si ammalasse.

Tommy intervenne. «Lo sai che si dovrà farlo, un momento o l'altro, papà. Allora, non è meglio fare questi programmi quando possiamo decidere assieme? Finché anche tu puoi partecipare? Vi sono ottimi posti dove starai bene, trovare compagnia...»

«E se non volessi andare?» urlò Pete. «Se non sarò d'accordo che voi vi sbarazziate di me?»

Tommy stese un braccio attraverso il tavolo e afferrò la mano del padre.

«Lo sai che non è così, papà. Vogliamo fare solo ciò che è meglio.»

Pete prese la tazzina per bere un sorso. Ma fissandola le sue spalle cedettero e cominciò a singhiozzare pietosamente.

Carol non aveva mai visto il padre cedere così completamente. Rimase immobile per lo choc, ma Tommy fece rapidamente il giro del tavolo e prese con gentilezza la tazzina dalla mano tremante di Pete. Poi s'inginocchiò abbracciandolo, sorreggendo con le grosse e forti mani il dorso sussultante del vecchio, come un genitore che rassicura un bambino.

Nel giro di un minuto, la signora Briggs apparve, attirata dai lamenti di Pete. Con un solo sguardo capì che avevano sollevato l'argomento per il quale erano venuti.

«Vieni, Pete», disse con fermezza. «È ora di fare un sonnellino.»

Obbediente, si sciolse dall'abbraccio di Tommy. «Briggs», gli sentì dire mentre la seguiva per le scale, «sei una donna tosta.»

«Immagino che ormai sia cosa fatta», disse a bassa voce Tommy quando rimasero soli.

Carol annuì. Almeno una cosa era sistemata; raccolse le due tazzine e le portò verso l'acquaio. Tommy seguì con la terza. Lei le lavò mentre lui le asciugava. Evitando il discorso che la preoccupava, Carol parlò del suo appuntamento con Frank, raccontandogli quanto le fosse piaciuto.

«Ehi, ma guarda!» l'interruppe Tommy improvvisamente. «Un pezzo di quella dannata roba è ancora lì!»

Alzando il capo dall'acquaio, Carol vide che il fratello stava fissando attraverso la finestra la grossa quercia che stava in un angolo coperto di ve-

getazione dell'ampio cortile. Era visibile un grosso ramo spogliato dalle foglie e da un incavo a metà lunghezza pendevano i resti di uno spesso cappio di corda ondeggiante al vento proveniente dalla baia.

Sorrise al ricordo, mentre Tommy apriva la porta che dava sul cortile e scendeva i gradini posteriori. Mentre terminava di sciacquare la caffettiera, Carol lo vide attraversare il cortile dirigendosi verso l'albero.

Dopo un minuto lo raggiunse. L'aria era tiepida con l'odore pungente di foglie che stavano bruciando più lontano.

«Ci divertivamo, eh?» le chiese quando si fu avvicinata.

Si misero un braccio attorno alle spalle a vicenda, avvicinandosi alla quercia. «Sì, ci siamo divertiti», confermò Carol.

«E il tempo passa. Non c'è proprio altra scelta che vendere.»

«Forse la comprerà una famiglia. Ripuliranno tutto e i bambini avranno un giardino, come noi...»

«Il regno», disse Tommy. «Lo chiamavamo il nostro regno, ricordi?» Raggiunsero la base dell'albero e Tommy indicò il ramo da dove pendeva la corda fradicia. «E tu stavi là sopra, isolata nel castello...»

«E tu salivi a salvarmi», continuò Carol, giungendo le mani in un gesto implorante come una trovatella di un film muto.

Risero e restarono per qualche momento a guardare in alto. Distintamente, come se si fosse trattato del giorno prima, Carol ricordava il fratello, ancora un ragazzino, a cavalcioni del ramo mentre legava la corda, talmente preoccupato che non potesse tenere che continuava a sovrapporre nodi, al punto da formare un viluppo che non si era mai sciolto.

Se solamente quel legame avesse potuto dimostrarsi altrettanto forte, ora.

Fece un passo indietro, in modo da vederlo bene in volto. «Tommy, devo dirti una cosa, ma...»

Notando il suo disagio, lui aggrottò le sopracciglia preoccupato.

«Non tacermi nulla, se hai bisogno di qualcosa... lo sai, ora ho abbastanza denaro...»

«No, nulla del genere.» Carol si soffregò le mani e rabbrividì leggermente. L'aria si stava raffreddando.

«Vuoi entrare?»

«No, non ancora.» Scrollandosi per riscaldarsi, lei strinse le spalle e affondò la mani nelle tasche della gonna. Scelse le parole con cura. «Qualche settimana fa, un uomo ha cominciato a seguirmi. Ecco, non mi ha proprio seguita, solo... cercava un'occasione per parlarmi. Come è risultato

poi, voleva parlarmi di te.» Vide che Tommy s'irrigidiva, un segno protettivo nei riguardi di lei, pensò. «Si chiama Paul Miller, e...»

Non poté continuare, perché Tommy esplose. «Quel maledetto pazzo! È venuto da te?»

Prima che potesse aggiungere verbo, Tommy si voltò, poi fece un passo verso l'albero e in un impeto di rabbia colpì il tronco con un pugno.

«Mi sentirei di ucciderlo, quel figlio di puttana demente! Coinvolgere te, in quella sua stupida indagine!»

Carol provò una curiosa mescolanza di sollievo e ansietà. «Allora sai tutto... di questo Miller, delle cose che dice!»

«Se lo so? È già venuto da me due volte.»

Carol scosse il capo, perplessa. «Ma non mi hai detto mai nulla!»

«E questo ti sorprende?» Tommy si diresse verso di lei e continuò con tono sardonico. «Un tizio ti chiede un appuntamento, entra in ufficio e mi racconta che sta cercando un uomo che ha ucciso non so quante donne... quaranta, cinquanta? Poi, per chiudere in bellezza, mi dice che sono sulla lista dei sospetti.» Tommy si chinò verso di lei e la sua voce assunse un tono tagliente. «Che diavolo pensi avrei dovuto fare quando se ne è andato? Chiamare i miei amici, la sorellina, e spacciare il tutto per un aneddoto divertente? Ehi, sentite, non crederete a quanto mi è successo! Un balordo si è fatto avanti accusandomi di essere la belva più sanguinaria dai tempi di Adolf Eichmann?» Si voltò, fissando con disperazione il cielo che si stava oscurando.

«Ma se non c'è nulla di cui...»

Aveva appena pronunciato quelle parole che lui si rivoltò contro di lei. «Se? Ho sentito bene? Ti ho sentito dire *se*?»

«Oh, Tommy», lo pregò, «sai che non intendevo questo. Lo so che non c'è nulla di vero. Volevo solo dire... che non devi preoccuparti, che devi prendere questa storia per quello che è, un semplice errore, poi tutto si sistemerà.»

Le scoccò lo stesso tipo di occhiata di sopportazione che usava molto tempo prima, quando la trattava come la «sorellina» che non sapeva nulla di motori, di partite di calcio e non beveva birra. «Carrie, vorrei che fosse così semplice. Puoi star certa che ho cercato di farmene una ragione. La prima volta che quel tale, Miller, si è presentato, l'ho ascoltato cortesemente, gli ho detto quanto ho potuto, pensavo che fosse finita. Ma poi si è rifatto vivo due settimane dopo, una sera mi ha bloccato mentre stavo lasciando l'ufficio. Questa volta mi ha detto che il suo elenco era sceso, da qual-

cosa come settanta, a sessantacinque sospetti, ma che io rimanevo compreso. Ecco, a questo punto mi è risultato difficile mantenere il senso dell'umorismo.» La sua espressione s'indurì. «Poi mi sono reso conto che non potevo fare o dire nulla che soddisfacesse il signor Miller. È coinvolto in questa storia in modo tale che non può abbandonare. Ti ha detto che lavora in proprio... che non è nemmeno un poliziotto?»

«Me l'ha detto. Ma non mi ha spiegato perché s'interessi tanto.»

«Nemmeno a me. C'è qualcosa di strano in tutto questo.» Tommy inspirò profondamente, lasciando poi uscire l'aria con un sospiro. «Sfortunatamente questo non mi aiuta. È già riuscito a sollevare un piccolo vespaio fra noi, non è vero?»

«Non credo», rispose Carol. «Siamo in condizione di parlarne, ci fidiamo reciprocamente.»

Tommy sorrise. «Però ti ci è voluto del tempo per arrivarci.»

«Non che dubitassi di te. Ero solo... confusa.»

«Non so nemmeno io come comportarmi. Ho l'impressione che, più mi sforzo di difendermi, più sembro colpevole.»

Carol scosse il capo comprensiva. Dopo una pausa, disse: «Un'altra cosa. Spero che non abbia a creare altre difficoltà, ma... ecco, avevo tanta confusione in testa che ne ho parlato a Frank. Eravamo usciti assieme e io avevo bisogno di una cassa di risonanza». Gettò uno sguardo al fratello. «Naturalmente si è schierato dalla tua parte.»

Tommy la fissò per un secondo, poi scosse le spalle e l'ombra di irritazione scomparve dai suoi occhi. «Dimenticatene. Avevi bisogno di un interlocutore comprensivo e io non sembravo la persona più adatta.»

«Perdonata?»

«Ma certo.» Cominciarono a dirigersi verso la casa. «Perché non dovrei? Ma la cosa terrificante di questo Miller che va in giro con il suo elenco è che persino i miei amici, che mi conoscono e mi stimano, possono avere un attimo d'incertezza. E con gli altri? Io sto mandando avanti un'azienda, Carrie, il che significa avere rapporti con le banche, trattare con individui che non investirebbero un centesimo se il loro denaro non fosse protetto novanta volte. Se pensassero per un momento che potrei essere soggetto a una pubblicità negativa, farei grossi passi indietro, anche se alla fine risultassi completamente scagionato. Abbastanza da mandare a rotoli la ditta.»

«Oh, Dio, Tommy. Non ci avevo pensato.»

«Ma come posso porvi termine? Se comincio a protestare, a Miller sembrerà di aver toccato un punto sensibile.»

Si stavano avvicinando alla scaletta che portava in casa. «Cosa farai allora?»

Tommy sospirò. «Cosa vuoi che faccia? Aspettare, penso. Sperando che quel Miller strisci nella tana dalla quale è sbucato.» Carol si avviava a salire quando lui la trattenne per un braccio. «Qualsiasi cosa accada, comunque, non voglio vederti più sconvolta; se quel bastardo t'importuna nuovamente, fammelo sapere che lo metto a posto io. Lo citerò, chiamerò i poliziotti.»

Lei gli pose una mano sulla guancia. «Lascia andare. Non importa quante volte tornerà, quelli che ti amano saranno dalla tua parte.»

«Cristo, vorrei proprio crederci.» Si voltò e continuò a salire.

Carol credette di aver individuato una vena di tristezza nella sua voce. «E Jill come l'ha presa?»

Tommy si arrestò a capo chino. «Non sapevo come dirglielo.»

Per un secondo, Carol si stupì che lui non avesse condiviso il problema con la moglie... ma solo per un secondo. Una cosa era dire di essere sospettato di assassinio; un amico poteva essere stato trovato morto per strada e non c'era da vergognarsi di dover produrre un alibi. Ma trovarsi su una lista di sospetti come quella di Miller, era sufficiente per scadere nella stima di tutti i propri conoscenti.

Eppure Carol era sicura che il distacco fra lui e la moglie sarebbe stato maggiore se Jill fosse venuta a saperlo da terzi.

«Tommy, devi parlarle. Se rimanderai sarà ancora peggio. Voglio dire, se Miller non la smette...»

Lui si era fermato, senza voltarsi. «Hai ragione. Ci sarebbero scenate se Jill fosse informata da lui. Glielo dirò stasera.» Salì un altro gradino.

Carol lo raggiunse, mettendogli una mano sulla spalla. «Tommy, se posso fare qualcosa, sai che...»

Le pose una mano sopra le sue. «Lo so. Sei la migliore.» Prima di precederla all'interno, scosse il capo con irritazione. «Cristo», esclamò. «Ma che diavolo ho fatto per meritarmi un problema del genere?»

12

Stai lontano o ti faccio a pezzi, gridò Dana, *sei solo un albero, non mi fai paura.* L'ascia magica le cadde in mano e la foresta di alberi minacciosi che l'attorniava si ritrasse. Carol si stiracchiò e appoggiò il nuovo disegno contro la lampada. Finalmente una giornata produttiva.

Suonò il telefono e lei ascoltò la propria voce sulla segreteria telefonica. Venne il segnale e poi:

«Signorina Warren, parla George Lumley della libreria *Wordsong* di Washington Depot. Mi riferisco alla sua telefonata della scorsa settimana. Oggi mi può trovare a...»

Carol corse al telefono e prese il ricevitore. «Signor Lumley, la ringrazio per avermi chiamata.»

«Ah, è lì», disse lui. «Sono stato assente per lavoro, altrimenti le avrei telefonato prima. Ritengo sia la stessa Carol Warren che scrive libri per l'infanzia.»

«Sì, sono io», confermò compiaciuta.

«È un piacere parlare con lei. Ricordo benissimo il suo primo libro, *Tigre, Tigre*, non è così?»

Per quanto ricevesse spesso complimenti, le faceva sempre piacere. Ma era sorprendente che George Lumley si ricordasse di un libro pubblicato nove anni prima e che aveva venduto solo qualche migliaio di copie.

«Sono lusingata che le sia rimasto impresso.»

«Ne abbiamo venduti molti. Sa come siamo noi librai: quando troviamo un buon libro lo raccomandiamo a tutti.»

«Onestamente, signor Lumley, non è il caso che...»

«Non sia troppo modesta», l'esortò Lumley con cordiale severità.

«Allora, cosa posso fare per lei? Trovare un libro esaurito, forse?»

«In effetti si tratta di una persona, non di un libro.» Gli spiegò di aver ricevuto in regalo da uno sconosciuto un'edizione rara di *Mamma Oca* con l'adesivo Bookworm e che voleva sapere se fosse possibile rintracciare il compratore.

«Mio Dio, è una bella impresa», osservò Lumley. «Usavamo quegli adesivi negli anni Sessanta, e non abbiamo registrazioni risalenti fino a quel tempo. Non credo di poterle essere di grande aiuto.»

Carol sospirò udibilmente, ma poi le venne in mente una cosa. «Il nome Paul Miller le dice nulla?»

«Paul Miller? No...»

«E Suzanne Miller?»

Lumley ripeté il nome, ma senza risultato. «Potrei controllare i nostri vecchi registri degli ordini per posta. Forse, vedendo il libro mi tornerebbe la memoria. Non so se ne vale la pena per lei, ma forse potrebbe portarmelo. Mi farebbe piacere conoscerla, a ogni modo.»

Carol prese la palla al balzo. Chiese alcune informazioni e fissò un ap-

puntamento per il pomeriggio seguente.

Il villaggio di Washington Depot stava nascosto a una certa distanza dalla superstrada, in una fra le zone più ridenti della valle del fiume Connecticut. Erano le due quando Carol arrivò alla casa di George Lumley, una costruzione in stile coloniale su un acro di terreno ombreggiato appena discosta dalla Main Street, alla periferia della cittadina. Prima che arrivasse alla porta, questa fu aperta da un uomo alto, anziano, con occhiali cerchiati in metallo rialzati sulla fronte, contro un ciuffo di capelli grigi. Con il suo volto abbronzato, segnato da rughe profonde, Lumley sembrava aver di poco superato la settantina, ma aveva l'ampio torace e il portamento eretto di una persona molto più giovane.

«Così è riuscita a trovarmi», disse porgendole la mano. «Spero che abbia lasciato briciole dietro di sé, per trovare la strada del ritorno», aggiunse ammiccando furbescamente.

«Non sapevo che una strega mi stesse aspettando», rispose Carol sorridendo e varcando la soglia.

«Siamo nel paese delle streghe», ribatté Lumley. «Qui attorno avevano l'abitudine di bruciarle.»

Le fece strada in un soggiorno dal soffitto basso, ma ampio, pieno di vecchi oggetti campagnoli, trapunte e con le pareti coperte da scaffali.

Su un tavolino pieghevole di quercia era posata una teiera e, appena si sedettero, George Lumley le riempì una tazza. Assieme alla sua povera moglie, disse, aveva lavorato nel campo librario per quasi trent'anni; prima a Stamford, ora a Washington Depot.

«Ho rintracciato la copia di *Con le creature della notte* di mio nipote.» Le mostrò un'edizione sciupata del libro di Carol. «Lui si era innamorato di Dana. Lo sapeva che Dickens ha detto che il suo primo amore è stato Cappuccetto Rosso e che se avesse potuto sposarla avrebbe conosciuto la perfetta beatitudine? Questo è l'impatto che una fiaba può avere su un genio creativo in boccio. Ecco perché il suo lavoro, signorina Warren, è veramente importante.»

Carol sorrise modestamente. «Se cominciassi a pensare di essere importante», osservò, «temo che si dissolverebbe la magia che stimola la nascita dell'opera.»

Lumley frugò tra una pila di altri libri e ne trasse una copia di *Come affascinare i bambini con le parole* di Bruno Bettelheim, un'analisi dello psicologo sugli effetti dei racconti fantasiosi sulla mente dei bambini. «L'ha

letto?» le chiese.

Carol scosse il capo.

«È notevole; credo che abbia assimilato quanto Dickens ha detto di Cappuccetto Rosso. Bettelheim afferma che i mostri immaginari, come quelli che crea lei, hanno un effetto fondamentale sullo sviluppo dei bambini. Aiutano i piccoli ad affontare le loro paure, li preparano ad accettare l'esistenza di un lato oscuro della natura umana... collera, odio e violenza.»

Lumley era un vero topo di biblioteca, pensò Carol, e in effetti lei sentiva una responsabilità morale nei riguardi dei bambini. Ma non aveva percorso tutta quella strada per discutere dei propri libri. Comunque assecondò Lumley, spiegandogli per vari minuti come sviluppava i personaggi e i racconti. Infine trasse dalla borsetta l'edizione di *Mamma Oca* regalatale da Paul Miller.

«È quello il libro, vero? Mi lasci vedere.» Lo prese dalle mani di Carol e lo aprì alla prima pagina, fissando il nome scritto a mano.

Lei attese, sperando che qualcosa scattasse nella sua mente.

«Quando lei ha telefonato, pensavo che si riferisse al nome della moglie.» Fece scorrere il dito sui margini delle pagine. «Suzanne», lesse il nome ad alta voce. «Vede, ora che l'ho qui, credo di ricordarli. Una famiglia numerosa, tre maschi e la ragazzina... quella dovrebbe essere Suzanne. Famiglie come quella non sono molto comuni, così si facevano notare; venivano sempre accompagnati dal padre.» Lumley appoggiò le larghe spalle allo schienale. «Miller, sì. Comperava sempre libri per i bambini. Era convinto, capisce, che leggere avrebbe sviluppato le loro menti.»

«Non ricorda altro?»

Lumley strinse gli occhi, come se cercasse nella memoria un'istantanea visuale. «Vediamo, un tipo grosso, alto. Aveva un'aria compassata, molto formale e seria. Ora, perché mi viene in mente questo?» Si toccò una guancia con la mano e alzò lo sguardo al soffitto. «Ecco, portava il cappello, non molti hanno questa abitudine. Il modello che portava mio padre, antiquato, con la tesa ampia e un'incavatura nel mezzo della calotta... sa come si chiama?»

«Un homburg.»

«Giusto. Oggi non lo porta quasi nessuno.» Lumley mise il libro da parte e si alzò. «Vado a prendere dell'altra acqua per il tè.» Attraversò la stanza, ma mentre stava per varcare la porta col battente a spinta che portava in cucina si voltò e le chiese: «Ho dimenticato di domandarglielo. Perché sta cercando il signor Miller?»

Carol aveva sperato che non glielo chiedesse e quando il battente si richiuse si alzò per osservare i ripiani pieni di libri. Se avesse fatto qualche commento sulla sua biblioteca appena fosse tornato, forse non avrebbe insistito a chiedere. A giudicare dai titoli, aveva interessi assai più vasti di quanto si sarebbe potuto supporre in un libraio in pensione. Volumi di storia militare o sui servizi segreti occupavano quasi metà di una parete, con un'intera sezione dedicata alla guerra in Corea. Strano che un uomo così esperto in letteratura infantile dedicasse altrettanto tempo alla storia e alle tattiche militari.

Lumley tornò con la teiera.

«Vedo che è interessato alla guerra coreana», osservò Carol.

«Vi ho partecipato ed è servita a pagare la mia prima libreria.»

Carol lo guardò con aria interrogativa.

«Mi sono ritirato dall'esercito a quarantadue anni, con la pensione militare. Altrimenti come avrei potuto avventurarmi in un mestiere tanto aleatorio come quello del libraio? Da come la pensate voi giovani d'oggi, immagino dirà che il bilancio della Difesa una volta tanto ha fatto una cosa giusta.» Si arrestò improvvisamente. «Ma dove eravamo rimasti?»

Carol sedette nuovamente di fronte a lui. «Lei stava cercando di ricordare qualcos'altro sul conto di Paul Miller.»

Lumley rifletté un momento. «Non riesco a cavar fuori altro. Credo che la famiglia non fosse già più nostra cliente prima che vendessimo la libreria di Stamford. Si trasferirono, credo.»

Carol cominciò a riavvolgere la sua copia di *Mamma Oca* nella carta da pacco. «Allora questo è tutto», disse alzandosi. «La ringrazio molto per il suo aiuto.»

Lumley si alzò a sua volta. «Sarà sempre la benvenuta. Ma, prima che se ne vada, vorrei che mi lasciasse qualche autografo.» Le presentò una pila dei suoi libri, una copia per ciascuno. «Li dedichi a William, non le spiace? Mio nipote ne sarà entusiasta.»

Carol prese i libri e iniziò a scrivere, poi notò che, a eccezione di *Tigre, Tigre*, erano tutte edizioni abbastanza recenti, quasi intonse.

«Questi sono nuovi», osservò.

«Sono andato a prenderli in libreria appena ho saputo che sarebbe venuta.»

Carol sorrise e continuò a firmare. Forse il libraio avrebbe potuto darle le stesse informazioni telefonicamente, ma l'aveva indotta a venire perché gli piaceva collezionare autografi.

13

La settimana seguente trascorse senza novità. Non era stato risolto nulla, ma Carol si sentiva decisamente meglio. Il martedì mattina Binny Madison chiamò per dirle che *Nella caverna del Drago* aveva ricevuto il premio dei librai; il mese prossimo vi sarebbe stata una cena durante la quale sarebbero stati annunciati i vincitori. Per festeggiare l'occasione Carol visitò l'esposizione della scultrice Nevelson alla Guggenheim in compagnia di Margot, alquanto euforica per due buone notizie: Larry, avendo in prospettiva due offerte di lavoro, era di un umore migliore e altrettanto i bambini. La notizia del premio e il mutamento nella vita di Margot sembravano segni fausti indicanti che i tempi tristi stavano passando.

Nel tardo pomeriggio del mercoledì, tornando dall'aver svolto una commissione all'ufficio postale, Carol sedette nello studio per fare un bilancio del lavoro della giornata, ma improvvisamente si ritrasse sul suo sgabello. Il vaso di porcellana azzurra contenente i pennelli, con il nome di Carol, sovrapposto in bianco, era stato spostato. Di solito era posato sull'angolo destro del tavolo da disegno, mentre ora si trovava nel mezzo.

Era stato veramente spostato da qualcuno oppure lo aveva spostato lei e non ricordava di averlo fatto?

Fece un controllo in tutto l'appartamento ma non trovò che mancasse qualcosa. L'immaginazione le stava giocando qualche scherzo? Più tranquilla ritornò verso il tavolo da disegno, sfogliò le varie cartelle... e nuovamente fu assalita da un senso d'intrusione.

Fissò i più recenti disegni di Dana, la serie con la foresta che gli si stringeva attorno. In tutti i disegni a matita, in mano a Dana, c'era l'ascia, per allontanare i mostri arborei. Ma nell'ultimo questa era stata cancellata...

A Carol sembrò d'impazzire. Aveva cambiato il disegno e in seguito se n'era dimenticata?

No, ne era sicura. Qualcuno era entrato nell'appartamento; ma chi poteva ricorrere all'effrazione per fare una cosa del genere?

Ne fu sopraffatta, non verbalmente, ma come da una forza viscerale; il sentimento di essere invasa, violentata.

Avrebbe voluto chiamare Eric, ma per dirgli che... un ladro era entrato nel suo appartamento... per non rubare nulla?

Quella notte ebbe difficoltà a dormire, poi verso le due e mezzo si assopì, ma di un sonno inquieto e alle quattro si svegliò in un bagno di sudore,

percependo il cuscino sul suo volto come uno straccio bagnato. Passarono due ore prima che potesse riaddormentarsi.

Nel corso dei due giorni successivi un'angoscia subliminale cominciò a crescere e a impossessarsi di lei. Non importa dove si recasse, i visi sconosciuti costituivano una minaccia, un pericolo; se udiva passi che la seguivano, attraversava la strada; se qualcuno si fermava sostenendo il suo sguardo, s'infilava nel negozio più vicino. Al supermercato alimentare, mentre spingeva il suo carrello, vide un uomo con un cappello grigio alla cassa e corse verso di lui, pronta a fargli una scenata. Ma il cappello non era un homburg né l'uomo Miller.

Aveva perso completamente il senso delle proporzioni. Forse, pensava, era semplicemente ossessionata dall'idea di un uomo che aveva deliberatamente ucciso dozzine di donne, sceglieva le vittime nelle strade cittadine, nei parcheggi, dovunque potesse accalappiare creature fiduciose e ingenue. La sensazione non voleva abbandonarla ed era pertanto persuasa che Paul Miller stesse in agguato dietro l'angolo più vicino.

Ma naturalmente lui non si fece mai vedere né mostrò il suo volto.

Eppure lei non poteva evitare di pensare, di chiedersi... perché Miller era svanito rapidamente e imprevedibilmente come era comparso?

Il sabato mattina era immersa nel lavoro quando fu scossa dalla sua concentrazione dal forte squillo del citofono.

«Signorina Warren, il signor Gaines vorrebbe vederla.»

«Lo faccia salire, grazie.»

Eric aveva detto che le avrebbe telefonato. Perché non l'aveva preavvisata? Si tolse il grembiule macchiato di colore, prese una camicetta rigata dall'armadio e si passò la spazzola fra i capelli.

Suonò il campanello.

«Salve, Carol», la salutò Eric, mentre lei apriva la porta, «mi spiace di essere importuno, ma ero qui nelle vicinanze e ho pensato che forse....» Si fermò ridendo sottovoce. «Ma no, non è vero. Non mi trovavo nel quartiere, ho fatto una deviazione di proposito per vederti.»

Le occorsero alcuni istanti per riprendersi. Questo non era lo stesso Eric; oggi non portava l'uniforme; niente camicia bianca inamidata, cravatta di reps e abito scuro, ma pantaloni di velluto beige e un magliore a girocollo color canarino su una camicia sportiva.

Lo fece entrare, osservandolo mentre la superava per entrare in anticamera.

«Non ti disturbo?» chiese. «Ho la giornata libera; stavo andando a casa e...»

«Va benissimo», lo rassicurò Carol. «Stavo facendo il caffè, se ne vuoi. Decaffeinato, purtroppo.»

«Magnifico.» La seguì in cucina e Carol lo sentì dietro di sé mentre versava il caffè nelle tazzine. Poi lo condusse in soggiorno, dove lui si soffermò a guardare le pile di libri, di materiale e i disegni sparpagliati sul divanetto sotto la finestra.

«Hai un bell'appartamento. Mi sono sempre chiesto come vive un'artista.»

«Non molto diversamente dagli altri, ritengo.» Piuttosto *lui* cosa stava facendo lì? Forse investigando, dopo tutto... sotto mentite spoglie?

Si sedette in poltrona e lui scelse un punto del divano di fronte a lei. Vi fu un silenzio imbarazzato mentre si fissavano.

«È stata una giornataccia», disse infine Eric, «e improvvisamente ho pensato che sarebbe migliorata se avessi potuto vederti.»

«Qualcosa non va?» chiese Carol.

Gli occhi di Eric vagavano irrequieti per la stanza, come se cercasse un altro punto fermo all'infuori di lei. «Faresti volentieri un giro in macchina?» chiese improvvisamente. «Nel parco o magari ai Cloisters?»

Erano anni che lei non visitava il museo medievale. Era una giornata soleggiata ed evidentemente Eric aveva bisogno di una confidente...

Anche la sua macchina non era quella che si attendeva, la *Sedan* scura, che naturalmente era in dotazione al dipartimento di polizia, bensì una MG d'epoca decappottabile, con l'interno rifatto accuratamente e perfettamente riverniciata in color verde bottiglia. Mentre percorrevano la superstrada del West Side le spiegò che sin dagli anni del liceo acquistava e rimetteva a nuovo vecchie auto nel suo tempo libero.

«Per divertimento», disse, «e qualche volta anche con un certo guadagno.»

Avendo percepito quanto fosse orgoglioso del suo hobby, Carol commentò: «Questa MG è una bellezza».

Lui sorrise. «Sì. Da questa non ho potuto separarmi.»

Più Eric le parlava di sé, più riusciva a infrangere i preconcetti di Carol sui poliziotti, seguiva corsi serali di legge e sociologia al John College of Criminal Justice, non solo perché questo gli avrebbe agevolato la carriera, ma anche per sincera curiosità. «A scuola mi sono perso molte cose. Ero

uno scavezzacollo. Ora cerco di riguadagnare tempo.»

«Cattivo fino a che punto?» domandò Carol ridendo. «Non avrai infranto la legge, spero.»

Le lanciò un'occhiata di sbieco e rise: «Non ci scommettere. Niente di serio, ma come ho detto... ero piuttosto turbolento. Forse cerco di compensare anche quello».

«Facendo il poliziotto, vuoi dire?»

«Credo di sì. Sono contento di contribuire a far funzionare il sistema.» Fece una pausa. «Non voglio farmi passare per un missionario, perché, ovviamente, l'altra ragione per cui sono un poliziotto è puramente egoistica; non riesco a pensare a nulla di più eccitante.» Rimase ancora in silenzio, prima di aggiungere: «Forse non dovrei ammetterlo... ma, a dispetto di tutte le brutture, a volte il lavoro di polizia è esaltante».

«Anche il caso sul quale stai lavorando adesso?» lo rimproverò Carol. «È uno strano modo di vedere le cose, Eric.»

La guardò ancora, oscurandosi. «Lo so, è stata un'osservazione insensibile. Ma... io...» Si chinò sul volante, scrutando la strada.

«Allora?» lo stimolò.

«Senti, io sono abituato a mettere le carte in tavola. Ecco, tu mi piaci veramente, Carol. Ma, se questo dovrà avere un seguito, dovrai vedermi per intero, difetti compresi. Devi sapere che il mio lavoro mi piace. Sinceramente, mi eccita. Difatti ho chiesto di lavorare alla Omicidi perché non c'è nulla di più interessante che risolvere il crimine peggiore di tutti... l'assassinio. Ecco perché quando si è presentata l'occasione di costituire un gruppo speciale per questi delitti in serie mi sono offerto volontario. Perché è il caso più importante degli ultimi anni. Lo capisci?» Le rivolse uno sguardo molto serio.

«Non è facile», osservò lei. «So che ciò che si è non dipende interamente da ciò che si fa o che si è visto. Ma è difficile accettare che parte di te... si ecciti, come hai detto, nell'essere coinvolto in fatti tanto orribili.»

Eric rimase in silenzio per un minuto e lei temette di averlo offeso. Poi lui riprese a parlare, rimanendo però sul generico. Era tifosa dei Met o degli Yankee? Aveva visto qualche bel film ultimamente?

Arrivarono ai Cloisters, il monastero medievale fatto venire dalla famiglia Rockefeller dall'Europa e ricostruito pietra su pietra su uno sperone di roccia incombente sul fiume Hudson. L'arazzo dell'unicorno, la sua opera d'arte più nota, aveva ispirato Carol quando l'aveva visto per la prima volta da bambina. Davanti alla parete cui era appeso disse a Eric che spesso si

rendeva conto di prendere a prestito da quello stile ricco e denso per i suoi disegni.

Dopo aver fatto il giro del museo, comperarono due Pepsi e uscirono all'aperto, verso il promontorio che offriva il panorama delle Palisades al di là dello Hudson. Lungo le rive, gli alberi erano una sinfonia di toni rossi e d'oro ed Eric rimase assorto in contemplazione.

Carol ruppe il silenzio. «Hai detto di aver avuto una giornataccia. Ne vuoi parlare?»

«Si tratta di qualcosa che mi ha detto mio figlio.»

Carol fu nuovamente sorpresa per la poca precisione con cui l'aveva catalogato. Non aveva prefigurato una moglie e dei figli nella vita di Eric, bensì una serie di bar chiassosi, con belle donne attirate dal bel poliziotto, che naturalmente si mostrava disponibile. «Non sapevo che fossi sposato», disse.

«Lo ero. Ho divorziato tre anni fa.»

«Mi spiace.»

Eric sorrise compiaciuto. «Nulla di cui dispiacersi... non si dice sempre così?»

«Ho sempre sentito dire che il divorzio crea situazioni difficili.»

Eric si strinse nelle spalle. «Io e Joan ci siamo separati senza rancore. Una mattina ci siamo guardati con la sensazione che da molto tempo la reciproca compagnia non ci desse soddisfazione. Non le piacevano i miei amici e non sopportava di stare in ansia se non tornavo a casa per cena. Veramente non gliene voglio per essersi fatta una vita altrove. Allora ero alla Narcotici, il che significa lunghi appostamenti e operazioni notturne. Non è facile essere sposata a un poliziotto. Siamo più amici adesso rispetto al passato.»

Carol capì perché Eric avesse tanto rapidamente e maldestramente esposto i suoi sentimenti sul lavoro di poliziotto. «Quanti anni ha tuo figlio?» chiese.

Lui sorrise. Le sottili rughe attorno agli occhi si approfondirono e sembrò più vecchio di qualche anno. «Doug ha otto anni.» Il sorriso si spense. «Ti voglio raccontare cosa mi ha detto stamattina, perché ne sono rimasto colpito. L'avevo accompagnato a comperare un giubbotto di cui aveva bisogno sin dall'inverno scorso e poi siamo andati a bere un frappé. A un tratto mi ha chiesto se... se io e sua madre non stavamo più assieme perché lei aveva paura di me.» Fece una pausa col volto contratto per la concentrazione. «Non avrei dovuto prendermela così, suppongo. In effetti era sta-

ta colpa mia. L'altra settimana Joan mi aveva invitato a pranzo, il giorno prima avevamo appena trovato un altro cadavere, una ragazza veramente bella, aveva diciannove o vent'anni e dopo aver visto le fotografie del corpo...» Ebbe un sospiro di disgusto. «Ero riuscito a togliermela dalla mente, ma a un certo momento saltò fuori, come se me l'avessero strappato dalle viscere. Così quella sera, quando Doug mi chiese a cosa stessi lavorando... ho perso il controllo. Tutta la storia è sgorgata come se stessi vomitando; raccontai che un uomo uccideva molte donne e le faceva soffrire in tutti i modi, che le tagliava e... che avrei fatto di tutto per prenderlo.» Eric scosse il capo. «Una stupidaggine imperdonabile. Non si dovrebbero dire certe cose a un ragazzino. Onestamente devo dire che Joan non me ne ha dette quattro di fronte a Doug, ma quando sono uscito mi ha rincorso e allora non mi ha risparmiato. Sapevo che aveva ragione. Ecco perché oggi Doug mi ha messo a terra, lui aveva fatto questo collegamento... che forse tutte le donne dovrebbero aver paura degli uomini.» Scosse il capo come per rimproverarsi. «Cosa ho fatto al mio bambino?»

«Gli hai dato prova di essere umano, Eric, ecco tutto. Non credo che si possa incidere su un bambino con una sola brutta storia.»

Eric la guardò un attimo, poi sorrise lievemente. «Beh, tu sei l'esperta in favole, forse hai ragione.»

«Tuo figlio starà benissimo, ne sono sicura. Perché ha rivolto una domanda non è detto che non sappia trovare la risposta da solo.»

Eric le prese la mano e la strinse leggermente fra le sue. «Grazie, Carol», disse. «Avevo bisogno di sentirmi dire che non sono una frana e, se sei tu a dirlo, sono disposto a crederlo.»

«Perché?»

«Perché mi sembri una persona buona.»

La sua sincera espressione di gratitudine, non meno sentita perché leggermente ingenua, commosse profondamente Carol. Che razza di paradosso è quest'uomo, pensò: prima mi confessa di eccitarsi a risolvere casi di assassinio, poi mi si apre in modo candidamente sentimentale.

Mentre passeggiavano per Fort Tryon Park, Eric continuò a tenerle la mano. Carol era molto consapevole della presenza di altre coppie intente ai picnic o sedute fra gli alberi a leggere, parlare, sorseggiando vino e non poté evitare di chiedersi quale effetto avrebbe avuto essere coinvolta seriamente con un poliziotto. Come avrebbe potuto adattarsi a qualcuno che operava regolarmente negli ambienti più oscuri della città?

O dopo tutto si trattava forse di un'altra sua sfaccettatura che creava un legame? Lei stessa non frequentava mondi oscuri nelle sue fantasticherie, alle quali si abbandonava per scrivere i suoi libri?

Quando Eric le chiese come mai fosse divenuta illustratrice e scrittrice, si sorprese ad aprirsi con lui. Le radici della sua carriera, ammise, probabilmente affondavano nell'infanzia, quando creando avventure e poi disegnandole aveva trovato consolazione dalla tristezza e dall'isolamento causati dalla morte prematura della madre.

«Dev'essere stato duro», disse comprensivo Eric, «perdere la mamma in così tenera età. Immagino che sia stato lo stesso per tuo fratello.»

«Credo di sì. Ma non l'ha mai dimostrato.»

Si arrestò, guardando in tralice Eric. Il modo in cui Tommy era stato introdotto nella conversazione, poteva considerarsi una semplice coincidenza?

Lui continuò a camminare, guardando gli alberi senza nemmeno notare la sua occhiata. Quando lei lasciò cadere l'argomento Tommy, non insistette, mostrando invece apprezzamento per il suo successo in una carriera difficile. Il riferimento a Tommy, pensò lei, non era stato altro che un'innocente espressione d'interesse nel suo passato.

Arrivati in un punto solitario, presso la cima di un'altura, Carol chiese una sosta prima di tornare verso la macchina. «Non sono allenata a camminare», disse appoggiandosi a un albero. «Penso che dovrei uscire più spesso, ma sono sempre legata al tavolo da disegno.»

«Forse qualche volta potrò liberarti», propose Eric. Appoggiandosi contro l'albero a braccia tese, stava di fronte a lei. «Potrei condurti per un fine settimana verso i grandi spazi, in qualche luogo dove fare esercizio assieme.»

Lei sorrise al sotterfugio, apprezzando il tono casuale. «Mi piacerebbe.»

Questo l'incoraggiò a sufficienza per avvicinarsi lentamente e baciarla leggermente sulle labbra. Carol lo abbracciò, ma gli fu grata per non aver tentato di spingersi oltre, ritraendosi dopo un breve e tenero bacio. Lui capiva la tenerezza, pensò, e lo apprezzò ancor più per questo. Raddrizzandosi, Eric girò lo sguardo verso i boschetti e il terreno circostante chiazzato da macchie di sole penetrate fra i rami.

«Che peccato», disse.

«Come?»

«È così bello qui, mi fa pensare quanto sia piacevole staccarsi ogni tanto dal rumore e dal sudiciume... fuggire in campagna con te.» La guardò nuo-

vamente. «Però, nel contempo, c'è qualcosa che mi rovina lo spettacolo. In questi giorni non posso guardare uno scenario simile senza pensare, presto o tardi a... lui e a cosa fa in posti come questo.»

Sostenne lo sguardo di Carol per un momento, prima di tornare a guardare gli alberi. Lei studiò il suo profilo, cercando d'individuare qualche indizio di astuzia nella sua espressione. Questa volta, l'accenno a una vicenda criminale che poteva avere un collegamento con suo fratello non le parve una semplice coincidenza.

«Credevo fossimo venuti qui perché volevi stare con me», disse, con un tono di voce che lasciava trasparire la sua contrarietà. «Ma c'è dell'altro, vero, Eric?»

Lui si voltò rapidamente. «Dell'altro?»

«Tu vuoi informazioni. Tutto questo fa parte dell'indagine, scoprire qual è stata la mia vita... perché è anche quella di Tommy, la vita di qualcuno che potrebbe...»

«No, Carol», l'interruppe con forza. «Non mi è mai passato per la testa.»

«Allora perché hai parlato di questa maledetta faccenda, ti sei informato su Tommy?»

Lui scosse le spalle. «Non lo so, mi spiace. Devo dire questo, però: quando mi hai telefonato, sono rimasto perplesso. Come potevi pensare che tuo fratello potesse essere coinvolto? Ho dovuto riflettere. Forse eri reticente su qualche particolare, sapevi qualcosa...»

Carol alzò le braccia al cielo e lo apostrofò esasperata. «No, maledizione. No! Non vedi cosa sta succedendo. È tutta colpa di Miller. Accidenti, è talmente perfido che ti ha spinto a sospettare di me!»

Persino nella sua furia riuscì a notare un senso di stanchezza opprimerlo, le sue spalle che s'incurvavano. «Carol, non dubito affatto di te, non ora, ma il fatto che t'informassi sul conto di tuo fratello era talmente strano. Il tipo di animale col quale abbiamo a che fare non può essere uscito dal tuo stesso mondo, dalla tua famiglia.»

Ricomponendosi, Carol disse a bassa voce: «Così non pensi che ti stia nascondendo qualcosa».

«No», rispose lui in tono piatto. «Non penso questo e nemmeno che tu ne sia capace.»

Vi fu un silenzio. Carol cominciò a percepire il ronzio degli insetti, i rumori del bosco. Poi uno spasimo la prese alla gola, le lacrime le sgorgarono dagli occhi e sentì che lui la stringeva fra le braccia, afferrandola con forza alle spalle.

«Va tutto bene», le disse e le sue parole le arrivarono attraverso le lacrime che tentava di ricacciare indietro. «Andrà tutto bene.»

Mentre la collera l'abbandonava, lei voleva credergli più di qualsiasi altra cosa al mondo.

Ripercorsero la superstrada del West Side in silenzio, col vento che frusciava insinuandosi fra gli interstizi della capote di tela. Quasi in stato di sonnambulismo per la stanchezza, Carol guardava il fiume e più oltre, sulla sponda del Jersey, un pennacchio inquinato color ruggine elevarsi all'orizzonte.

«Ti chiedo scusa», disse infine Eric. «Volevo passare una bella giornata con te e l'ho rovinata. Forse non è nemmeno giusto che ti riveda; voglio dire, portare il mio lavoro nella tua vita. Se non desideri rivedermi, io...»

«No, Eric. Mi farà piacere rivederti.»

«Grazie. E cercherò di non...»

Fu interrotto dal suono stridulo di un cicalino. Imprecò sottovoce e si sporse verso lo scomparto che stava di fronte a lei, ne estrasse un grosso ricevitore e sfilò rapidamente l'antenna.

«Gaines», disse nel microfono. Ascoltò un momento e sospirò. «Dove?» chiese. «Quanto tempo fa?» Trascorsero alcuni secondi e lui continuò: «Sta bene, sarò lì fra venti minuti».

Le porse il ricevitore che lei rimise nello scomparto. «Comunicazione di servizio», le spiegò. «Devo andare, ma prima ti riaccompagno a casa.»

«Cos'è successo?» gli chiese impulsivamente.

Lui aveva aumentato la velocità. «È stato trovato un altro corpo. Devo andare a esaminare i rapporti.»

Lei sentiva un forte impulso di stare vicina a lui, specialmente ora. «Portami con te», disse. «Ti prego.»

«Carol, forse pensi di voler vedere, ma credimi...»

«Eric, mi hai spiegato quanto il tuo lavoro sia importante per te. Forse non dovresti escludere da questo tutti gli altri.»

Ma mentre la vettura procedeva a velocità elevata si chiese se intendesse veramente conoscere meglio Eric... o c'era qualcosa d'altro che voleva disperatamente sapere?

14

Sul vetro smerigliato della porta d'ingresso dell'ufficio al ventitreesimo

piano del Federal Office Building stava scritto FORZE D'INTERVENTO E COORDINAMENTO INTERSTATALE. Eric aprì e fece passare Carol.

Al centro di uno stanzone lungo e ampio, erano disposte su due file una ventina di scrivanie metalliche malandate. Il Dipartimento di Polizia di New York, spiegò Eric, unitamente a varie divisioni della Polizia di Stato e al Dipartimento della Giustizia, aveva costituito un gruppo operativo per risolvere il problema degli assassini in serie. Gli investigatori, fra i quali cinque o sei donne, erano occupati a parlare al telefono o a controllare gli stampati emessi dai computer. Il luogo aveva un'aria provvisoria, pensò Carol, con la macchina del caffè su un basso piedistallo di legno, un poster di Clint Eastwood puntato alla parete e i terminali dei computer posti su tavolini pieghevoli da pochi soldi.

Mentre Carol seguiva Eric verso il fondo del vasto ufficio, molti di quegli uomini e donne accennarono un saluto sollevando il capo o agitando una mano. «Questi sono i detective più abili di tutta l'America», le fece notare. «Volontari, come me. Si sono offerti per questo caso poiché si tratta dell'operazione più importante in corso.»

«Ma è tutto qui quello che avete... questa gente e alcuni computer?»

«Disgraziatamente gli assassini in serie non costituiscono una priorità per la polizia. Sette od otto anni fa non se ne sentiva nemmeno parlare, oggi sono divenuti un'epidemìa. Un certo professore del South Carolina ha raccolto tutte le statistiche degli assassini e delle persone scomparse, ha trafficato col computer, arrivando alla conclusione che ogni anno vi sono circa cinquemila vittime che non vengono nemmeno ritrovate. Prese a caso dalla strada... e uccise.»

Carol scosse il capo incredula. Il numero di assassini, delle vittime... i dati le apparivano così tecnici, burocratici.

Arrivati in fondo allo stanzone, imboccarono uno stretto corridoio. Un uomo alto e allampanato in maniche di camicia si stava dirigendo verso di loro. A causa dei radi riccioli bianchi che lasciavano intravedere la cute e la ragnatela di rughe attorno agli occhi gonfi, dava l'impressione di un preside di liceo oberato dal lavoro.

«Ehi, El», lo salutò Eric. «Come va?»

«Di male in peggio.»

Eric lo presentò a Carol come Elward Daley, un agente dell'FBI in pensione di Atlanta, che dirigeva il gruppo.

«Felice di conoscerla», disse cordialmente Daley. «Mi spiace di aver interrotto la vostra giornata; ma avrei bisogno che mi lasciasse il detective

Gaines per mezz'ora e poi potrete andarvene.»

«Non potrei assistere?» chiese lei, cogliendo in ritardo lo sguardo perplesso di Eric.

«Signorina, non vorrei essere inospitale, ma sarà meglio lasciare il detective Gaines nelle mie mani. Nel frattempo la rifocilleremo con una tazza di caffè riscaldato e formaggio danese stantio.»

Daley si lasciò sfuggire una risatina.

Eric la condusse in fondo al corridoio, indicandole un salottino, dove c'era una macchina per il caffè, un distributore di minestre e un vassoio di panini dolci. Provò un formaggino ma era cattivo proprio come le avevano detto. Irrequieta, attraversò un atrio verso un'ampia stanza vuota dalle pareti rivestite di sughero sulle quali erano state attaccate cartine del Connecticut, di New York, del New Jersey e della Pennsylvania e, al di sopra di queste, ordinate file di fotografie di donne, collegate con filo rosso ad altrettante *X* egualmente rosse segnate sulle cartine. Per forma e tipo, le fotografie sembravano ritagliate dagli annuari delle scuole superiori. Mentre le passava in rassegna, Carol fu colpita dalla somiglianza fra le ragazze... volti graziosi, con grandi occhi, capelli fluenti e allegri sorrisi.

Le vittime, pensò. Tutte morte.

Per un attimo le parve di non avere alcuna reazione, poi registrò l'assoluto orrore della situazione. Nello stesso istante un volto la colpì... Anne, nella fotografia scattata quand'era ancora una matricola. Gli occhi di Carol si spostarono verso le etichette scritte a mano appese a ogni filo... una data, un luogo, un'ora, un numero di riferimento.

Mentre scrutava le etichette, udì delle voci e si rese conto che Eric ed Elward Daley si trovavano nella stanza attigua.

«...concorda alla lettera col suo *modus operandi*», stava dicendo l'investigatore più anziano. «A sera inoltrata, un carattere fiducioso, nascosta abbastanza bene da far intervenire la decomposizione, trovata infatti dopo quattro mesi.»

«E non una sola fibra o traccia di pneumatico», aggiunse Eric.

«Zero. Il nostro uomo dei boschi è fedele al proprio schema.»

Di fianco alla stanza delle cartine, una stretta porta conduceva a un locale privo di finestre. Carol entrò e vide che tutte le pareti erano coperte da fotografie; si trattava però di ingrandimenti dieci per venticinque centimetri, a colori, che rappresentavano macchie boscose, terreno coperto di foglie, rami caduti... e in alcuni casi corpi contorti.

Aveva pensato di essere preparata; forse se non avesse visto il viso di

Anne lo spettacolo sarebbe stato meno macabro. Oppure avrebbe potuto far funzionare la magia che riusciva a trasformare i suoi incubi in favole per bambini.

Ma questo orrore le rimaneva addosso come un mantello di ghiaccio. «Oh, Gesù!»

Eric ed Elward Daley entrarono nella stanza e il primo la guardò come sorpreso per il suo girovagare.

«Carol, non dovresti...»

«Signorina, non è posto per lei questo», disse Elward Daley.

Ma Carol continuò ad avvicinarsi lentamente alla parete.

«Carol, non...»

«Signorina, devo insistere...»

Le voci risuonavano alle sue orecchie come echi distanti. Nella fotografia che la fronteggiava, in una macchia verde in fondo a una discesa, giaceva uno scheletro, con le braccia lungo i fianchi, le giunture delle gambe piegate come per ricordare che una volta avevano camminato, corso... corso, pensò Carol, per sfuggire a chiunque avesse fatto questo. Prese nota del volto, delle orbite infossate che guardavano avanti, come per implorare *aiutatemi, aiutatemi*!

Si girò, scontrandosi con Eric, sorpassandolo e correndo verso l'altra stanza in cerca di luce, di aria.

La minestrina distribuita dalla macchina la fece sentire meglio.

L'ufficio di Elward Daley era arredato con mobili provenienti da qualche appartamento... una poltroncina e un divano in cinz rosa. Eric si sedette vicino a lei.

«Come può un essere umano far questo?» chiese Carol, più a se stessa che a lui.

A voce bassa Eric rispose: «Continuo a chiedermelo anch'io. Mi ripugna dirlo, ma credo non vi siano risposte». Fece una pausa. «Lascia che ti parli di Alex John Bell. Se lo conoscessi, ti piacerebbe. Un bel ragazzo, professionista dibasket... il tipo di giovane che è l'orgoglio dei suoi genitori. Il dolce, amabile Alex ha ucciso diciassette donne. Poi c'è George Stano, condannato per nove omicidi in Florida, ma si pensa che ne abbia commessi almeno trenta. E c'era Ted Bundy, il classico ragazzo americano che ha ucciso tante donne che non è stato possibile contarle; questo in cinque o sei Stati diversi. Ma senti questa: era stato decorato dal Dipartimento di polizia di Seattle per aver catturato un borsaiolo; una volta salvò persino

dall'annegamento una bambina di tre anni. Passava le serate al Telefono Amico, cercando di dissuadere dai loro propositi gli aspiranti suicidi, convincendoli a non gettare al vento la loro vita. Ma poi era capace di uscire per uccidere una o due giovani donne.»

Carol alzò la mano per fermarlo, agitandola come per pulire l'aria. «Non ci arrivo. Capisco che questi uomini sono prudenti, ma sono anche pazzi, quindi devono commettere errori...»

«No, non è così. Vedi, la capacità di uccidere a ripetizione comporta un'assenza di colpa, di rimorso. Altrimenti si fermerebbero o costringerebbero qualcuno a farlo. Ma se non hai senso di colpa non vuoi essere punito e dunque non vuoi essere preso.»

«Comunque lo prenderete», disse Carol angosciata.

«È molto probabile, se continueremo a lavorarci a lungo. Ma, naturalmente, più tempo impieghiamo...» Lasciò inespressa la crudele verità. «Alla fine del secolo scorso viveva a Parigi un famoso criminologo di nome Locarde; fu il primo a elaborare la teoria che un assassino lascia sempre la sua firma sul luogo del delitto: una minima traccia, qualcosa di sé. È fondamentale nelle indagini di polizia, la teniamo presente nel nostro lavoro e si è sempre rivelata esatta.»

«Così troverete qualcosa. Lascerà un indizio.»

«No, in questo caso può darsi di no», disse Eric con un accenno di disperazione. «Forse mai. È questo il lato dannatamente frustrante dei delitti in serie. La teoria di Locarde non si applica più. Forse questo assassino non ha il desiderio inconscio di venir preso, non lascia indizi, nemmeno una piccola traccia.»

Carol si risentì per il tono pratico di Eric. «Si direbbe che tu non nutra molte speranze.»

«La speranza c'è. Ma non che l'assassino ci fornisca un indizio. Un giorno o l'altro vi sarà un testimone, o avremo il numero di targa o la marca di una macchina. Una delle vittime potrà sfuggirgli e fornirci una descrizione.»

«Avete quella donna che ha visto le stampelle.»

Eric annuì. «Quello è stato un colpo di fortuna. Non decisivo, ma è già qualcosa.» Digrignò i denti. «La vera difficoltà», continuò sottolineando le parole con una specie di ferocia, «è che probabilmente quell'individuo è apparentemente normale. In tutto e per tutto, salvo che per il fattore essenziale, è veramente normale... ecco perché inganna le sue vittime. Non so perché esistano questi assassini, ma so perché lui uccide. È posseduto dalla

necessità di esercitare il controllo sugli altri, di dominarli. Tortura e uccide perché è la forma più estrema di dominio.»

In quel momento Carol percepì in Eric una febbre curiosamente simile a quella che motivava Paul Miller. Poi rammentò la descrizione di Miller del comportamento, della tecnica dell'assassino. Eric stava facendo lo stesso, come se si trovasse al suo fianco.

Elward Daley apparve sulla soglia dell'ufficio con in mano una cartellina azzurra: «Eric, posso parlarti per un secondo?»

Eric si scusò, lasciando Carol a rimuginare sul ricordo delle orrende fotografie. In meno di un minuto lui fu di ritorno, rimanendo sulla soglia mentre riponeva la cartelletta nella sua borsa. Lei si accorse che qualcosa in lui era cambiato... come un aumento della temperatura emotiva.

«Carol, devo andare. Non ti spiace prendere un taxi per rientrare?»

Lei si alzò. «C'è qualcosa di nuovo, non è vero?»

«Ti prego, non chiedermelo. Vieni, ti accompagno dabbasso e ti aiuto a cercare un taxi.»

Lo seguì verso l'ufficio principale: udì un suono di voci concitate proveniente da un gruppo d'investigatori raccolti attorno a una sola scrivania, ma al suo ingresso tacquero.

Accompagnati dai loro sguardi inquisitori, raggiunsero l'atrio. Era evidente che il gruppo operativo aveva imboccato una strada importante, qualcosa su cui mantenere la massima discrezione. In ascensore e poi in strada, Eric conservò un silenzio pensieroso. Quando svoltarono l'angolo per entrare in un parcheggio le disse: «Non dovrei parlarne, ma so di toglierti un peso».

«Cosa dovresti dirmi?»

«L'abbiamo appena preso», disse Eric mentre un ampio sorriso gli attraversava il volto. «L'assassino nel folto del bosco. A Syracuse. Un contabile che è passato da un impiego all'altro. Dopo tutto questo tempo non so nemmeno cosa dovrei sentire. Ormai è finita.»

Fino a quel momento Carol non si era resa conto di quale caos sconvolgente Paul Miller le aveva iniettato nell'animo. Barcollò per un attimo, col mento affondato nel petto, poi si raddrizzò stringendo le braccia contro il corpo quasi a riprendersi fisicamente, rimarginando le ferite infertele durante le ultime tre settimane.

«Devo prendere l'aereo per Syracuse entro un'ora», disse Eric.

Carol alzò gli occhi. «Sembra che non faccia altro che ringraziarti», disse. «Ma comunque, grazie ancora.»

«Forse quando sarò di ritorno, potremo...» Scosse il capo sconsolato. «Senti, devo andare. Ci rivedremo, va bene?»

«Va bene», rispose Carol, sebbene non sapesse dire come si sarebbe sentita... quanto tempo sarebbe occorso prima di poter avere con Eric un rapporto limpido, scevro dei sentimenti contraddittori provocati in lei dal fatto che lui fosse un poliziotto e dei sospetti che si erano addensati su Tommy.

Le diede un bacio fuggevole e corse verso la sua macchina.

Lei rimase ai margini del parcheggio, seguendo con gli occhi l'auto di Eric finché svoltò in Duane Street, poi si mise in cerca di un taxi. Ma, mentre alzava il braccio, il furore l'invase, esplodendo in lei come lo schiocco di una frusta.

No, non andava bene, non del tutto, perché rimaneva il bisogno di vendetta, rimasto sopito in lei e che ora era giunto al punto di ebollizione. Paul Miller avrebbe dovuto pagare per ciò che le aveva fatto passare. Mentre il taxi la conduceva a casa, Carol si sorprese a desiderare un'occasione per soddisfare la sua vendetta per quanto aveva fatto a lei e a Tommy.

15

Alzando lo sguardo dal libro mentre leggeva ad alta voce le ultime righe di *L'oceano oscuro di Dana*, che conosceva a memoria per aver già fatto molte letture, Carol fu ammaliata dalla vista di un paio di dozzine di bambini di sette anni che la fissavano a occhi spalancati, mordendosi inconsapevolmente le labbra, i pugnetti pressati contro le guance. Nulla la commuoveva più che guardare i volti dei bambini intenti ad ascoltare una storia.

«Poi, con un guizzo della lunga coda verde dai riflessi argentei, il mostro marino s'inabissò. L'ultima cosa che Dana vide fu la fascia di bollicine rimaste in superficie, finché si accorse che erano disposte in modo da formare una parola.»

Carol volse l'illustrazione finale verso i bambini in modo che potessero vederla. «Ecco le bollicine», disse. «Potete leggere cosa dicono?»

Molte voci risposero quasi all'unisono: «Amore».

«Giusto.» Carol chiuse il libro. «Così, il mostro aveva un aspetto brutto e cattivo, ma anche un cuore.»

L'insegnante, una graziosa giovane con un vestito azzurro stretto in vita, si mise di fronte alla classe invitandola all'applauso. Adam, il figlio minore di Margot, continuò ad applaudire vari secondi dopo che gli altri avevano

cessato. Di solito quelle letture venivano organizzate dall'editore, ma in questo caso era stata Margot a chiederlo, perché suo figlio frequentava quella classe. Era venuta anche lei e mentre avanzava dal fondo dell'aula alzò i pollici verso Carol in segno di gioia.

L'insegnante fece mettere in fila i bambini per recarsi alla caffetteria. «Volete far colazione con noi?» chiese a Carol e a Margot. «Oggi abbiamo gli Sloppy Joes.»

Carol sorrise. «No, grazie. Io e la signora Jenner andremo a prendere qualcosa fuori.»

La maestra la ringraziò nuovamente e fece uscire la classe.

«Com'è andata?» chiese Carol, mentre ritiravano i loro cappotti.

«Uno schianto. Un paio di bambini erano in dubbio se invitare Adam alla loro festa di compleanno, ma ora credo che ce l'abbia fatta.» Attraversarono la porta, imboccando il corridoio.

Carol si fermò col respiro bloccato. Paul Miller stava ritto contro una parete, col cappotto abbottonato e l'homburg tenuto a due mani all'altezza della vita. La sua posa sembrava incongruamente servile, quella di un maggiordomo in attesa di ordini.

Con uno sguardo ai due, Margot afferrò la situazione. «È lui?» chiese con tono combattivo.

L'attenzione di Carol era concentrata unicamente su Miller. «L'hanno preso», dichiarò. «Hanno arrestato l'uomo che cercavano. Così mi lasci in pace. La prego, signor Miller... mi lasci stare.» Supponeva che fosse venuto per scusarsi di averla disturbata con sospetti rivelatisi poi infondati. Ma era ancora troppo arrabbiata per accettare scuse. In particolare, era irritata di vederlo in quel luogo, perché significava che l'aveva seguita. Cercò di passare oltre.

«Mi spiace molto, signorina Warren», disse Miller, togliendo una mano dal cappello per prenderle il braccio. «Non era ciò che sembrava.»

«Devo chiamare un poliziotto?» chiese Margot, con atteggiamento sempre più bellicoso.

Presa alla sprovvista dall'inaspettato gesto di Miller, Carol si voltò a guardarlo. Il tono di sincero dispiacere colto nella sua voce l'ammorbidì. Rispose alla domanda di Margot con un cenno negativo del capo. «No», disse. «Non vale la pena di chiamare la polizia per un povero malato.»

«Signorina Warren, non credo mi abbia capito quando ho detto che mi dispiace. Mi spiace che non sia ancora finita.» La sua mano era ancora posata sul braccio di Carol, ma con minor forza. Lei non fece alcun tentativo

per sciogliersi. «Quel contabile di Syracuse», continuò Miller. «L'hanno lasciato libero dopo ventiquattr'ore; non era quello che sembrava. Non l'uomo che cercavano, ma qualcuno in cerca di un attimo di notorietà, pronto a confessare delitti non commessi.»

Carol lo fissò, incapace di pronunciar parola. Non solo perché lui le aveva dato una notizia che, se si fosse rivelata vera, significava che avrebbe continuato a tormentarla. Era egualmente sbalordita che fosse in possesso d'informazioni che per quanto sapeva non erano state rese pubbliche... cose che Eric le aveva rivelato in confidenza.

«Come ha saputo di quel contabile?» gli chiese.

«Carol, cara», insistette Margot, «andiamocene. Credo che tu abbia ragione. Quest'uomo è malato.»

Carol aveva cambiato idea. Voleva sapere se Miller diceva la verità e, nel caso infausto che fosse così, come mai fosse al corrente di quell'arresto.

Lui aveva ritirato la mano dal braccio. «Le spiegherò. Ma voglio parlare con lei sola.» Si volse verso Margot, abbozzando un sorriso cordiale, nonostante l'espressione furiosa di lei, poi propose a Carol: «Se in questo momento è impegnata, potremmo vederci più tardi».

Carol chiese a Margot.

«Ti spiace se annulliamo il pranzo?»

«No, certo. Ma tu mi preoccupi. Non dovresti fidarti di lui.»

«È vero. Ma voglio sentire le sue spiegazioni.»

Margot esitò. «Ci vediamo poi, cara.» Si girò verso Miller, come in procinto di lanciare un avvertimento, poi si diresse verso le scale.

«Vuol parlare qui?» chiese Miller quando Margot se ne fu andata. «O vogliamo sederci?» Accennò all'aula con i piccoli banchi a misura dei bambini.

«C'è un campo giochi, fuori», decise Carol. Ormai non le importava nemmeno più se lei e Miller rimanevano soli. Ormai c'erano state varie occasioni e se mai lui le aveva fatto del male non si era trattato di violenza fisica. Ma, il mondo che Miller portava con sé, oscuro e odioso, aveva un effetto fisico su di lei, la faceva sentire assediata. Aveva bisogno di spazio per respirare.

Scesero le scale e attraverso una porta posteriore entrarono in un vasto campo giochi cintato, con una palestra all'aperto in un angolo e varie panchine di legno. Nessun bambino era in vista e il grande spiazzo era desolato sotto il cielo coperto di novembre.

Appena seduti sulla panchina più vicina, Carol sbottò con la sua domanda: «Se è vero che quell'uomo è innocente, allora lei è qui perché sospetta ancora di mio fratello?»

«Sì.»

«Ed è venuto qui», disse bruscamente, «per farmi sapere che la morsa non si è allentata? O perché crede che le dirò qualcosa che dimostrerà la sua colpevolezza?»

«Sono qui perché il caso è ancora aperto», disse Miller gentilmente, «e finché lo sarà continuerò a parlare con chiunque potrebbe fornire la possibilità di por termine alla strage.»

Carol cercò di dominare l'astio. «Ascolti, signor Miller, ho parlato a mio fratello; so che l'ha visto e che lui ha cercato di agire apertamente e onestamente con lei. Ormai dovrebbe sapere che non può essere l'uomo che sta cercando.»

«Carol, se l'assassino fosse qualcuno con l'aspetto colpevole, l'avrebbero già arrestato.»

Carol si agitò esasperata. Era irritata per quel suo passaggio a una specie di familiarità, chiamandola per nome casualmente... ma lasciò correre.

«Senta, dovrei chiederle alcune cose», la pregò Miller.

C'era qualcosa di diverso. Dapprima Carol non riuscì a precisarlo, poi si rese conto improvvisamente che lui era addirittura pronto da porle domande su Tommy, a interrogarla in modo da stabilire la colpa, di vanificare un alibi. Questo mutamento dalla passata strategia, che lo faceva comparire per l'unico motivo apparente di disorientarla, in un certo senso la fece infuriare.

«Maledizione, lei pretende risposte, ma non ne dà. Ecco, lei risponderà alle mie domande, prima che ascolti ancora le sue accuse contro mio fratello.»

«Non ho mosso accuse», la corresse Miller. «Ho solo detto che è un sospetto fra tanti.»

«Ma cosa diavolo fa di lei un'autorità?» gridò Carol, incapace di contenersi. «In nome di Dio, chi è lei? Come ha fatto a sapere di quel contabile di Syracuse? Da dove viene... e dove va quando scompare?»

«Ha diritto ad avere ogni risposta. È una delle ragioni per cui ho voluto vederla.» Fece una pausa, raddrizzando il cappotto con una mossa delle spalle, come per ricomporsi dopo una caduta. Riprendendo a parlare non la guardò direttamente, ma tenne lo sguardo fisso in avanti, verso un angolo del campo. «Vede, Carol, lavoro per me stesso. Ottengo collaborazione

dalle autorità qua e là, molti poliziotti mi conoscono perché sono coinvolto nel caso, ma non ho alcun incarico ufficiale.» Si accostò a lei come un cieco che ode una voce, ma prevenne la sua domanda. «Perché lo faccio? È questo che vorrebbe sapere? Come posso permettermelo? Perché, naturalmente, non sono pagato... lo faccio per amore.» Miller guardò a terra e continuò. «Fino a tre anni fa gestivo un mio ufficio... consulenza nel campo della sicurezza. Fornivo consigli a banche, campi di corse, installazioni militari, enti che avevano qualcosa da perdere... denaro, armi, segreti. Era un'azienda fiorente. Poi...»

Si udì schiamazzare uno sciame di bambini, entrati nel campo per l'intervallo. Miller li guardò e Carol vide comparire sul suo volto un sorriso tanto rapido da sembrare una contrazione; mentre i bambini si dirigevano verso un punto discosto e il rumore diminuiva, si voltò verso di lei chiedendo con aria assente: «Dov'ero rimasto?»

«Lei aveva un ufficio e poi...»

«Ah, sì... poi.» Sembrò voler cambiare bruscamente argomento. «Devo dire che avevo anche una famiglia. Tre figli e una figlia. Avevo perso mia moglie quando erano ancora piccoli e ho dovuto prendermi cura di loro fino al college.»

Carol fu sul punto di dirgli che sapeva dei bambini, ma si fermò in tempo. Non doveva sapere che aveva indagato sul suo conto.

«Il fatto che abbia svolto le funzioni di padre e di madre penso sia importante per farle capire perché le dico questo, ora. Dal giorno in cui hanno trovato Suzanne, non ci ho nemmeno più pensato.»

Appena lui pronunciò quel nome, Carol credette di conoscere il resto della storia, ma lui aveva già ripreso a parlare.

«Mia figlia aveva ventiquattro anni quando scomparve... poco più di tre anni fa. Era una giovane donna notevole, al suo secondo anno di medicina all'università del Connecticut. Una sera rimase in laboratorio per finire un lavoro; alcuni testimoni l'hanno vista verso le dieci, poi lei uscì per recarsi nel dormitorio. Non ci è mai arrivata.» La sua voce si era arrochita e fece una pausa per schiarirsi la gola. «È stata trovata dieci mesi dopo, nelle colline boscose della valle del Connecticut. Il suo corpo...» Gli mancò la voce. «Mi scusi», disse quasi sussurrando. Si schiarì nuovamente la gola e poi continuò con voce più forte e risoluta. «In quei boschi vi sono animali selvatici, orsetti lavatori, volpi, persino cani abbandonati dai padroni e inselvatichiti, che naturalmente si nutrono di carogne...»

«Signor Miller», l'interruppe Carol. «Capisco.»

Lui girò lentamente il capo per guardarla. «No», disse con calmo furore. «Lei *crede* di capire. Ma non può, non finché non avrà visto.»

«Ho visto le fotografie.»

«Fotografie!» ruggì, con forza tale da farsi udire attraverso il campo. Vari bambini si fermarono, guardando verso di loro, e Miller abbassò nuovamente il tono di voce. «Sono stato là, Carol, la polizia mi ci ha portato. Non ho visto altro che lo scheletro di un corpo smembrato, ossa rosicchiate e sparse dagli animali. Dai resti dei suoi vestiti e dal modo in cui certi oggetti erano disposti attorno ai suoi resti, come un cacciavite e un grosso tubo di gomma - una specie di surrogato di vibratore, se capisce cosa intendo dire - era chiaro che fosse stata orribilmente torturata e mutilata sessualmente.» Le si avvicinò, con gli occhi in fiamme. «E la stessa cosa», aggiunse con un fremente sussurro, «è stata fatta a tutte le altre vittime.»

Carol rimase ammutolita per lo choc. L'oscenità di quanto aveva udito era accentuata dal fatto di parlarne entro il raggio visivo dei bambini.

Miller sospirò profondamente e continuò. «Quando la polizia mi disse che Suzanne era solo una fra tante vittime dello stesso assassino, a quell'epoca erano una ventina, seppi cosa dovevo fare. Tornai a casa e cedetti l'azienda ai soci; avevo abbastanza denaro per vivere cinque o sei anni. Ero sicuro che mi avrebbe garantito tempo a sufficienza.» Le rivolse uno sguardo angosciato. «Ne è passata più della metà.»

Miller guardò verso i bambini che giocavano e Carol ne approfittò per studiarlo, scrutare il volto rugoso, simile a quello di un esploratore - un uomo che si avventura in territorio ostile e sconosciuto - inquadrato curiosamente in un cappello da diplomatico di un'era ormai trascorsa.

«Signor Miller, mi dica...»

«Mi chiami Paul», l'interruppe mentre tornava a guardarla.

L'invito a unirsi a lui nell'intimità dell'amicizia - o in una sua parvenza - urtò Carol, che però si sforzò di ignorarlo. «Perché Tommy è sul suo elenco?»

Le rispose senza esitazione. «In gran parte si tratta di circostanze indiziarie; tutte le vittime provenivano da un settore che comprende quattro Stati: New York, Connecticut, New Jersey e Pennsylvania. Per poter commettere questi delitti e non suscitare sospetti, indubbiamente l'assassino deve vivere a poche ore di macchina dalla scena di ogni delitto. Così ogni notte può tornare a dormire nel suo letto, oppure avere buoni motivi, come i viaggi d'affari, per assentarsi. Mi segue fin qui?»

Carol assentì passivamente. Ciò che Miller diceva si applicava a

Tommy, ma anche a milioni di altri.

«C'è anche una caratteristica comune a molti di questi delitti e cioè varie vittime erano infermiere, medici o donne in visita a degenti e il punto della loro scomparsa fu individuato nel parcheggio dei diversi ospedali. Suo fratello vende attrezzature mediche specializzate... e quindi avrebbe un motivo per trovarsi nelle vicinanze.»

«Ma questi fatti sono avvenuti in determinati luoghi e in determinate ore», osservò Carol. «Tommy dovrebbe essere in grado di dimostrare di essersi trovato altrove. Probabilmente ha una registrazione dei suoi spostamenti per ragioni di lavoro.»

«Sì, le registrazioni ci sono», ammise Miller, «e ne ho tenuto conto. Lei però deve prevedere che un colpevole si sia premunito. Le cose che suo fratello mi ha fatto vedere...»

«Quindi le ha mostrato volontariamente le sue registrazioni.»

«Alcune. Ma non ci sono prove che si possano definire accurate.»

«E va bene, Paul. Che c'è d'altro?» L'accondiscendenza alla familiarità le sfuggì, meravigliandola, tanto più che era irritata con lui. Che speranza aveva di trattare con lui se accantonava anche le obiezioni più ragionevoli per ostinarsi nel suo pregiudizio?

«La descrizione fisica», rispose rapidamente.

«In alcune circostanze, i testimoni ricordano di aver visto le vittime parlare con un uomo prima di scomparire. I connotati forniti, capelli castano chiari, corporatura alta, slanciata, bell'uomo, hanno una certa somiglianza con le caratteristiche fisiche di Tom.»

«Buon Dio!» esplose Carol. «E queste le chiama prove?»

«Non ho mai preteso che lo fossero. È semplicemente uno sfondo su cui effettuare altri accostamenti significativi. C'è un altro fattore, del resto, che ha maggior peso nei confronti di suo fratello, qualcosa che lo include fra cinquantun uomini che non possono essere ancora esclusi.»

Cinquantuno. Carol registrò il numero; l'elenco si stava restringendo. «Intende riferirsi al fatto che lui conosceva Anne Donaldson?»

«No. Semmai questo depone in favore della sua innocenza. Questo tipo di assassino cerca di evitare persone con le quali ha un legame; così è più facile non far sorgere sospetti.»

«Allora questo lo scagiona!» disse Carol duramente. «Cos'è allora che lo incrimina?»

«A Rowayton, nel Connecticut, una testimone ha visto una vittima salire in macchina con un uomo. Quando la polizia l'ha interrogata, ha ricordato

qualche particolare: un'auto azzurra o grigia, una *berlina* di fabbricazione giapponese e, meglio ancora, le è rimasta un'impressione della targa.»

«Un'impressione», ripeté Carol in tono scettico. Una parola curiosa da usare quando si vuol stabilire una certezza.

«Nello specifico, pensava che fosse una combinazione di tre cifre e tre lettere e, cosa più importante, che due numeri fossero degli otto. Questo basta per restringere le possibilità. Due dipartimenti di polizia hanno passato al computer i numeri del registro automobilistico ed è questo che mi ha condotto a suo fratello.»

«Lui non ha una macchina di quel tipo», protestò Carol, «e la polizia non ha Tom sulla sua lista dei sospetti.»

«La macchina della ditta, che suo fratello usa», ribatté Miller, «è una *berlina Toyota* grigia, targata 858-BFG.»

Carol assorbì l'informazione per un momento. Poi alzò le braccia al cielo. «Due otto, buon Dio. La sua unica testimone ha 'l'impressione' di una targa con quei due numeri... e per questo mio fratello viene coinvolto nel suo calderone di folli supposizioni. Ma che possono significare, se non un bel niente, quei due pidocchiosi otto?»

«Il fatto è», replicò Miller con calma, «che non c'è molto altro.»

«Questo non è giusto», dichiarò Carol con asprezza.

«Non lo è nemmeno l'assassino, chiunque egli sia. Le donne che ha macellato erano intelligenti, alcune altamente qualificate. Eppure lui è riuscito a farle salire in macchina volontariamente; questo significa che è un genio della mistificazione, Carol. Vuol dire», aggiunse Miller, «che potrebbe ingannare chiunque.»

Lei colse il sottinteso: lei stessa poteva essere accecata dal legame di sangue. «Lei ha la sovrana certezza di dover intervenire, non è vero, Paul? Non dubito che abbia sofferto orribilmente, e mi spiace. Ma questo le dà forse il diritto di far soffrire altri, persone innocenti? Lei ha il suo elenco, quanti sono ora, cinquantuno? Così va in giro a porre domande, col risultato che cinquanta persone, e i loro cari, soffrono e in un certo senso sono ferite a propria volta... e forse tutti e cinquantuno sono innocenti.» La sua voce non tremava, benché cominciasse ad avere le lacrime agli occhi. «Cosa le dà il diritto di far questo, quando vi sono molti poliziotti che...»

«La polizia non è attrezzata per questo genere d'indagini», affermò Miller e l'arroganza e la presunzione gelarono le parole in bocca a Carol. «Non capisce? Casi come questi coinvolgono varie giurisdizioni, provocano gelosie fra dipartimenti di polizia, si perdono in concorrenze interne. Poi c'è

la pura e semplice massa d'informazioni che dev'essere vagliata. Migliaia di indizi, cosicché i più importanti possono perdersi nella confusione, omessi da qualche funzionario con la mente occupata dalla discussione avuta con la moglie la sera prima.» Le afferrò il braccio. «Ma con me questo non può succedere, Carol. Perché questa è la mia vita. Non esiste nient'altro per me, nulla di più importante. Nulla! Non ci sarà mai.»

La sua stretta si accentuò e Carol trasalì. Quando lo fissò nuovamente, lui ritirò la mano. Ma, guardandolo, Carol fu assalita da sentimenti contrastanti: rabbia e compassione, condanna e pietà. Quell'uomo era ossessionato da una missione che non le avrebbe arrecato altro che sofferenze, almeno fino a quando lei sarebbe stata certa dell'innocenza di Tommy. Eppure sentiva un empito di perdono, perché sapeva che, qualsiasi cosa egli avesse potuto fare, il suo dolore sarebbe stato sempre più grande.

«Domande», disse. «Mi ha detto che voleva sapere certe cose...»

Lui esitò. Ora sembrava spossato, invecchiato, svuotato dalla prova cui lei l'aveva sottoposto. «Informazioni di carattere generale», rispose. «Se a volte le è parso eccessivamente nervoso o distratto... se le ha mai dato motivo di dubitare...»

«Mai», disse Carol, non volendo udire il resto.

Miller lasciò passare un minuto intero, continuando a guardarla. «Allora credo non ci sia altro.» Si alzò, sollevò la mano alla tesa dell'homburg, quel familiare cappello fuori moda. «La ringrazio tanto, Carol.»

Il brusco congedo la disorientò. Si alzò. «Avrà... ancora bisogno di me?»

«Dipende», le rispose lentamente. «Arrivederci.»

Automaticamente ricambiò il saluto.

Miller fissò su di lei ancora per un momento i suoi occhi nocciola. Poi come compiendo uno sforzo estenuante si voltò e si allontanò.

Curioso, pensò guardandolo camminare. Per quale ragione l'aveva ringraziata? Non gli aveva detto nulla. Ebbe l'impressione che Miller fosse stato più interessato a fornirle risposte che a porle domande.

16

«Nei centri commerciali non si trovano queste cose fuori dal comune», disse Jill, in ammirazione della vetrina di *Charivari*, in Columbus Avenue. «Ecco perché mi piace venire a far compere in città.»

Jill aveva telefonato a Carol nelle prime ore del mattino proponendole un giro di spese. «Ho sempre ammirato il tuo gusto, sai», aveva detto.

«Hai un meraviglioso senso del colore e del materiale.» Ma, nella voce, Carol aveva avvertito un'allegria eccessiva e, del resto, un invito improvvisato non era nel suo stile.

Credeva d'indovinare cosa avesse in mente. Probabilmente Tommy le aveva parlato di Paul Miller. Eppure, durante il pranzo alla *Tavern-on-the-Green* e mentre percorrevano Columbus Avenue, Jill non aveva detto nulla. Sebbene tentata di provocare una reazione, Carol aveva tenuto la lingua a freno. Forse, dopo tutto, si sbagliava e Jill era venuta solo per far compere.

Da *Charivari*, una boutique di moda, Jill scelse alcuni vestiti da provare e mentre lei si recava nello spogliatoio Carol rovistò fra i cumuli di maglieria ungherese dai raffinati disegni. Guardò l'etichetta del prezzo: quattrocentoventi dollari. Troppo costosi, pensò, ma era divertente vedere come fosse possibile cambiare il proprio aspetto con un solo indumento.

Aveva provato vari pezzi prima di accorgersi che Jill stava impiegando troppo tempo. Si diresse verso il fondo del negozio e mise il capo nello spogliatoio protetto da una tenda; tutte le porte a persiana erano chiuse e non si vedeva traccia di sua cognata.

«Jill?» chiamò.

Riprovò a voce più alta senza ottenere risposta. Era forse tornata nel negozio?

Poi udì provenire dall'ultimo scomparto un debole lamento, capì che qualcuno piangeva.

Si diresse verso la porta e guardò attraverso le fessure fra i listelli.

«Jill...?» Girò la maniglia, spinse lievemente il battente che si aprì di poco; non sentendo resistenza gli diede una leggera spinta.

Dapprima vide una spalla nuda, un braccio piegato contro la parete, poi tutto il resto: il reggiseno a metà slacciato, il seno nudo premuto contro il muro e l'unico occhio visibile dal quale colava il trucco.

«Ecco, prendi un po' di vino, ti farà bene.»

Stesa sul divano di Carol, Jill respinse il bicchiere. «Non hai una tisana?»

Nella boutique Carol aveva stretto a sé la cognata finché non aveva smesso di piangere, aiutandola poi a vestirsi. Ma Jill era ancora troppo sconvolta per guidare in città, perciò aveva chiesto a Carol di prendere il volante, rimanendo silenziosa per tutto il tragitto, salvo mormorare scuse a ripetizione per «aver rovinato la giornata».

Carol le portò una camomilla e un piattino di biscotti. «Su, Jill, parla.»

Jill si alzò a sedere e drizzò le spalle con decisione. «Mi spiace tanto per quanto è successo, non è da me. Lo sai che sono forte, Carol, ma... oh, credevo che tutto potesse continuare... che tutto sarebbe stato normale!»

«E perché non dovrebbe essere così?» domandò Carol, non volendo chiederle direttamente cosa le avesse detto Tommy.

«Carol, non è il caso di fingere», disse Jill con una punta di risentimento. «Tom mi ha detto che sai tutto di questo Miller... delle sue accuse.»

«Jill, non ci sono accuse, solo un'indagine che...»

«E Tommy è coinvolto!» interruppe Jill piangendo. Afferrò la tazzina, ma non bevve, come se le occorresse qualcosa di solido a cui aggrapparsi. «Non so proprio che fare, a chi rivolgermi. Stavo per chiamare i miei genitori, ma non posso dirglielo, servirebbe solo a preoccuparli. Non posso dirlo ai nostri amici, ti pare? Fra poco cominciano gli esami, ho documenti da preparare... ma non posso concentrarmi con queste cose tremende che mi assillano.» Cominciò a emettere aspri singhiozzi che nel giro di pochi secondi si trasformarono in un lungo lamento. «Dio, oh Dio, perché accade tutto questo? Dimmi, perché.»

Carol continuò a confortarla finché non si fu un po' calmata, e ammise poi di aver perso anche lei il controllo dopo aver saputo dei sospetti di Miller. «Ma, ascoltami, Jill. Quello che mi incoraggia, quello che risolverà tutto, è sapere che ne usciremo bene. Presto o tardi sapremo perché Miller ha preso di mira Tommy e non se ne parlerà più.»

«Presto o tardi», commentò Jill sconsolata. «Ma, se sarà tardi, non c'è tempo.»

«Cosa vuoi dire?»

Jill guardò verso la finestra, osservando l'orizzonte distante con malinconia quasi palpabile. «Aspetto un bambino. Ho avuto i risultati ieri.»

Carol le prese impulsivamente le mani. «Ma è meraviglioso! È tanto tempo che lo desideri.»

Jill la fissò, senza reazione.

«Tommy non ne è entusiasta?» chiese Carol.

Jill abbassò lo sguardo e ritrasse le mani dalla stretta della cognata.

«Non gliel'ho detto. Per tutta la sera... non ho potuto.»

«Oh, Jill», sospirò Carol esasperata. «Ma è una notizia grandiosa e se c'è qualcosa che può dare una spinta a Tommy...»

«Ma non posso», sbottò Jill. «Non ora. E se... e se come vanno le cose... se dovesse risultare...» Spostò il volto per guardare direttamente Carol.

«Voglio dire, se succede qualcosa di terribile...»

Carol si ritrasse contro la sedia. «Jill, non puoi immaginare nemmeno per un secondo...»

«Invece posso», gridò in tono stridulo. «Posso immaginare ogni sorta di cose. E se questo Miller continua a perseguitare Tommy? E se vi fosse qualche prova indiziaria e Tommy non potesse dimostrare di *non* essere colpevole? Supponiamo che Tommy venga accusato pubblicamente, e i giornali comincino a scrivere articoli; le telecamere vengono a casa nostra e...»

«Basta, Jill», le ordinò Carol. «Niente di tutto questo accadrà.»

«Come fai a esserne tanto sicura? Lui sta subendo una pressione tremenda. Non capisci che se gli dico del bambino in questo momento lui potrebbe...»

«Che potrebbe fare?»

«Potrebbe chiedermi... di non averlo. E come mi sento io... così confusa su tutto... non so nemmeno se mi opporrei. Forse potrebbe anche essere la cosa giusta.»

Carol guardò sbalordita la cognata. «Giusta? Come potrebbe essere giusta?»

Jill si alzò a sedere un momento, torcendosi le mani, respirando a fatica. Sembrava sull'orlo di una crisi isterica e quando riprese a parlare fu a voce bassa e rauca. «Carol, è tuo fratello, perciò non arrabbiarti con me, non posso farne a meno... è mio marito e lo amo... ma non posso evitare che certe idee mi passino per la testa.»

«No», disse Carol temendo di udire il resto.

Ma Jill proseguì: «Non so se potrei avere il bambino se esistesse la più tenue possibilità...»

«No!» urlò Carol. «Non puoi pensare così, Jill, ti avvelenaresti la vita. Non puoi rinunciare a qualcosa che hai voluto, sognato per anni. Tutto per un'accusa senza fondamento. Jill, io ho parlato con la polizia e Tommy non è fra i sospettati.»

Jill alzò il capo, fissando Carol con diffidenza. «Con chi hai parlato e perché?»

«Perché ho...» Fece una pausa non sapendo come qualificare Eric. «Ho un amico nella polizia; l'ho conosciuto al funerale di Anne Donaldson. Lui lavora a questi casi e ha fatto un controllo su mia richiesta. Il nome di Tommy non è mai comparso.»

Le rassicurazioni di Carol erano evidentemente il tonico di cui Jill aveva

bisogno. Prendendo la tazzina, si appoggiò allo schienale con un lungo sospiro di sollievo. «Dovevo parlare con qualcuno che ha buon senso», disse. «Stavo quasi per telefonare allo psichiatra dal quale ero andata un paio di anni fa, ma avevo paura di parlare persino con lui. Credo che sia così per tutte le cose... te le tieni dentro e sembrano peggiori di quanto lo siano in realtà. Probabilmente non sono stata una buona compagna per Tommy in questi ultimi giorni.»

«Allora va' a casa e dagli la bella notizia. Occupati delle cose importanti. È quello che sto cercando di fare io.»

Jill acconsentì. Avrebbe dovuto trovarsi con Tommy in una deliziosa trattoria di campagna nei dintorni di Saddle River; mentre ne parlava gli occhi le brillavano come mai le era accaduto durante la giornata. Si sporse in avanti e afferrò le mani di Carol. «È una bella notizia, non è vero? Forse la prossima volta potremo uscire per comperare il corredo del bambino.»

17

Carol telefonò a Tommy in ufficio poco prima di pranzo il giorno successivo. L'aveva appena salutato e già lui gongolava. Jill gli aveva annunciato che presto sarebbe stato padre.

«Sono al settimo cielo», disse.

«È una notizia meravigliosa.»

«Ormai non ci credevo più.»

«Perché mai?» chiese Carol sorpresa.

«Non te l'abbiamo mai detto, ma i medici dubitavano che Jill potesse rimanere incinta.» Vi fu una pausa. «Te ne avrei parlato, Carrie, ma avrebbe messo a disagio Jill e poi... eravamo un po' superstiziosi. Come diceva papà, perché cercarsi i guai?»

Carol sorrise. Il detto era l'omelia preferita del padre, quasi una scaramanzia. Se eviti di pensare ai guai, non li inviti a venire.

«Come stava Jill, ieri?» chiese Tommy. «È strano che sia venuta da te prima di dirmelo.»

«È sconcertata, Tommy. Puoi biasimarla?»

«No, come potrei? Ti è sembrata a posto?»

Carol gli rispose che Jill stava benissimo e aveva rimandato l'annuncio per evitare di preoccuparlo in un momento in cui era molto occupato.

«Grazie per esserti presa cura di lei. Tutto considerato, penso che abbia preso abbastanza bene la faccenda di Miller. Ma certe volte, quando la

guardo... come ieri a cena. Aveva le occhiaie segnate... non dorme abbastanza. Quando penso a Miller ho voglia di torcergli il collo e...» Tommy si fermò di botto. «Ahi, ahi!» disse con allegria forzata. «Devo stare attento a quel che dico, non è vero?»

«Arrabbiarsi mi sembra perfettamente normale», lo incoraggiò Carol.

«Se devo dire la verità», riprese Tommy, «nemmeno io dormo tanto bene. Tu mi conosci, non sentirei nemmeno un'esplosione atomica, ma ieri ero già in piedi alle tre del mattino; sono rimasto in biblioteca a pensare fino all'alba. Carrie, qualcosa non mi va giù in questa storia... qualcosa che ho davanti agli occhi, che spiegherebbe tutto, ma non riesco a vedere.»

Per un momento, Carol non disse nulla, piena di dolore per non riuscire a rassicurarlo; poi ammise che Paul Miller le aveva parlato ancora.

«Gesù, Carrie!» esclamò irritato. «Questo è il colmo! Chiamo subito i piedipiatti. Non si sa mai cosa potrebbe fare questo figlio di buona donna.»

«Aspetta. Non è stato un errore parlare con lui.» Spiegò a Tommy il motivo delle indagini di Miller - la morte della figlia - e gli altri fatti appresi che potevano tornare utili: la coincidenza dei numeri di targa.

«Sì, anche a me lo ha detto», commentò Tommy amaramente. «Delle macchine e così via. Però è pazzesco, Carrie. Cinquanta vittime, perdiana. Come potrei avere il tempo di uccidere tutta questa gente?»

Carol intuì ciò che aveva voluto dire Jill; in suo fratello la tensione stava crescendo. Si preoccupò che in lui qualcosa potesse scattare, facendolo così apparire più instabile.

In sottofondo udì la segretaria del fratello intervenire nella comunicazione.

«Debbo andare», disse lui. «Il responsabile della nostra fabbrica nel North Carolina è in linea. Sto cercando ancora di dirigere un'azienda. Sai fino a che punto tutto questo mi ha sbalestrato? Stamattina ho persino pensato se non fosse stato un mio concorrente a montare questa faccenda. Ti ringrazio per avermi chiamato.»

«Ciao», lo salutò Carol. «Fatti coraggio, si sistemerà tutto.»

«Grazie, ti voglio bene.»

Per un momento, dopo aver riattaccato, Carol si sorprese ad analizzare l'atteggiamento di Tommy come se ogni sua parola fosse un geroglifico. Cosa significavano questa o quella frase? Se fosse un pazzo assassino, non cercherebbe di mascherare la sua avversione per Miller?

In procinto di alzarsi per passeggiare per la stanza, Carol si bloccò. Paul Miller era come un morbo infettivo, pensò. Se si rimaneva a contatto con

la sua follia per troppo tempo, si rimaneva contagiati. E lei era decisa a evitarlo.

Verso le sei suonò il telefono. Depose il pastello e rispose.

«Carol, sono Frank Matheson. Sono appena arrivato dal Connecticut e vorrei invitarti a cena da me. Sono disposto a cucinare la mia specialità più complicata.»

Carol fu lieta per la chiamata, una volta tanto desiderava compagnia. «Abboccherò», disse ridendo. «Non è un gioco di parole.»

«Sarà una sorpresa, terrò alta l'esca.»

Lei scrisse il suo indirizzo e disse che sarebbe arrivata entro una mezz'ora. Dopo una rapida doccia, passò qualche minuto a truccarsi e infilarsi un vestito di lana beige. In un tempo da primato era già sulla Terza Strada in cerca di un taxi.

Frank abitava in un edificio anteguerra della West End Avenue, decorato con balconi in pietra lavorata e grondoni a ogni cornicione. L'atrio aveva visto giorni migliori, ma grazie alle pareti in marmo e alle stilizzazioni Art Déco, manteneva una traccia della passata grandezza.

Nell'ascensore, dopo aver detto il numero del piano di Frank all'inserviente, questi esclamò con marcato accento giamaicano: «Oh, tu amica signor Matheson! Abbiamo qualcuna».

Cosa voleva dire esattamente? Che ne aveva poche o tante? Quando uscì al sedicesimo piano, il ragazzo le strizzò l'occhio.

«Voilà, sei arrivata», la salutò Frank aprendo la porta del suo appartamento. Portava un grembiule con una mucca marrone sulla pettorina. «Ti piace il mio abito da sera formale? L'ho ordinato con un talloncino pubblicitario di un formaggio francese.»

«Divino», disse Carol. «Ogni uomo dovrebbe averne uno.»

L'appartamento emanava ancora un sentore di vernici ed era quasi spoglio; Frank le spiegò che i suoi vecchi mobili erano ancora in magazzino. «Avrei proprio bisogno di un arredatore che mi aiutasse a sistemare l'appartamento.» Sulla sinistra, un'arcata si apriva su un soggiorno spazioso con vista panoramica sull'ampio viale. Di fronte c'era la sala da pranzo col soffitto a travi e una cucina appena rinnovata. In fondo a un lungo corridoio, la camera da letto.

«È quello che ho sempre voluto», le confidò Frank guidandola verso il soggiorno. «Un vero appartamento di città. È fantastico non avere nessuno che s'impiccia dei tuoi affari. Puoi andare e fare quello che vuoi e nessuno

se ne cura. È così anonimo...»

Anche Carol amava l'anonimità urbana, ma pensò al ragazzo dell'ascensore e sorrise. «Non so quanto sia anonimo per te, ma quel giamaicano che mi ha portata su sa un sacco di cose sul tuo conto.»

Frank rise leggermente. «Così Vincent ti ha raccontato tutto delle mie donne, è vero?»

«Come fai a saperlo?»

«Lui parla delle mie donne a tutte le mie donne», disse Frank. «In effetti, se una vicina sale per chiedere in prestito del caffè, lui pensa che io gestisca un bordello.»

«Allora, qual è la specialità della casa?» chiese Carol.

«Oh, un piatto molto complicato. Vieni alla mia tavola elegantemente apparecchiata, è quasi pronto.»

Un tavolino da gioco metallico con quattro sedie pieghevoli stava in mezzo alla sala da pranzo, illuminato semplicemente da una lampadina nuda pendente dal soffitto. La specialità della casa risultò essere bistecca con patate al forno, insalata, pane all'aglio comprato in un supermercato, una buona bottiglia di Cabernet californiano e una torta di mele gommosa. Malgrado il cibo e il servizio primitivi, Carol si divertì alle facezie di Frank, alle cerimonie con cui serviva a tavola e rise alle sue battute cretine.

Dopo un po' si rese conto di essere piuttosto su di giri a causa del vino.

«Sai, Tommy critica il nostro modo di vivere», disse. «Nelle nostre scatolette bianche. Lui dice...»

Era la prima volta che il nome di suo fratello entrava nella conversazione e Carol si pentì subito. Ma occupava la sua mente, non poteva farci nulla... e dato che erano entrati in argomento, Frank insistette per sapere quali progressi avesse fatto nelle sue ricerche su Paul Miller.

«Trovo strano discutere con te», lei cercò di defilarsi. «So che sei amico di Tommy, ma...»

«Allora lascia perdere», disse Frank con noncuranza. «Ma Tommy me ne ha parlato lui stesso e quindi non penso che gl'importerebbe.»

Forse era l'effetto del cibo pesante e del vino - ne aveva bevuto mezza bottiglia - ma Carol si sentiva completamente a proprio agio con Frank. Mentre lo seguiva in soggiorno, si prese la soddisfazione di dirgli che, a dispetto delle accuse di Miller, aveva scoperto che la polizia non nutriva alcun sospetto a carico di Tommy.

«Davvero?» le chiese Frank, francamente stupito per le sue capacità d'indagine. «Come sei venuta a saperlo?»

Cominciò a spiegargli come avesse carpito l'informazione a Eric Gaines, ma improvvisamente capì di essersi spinta troppo oltre.

Tuttavia Frank era perplesso. «Si direbbe che tu abbia passato non poco tempo con quel poliziotto. Non credi che potrebbe agire come Miller, usandoti per procurarsi informazioni?»

«Non lo penso. È solo una persona simpatica che capisce quanto sia spaventata.»

«Spero che tu abbia ragione. Cos'è quel gruppo d'intervento dove ti ha condotto?»

Mentre sedevano sull'unico pezzo d'arredamento del soggiorno, un vecchio divano in pelle, Carol gli parlò della parete coperta di cartine e di fotografie nell'ufficio, dell'orrore che avevano suscitato in lei.

«Ti ammiro veramente per aver avuto il coraggio di guardare quelle cose», osservò Frank. «Ci vuole del fegato.»

«O forse», disse lei pensosamente, «sono un po' squilibrata, tale e quale a Miller, se mi sono immersa in questa follia solo per... giocare alla spia.»

«Su, andiamo, non è affatto la stessa cosa. Direi che spiare per salvare tuo fratello da un pazzo è stato un ottimo motivo.»

«Grazie, avevo bisogno di essere rassicurata.»

Miller, un pazzo... veramente? Carol non ne era più tanto sicura. Si appoggiò all'indietro, chiudendo gli occhi, poi sentì la mano di Frank che le accarezzava un braccio.

«Mmmm!» mormorò soddisfatta.

Dal movimento del cuscino sotto di lei, percepì che Frank si avvicinava, mentre la sua mano le scorreva dolcemente sul collo. Sapeva che avrebbe fatto un tentativo e la sensazione era piacevole. Sebbene stessero affrettando i tempi, sentì di desiderarlo; avvertì il suo dito infilarsi sotto la chiusura del vestito, il primo bottone che si slacciava, poi l'altro. Inalò nuovamente il suo sentore e le venne la pelle d'oca...

...finché, improvvisamente, tutto le apparve assai sbagliato.

Con gli occhi della mente vedeva il ragazzo dell'ascensore che ammiccava, udiva la sua voce... *Tu amica signor Matheson. Abbiamo qualcuna.* Non era giusto, pensò. Per quanto Frank le piacesse, si era lasciata trascinare dall'attrazione sessuale, convincendosi che lui era un uomo a posto mentre in realtà non lo conosceva abbastanza.

O c'era qualcos'altro?

Aprì gli occhi e si sollevò, quasi facendolo cadere dal divano. Si rese conto che l'incanto era svanito.

«Ehi! Cosa ti succede?»

«Devo andare», disse.

«Oh, Carol...» il suo tono esprimeva più che una punta di esasperazione.

Si alzò. «Frank, non è per te, mi piaci... ma... questa faccenda di Miller, i guai di Tommy... in questi giorni non riesco a controllare i miei sentimenti. Preferirei tornare a casa.»

Vi fu un momento di tensione mentre lui, dopo averle porto il cappotto, l'accompagnava all'ascensore col volto aggrondato, dicendo: «Ho messo in opera tutto il mio repertorio. Spirito, fascino, buon cibo, vino. Forse dovrò ricorrere alla magia. Da ragazzo ero un mago».

Carol sfoggiò il suo miglior sorriso. «Prova un'altra cosa, vuoi?»

«Per te, ogni cosa. Che devo fare?»

«Aver pazienza.» La porta dell'ascensore si aprì. Diede a Frank un rapido bacio ed entrò.

Mentre l'ascensore si chiudeva, Frank stava sorridendo. Date le circostanze lei si stupì per quell'espressione tanto dolce e comprensiva.

18

La sonata di Beethoven era terminata, con l'immortale Rubinstein alla tastiera, disse l'annunciatore passando al notiziario. Carol continuò a disegnare, con la mente piacevolmente persa nel dialogo fra Dana e il capo degli Stone-Eater Blokes.

«...la scomparsa di una giovane donna del New Jersey, avvenuta la settimana scorsa. Né la polizia della contea di Morris né quella dello Stato del New Jersey...»

Per un attimo le parole radiotrasmesse si mescolarono con quelle di Dana, poi lei riuscì a separarle e prevalse il notiziario. Depose la matita e si allungò verso la radio per aumentare il volume.

«... ma per il momento non risultano nuovi indizi. La donna, Katharine Middleton, di ventinove anni, insegnava alla Fairleigh Dickinson University. È stata vista per l'ultima volta nel parcheggio dell'università mentre saliva nella macchina con un uomo che non è stato identificato.»

L'annunciatore passò alla cronaca di un minacciato sciopero degli autobus.

Un rapimento in un parcheggio, la settimana prima. Quando Jill, pensò automaticamente Carol, aveva annunciato di essere incinta e Tommy aveva accolto la notizia con tanta gioia. Era possibile che un uomo, il quale

aveva appena...

No! Carol fu presa dalla furia contro se stessa per la direzione che stavano prendendo i suoi pensieri. Si alzò dal tavolo da disegno, convinta che le prossime due ore, se non l'intera giornata, sarebbero rimaste infruttuose. Stava dirigendosi in cucina per prepararsi un'insalata di tonno per pranzo quando suonò il campanello della porta d'entrata.

Però il portiere non l'aveva avvertita col citofono e la sorveglianza dell'edificio era molto rigida: tutti i visitatori dovevano essere annunciati. Una vicina, forse?

Carol andò alla porta e mise la catena prima di aprire uno spiraglio.

Eric stava nel corridoio.

«Ciao», le disse attraverso l'apertura.

Improvvisamente, l'ansia si impadronì di lei. Se Eric non era stato annunciato, significava che aveva usato la sua tessera di riconoscimento per passare oltre il portiere e lei poteva immaginare una sola ragione per cui potesse presentarsi in veste professionale.

«Posso entrare?»

Non aveva fatto un gesto per togliere la catenella, si rese conto, non aveva pronunciato una parola... stava già preparando le sue difese. Ma contro cosa? *Lui è innocente*, testimoniò alla giuria della sua coscienza, *innocente.*

«Oh, certo.» Tolse la catenella e lo fece entrare. Mentre gli faceva strada verso il soggiorno, chiese: «Hai mostrato il distintivo al portiere per salire, non è vero?»

Eric annuì.

«Perché?»

«Carol, sono qui per te... possiamo sederci?»

Voleva dirgli di uscire, gridare che era tutto un errore e che chiunque non l'accettasse non poteva essere che un nemico. Ma con calmo formalismo rispose: «Sì, naturalmente».

«Carol, la scorsa settimana è scomparsa una donna a...»

«L'ho appena sentito alla radio», interloquì lei con voce atona.

«Da quando mi hai telefonato per informarti su tuo fratello, ho sempre tenuto d'occhio gli elenchi che riceviamo dai federali che coordinano tutti i rapporti di polizia. Stamane ne è arrivato uno dalla polizia di Stato del New Jersey e...»

«E c'è il suo nome.» Carol supplicò e attese - pregando - che lui scuotesse il capo per smentire la sua supposizione.

«Ho pensato che dovessi saperlo... che volessi essere informata.»

Lei chiuse gli occhi e lasciò cadere la testa sul petto. «Oh, Dio...» mormorò.

«Vuoi sapere i particolari?» chiese Eric con solennità.

Alzò il capo. «Dovrei?» La tacita implorazione della sua mente diede un'inflessione particolare alla sua voce. *Dimmi che non è necessario, dimmi che non può essere.*

«Sono certo che tu vuoi aiutarlo. Sapere come stanno le cose contribuirà a organizzare una buona difesa.»

«Allora parla.»

Un'ora prima, disse Eric, aveva avuto un colloquio con un investigatore del Dipartimento della Giustizia di Washington, il quale gli aveva confermato che il Thomas Warren citato nel loro elenco viveva a Saddle River ed era presidente della propria azienda di apparecchiature mediche. «Mi ha detto che è stata la polizia del New Jersey a insistere perché venisse inserito nell'elenco.»

«Non c'è da meravigliarsi», commentò Carol amaramente, «con un certo Paul Miller che va in giro facendo il suo nome ovunque.»

«Sì, questo può aver contribuito», ammise Eric. «Mi spiace, Carol, ma è un guaio serio.» Tacque e la guardò, come soppesando ciò che stava per dirle. «Questa informazione non è stata ancora data ai giornali», proseguì, «quindi tienila per te. Una casalinga che seguiva dei corsi serali ricorda di aver visto la donna scomparsa in compagnia di un cieco nel parcheggio... l'uomo aveva un bastone bianco e occhiali neri. Secondo la testimone, la donna era vicina a una macchina e sembrava avesse qualche difficoltà nell'aiutare il cieco a salire. Sul momento pensò si trattasse solo d'imperizia; però era buio e si trovava a cinquanta o sessanta metri di distanza e non era sicura. Ora pensa che i due stessero probabilmente lottando. Questo concorda con il *modus operandi* del Boscaiolo... scusami, voglio dire...»

«Non importa», disse Carol. Era quasi contenta che avesse usato quel nomignolo evidentemente coniato dagli addetti ai lavori come un segno di fiducia. «Così credi che la cecità possa essere uno stratagemma, come le stampelle.»

«Sì.»

L'immagine di un uomo con gli occhiali scuri, che batteva il terreno col bastone, si fissò nella mente di Carol. Sembrò risvegliarle un ricordo e si soffermò nel tentativo di mettere a fuoco una vaga idea e il suo significato quale indizio.

Eric la scosse dalla sua riflessione. «Questo è il massimo che abbiamo potuto ottenere. La testimone non ha saputo fornire una descrizione della macchina o ricordare qualcosa della targa.»

«Allora perché Tommy è finito nell'elenco?»

Eric scosse il capo. «Non hanno voluto spiegarcelo, Carol, ma si tratta di una cosa seria. Se non ci ha ancora pensato, credo dovresti consigliare a tuo fratello di assumere un buon avvocato.»

Carol lo guardò attonita. «Non penserai... che possa essere arrestato. Non c'è che...»

Eric l'interruppe. «Sto cercando di aiutarti, Carol... e di aiutare tuo fratello. Siamo arrivati a un punto tale che lui deve cautelarsi.» Si alzò e fece un passo verso la sua sedia. Anche lei si alzò e lui le pose le mani sulle spalle. «Cara, puoi contare su di me. Lo so che una persona del tuo stesso sangue non può essere coinvolta in questo se non per errore.»

Carol vide la tenerezza nel suo sguardo e, spontaneamente, gli si accostò. Gli mise le braccia attorno al collo, mentre quelle di lui la tenevano per la vita, e le loro labbra si toccarono. Ma questi gesti di tenerezza, mentre nella sua mente si annidavano visioni di un assassino con gli occhiali neri, la fecero sentire più vittima che destinataria di un vero affetto. Si ritrasse dalla stretta.

«Bene», disse Eric celando il suo disappunto. «È meglio che vada.»

Lo accompagnò alla porta. «Eric, se c'è qualcosa di nuovo... che possa essere d'aiuto...»

«Non posso promettere. Ho già trasgredito il regolamento.» Ma nel pianerottolo, mentre si dirigeva verso l'ascensore, si voltò e le disse: «Però ci proverò. Farò tutto quello che posso.»

Evidentemente la segretaria di Tommy era uscita per il pranzo e l'uomo che rispose al telefono disse che anche lui era assente. «Per tutta la giornata, credo. Ci sarà domattina.»

Fu sul punto di telefonare a Saddle River, nel timore che la polizia del New Jersey l'avesse già arrestato. Ma non voleva rischiare di mettere sull'avviso Jill e del resto, se la situazione fosse volta al peggio, lui stesso l'avrebbe chiamata.

Tornò al tavolo da disegno, ma rimase inattiva per mezz'ora. L'uomo col bastone continuava a picchiettare nella sua mente...

«Cosa ti succede, cara?» chiese Margot. «Sembri Scarlet che assiste all'incendio di Tara.»

Carol aveva rinunciato a lavorare e chiamato gli Jenner dicendo che aveva bisogno di un loro consiglio. Margot l'aveva invitata a recarsi subito da loro. Ora Carol la stava seguendo verso il soggiorno, dove Larry stava appoggiato al caminetto, con il volto atteggiato a un'espressione grave, professionale.

Senza aspettare che Margot le offrisse una bibita, sedette e riferì che il suo amico poliziotto le aveva fatto visita mezz'ora prima, latore di brutte notizie. Apprendendo i particolari, Larry si fece ancora più serio mentre Margot scuoteva il capo mostrando la sua comprensione.

«È una brutta situazione», continuò Carol. «L'unica cosa da fare è prendere provvedimenti prima che la situazione peggiori. Può darsi che Tommy abbia bisogno di un avvocato, Larry, e ho pensato che potresti suggerirmi qualcuno.»

Larry si schiarì la gola e guardò la moglie. Margot fissava il proprio grembo.

Si stava già ritraendo da lei? Era questo il prezzo di essere legata a qualcuno accusato di crimini tanto orribili? «Sentite, chiedo solo che mi raccomandiate qualcuno. Non sarete coinvolti per niente...»

«No, non si tratta di questo», la rassicurò Larry, volgendosi poi verso la moglie. «Tanto vale dirglielo, Margot.»

«Dirmi che cosa?»

«Il fatto è», le rispose Larry direttamente, «che in questo momento anche noi abbiamo un problema legale. Molti miei ex colleghi sono stati incriminati di frode in campo azionario e stanno pensando di uscirne lasciando me a tenere il sacco. Ma le loro asserzioni sono infondate. L'avvocato che ho assunto, una donna di nome Myra Cantrell, ha fatto un lavoro magnifico. Il tuo problema, o meglio quello di Tommy, sembra fatto su misura per lei.»

Carol guardò i suoi amici. «Non avevo la minima idea che vi trovaste in questo tipo di difficoltà.» Poi interpellò Larry. «Credi che questo avvocato potrà aiutarci? L'accusa contro Tommy è talmente...»

«Myra Cantrell ha trattato ogni genere di casi criminali. È quanto c'è di meglio, credimi.»

Di solito, quelle rare volte che accadeva, Carol pensava ai penalisti come uomini; ma, nel caso di Tommy, una donna era l'ideale. Se lei l'avesse difeso, chi avrebbe potuto ritenerlo colpevole di quella strage in serie? «Credo che Myra Cantrell sia la persona adatta», disse a Larry e stava spiegandogli il suo ragionamento quando il piccolo Adam e la sorellina irruppero

attraverso la porta d'ingresso.

Mentre Margot li dirottava in cucina, Larry precisò che la capacità dell'avvocato contava più che il suo sesso. «Essere rappresentati da Myra è come avere un toro da combattimento dalla propria parte.» «Potresti telefonarle per mio conto?» Larry prese un taccuino e le chiese altri particolari sulla posizione di Tommy.

«Sembra che abbia bisogno di un avvocato», disse Tommy. «E sarà meglio che mi sbrighi.»

Qualche ora prima, le riferì il fratello, Jill l'aveva chiamato in ufficio dicendogli di tornare a casa, perché c'erano due investigatori del New Jersey. Con il suo permesso, avevano effettuato una perquisizione superficiale, interrogandolo poi per circa due ore. Quell'arco di tempo corrispondeva alle sue telefonate, notò Carol. Ma per non dover ammettere di sapere già da quattro ore che lui si trovava nei guai e di aver cercato di mettersi in contatto con lui - il che comportava dare spiegazioni sulla sua amicizia con Eric - lasciò correre.

«Come l'ha presa Jill?» chiese.

«È sotto choc. Ho telefonato al suo medico per chiedere se poteva prendere un tranquillante, a causa del bambino, capisci. Ma si è opposto.»

«E tu come stai?» gli chiese con voce densa d'apprensione.

«Sono in grado di cavarmela, ragazza mia. Non so come diavolo sono incappato in questa faccenda, ma l'unica via d'uscita è battermi sino in fondo. Ho chiesto ai legali della ditta di raccomandarmi un buon penalista e di prendere in considerazione anche la possibilità di citare quel Miller.»

«Lascia che me ne occupi anch'io», disse Carol. «Chiederò a Larry Jenner. Lui frequenta Wall Street, sai, e forse conosce qualcuno.» Provò un lieve senso di colpevolezza per non dargli subito la consolazione di sapere che aveva trovato aiuto; ma non gli sarebbe spiaciuto di più sapere che lei aveva creduto necessario coprirgli i fianchi?

Venti minuti dopo fu in grado di ritelefonare a Tommy per dirgli che non solo Larry raccomandava un eccellente avvocato, ma aveva anche fissato un appuntamento per il mattino successivo.

19

«L'avvocato Cantrell può ricevervi», disse l'impiegata al tavolo della ricezione. Carol e il fratello erano in attesa nell'ampio atrio dello studio Can-

trell, Gassarero & Stein, i cui nomi spiccavano in lettere di metallo dorato sulla parete di fronte all'entrata.

Si aprì una porta alla sinistra del tavolo e ne uscì una stupenda donna con i capelli biondo cenere. Myra Cantrell aveva un aspetto nel contempo autorevole e indiscutibilmente femminile. Era molto alta, quasi troppo, pensò Carol, per mettere a proprio agio una donna, eppure, o forse proprio per questo, non incuteva soggezione. Indossava un abito grigio di ottimo taglio, ma ciò che attrasse maggiormente l'attenzione di Carol fu un gioiello a forma di pera appuntato vicino al taschino della giacca; non molto vistoso, ma la montatura era in argento di vecchia fattura e le pietre zaffiri rossi. Tutto in lei emanava la sensazione che dominasse non solo la propria vita ma anche il mondo che la circondava.

«Buon giorno, sono Myra Cantrell», disse stendendo la mano a Tommy. «Lei è il signor Warren, e la signorina...?» Si volse verso Carol.

«Mia sorella, Carol Warren.»

«L'autrice di romanzi per l'infanzia», disse con molta cordialità. «Prego, accomodatevi.»

Li precedette con passo rapido in un lungo corridoio col pavimento in moquette fino a un ufficio d'angolo, un vasto locale quadrato con due pareti completamente a vetri; queste formavano un angolo, nel quale era sistemato un tavolo di mogano stile Reggenza. Il lato opposto, sotto una stampa di Warhol rappresentante Mao Tse-tung, era occupato da divano e poltrone rivestiti di tessuto rigato, sopra un tappeto Aubusson: più un piccolo salotto che una zona d'attesa. Su due tavoli erano distribuite foto incorniciate di Myra Cantrell ripresa col sindaco, vari senatori e un gruppo di giudici togati... una chiara attestazione dei solidi precedenti dell'avvocato che si accompagnava al suo buon gusto.

«Sedetevi», disse indicando il divano a Carol e Tommy e prendendo posto di fronte a loro. «Posso offrire un caffè?»

Entrambi accettarono.

«Ne prenderò uno anch'io.» Prese il ricevitore del telefono interno, parlò con una segretaria e poi rivolse la propria attenzione a Tommy. «Prima di discutere la sua posizione, vorrei sapere perché non ha portato sua moglie, oggi.»

Tommy manifestò la sua sorpresa.

«Come sa che sono sposato?»

«Ho notato la sua fede matrimoniale», rispose l'avvocato in tono pratico.

Tommy le rivolse un breve sorriso. «Naturalmente. Mia moglie... ecco,

la polizia di Stato ci ha sottoposti a uno spiacevole interrogatorio. Jill ne è rimasta piuttosto scossa, è accaduto in un momento inopportuno. Abbiamo appena saputo che è incinta e abbiamo entrambi ritenuto che fosse meglio per lei stare a casa.»

«Capisco», disse comprensiva. «Per quanto tempo la polizia vi ha interrogati?»

«Per un'ora e mezzo. Non ero sicuro di essere tenuto a subire l'interrogatorio, ma se avessi rifiutato... non credo che avrebbe deposto a mio favore.»

«Infatti parlare con loro l'ha avvantaggiato e credo anche che abbia fatto bene a lasciar perquisire la casa e le auto.»

Carol si sporse chiedendo: «Ma non avrebbero dovuto avere un mandato?»

«Tecnicamente sì», rispose Myra. «Ma se Tom non ha nulla da nascondere è stato un bene che si sia comportato così.» Si volse verso di lui. «Posso chiamarla Tom?»

«Ma certo.»

«La polizia l'ha interrogato per un'ora e mezzo. Mi dica, su quali punti si sono soffermati in particolare?»

«Più che altro sulla notte in cui quella donna è scomparsa e sul tipo di macchina in dotazione all'azienda. Poi mi hanno chiesto precisazioni su altre date e io gli ho detto che potevano esaminare la mia agenda e le registrazioni dei miei viaggi.»

«Ha consegnato quei documenti?»

Tom scosse il capo. «A quel punto cominciai a capire che mi occorreva il consiglio di un legale.»

Myra guardò in basso, come riflettendo sulla prossima domanda. «Da quanto credo di capire, lei ha riferito alla polizia l'impiego del suo tempo per la giornata di giovedì scorso.»

Tommy sospirò. «Non ho fatto altro che controllare la mia agenda; avevo cinque appuntamenti a partire dalle otto del mattino, l'ultimo dei quali alle quattro del pomeriggio con l'amministratore di un ospedale a Cherry Hill, appena fuori Filadelfia. Abbiamo finito verso le sei e mi sono diretto subito verso il casello dell'autostrada.»

«L'arco di tempo che ci interessa è quello attorno alle venti, quando una testimone ha visto per l'ultima volta Kathy Middleton.»

«Posso renderne conto. Quando sono arrivato all'ingresso dell'autostrada era l'ora di punta e mi trovavo sulla strada dalle prime ore del mattino; do-

po un'ora di guida ero esausto, così sono entrato in una zona di ristoro e ho preso un caffè. Stavo per riprendere il viaggio, ma dopo aver fatto il pieno di benzina ero ancora a terra; temevo di addormentarmi al volante.»

«Per quanto tempo è rimasto nel ristorante?»

«Non so, forse mezz'ora. Ho letto il *Times*, poi sono uscito a far benzina e sono rimasto a sonnecchiare in macchina, forse quaranta minuti, un'ora. Dopo sono tornato in autostrada.»

Myra agitò la penna. «Così, da quanto appare, alle venti lei stava ancora facendo un sonnellino in macchina nella zona di sosta. Dovremmo essere in grado di controllarlo. Qualcuno potrebbe averla vista?»

«Ho preso un caffè e fatto benzina», rispose Tommy, «e quindi la cameriera e l'addetto al distributore dovrebbero ricordarsi di me.»

«Bene. Parliamo ora dell'agenda e delle registrazioni dei suoi viaggi. Non li consegni alla polizia. Quando verrà il momento di collaborare, avremo bisogno di qualche favore in cambio.» Fece una pausa. «Voglio chiarire un punto: non ho ancora deciso se assumere questo caso. Ma devo dirle qual è il mio parere sull'assenza di sua moglie oggi. Posso capirlo. Comunque, se la polizia oltrepasserà la fase dei semplici interrogatori, se per caso vi sarà qualche tentativo d'incriminarla, allora Jill... è così che si chiama...?»

Tommy assentì.

Osservando Myra Cantrell, Carol ebbe l'impressione che conoscesse perfettamente particolari come nomi, tempi e luoghi. Non si era lasciata sfuggire nulla.

Myra continuò: «Jill sarà essenziale ai fini del risultato. Mi spiace doverla sottoporre a queste tensioni, ma il modo in cui lei verrà considerato, Tom, conterà parecchio. Vedere che lei è al suo fianco, avrà un ottimo effetto sulla giuria, ammesso che si debba arrivare a quel punto».

I freddi calcoli legali erano già di per sé deprimenti, ma l'accenno alla giuria sconcertò Carol. Si era già arrivati al punto in cui Tommy non doveva limitarsi a respingere insinuazioni, ma prepararsi a subire un processo?

Entrò la segretaria con una caffettiera d'argento e tre tazzine su un vassoio. L'avvocato ne offrì a Tom e Carol, occupandosi di versare il caffè, sospendendo di parlare del caso finché la segretaria non avesse lasciato la stanza.

Mentre la porta si chiudeva, Tommy chiese: «Lei ha detto di non aver deciso se accettare la mia difesa. Questo significa... ecco, ha qualche dub-

bio sul mio conto?»

«La mia reticenza non sottintende questo né altro, ma solo che voglio raccogliere il maggior numero d'informazioni prima d'impegnarmi in una difesa.»

Il telefono sul tavolino vicino a lei squillò. Alzò un dito. «Mi spiace, ma aspettavo questa chiamata.»

Carol guardò Tommy. Lui le sorrise e annuì più volte, indicando la sua approvazione per Myra Cantrell.

«Dica a Rodriguez che non ammetterò altri ritardi», l'avvocato stava dicendo al telefono. «Se il governo è in grado di procedere, ci vedremo in tribunale.» Ascoltò per un momento, poi continuò: «Non se ne parla nemmeno. In questo caso non chiederemo un accordo. Ha ventiquattr'ore per farmi avere la sua risposta».

Depose il ricevitore sulla forcella e si rivolse a Carol e Tommy. «Non ci saranno altre interruzioni.»

Carol aveva visto altre donne in posizione influente, ma non fino a questo punto e interpretò lo sfoggio di autorità di Myra al telefono come un buon auspicio. Quello era il tipo di durezza di cui Tommy aveva bisogno per sventare le accuse rivoltegli.

Myra interpellò Carol. «Larry Jenner mi dice che lei conosce un poliziotto che lavora nel gruppo d'intervento federale costituito per questi delitti in serie. Può dirmi come l'ha conosciuto?»

Carol si trovò subito in imbarazzo. Non aveva pensato che si sarebbe parlato di Eric. Si lanciò in una risposta, ansiosa di dimostrare che non vi era nulla da nascondere. Ma notò l'espressione offesa di Tommy appena iniziò a parlare. Pensò che, dal suo punto di vista, lei aveva tenuto nascosta la relazione quasi dubitasse della sua innocenza.

Quando ebbe terminato di spiegare a Myra come mai era rimasta in contatto con Eric, questa la studiò per un lungo momento. Aveva capito che si trattava di qualcosa di più che una semplice amicizia.

Ma, qualsiasi cosa Myra Cantrell pensasse, trattò l'argomento come un semplice fattore aggiuntivo da tener presente. «La sua amicizia col detective Gaines mi va benissimo. Probabilmente in futuro non sarà altrettanto prodigo d'informazioni, ma qualsiasi cosa lei potrà sapere tornerà utile. Se le dirà qualcosa, qualsiasi cosa, mi telefoni subito. Vi darò il mio numero di telefono privato... se accetterò il caso.»

«Cosa potrà far pendere l'ago della bilancia?» chiese Tommy. «Che dovrò fare?»

«Ci arriveremo in un minuto», disse lei dirigendosi verso il tavolo rotondo. Alzò il ricevitore e premette un solo tasto. «Avete altre informazioni?» chiese.

Mentre stava ascoltando, Tommy guardò Carol. «Credo vada bene. Mi ha fatto un'ottima impressione.»

Lei annuì. «Tommy, a proposito di Eric Gaines, io...»

«Carrie, lascia andare. Ne parleremo dopo.»

Myra Cantrell aveva riattaccato. Riattraversò la stanza e sedette.

«Nella mia professione legale», sentenziò, «ho avuto a che fare con individui accusati di crimini che rivolterebbero lo stomaco di una persona normale. Ma i delitti di cui stiamo parlando sono particolarmente rivoltanti, perché violano qualcosa di fondamentale nel nostro animo e offendono i nostri sentimenti umani.» Sebbene nulla fosse significativamente cambiato nel suo tono, comunicava un nuovo livello di serietà. «Ora», disse a Tommy, «se lei fosse accusato di aver sparato a tre persone durante una rapina, non le porrei questa domanda, anzi non la pongo quasi mai a un potenziale cliente. Ma ora devo chiederlo.» Fissò Tommy negli occhi. «Mi dica, Tom Warren, è colpevole?»

Carol aveva previsto la domanda, eppure la subì come una martellata a quel poco che la legava alla realtà. Vide che anche Tommy rimaneva scioccato.

«No», lui riuscì a dire. «No, giuro di no.»

«Benissimo», rispose impassibile l'avvocato. «Continuiamo.» Diede una rapida occhiata a un foglio che aveva davanti. «Finora ho saputo solo che la polizia non ha molti elementi su cui appoggiarsi. Vaghi accostamenti fra la macchina della sua azienda e altre descritte in passato. Un indizio insussistente a proposito di una targa. Ma sembra che l'uomo di cui Larry Jenner mi ha parlato, Paul Miller, abbia spinto la polizia a parlare con lei. Non sappiamo ancora chi sia; l'unica cosa che ci risulta è che non appartiene ad alcun corpo di polizia federale o statale.»

Carol alzò lievemente la mano. «Mi ha detto che lavora per proprio conto. Sua figlia è una delle vittime.»

L'avvocato prese nota e chiese a Tommy: «È certo di non averlo conosciuto prima... forse molti anni addietro? Potrebbe avere qualche motivo di risentimento nei suoi confronti?»

Tommy scosse il capo. «Mi sono scervellato cercando di identificarlo. Sono certo però di non averlo visto prima che si presentasse nel mio ufficio.»

«Non ricorda qualcuno che l'abbia minacciato, le abbia promesso di rivalersi? Ha licenziato qualche dipendente, umiliato qualcuno di fronte ad altri? Immagino che ci abbia pensato, ma provi ancora.»

Mentre Tommy rimaneva assorto, Myra Cantrell sorseggiò il caffè e continuò a osservarlo. Era solo un accorgimento, si chiese Carol, un espediente per esaminarlo, scoprire qualche reazione eloquente?

«No», rispose Tommy. «Non riesco a ricordare nessuno.»

«Ora... c'è la questione del confronto con la testimone del rapimento alla Fairleigh Dickinson. La polizia l'ha informata?»

«Sì. Ho detto di essere completamente disponibile. Solo che mi preoccupano le eventuali ripercussioni sull'azienda. Se il mio nome arriva ai giornali...»

«Ho fatto il possibile: volevano effettuare il confronto nel tardo pomeriggio, ma ho parlato con il capo della Omicidi e l'ho fatto spostare alle ventuno, così ci sarà meno gente in circolazione. Ho anche detto che, se la rappresenterò, lei sarà sul posto stasera a condizione che non vi sia pubblicità. Se vedremo un giornalista ce ne andremo.» L'avvocato piegò le mani in grembo. «Ecco come stanno le cose. Lei si presenterà al confronto e io verrò con lei. Porti sua moglie se ritiene che sarà in grado di sopportarlo. Fatto questo, studieremo i passi successivi.»

«Allora accetta il caso», disse Tommy illuminandosi.

L'avvocato confermò e, senza por tempo in mezzo, richiese un anticipo di venticinquemila dollari. Se il Gran Giurì avesse deciso per l'incriminazione Tommy avrebbe dovuto versare un altro acconto di cinquantamila dollari. Nel caso di un dibattimento in aula, un quarto di milione. A Carol si mozzò quasi il respiro alla menzione di un processo e delle cifre da anticipare.

«Un processo?» la voce di Tommy s'incrinò mentre pronunciava la parola.

«Non credo sia probabile», disse Myra Cantrell con tono privo d'emozione. «Ma è d'uso far conoscere al cliente gli onorari.» Si alzò e aprì la porta dell'ufficio. «Un'altra cosa. Voglio che si sottoponga a una serie di test psicologici presso uno psichiatra legale. Se da questi dovesse risultare la sua incapacità a commettere certi crimini, si creerebbe una premessa inestimabile... sufficiente a convincere una giuria a scagionarla.»

Carol sospettò che Myra coltivasse l'idea da tempo. Sembrava che una certa atmosfera d'improvvisazione facesse parte della sua tecnica.

«Sono disposto a fare tutto ciò che mi chiederà», affermò Tommy.

L'avvocato sorrise, palesemente compiaciuta. «Ci penserò io.»

Tommy la ringraziò per aver accettato di difenderlo, assicurandole che gli onorari non avrebbero costituito un problema. Al peggio, disse, avrebbe potuto vendere la casa.

Myra Cantrell dichiarò di dubitare della necessità di iniziative tanto drastiche. Raccomandò a Tommy di trovarsi al quartier generale della polizia di Stato non prima di dieci minuti alle ventuno e di rimanere in macchina fino al suo arrivo. Poi si offrì di condurre Carol con la propria macchina e lei accettò con gratitudine.

«Molto bene. Non credo abbiamo molto di cui preoccuparci, non perdete la testa e arrivederci a stasera.»

«Ho una paura del diavolo», disse Tommy in ascensore, «ma quella donna mi ha fatto sentire molto meglio.»

Dopo una breve esitazione, Carol disse: «Tommy, forse avrei dovuto dirti di Eric Gaines e me...»

«Su, Carrie, ci mancherebbe altro. Ma a te quel detective piace... non è solo qualcuno che ti aiuta, non è vero?»

Come descrivere i suoi sentimenti? «È una situazione complicata. Mi piace molto, ma ora come ora... non so come definire il nostro rapporto.»

«Spero solo che si risolva bene per te», osservò Tommy. Le porte dell'ascensore si aprirono. «Cosa pensi di quella telefonata», continuò mentre si dirigevano verso Park Avenue, «quella che ha fatto dopo che le ho chiesto se accettava di rappresentarmi?»

«Si direbbe che qualcuno dello studio abbia controllato quali elementi la polizia ha contro di te. Non so immaginare altro.»

«La penso così anch'io. Quindi deve esserci qualcosa in nostro favore.» La strinse a sé. «Grazie per essere venuta. Sto cercando di dare l'impressione che tutto vada bene, ma è più scena che altro. Non so dirti quanto apprezzi tutto ciò che hai fatto.»

«Ehi, ma io ti voglio bene, stupidone.» Carol stava per piangere. «Ci vediamo stasera.»

Lui le diede un bacio sulla guancia, e si diresse verso la Cinquantatreesima Strada, dove aveva lasciato la macchina in un'autorimessa.

Mentre Carol attraversava la città verso est, passò in rassegna le varie fasi del colloquio. Stava cercando qualcosa, un dettaglio preciso, ma solo dopo aver percorso diversi isolati realizzò che ciò che cercava non esisteva.

Myra Cantrell aveva accettato la difesa. Eppure, nonostante le sue dichiarazioni ottimistiche su un esito favorevole, l'avvocato - la prima linea di difesa di Tommy - non aveva detto una sola volta di crederlo innocente.

20

Le luci si accesero, forti riflettori che abbagliarono e fecero ritrarre gli otto uomini sul palco, come accecati dai fari di un'auto in corsa.

«Di fronte, prego», risuonò la voce dell'altoparlante. «Le mani lungo i fianchi.»

Gli uomini appiattirono le mani lungo le gambe, mentre in una stanza retrostante, attraverso un vetro unidirezionale, Carol osservava Tommy col capo poggiato alla parete. Il cuore le balzava in petto; suo fratello appariva tanto vulnerabile sotto le luci. Indossava una camicia sportiva in tinta unita e inforcava gli occhiali neri che la polizia aveva ordinato di portare.

Sospirò e sentì che Frank Matheson le toccava un braccio. Avendo appreso da Tommy la brutta piega presa dagli avvenimenti, si era precipitato dopo il suo ultimo appuntamento della giornata per offrire conforto. Qualche fila davanti a loro sedeva la testimone del rapimento, una donna oltre la cinquantina, con un agente in borghese al suo fianco. La casalinga che seguiva i corsi serali di aggiornamento all'università e si trovava nel parcheggio quando la giovane scomparsa stava aiutando un uomo con gli occhiali neri a salire in macchina.

Carol la guardò. Che cosa mai poteva aver visto nella oscurità allora... e che cosa poteva vedere ora?

«Riconosce qualcuno fra questi uomini?» La voce del detective riempì la stanza oscura, che infondeva un senso di claustrofobia.

La donna poggiò i gomiti sullo schienale della sedia di fronte e si sporse, fissando in avanti. «Non voglio dire nulla finché non sono proprio sicura. Possono togliersi gli occhiali?»

«Togliersi gli occhiali, prego», rimbombò la voce profonda dell'agente attraverso l'altoparlante.

Intervenne un'altra voce proprio dietro di lui. «Capitano», chiese con fermezza Myra Cantrell, «la teste ha mai visto l'uomo senza occhiali?»

Il poliziotto rivolse un'occhiata risentita all'avvocato, confabulò con la donna seduta al suo fianco che scosse il capo. Poi prese il microfono.

«Rimettersi gli occhiali, prego», disse con voce spazientita.

Un punto per noi, pensò Carol.

La testimone si alzò, piegandosi in avanti. Voltò il capo verso il primo uomo a sinistra, poi passò a quello vicino e così di seguito fino all'estrema destra, dove stava l'ultimo della fila.

Alzò il braccio. «Credo», disse tendendo un dito, «di riconoscere uno di loro.»

«È sicura?» chiese il poliziotto in tono ammonitore. «Dovrà poi sostenere il riconoscimento. Altrimenti non avrà valore.»

«Sì, ora sono sicura», ribatté la donna. «Ricordo i capelli e il mento, sono sicura e pronta a giurare.» Puntò il dito verso il centro del palco.

«È quello, è lui.»

Con evidente delusione del capo della Omicidi, l'«assassino» identificato dalla teste era un agente della polizia di Stato, mandato all'ultimo momento per far numero. Sebbene simile a Tommy per corporatura, era più tarchiato, con lineamenti più forti, il volto più ampio e il mento grosso. La polizia ammise di aver forse commesso un errore e quindi il nome di Tommy ridiscese la scala del loro elenco di sospettati.

C'era un'altra buona notizia. Myra Cantrell aveva il referto dell'esame della Scientifica sull'auto della ditta e sulla macchina sportiva di Tommy. Risultato completamente negativo e il laboratorio specificava inoltre che nessuna delle due macchine aveva subito una pulizia particolarmente accurata. Secondo l'avvocato, si trattava di un aspetto probante, in quanto un'auto troppo pulita avrebbe indicato l'intento di nascondere la propria colpevolezza.

«Dobbiamo festeggiare», disse Frank con esuberanza scendendo dietro Carol e Tommy i gradini che portavano al parcheggio della polizia di Stato.

Tommy declinò l'invito. «Jill mi sta aspettando a casa», disse. «È lei che deve far festa.» Si rivolse a Carol. «Tu e Frank andate a cena a mie spese. Dopo quanto avete passato per causa mia, lo meritate.»

Frank offrì a Carol un passaggio in città e lei si diresse verso la portiera del passeggero della sua macchina.

«No, la mia è là», disse Frank indicando l'altro lato dello spiazzo, dov'era parcheggiata un'altra *Toyota* grigia, una versione a quattro porte della macchina di Tommy. Poi, con un gesto cameratesco, prese l'amico per i risvolti del cappotto. «Stai tranquillo, socio. Tutto si risolverà. Noi saremo con te sino in fondo.»

«Grazie. Vi ringrazio sinceramente per essere venuti. Avervi qui ha reso

tutto più facile.»

Tolse di tasca le chiavi e stava aprendo la portiera quando Myra Cantrell uscì dall'edificio dirigendosi verso di loro.

«Devo parlare un minuto con lei e Carol», disse.

Frank accennò ad allontanarsi: «Vi aspetterò...»

«No, puoi restare», protestò Tommy.

L'avvocato sembrò voler opporsi, ma poi continuò: «Voglio mettere in chiaro che un eccessivo ottimismo è prematuro. Stasera è andata bene, ma non ne siamo ancora fuori».

«Perché no?» chiese Carol riscaldandosi. «Hanno detto che Tommy non è più un indiziato principale.»

«Questo non vuol dire che lasceranno la presa.» Si voltò verso Tommy. «Forse non sarà sotto sorveglianza costante; non hanno abbastanza uomini. Ma la terranno d'occhio.»

Tommy, da dietro la portiera aperta, afferrò strettamente il bordo metallico. «Non capisco. Il confronto non ha dimostrato che non ho rapito nessuno?»

Myra Cantrell chiuse la pelliccia di volpe. «Mi lasci spiegare come ragiona la polizia, Tom. La testimonianza oculare è notoriamente inaffidabile; sei testimoni della stessa rapina descriveranno sei rapinatori diversi. Inoltre, malgrado il rapporto del laboratorio, sanno che una macchina può essere liberata dalla tracce incriminanti. Ancor più importante, hanno parlato con una cameriera e con l'addetto al distributore di quella zona di sosta. La cameriera si è ricordata di lei, Tommy, ma non saprebbe dire per quanto tempo si è soffermato. L'addetto al distributore ha visto una macchina che potrebbe essere la sua, ma non può dire se c'era qualcuno addormentato al suo interno. E poi c'è la signora Birnbaum, nel Connecticut, che ha visto la targa. Se aggiungiamo che non ha alibi per tutte le scomparse che loro possono documentare...»

Tommy percosse il finestrino con la mano. «Gesù santo!» urlò. «Forse che chiunque ha un alibi per ogni minuto della propria vita?» Si piegò all'interno della vettura, sbattendo all'indietro lo schienale del guidatore fino a stenderlo. «Vede? Questa è una delle ragioni per cui ho acquistato queste macchine per l'azienda; si può abbassare lo schienale e mettersi a dormire quando si è sulla strada. Così, se quel benzinaio voleva vedermi, doveva avvicinarsi e guardare attraverso il maledetto finestrino. Naturalmente non l'ha fatto. Non sapeva che ero un assassino che aveva bisogno di un fottuto alibi!»

Myra gli mise una mano sulla spalla. «Si calmi, Tom. Naturalmente nessuno si aspetta che produca degli alibi. Le sto solo prospettando cosa pensa l'altra parte perché sia preparato. La polizia deve costruire un'accusa contro qualcuno. È il suo mestiere.» Gli scosse gentilmente il braccio. «Su, vada a casa da sua moglie e ne parleremo nel corso della settimana.»

Tommy baciò Carol, strinse la mano a Frank, poi entrò in macchina e la mise in moto. Gli altri lo guardarono in silenzio mentre si allontanava.

Attraversarono il parcheggio ed erano quasi giunti alla *Audi* blu dell'avvocato, quando Carol si bloccò.

Un'alta figura avviluppata in un cappotto informe stava venendo nella loro direzione, scendendo gli scalini scarsamente illuminati della stazione di polizia. L'odio ribollì in lei, mentre con la mente registrava l'immagine familiare: la mano levata verso l'homburg, il sorriso, il colpetto al cappello. Ma questa volta fu diverso; il cappello rimase sul suo capo e non le sorrise. Invece si fermò a poca distanza e disse ad alta voce: «Carol, volevo dirle quanto sono spiacente per il dolore che le ho causato. Sto facendo solo ciò che è necessario».

«Lei dev'essere Miller», disse Frank con tono tagliente. «Lasci in pace questa gente.» Prese Carol per un braccio. «Ignoralo, continua a camminare.»

Ma Carol rimase a fissare Miller, immobilizzata dalla collera.

Lui le si avvicinò. «Sono terribilmente spiacente», disse cercando di prenderle la mano. «Se c'è qualcosa che posso fare...»

Carol ritrasse la mano. «Proprio lei, che sa quanto ha sofferto sua figlia. Ma anche ciò che sta facendo a noi è una specie di delitto. Non ci ha mai pensato a quello che fa alle nostre vite?»

Myra Cantrell le si era accostata. «Signor Miller, per quel poco che so di lei, ritengo conosca la legge. Così sia certo che, se insiste a infastidire il mio cliente o sua sorella, chiederò alla polizia di incriminarla. Le consiglio di considerare il mio avvertimento valido sin da questo istante.»

Miller lanciò a Myra Cantrell un acuto sguardo scrutatore. Poi toccò il cappello e si allontanò.

Carol si sentì sollevata da un gran peso, constatando che la decisione di Myra era riuscita a bandire quella persecuzione dalla sua vita.

«Vado a prendere la mia macchina», disse Frank.

Carol si rivolse a Myra. «La ringrazio, anche per aver assunto la difesa di Tommy e per averlo trattato tanto bene questa sera.»

«È il mio cliente. Perché non dovrei garantirgli il mio miglior trattamen-

to?»

«Credo fosse preoccupata...» Carol s'interruppe e poi la domanda che l'aveva ossessionata per tutto il giorno le venne alle labbra spontaneamente.

«Allora lo crede innocente?»

«Ho assunto la sua difesa, punto e basta. Persone innocenti vengono arrestate e alcune processate e condannate. Ma qualsiasi cosa accada, Carol, stia lontana da Miller. Ho la sensazione che, a suo modo, sia fuori di senno quanto l'assassino. Molti perdono i loro cari, ma non dedicano la vita alla vendetta.»

«Capisco.»

«Bene. Perché c'è il pericolo che qualsiasi cosa dica a Miller possa ritorcersi contro Tom e abbiamo ancora una dura battaglia da combattere.»

Frank fermò la macchina all'angolo dell'Ottantanovesima con la Seconda Strada. Durante la loro assenza, in città aveva piovuto e le strade erano scivolose e luccicanti sotto i fasci dei fari. Per un momento Carol rimase assorta, tentando ancora di assorbire quanto era successo.

«Vogliamo andare a bere qualcosa?» le chiese Frank. «Forse ci farà bene.»

Carol fu lenta a rispondere. «Mi spiace, temo di non avere la forza di stare in un bar... e persino di parlare. Grazie per il passaggio.»

Frank le toccò il braccio mentre stava aprendo la portiera. «Carol, da quanto ha detto Myra non si può dire cosa dovrete sopportare tu e Tommy. Perciò se hai bisogno di un amico, di qualcuno al quale appoggiarti, voglio che tu sappia che sono disponibile per entrambi.»

Per una frazione di secondo la sua premura la confortò, ma successivamente rilevò un altro messaggio nelle sue parole. «Cosa intendi dire, Frank?» lo apostrofò seccamente. «Che cosa *dovremo* ancora sopportare?»

Preso in contropiede, lui cercò di abbozzare una risposta. «Pensavo solo che... non si può completamente escludere...»

«Escludere che cosa?»

«Senti, Tommy è mio amico... ha fatto più di quanto io possa mai ripagare. Ma... insomma, non vediamo sempre gli altri come sono realmente, non è vero? A volte vediamo solo quello che vogliamo vedere.»

«Frank», disse Carol con la calma e la freddezza prodotte da un eccessivo autocontrollo, «tu credi all'innocenza di Tom, vero?»

«Naturalmente. Ma non ti lasciano perplessa le cose che dicono alla po-

lizia a proposito della macchina, della targa e degli alibi?»

«Ciò che mi lascia perplessa», ribatté Carol con rabbia crescente, «è che se si stima qualcuno ci si dovrebbe schierare dalla sua parte. Se puoi dubitare di Tommy dopo quanto ha fatto per te, allora questo mi fa pensare che tu non sia un amico e certamente non una persona alla quale vorrò mai appoggiarmi. Buona notte, Frank.» Spalancò la portiera dell'auto, scese e si allontanò a lunghi passi, verso casa sua, senza voltarsi.

Ma mentre attraversava l'atrio per raggiungere l'ascensore, le parole di Frank si dilatarono ed esplosero nella sua mente. Se uno fra gli amici più intimi di suo fratello poteva defezionare con quella facilità, allora Tommy doveva affrontare più che una dura battaglia. C'era ancora Miller di cui preoccuparsi e, per quanto la sua capacità fosse fuori discussione, Myra Cantrell aveva evitato per due volte di affermare la sua innocenza. Myra, pensò Carol, combatteva per se stessa più che per Tommy... per vincere. Lui era un cliente, nulla più. Persino Jill aveva vacillato.

Così, nessuno credeva sinceramente nell'innocenza di suo fratello... tranne lei.

Gli uccelli si erano improvvisamente zittiti.

Non era mai accaduto prima... o sì?

Ripensando ad altre occasioni, si appoggiò all'indietro, liberando contemporaneamente il coltello, e osservò l'intrico di rami al di sopra di lui. Notando le fronde di foglie ingiallite illuminate a tratti dal sole mentre venivano mosse dalla brezza, le paragonò a obiettivi fotografici e ogni chiazza di luce intermittente al lampo di un flash. Però, sarebbe stato grande avere le fotografie di momenti come questo!

Ma perché gli uccelli avevano interrotto il loro cinguettio? Erano volati via tutti. Impauriti, forse? Comunque non era un giudizio nei suoi confronti, non più della fuga di piccole creature della giungla dal punto in cui il leone ha assalito la gazzella. Tutto fa parte del grande disegno della natura. I forti affermano la loro posizione all'interno dell'ordine delle cose predando i più deboli. Uccidere fa parte del piano; ecco perché tutto doveva essere fatto in un contesto naturale, dove il suo impulso poteva essere compreso. In altre parti del mondo si sentiva segretamente fuori posto, aveva sempre dovuto nascondere il risvolto più essenziale della sua natura. Ma qui, nel folto del bosco, era giusto uccidere.

Ancora più che giusto, era previsto.

Sotto le sue gambe poste a cavalcioni avvertì un lieve sussulto. Abbassò

lo sguardo verso i suoi occhi; la scintilla si era spenta, appannata e le palpebre stavano semichiuse; però era ancora cosciente, cercava in qualche modo di trasmettere un tacito messaggio. A lui... o a Dio, pensò. Ma in un momento simile non era la stessa cosa?

Le sorrise e scosse il capo. Poi alzò il coltello davanti agli occhi della giovane prima di farlo scendere, toccando appena con la punta l'incavo fra i seni, poi un altro punto sul suo ventre, poi più giù. Ormai lei sapeva che il coltello sarebbe penetrato in un punto o nell'altro e, per quanto fosse indebolita per la perdita di sangue, si lamentò ancora ritraendosi debolmente a ogni puntura.

Infine spinse, penetrando nuovamente il suo corpo. Sebbene soffocato dal bavaglio, il grido di sofferenza fu più forte dei precedenti.

Questa volta aveva scelto un punto vitale. Non sarebbe sopravvissuta più di pochi minuti, pensò. Si alzò per prendere gli altri utensili che gli servivano.

Poi, mentre si chinava sull'armamentario disposto sulla tela cerata, fu colto da una strana sensazione, una curiosa sensazione destabilizzante mai provata in precedenza. L'impressione di essere leggermente perso, di non essere sicuro... di dover continuare.

Sopra la spalla diede un'occhiata alla figura stesa sul terreno, con luci e ombre che giocavano sulla sua pelle eburnea, riflettendo rivoli di sangue fresco e gli venne alla mente che, se si fosse fermato ora, forse sarebbe stato per sempre. Forse era giunto il momento. Poteva continuare indefinitamente senza oltrepassare un giorno il limite di rischio accettabile? Ovviamente, correva già qualche pericolo. Se se ne fosse andato in quell'attimo, se questa fosse stata l'ultima - lasciata a dimostrazione incompiuta del suo controllo sulla volontà - il pericolo sarebbe passato.

Ma cosa gli sarebbe rimasto della sua vita? Avrebbe continuato a vivere come un uomo comune, simile a tutti gli altri. Facendo il suo lavoro, pagando le fatture, curandosi di questioni trascurabili. Un giorno dopo l'altro... mentre nel frattempo, fino al giorno della sua morte, avrebbe dovuto rinnegare quella parte di sé che almeno gli animali potevano capire.

La confusione svanì, un attimo di dubbio pazzesco che, si ripromise, non si sarebbe mai ripetuto. Avrebbe sempre saputo gestire i rischi. Prese l'accetta e si diresse verso la ragazza.

Mentre la sollevava mirando al collo della vittima, percepì il trillo di una coppia di uccelli sopra il suo capo.

21

«Scusi il disordine, ma stiamo montando dei pannelli scorrevoli sul terrazzo... sperando di vincere il freddo dell'inverno.» La giovane donna precedette Carol scendendo tre gradini che portavano a un soggiorno a livello più basso e depose il vassoio che stava portando su un tavolino consistente in una lastra di vetro ambrato sostenuta da corte gambe di ottone.

Carol si arrestò un momento, osservando i pesanti pannelli di plastica montati negli infissi. La vista del Long Island Sound al di là della struttura era ridotta a una visione confusa. Tenuto conto dell'aria fredda che penetrava attraverso gli interstizi, sarebbe stato più ragionevole prendere il caffè in cucina, ma appena Carol si era presentata alla porta di casa vi era stato un gran da fare per offrire il massimo dell'ospitalità. Madre di tre bambini, Lisa Birnbaum aveva riconosciuto immediatamente il nome di Carol quando l'aveva udito al telefono e non si era opposta alla richiesta non meglio specificata di poter venire nel Connecticut per parlarle personalmente.

«Il più piccolo non legge ancora», aveva detto in occasione della telefonata, «ma i gemelli hanno tutti i libri di Dana. Sarò felicissima di vederla.» Naturalmente aveva anche chiesto quattro volte di che volesse parlarle, ma Carol aveva aggirato le domande, dicendo semplicemente che si trattava di una questione personale.

«Buon Dio», aveva infine detto la signora Birnbaum, «spero non vorrà dirmi che è l'amante di Dave.» Il suo tono era talmente allegro e disinvolto da non lasciar trasparire alcuna preoccupazione.

Carol aveva riso. «No, nulla che possa renderla infelice.»

Ora, Lisa Birnbaum era inginocchiata dietro il tavolino su cui stava disponendo caffettiera, tazzine, piattini, tovagliolini, cucchiaini e un piatto di pasticcini che erano sul vassoio. Carol sedette sul divano componibile in velluto azzurro.

«La sua telefonata è stata deliziosamente misteriosa», disse Lisa Birnbaum. «L'ho raccontato a tutti i miei amici; anche loro hanno figli e la conoscono di fama.»

Carol sorrise, ma ora che si trovava in quella casa si sentiva altrettanto restia che al telefono. Allora aveva creduto che, se avesse spiegato il motivo della sua richiesta, la signora Birnbaum avrebbe preferito non essere coinvolta ulteriormente. Così aveva rimandato le spiegazioni ma ancora non sapeva come iniziare.

«Latte e zucchero?» chiese Lisa. Aveva da poco passato la trentina ed

era graziosa, tranne per la carnagione leggermente butterata a causa dell'acne giovanile. I capelli castano chiari erano trattenuti da un fermaglio di tartaruga e portava jeans sbiaditi con una camicetta attillata rosso borgogna.

«Solo latte», disse Carol.

Lisa aggiunse il latte e le porse la tazzina invitandola a servirsi dei pasticcini. «Okay, Carol, forza; questa attesa mi uccide.»

«Signora Birnbaum... Lisa... la prego di perdonare la mia intrusione ma in questo momento lei è la persona che può aiutarmi a risolvere un problema molto serio.»

Lisa Birnbaum sollevò lo sguardo meravigliata. Era rimasta presso il bordo più lontano del tavolino e ora si accucciò sul pavimento.

«Volevo vederla», proseguì Carol, «perché qualcosa che ha detto alla polizia costituisce la prova più importante... per cui mio fratello è implicato in un delitto che non ha commesso.»

Il volto di Lisa perse la sua disinvoltura, mutandosi in una maschera preoccupata. Notando la trasformazione, Carol fu assalita da un improvviso senso di vergogna, come se si fosse insinuata nella casa della sua interlocutrice sotto mentite spoglie.

«È assolutamente innocente», si affrettò ad aggiungere. «Solo uno di venti o trenta indiziati coinvolti in questo incubo, ma ora si trova nei guai e ho pensato che parlando avrei appreso di più sulla sua testimonianza, qualche particolare che potrebbe scagionarlo.»

Con occhi spaventati Lisa continuò a fissarla per qualche momento, poi volse lo sguardo verso l'arco d'ingresso del soggiorno, come per assicurarsi che la casa fosse al sicuro.

«La prego», insistette Carol con un tremito nella voce. «Capisco quanto possa essere spiacevole per lei essere trascinata in questa vicenda. Ma non posso rivolgermi a nessun altro per questa informazione.»

Lentamente, Lisa Birnbaum si volse di nuovo verso di lei. «Sono già stati qui sette od otto volte. La polizia e gli uomini di un gruppo... d'intervento. Una sera sono venuti mentre stavo facendo il bagno a Emmy, mia figlia; Dave era assente, così non potevo lasciarla. Ma s'immagina, sono rimasti continuamente sulla porta del bagno, ponendomi le loro domande, insistendo a dirmi quanto fosse importante la mia testimonianza, dicono sempre così, a causa delle cose orribili che ha fatto quell'uomo.» Si morse le labbra e Carol si sporse verso di lei, come per portarle aiuto, ma lei si ritrasse. «Di fronte alla mia bambina, capisce... ne hanno parlato proprio da-

vanti a lei. Ecco perché vorrei...» La sua voce si spense.

«È terribile», disse Carol. «Lei non ha chiesto di essere coinvolta ed è... una cosa tanto sporca. Ma è lo stesso per me e mio fratello. Non l'ha chiesto lui. È accaduto... ecco, in parte a causa della targa che lei ha visto.»

Lisa Birnbaum si stava torcendo le mani, a capo chino. Improvvisamente sollevò lo sguardo e al suo disagio si era mescolata la diffidenza. «Come ha fatto a trovarmi?» chiese in tono piatto.

La domanda era inevitabile. La sera prima, in occasione del confronto, Carol si era resa conto che contro Tommy vi era una sola testimonianza significativa. Myra aveva accennato a una donna del Connecticut di nome Birnbaum, Miller aveva descritto una donna di Rowayton che ricordava parte di una targa. Sommando i dati, Carol aveva ottenuto il numero dall'ufficio informazioni telefoniche.

«Il suo nome è stato fatto da un investigatore privato e anche da un avvocato che ha parlato con la polizia. Lei ha diritto alla sua intimità e io l'ho ingiustamente violata, ma si rende conto di quanto può aiutarmi?»

Dopo un momento l'espressione di Lisa Birnbaum si ammorbidì nella compassione. «Mi chieda quello che vuole.»

«Grazie.»

Poi si scambiarono un sorriso. Si era stabilito un legame, il riconoscimento di essere vittime di una comune sventura.

Nel ruolo inquisitorio, Carol si sentiva imbarazzata: «Quello che continuo a chiedermi è come mai le è accaduto di vedere quella targa. Quando mi dissero che c'era una testimone, accennarono anche al fatto che la sua era solo un'impressione».

Lisa annuì, evidentemente d'accordo. «È curioso come funziona la memoria, non è vero? Ho visto la macchina, ma non sapevo di dover ricordare qualcosa che in seguito sarebbe stato importante. È stato solo più tardi, quando la polizia mi ha chiesto di rivivere quel momento e di cercare di ricordare, che certi particolari sono riemersi dalla mia memoria.»

Carol prese un pasticcino; sebbene non avesse fame, ci teneva a mantenere un'atmosfera rilassata. Per quanto potesse sembrare folle, temeva veramente che l'atteggiamento di Lisa Birnbaum potesse cambiare se la sua ospitalità fosse stata snobbata.

«Forse potrebbe dirmi dove e come ha visto la macchina.»

«Certo.» Anche Lisa prese un pasticcino. «Sono buoni, non trova?»

«Deliziosi.»

Lisa lo sbocconcellò, sorseggiando il caffè. «Due mesi fa, mia nipote

Connie era stata operata d'appendicite all'ospedale di Stamford. Una sera sono andata a trovarla e sono rimasta oltre l'orario delle visite... ecco perché ho potuto dire l'ora alla polizia, erano da poco trascorse le ventuno quando sono uscita. Attraversando il parcheggio verso la mia macchina ho visto un'infermiera che parlava a un giovane di bell'aspetto presso un'altra vettura parcheggiata qualche spazio più in là della mia. Mentre mi avvicinavo, lui aprì la portiera del passeggero e l'infermiera salì; sembrava che le avesse offerto un passaggio. Ecco tutto, loro sono partiti e io pure. L'unica ragione per cui in seguito ho ricordato la circostanza è che si trattava di un'infermiera che aveva curato Connie. Così, quando un mese dopo ho letto sul giornale che era scomparsa, me ne sono rammentata. Ho telefonato alla polizia di Stamford e hanno mandato due agenti per interrogarmi.»

«E lei ha descritto l'uomo e la macchina.»

Lisa assentì.

«Come ha descritto l'uomo?»

Lisa rifletté. «Di bell'aspetto, come ho detto, slanciato e robusto, piuttosto alto e sembrava avere capelli castani.»

«Sembrava?»

«Ecco, era buio. Così non ho potuto essere sicura del colore.»

«Lisa, da quanto mi ha detto, non mi pare che possa aver osservato bene anche la targa. La macchina era distante e...»

«No, il numero l'ho visto bene, perché quando sono uscita dal parcheggio l'altra macchina mi stava proprio davanti.»

«D'accordo, ma come mai l'ha ricordata per un mese o due?»

«Ecco, non l'ho ricordata completamente.»

Prima che Carol potesse approfondire, si udì una serie di rumori dalla cucina, ante dei mobili sbattute, tintinnio di bicchieri, rumore di passi.

«I gemelli», disse Lisa roteando gli occhi con finto sgomento. «Sono tornati da scuola. Mi scusi.» Balzò in piedi e lasciò la stanza. Il rumore in cucina cessò e dopo un minuto la donna ritornò.

«Sono scatenati», disse. Questa volta sedette sull'altro lato del divano. «Mi piacerebbe farglieli conoscere... ma forse sarebbe meglio finire di parlare, prima.»

Carol annuì comprensiva. «Mi stava dicendo che non ricordava il numero di targa completo.»

«No.»

«Ma alla polizia ha detto di aver avuto solo un'impressione.»

«Certo. Tre numeri seguiti da tre lettere.»

Durante il tragitto fino a Rowayton, Carol aveva avuto una particolare consapevolezza delle targhe che vedeva, molte dello Stato di New York e del Connecticut, alcune della Pennsylvania e di altri Stati. La combinazione di tre numeri e tre lettere era troppo comune per essere incriminante. Così tutto si riduceva a un dettaglio specifico che Lisa Birnbaum aveva indicato alla polizia.

«Ma lei era sicura di due numeri.»

«Già. I due otto.»

Carol scosse il capo perplessa. «Non vedo come sia possibile, Lisa... voglio dire, questa certezza. Era buio e, anche se la macchina le è rimasta davanti per un certo tempo, quando ci ha ripensato era già trascorso un mese.»

«I gemelli», rispose Lisa. «Li ho ricordati per questo.»

Carol la guardò senza comprendere.

«Vede, adesso hanno nove anni... li hanno compiuti la settimana scorsa. Ma a quel tempo ne avevano otto. E quando ho visto la targa... mi è rimasto in mente per quella ragione. I due otto gemelli.» Sorrise con imbarazzo.

Carol sospirò profondamente, oppressa da un'ondata di disperazione. Era il tipo di dettaglio, immaginò, che poteva influenzare la mente dei poliziotti... o di una giuria se si fosse arrivati a tanto. Grazie alla coincidenza dell'età dei suoi bambini, una madre poteva ricordare due numeri di una targa. Carol spostò la sua tazzina.

«È stata molto paziente e disponibile, Lisa. Le sono grata.»

«Mi spiace di non esserle stata d'aiuto.»

Carol si alzò e Lisa Birnbaum si mosse per accompagnarla alla porta. I due otto occupavano la sua mente, come due sentinelle a guardia della strada per la verità, come due manette...

Improvvisamente fu colpita da un altro aspetto della coincidenza e si volse rapidamente.

«Lisa, ha detto di essersene rammentata a causa dei suoi gemelli.»

«Sì.»

«Ma supponiamo che proprio per questo l'immaginazione le abbia giocato un tiro. Non è possibile che abbia percepito due immagini simili, ma non identiche e le abbia gemellate?»

«Scusi, Carol, non capisco.»

«Diciamo che sulla targa ci fossero una B e un otto. Sono molto simili, non è vero? A un rapido sguardo, anche una S potrebbe essere scambiata

per un otto, come pure il numero tre. Capisce? Forse c'era solo otto e l'ha accoppiato a un altro segno... a causa dei gemelli.»

Mentre guardava Carol, la bocca di Lisa Birnbaum assunse una piega di perplessità. «Sa, è possibile», disse dopo qualche istante. «Per un anno quei numeri mi sono rimasti impressi. Chissà... forse è così che ha funzionato.»

«Lo dirà alla polizia se glielo chiederanno? Dirà che non è più sicura?»

«Naturalmente. È la verità.»

Impulsivamente, Carol l'abbracciò. «È tutto quanto mi serviva. Dovrebbe essere utile a Tommy.»

22

Carol rientrò in città molto tardi. Gli autografi ai gemelli Birnbaum avevano portato a un invito a cena per conoscere il marito di Lisa, dirigente di un'azienda di bigiotteria di New York. Seguendo un impulso Carol aveva accettato, sentendo il desiderio di ricordare a se stessa che anche per lei avrebbe potuto esserci il giorno in cui non sarebbe stata più sola... con un marito, i bambini e una casa le cui vetrate dovevano essere sostituite.

Quando si congedò, malgrado i calorosi inviti a tenersi in contatto, Carol sapeva che probabilmente non avrebbe più rivisto i Birnbaum. Ma riportò a casa più che una speranza in una prossima soluzione della vicenda di Tommy; rientrò con la convinzione che il suo mondo sarebbe tornato alla normalità.

Aprendo la porta del suo appartamento, trovò la luce accesa in anticamera. Forse aveva dimenticato di spegnerla uscendo! In fondo al corridoio poteva vedere un chiarore proveniente dalla camera da letto.

«C'è qualcuno?» chiese con circospezione.

Per pochi secondi non vi fu risposta, poi Carol udì rumori provenienti dalla stanza da bagno. Fece un passo indietro, poi la porta si aprì e una figura in un abbigliamento bianco svolazzante ne uscì e si precipitò verso di lei. Impiegò un secondo a riconoscere la cognata che indossava una camicia da notte.

«Jill, da quanto tempo sei qui?»

«Solo da un'ora... non sapevo quando saresti tornata.» Umidi per la doccia, i capelli di Jill erano scarmigliati. «Forse non sarei dovuta venire», disse con voce lamentosa. «Ma avevo bisogno di un luogo dove per-

nottare.»

Sembrava chiederle il permesso di restare. Eppure da tempo Carol aveva dato una chiave a Tommy, dicendo esplicitamente che lui o Jill potevano usare il suo appartamento quando si trovavano in città e non riuscivano a mettersi in contatto con lei. Un terribile sospetto cominciò a prendere forma, ma prima che potesse tradurlo in parole Jill la prevenne.

«L'ho lasciato. Domani mi trasferisco dai miei nel Vermont.»

Carol sospirò. «Naturalmente, puoi passare la notte qui.» Si avvicinò a Jill tendendo le braccia, sperando che una manifestazione di simpatia le unisse a sufficienza per poterla dissuadere. Ma Jill si scostò.

Carol entrò in soggiorno e accese una lampada. In attesa che Jill prendesse l'iniziativa, cominciò a cincischiare, strappando i petali appassiti di alcuni tulipani gialli in un vaso posto su un lato del tavolo.

Jill la seguì. «Immagino che mi odierai.»

«No, nessuno di noi può attraversare una situazione simile senza sentirsi disturbato. In certi momenti, persino io... mi sono lasciata andare a chiedermi se la cosa fosse impossibile, solo per un secondo. Comunque sarebbe triste lasciarci dominare dai dubbi più a lungo.»

Rimasero in silenzio; poi Jill le si avvicinò. «Sai cosa penso, Carol?» Si avvicinò ancora e quando ricominciò a parlare, proprio vicino alla sua spalla, nelle sue parole vibrò una forza più brutale di una mazzata.

«Penso che Tommy abbia fatto quello che dicono.»

Carol si voltò verso la cognata. «Mio Dio, come puoi...?»

«Perché improvvisamente tutto diventa talmente chiaro», rispose quietamente Jill. Cominciò a passeggiare, non avanti e indietro, ma tracciando uno schema irregolare sul pavimento, negli spazi liberi dall'arredamento.

«Il bambino, per esempio. Non l'ha mai voluto, lo sapevi? Per anni ho desiderato di costruire una famiglia, ma ha sempre rimandato.»

«Si è dedicato all'azienda», ribatté Carol. «Eravate abbastanza giovani da poter aspettare qualche anno. Forse ha finto di non dare importanza alla cosa, per allentare la pressione. Tu avevi qualche problema di fecondità, non è vero?»

«Sì, c'era qualche difficoltà, ma ne abbiamo parlato con un medico che ci ha aiutati... ci ha detto come fare. Ma per molto tempo Tommy non ha voluto saperne. Quando arrivavano i miei giorni fecondi, lui scompariva.»

«Jill, come puoi farne un motivo per dubbi tanto orrendi? È difficile fare l'amore a orari fissi.»

«Sì, sono d'accordo. Ma improvvisamente è cambiato, rendendosi di-

sponibile quando il medico aveva consigliato. E sai quando è accaduto, Carol, quando si è improvvisamente entusiasmato per avere il bambino? Due o tre mesi fa, ecco. Proprio quando deve avere temuto di essere sospettato!» Jill si voltò e si diresse alla finestra, guardando il panorama cittadino.

Carol fissò gelidamente la cognata. «Per amor di Dio, Jill! Puoi veramente credere che Tommy abbia improvvisamente voluto il bambino perché pensava che l'avrebbe fatto apparire innocente? Era pronto, ecco tutto. Pronto per qualcosa che volevate entrambi!»

Jill continuò a guardare la finestra, come se urlasse alla città.

«Carol, me l'ha detto! Quella donna, l'avvocato che lo difende... lei ha visto subito che poteva servire, gli ha detto che avrebbe impressionato favorevolmente la giuria.»

«Oh, Jill...» Finalmente Carol s'impietosì vedendo come la gioia veniva sovvertita - abortita - dal demone del sospetto. «Credi che se Tommy fosse colpevole ti avrebbe parlato dell'idea di Myra? La verità è che è rimasto un po' scosso quando lei lo ha consigliato: come me del resto. Naturalmente non gli è piaciuta l'idea di usarti... non gli piace pensare che si potrebbe arrivare a questo. Ma non è stata un'idea sua. Anche lui è impaurito, non lo vedi? Come lo sei tu, come lo ero io.»

L'uso del tempo passato da parte di Carol sembrò scuotere l'aria come un bang supersonico. Jill si voltò nuovamente. «Se avevi paura, cos'è che ha cambiato il tuo atteggiamento?»

«Oggi ho scoperto che un'informazione in base alla quale Tommy era stato incluso nella lista dei sospetti, forse la più importante, non è affidabile.»

Jill piegò il capo, ansiosa di saperne di più.

Carol le riferì rapidamente il risultato del viaggio nel Connecticut, l'ammissione di Lisa Birnbaum che il suo ricordo del numero di targa poteva essere erroneo. «Senza quel numero, Jill, i due otto, non c'è alcuna prova contro Tommy, nulla di concreto.»

Ma Jill scosse il capo, con un sorriso tirato. «Quel particolare non sarà dimenticato ormai, non così facilmente. Forse hai insinuato il dubbio nella mente di quella donna, ma non puoi essere sicura che si sia sbagliata.»

«Buon Dio, Jill, non credi che tuo marito meriti il beneficio del...»

«Non sono la sola. Anche altre hanno aperto gli occhi. La segretaria di Tommy si è licenziata due giorni fa e così un'altra impiegata.»

Carol rabbrividì e rimase a bocca aperta.

Jill notò la sua sorpresa. «Non lo sapevi, eh? Tommy non ti ha detto che vi sono donne talmente terrorizzate di stare vicino a lui che non riescono più a lavorare.» Si avvicinò a Carol. «Ma non è tutto. Ieri è stato convocato in banca, la filiale di Flemington, dove l'azienda ha un fido di trecentomila dollari e gli hanno detto di eliminare subito lo scoperto. Tommy è riuscito a guadagnare tempo, ma solo a condizione di stare in disparte finché non sarà completamente scagionato. Ha dovuto affidare la responsabilità a Frank. Vedi, Carol, non sono la sola.»

«Ma è una caccia alle streghe, ecco cos'è!» Carol cominciò a camminare. Poi per non perdere il controllo si mise a sedere sul sofà. «Non c'è nulla contro di lui, Jill. La gente si spaventa facilmente, le banche non vogliono correre rischi.» La sua voce si spezzò. Sforzandosi di non perdere la calma, spinse fuori le parole. «Maledizione, questo è l'aspetto tremendo. Continuano a dirti che siamo innocenti fino a prova contraria, ma ogni dannata volta succede il contrario. Fatti solo sfiorare da un'ombra e tutto ciò che gli altri riescono a vedere è quella.»

Jill si avvicinò al sofà e con molta calma disse: «C'è qualcosa d'altro, Carol. Qualcosa che ho trovato...»

«Trovato?»

Jill esitò, poi uscì dalla stanza. Carol rimase a chiedersi se avesse rinunciato a parlare.

Ma dopo mezzo minuto era di ritorno con un pezzo di tessuto stinto che le pendeva dalla mano mentre si avvicinava. «Un paio di settimane fa», disse, «stavo sgomberando uno spazio in solaio per farne uno studio e mi sono messa a cercare della vernice per dipingere un vecchio scaffale. Nel seminterrato, nel ripostiglio dei colori, ho trovato questo.»

Carol le tolse di mano lo straccio; era una striscia di rozza tela non candeggiata, larga cinque o sei centimetri e lunga circa sessanta, un poco stropicciata ai due capi. Una cosa innocua. Per la prima volta Carol pensò che forse la tensione causata dal problema di Tommy aveva reso incapace Jill di vedere chiaramente i fatti.

«Non c'è nulla di strano a tenere degli stracci in un ripostiglio per vernici. Quando ero bambina facevamo sempre...»

«Carol, guardalo!» Jill glielo strappò di mano. «Questo non è un qualunque straccio per pulire i pennelli; è stato tagliato con cura e non è il solo che ho trovato nel ripostiglio; ce n'erano otto o nove simili a questo, alcuni con evidenti pieghe. Dapprima non vi ho dato molta importanza, ma quando ho cominciato a pensarvi ho colto un altro aspetto.»

«E sarebbe?»

Jill sollevò il pezzo di tela davanti agli occhi di Carol. «Vedi come è stropicciato ai capi? È perché sono stati annodati.» Prese i due capi e fece un nodo, ricavandone una forma circolare. «Questo è troppo corto, ma se ne leghi due assieme diventa lungo il doppio.»

«E con questo?»

«Carol, la polizia dice che l'assassino mette in opera espedienti per cogliere di sorpresa le sue vittime, facendo loro credere di aver bisogno di aiuto.»

Carol annuì. «Credono che a volte usi le grucce.»

«E cosa dici di questo?» Jill fece passare il capo attraverso l'anello di tessuto e poi v'infilò il braccio. La tela era troppo corta e il braccio si muoveva a fatica, ma Carol afferrò l'idea; due tagli di tessuto avrebbero formato un'imbracatura.

«Hai chiesto spiegazioni a Tommy?»

Jill la guardò in tralice. «Come avrei potuto? Non volevo che si accorgesse della mia scoperta.»

«Così non ha avuto la possibilità di spiegare, di difendersi.» Carol si alzò. «Sai cosa potresti fare d'altro con quelle tele, Jill? Un cappio per un bel linciaggio. Perché è questo che sta accadendo a Tommy ora. È linciato da te, da quelle impiegate, dalla banca. Non ha scampo, certamente no se tu trovi qualche straccio in un ripostiglio e te ne fai una ragione per lasciarlo quando ha più bisogno di te.»

«Carol, non puoi limitarti a chiudere gli occhi ai...»

Carol si diresse verso la porta. «Invece è proprio questo che devo fare. Chiudere gli occhi, dormire, avendo la sicurezza di svegliarmi con le idee molto più chiare. Perché se c'è qualcosa che vedo chiaramente adesso è che mio fratello ha bisogno di me nella mia forma migliore. Prendi il sofà, Jill; sai come sistemarlo.»

Uscì a grandi passi ed entrò in camera da letto.

Coricatasi cominciò a rimproverarsi per aver perso la calma con Jill, ma la sua maggiore preoccupazione era la situazione di Tommy. Prese il telefono, sperando di poterlo confortare.

«Jill è lì da te?» le chiese il fratello dopo essersi scambiati i saluti.

«Sì.»

«Vorrei tanto che capisse.»

«Dalle tempo. Forse la lontananza è ciò che fa per lei.»

«Il fatto curioso è che non so biasimarla... con il marito accusato di...

questo genere di cose mentre c'è il bambino in arrivo. Penso che tutto questo sia stato più duro per lei che per me.»

«Potrà finire presto. Ho una buona notizia per te.» Carol gli fece una relazione completa della sua visita a Lisa Birnbaum.

Quando ebbe finito, Tommy era soddisfatto, ma cauto. «Carrie, hai fatto una cosa fantastica, ma fammi il piacere di stare attenta. Lascia che se ne occupi Myra. Non voglio che ti metta nei guai.»

«Se non lo faccio per te, per chi dovrei farlo?»

«Spero tu abbia parlato a Jill delle tue scoperte.»

«Certamente», lo rassicurò, delusa però di non potergli comunicare che era servito a qualcosa.

Tom lo capì dall'inflessione della sua voce. «Non si rende conto che questo contribuisce a scagionarmi?»

Carol fece una pausa, curiosamente riluttante a tradire le confidenze di Jill; ma poi riferì al fratello la scoperta dei pezzi di tela e il significato che gli attribuiva Jill.

Passò molto tempo prima che Tommy rispondesse. «Ho capito, lei crede che questo coincida con la teoria della polizia sui travestimenti dell'assassino. È questa la vera ragione per cui mi hai chiamato... per avvertirmi? O perché anche tu vuoi una spiegazione?»

«No! Voglio solo che tu sappia a cosa vai incontro.»

Lui continuò con tono piatto: «Avevo un vecchio pezzo di tela, l'ho tagliato per...»

«Tommy, non è necessario, ti prego.»

Lui s'interruppe. «Scusa, sorellina», disse con tenerezza, «ma comincio ad averne abbastanza. La mia segretaria si è licenziata.» Si lasciò sfuggire una piccola risata ironica. «Persino le altre impiegate ogni sera se ne vanno di buon'ora; non vogliono farsi sorprendere nel parcheggio al buio. Credi che Jill sia disposta a vedermi? Domani sarò da te verso mezzogiorno... sai, per quell'appuntamento predisposto da Myra.» Doveva recarsi dallo psichiatra alle quattordici e Carol l'avrebbe accompagnato.

«Tommy, non credo che Jill resterà.»

Lui non disse nulla e Carol sentì un nodo in gola.

«Adesso va male», disse tentando disperatamente di consolarlo. «Ma alla fine tutto si risolverà per il meglio.»

«Promessa?» chiese. Una domanda infantile espressa con la stanchezza dell'adulto.

«Giuro», rispose lei.

Si ripromise di alzarsi presto per preparare la colazione a Jill. Pensava che di primo mattino, bevendo il caffè, esistesse la possibilità di convincere la cognata a dare un'altra possibilità a Tommy.

Ma, mentre si recava in cucina, vide che il divano-letto era vuoto; mancava anche la grande valigia di Jill.

L'evidente frattura nel matrimonio di Tommy la riempì di amarezza e sebbene cercasse rifugio nel lavoro il tentativo fallì. Più volte si avvicinò al tavolo da disegno esaminando schizzi incompiuti o disegni da colorare e altrettante si alzò per girellare nello studio.

Al terzo o quarto inquieto giro dell'appartamento, notò lo straccio che Jill aveva lasciato sul tavolino del soggiorno; lo prese, lo fece roteare con la mano, poi se l'infilò al collo.

Sì, un paio di loro avrebbero formato un'imbracatura per il braccio e la polizia sapeva già che l'assassino neutralizzava le donne camuffandosi da invalido. Un uomo con un braccio al collo poteva chiedere aiuto come un altro che si sorreggeva sulle stampelle.

Gettò lo straccio e si riavvicinò al tavolo da disegno.

Poi captò un pensiero ancora indistinto nei meandri della sua mente, come un oggetto brillante in una pozza fangosa. Qualcosa a proposito del braccio al collo...

No, non si trattava di quello, ma della teoria dei travestimenti, l'assassino che si presentava innocuo e bisognoso di aiuto; come nel caso più recente, quando un testimone aveva visto una donna mentre veniva rapita da un uomo apparentemente cieco.

In modo inspiegabile, l'immagine dell'assassino che si fingeva cieco colpì Carol come una rivelazione. Nella sua mente vide un uomo con gli occhiali neri; se solo avesse potuto togliergli dal volto nella sua visione, avrebbe potuto riconoscere il cieco.

Poi, d'un tratto capì. Ma non erano stati gli occhiali a tradirlo.

No, si trattava del bastone. Il bastone bianco del cieco.

23

«Tutto concorda. Il bastone, il talento per il mimo...»

Carol stava risalendo la Seconda Strada con Margot.

«E che dici della macchina?» chiese questa.

«Frank usa l'auto dell'azienda, uguale a quella di Tommy: forse ha persi-

no usato la macchina di mio fratello e questo spiegherebbe il riconoscimento della targa.»

Margot diede un morso alla frittella che teneva in mano. «Cara, ricordi cosa mi hai raccontato della tua prima uscita con Frank? Del suo interesse per quel Miller?»

Carol scosse il capo per la sorpresa. «Anche allora mi è parso strano, tanto che te ne ho parlato. Anche quella sera che mi ha cucinato la cena è stata curiosa. Un sacco di chiacchiere sul ragazzo dell'ascensore, sul fatto di dover affidare a qualcuno l'arredamento della casa, il tutto per addomesticarmi. Poi ha riportato la conversazione su Miller, mi ha interrogata a fondo su Eric, carpendomi tutto ciò che sapevo.»

All'angolo dell'Ottantanovesima, attesero che il semaforo desse via libera.

«Continuo a vederlo al ricevimento di Tommy», proseguì Carol, «mentre esegue l'imitazione di Chaplin, con la bombetta e il bastone bianco, un bastone da cieco tagliato in punta. Poi, la sera del confronto, le grandi dimostrazioni di amicizia. Forse era venuto per controllare la teste, per vedere che cosa sapeva.»

«Che razza d'amico», commentò Margot. «Scommetto che ha pregato perché lei riconoscesse Tommy.» Venne il verde e attraversarono la strada. «D'altronde chi può incastrarti meglio di un amico?» continuò Margot. «Frank conosce gli impegni di Tommy, può informarsi in ufficio dov'è e quando torna.»

Mentre raggiungevano il marciapiede, Carol vide la macchina di Tommy infilarsi in uno spazio libero presso l'ingresso di casa sua. Gli corse incontro mentre lui usciva.

«Jill se n'è andata?» le chiese prima che potesse pronunciar parola.

«Non ho potuto fermarla.»

L'espressione di Tommy s'incupì.

Margot li raggiunse. «Gliel'hai detto?»

«Dirmi cosa?»

«Credo che qualcuno stia cercando di incastrarti», disse Carol. «E penso di sapere come.»

«È assurdo», commentò Tommy, in bilico sull'orlo del divano. «Ti stai spingendo troppo oltre. Conosco Frank da sei anni. Se lui è un assassino, allora io sono un marziano.»

«Curioso, è pressappoco quanto lui ha detto di te. Una quantità di lodi

sperticate. Salvo cambiar musica quando quelli hanno cominciato a prenderti di mira.»

Tommy fece una risatina amara. «Voi due siete incredibili. Frank fa un'imitazione di Charlot e su questa base siete pronte a condannarlo.»

«Gesù», gridò Carol spazientita. «Il bastone! La teste ha visto un cieco, Frank ha il bastone ed è un mimo brillante.»

Tommy scosse il capo.

Carol continuò. «Come puoi difenderlo? Guarda che cosa ti sta facendo dopo tutto quello che hai fatto per lui. Era un semplice direttore alle vendite e tu l'hai fatto salire...»

Tommy si alzò. «È questo che Frank ti ha detto, che alla Bio-Tech era direttore alle vendite?»

«Sì.»

«Era semplicemente un venditore», disse Tommy lentamente, facendo qualche passo dietro il divano. «A volte non capisco proprio Frank.»

«Cosa intendi dire?»

«Quando era venuto da me alla Bio-Tech, aveva gonfiato un poco il suo curriculum. M'informai e venni a sapere che aveva aggiunto diecimila dollari allo stipendio precedente, esagerando il suo titolo di studio.» Tommy emise un debole fischio. «In seguito scoprii che era riuscito a farsi dare un diploma ad honorem da un college.»

Carol era stupefatta. «Come hai potuto assumere una persona che mentiva sulle sue referenze? Come potevi fidarti...»

«Calma, Carol. L'ho assunto perché è un grande venditore e un manager fantastico. E c'è una bella differenza tra falsificare un curriculum e uccidere trenta o quaranta donne. E va bene, Frank ha gonfiato un po' i suoi precedenti, ma mezza America imbroglia con gli scontrini delle soste a pagamento e cerca di evadere le tasse.»

Margot era rimasta seduta in silenzio sul bracciolo di una poltrona. Ora si sporse in avanti. «Tommy, Frank ha mai usato la macchina della società per una visita d'affari?»

Tommy si soffregò una guancia con la mano riflettendo. «Un paio di volte. Uso molto la macchina personale, perciò a volte quella dell'azienda è libera.»

«Vedete?» disse trionfante Margot, alzandosi e passeggiando per la stanza. «Mi chiedo se entrando nel suo appartamento potremmo trovare qualcosa.»

«E se gli telefonassi?» propose Carol. «Potrei farlo parlare e magari po-

trebbe lasciarsi sfuggire qualcosa, per errore.»

«Piantatela!» gridò Tommy. «Tutte e due. Cosa credete che sia questo, una trama da romanzo poliziesco? Due ragazze e un assassino? Non credo che Frank sia minimamente colpevole; ma, ammesso che lo fosse, l'ultima cosa che dovete fare è giocare alle investigatrici. Lo diremo a Myra e lei penserà a mettere i poliziotto sulla pista giusta.»

Margot continuava a camminare, ignorando Tommy. «Carol, hai detto che aveva bisogno di un arredatore. Se gli telefonassi, offrendomi di...»

Tommy le si rivoltò contro. «Margot, ho detto basta! Mi metti addosso una paura del diavolo!» Il suo sfogo ebbe l'effetto di riportarle alla realtà. Per un momento rimasero tutti in silenzio, infine lui riprese: «C'è un'altra cosa da considerare. Supponiamo che abbiate ragione a proposito di Frank. Anche se trovaste qualche prova, non potreste usarla».

«Perché mai?» chiese Margot.

«Ricordate quel tale accusato di aver ucciso la moglie con una overdose? La figlia chiese a un amico avvocato di perquisire la residenza di famiglia... nel Rhode Island è successo, vero? Quando vi fu il processo, la corte ha respinto le prove, in quanto prodotte da un amico. È meglio che sia Myra a insistere con la polizia perché intervenga.»

«Oh, certo», commentò Margot ironicamente. «Credi che gli agenti andranno là e troveranno le prove? Prima di tutto lo interrogheranno... offrendogli l'occasione di distruggerle.»

«Myra è avvocato e questo è il suo lavoro quotidiano. Lasciamo decidere a lei.»

«Margot, ha ragione Tommy», ammise Carol.

Tommy era già al telefono; chiese di Myra Cantrell, poi diede il proprio nome alla segretaria e riattaccò.

«Myra è in tribunale per tutto il giorno. Proverò a chiamarla più tardi; intanto voi due lasciate perdere i vostri progetti strampalati. Non sono d'accordo con quanto pensate di Frank, ma se per caso aveste ragione potreste rimetterci la pelle.» Andò in anticamera e prese la giacca. Con tono più calmo, disse: «Vi sono grato per la vostra premura, ma lasciate fare a Myra. Intesi?»

«Faremo come vuoi tu», rispose Margot, sconfitta.

«Grazie. Andiamo, Carol, non voglio arrivare in ritardo.»

Lo studio di Herbert Gray era al pianterreno di un edificio di arenaria sulla Settantunesima, vicino a Central Park West. Lo psichiatra li accolse

personalmente. Carol si era aspettata un uomo di mezza età, immaginandosi che un professionista in psichiatria criminale avesse dovuto far pratica per anni in quel campo astruso. Invece Herbert Gray era a metà della trentina e aveva tratti regolari e capelli rossastri piuttosto vaporosi. Assomigliava al classico sposino delle pubblicità.

Carol aveva previsto di dover lasciare Tommy quando fossero arrivati, ma Gray l'invitò a unirsi a loro. Entrarono in uno studio spazioso rivestito di pannelli scuri con una vecchia scrivania al centro, dietro alla quale lo psichiatra prese posto. Carol prese una sedia a fianco di Tommy e osservò Gray giocherellare con una penna d'oro, ruotandola con le dita come un prestigiatore in procinto di far sparire una moneta.

«Eccoci qua. Nessuna domanda?»

Tommy disse: «Lei sa di cosa si tratta».

«Certo. Myra mi ha informato.»

Tommy si agitò a disagio sulla sedia. «Allora sa che molto dipende da questo colloquio. Forse la mia vita stessa.»

«Forse sta esagerando», disse Gray in tono amichevole.

Carol era riluttante a porre domande, sicura che il suo comportamento sarebbe stato giudicato, utilizzato nell'analisi di Tommy. Eppure lo psichiatra doveva pur capire che un certo grado di preoccupazione era normale. «Mi stavo chiedendo», incominciò, «se potrebbe dirci come funziona, quanto può veramente apprendere sul conto di una persona.»

«Ne sarò lieto. La prima cosa da tenere presente è che non darò buoni o cattivi voti; questo non è uh esame. Si tratta di una serie di esercizi. Uno di questi, l'antenato, è il Rorschach... quello delle macchie d'inchiostro, che sono certo avrete già visto. C'è anche un nuovo esercizio chiamato Test di Appercezione Tematica, o TAT, come è noto nella professione; si tratta di osservare alcune fotografie e vedere cosa suggeriscono al soggetto. Poi faremo qualche giochino con i numeri, dei rompicapo. Tutto qui.»

Tommy guardò Carol e poi il medico. «E da questo potrà dire se sono normale?»

«Normale?» disse Gray con un sorriso furbesco. «Non ho mai conosciuto una persona normale in vita mia. Un uomo che vuol diventare presidente degli Stati Uniti è forse normale? E di Madre Teresa che ne dite? In termini umani 'normale' è una parola priva di significato. Si è in rapporto con gli altri o no, si è produttivi o meno, adattati o in contrasto con la propria personalità.»

Carol notò che lo psichiatra aveva lasciato inevasa la domanda di

Tommy, forse di proposito. «Ma Myra ci aveva fatto capire che lei avrebbe espresso un'opinione sulla possibilità... che Tommy possa aver fatto... quelle cose...»

«Oh, quello posso farlo.»

«Come?» chiese Tom.

«Io costituisco un quadro della personalità. A un determinato livello è assai approssimativo. Come posso conoscere un soggetto in tre ore? D'altra parte assisto a una gamma completa di reazioni che mi dicono fino a che punto una persona è disturbata o quanto la sua percezione del mondo e di se stessa sia corretta.»

«Non si offenda», interloquì Tommy, «ma non potrebbe sbagliarsi?»

«Su una cosa simile? Non credo. Posso sapere se restituirà un biglietto da dieci dollari a un commesso che doveva dargliene cinque? Forse no. Ma saprò se è capace di commettere una serie di bestiali omicidi? Oh, sì, lo saprò.» Gray si alzò. «Signorina Warren, Myra mi ha detto quanto ha aiutato suo fratello, ma oggi ce la vedremo fra noi. Così, se non le spiace...»

Carol si alzò, fece un cenno col capo a Tommy e gli sorrise incoraggiante. Seguì lo psichiatra nel piccolo vestibolo, dove lui le tenne aperta la porta d'uscita. «Non sia così spaventata. Non si tratta di una trapanazione del cranio. Parleremo e basta.»

Lo ringraziò e si affrettò in strada; dirigendosi verso la fermata dell'autobus di Central Park West, tuttavia, non poté evitare di ripetere le ultime parole dello psichiatra. Parleremo e basta. Come se le parole fossero innocue. Come faceva l'Assassino nel Folto del Bosco ad attirare le donne verso la morte? Semplicemente parlando.

La casa di riposo Delmar Gardens, nei dintorni di Hewlett Harbor, sembrava un piccolo club privato, non lo squallido contenitore di persone anziane che Carol si era aspettata. Pur trattandosi di un moderno edificio di tre piani, il rivestimento esterno in perlinato bianco creava un'atmosfera residenziale, non ospedaliera. Il vasto prato, con gruppetti di alberi e un piccolo stagno con le anatre, era stato predisposto per il passaggio delle carrozzine, con sentieri asfaltati e ringhiere ad altezza della vita.

«Non è bello, dolcezza?» chiese Culley Nelson davanti all'ingresso.

«A Pete dovrebbe piacere.»

Carol assentì. «Sono sicura che anche Tommy approverà.»

«Come sta quel ragazzo? Lavora troppo, proprio come me e il vostro papà.»

Certo, rispose subito Carol, l'azienda stava assorbendo ogni momento libero di Tommy in quel periodo.

«Così va la vita», disse Culley. «Ti rompi la schiena col lavoro perché altrimenti non sapresti cosa fare.»

Carol lo seguì all'interno. Culley le aveva detto che se cercava un istituto non troppo opprimente questo superava tutti di parecchie lunghezze.

Al termine dell'atrio d'ingresso furono accolti da Eli Garroway, il direttore, un uomo imponente oltre la cinquantina, che li accompagnò per il rituale «giro della nave». Tutto appariva immacolato, i mobili nei locali di ritrovo massicci ma confortevoli, stile Vecchia America. La clinica assicurava la presenza non solo di un medico a tempo pieno, ma anche di tre infermiere e di un farmacologo part-time.

«Ha scelto il momento giusto», disse Garroway, «perché cerchiamo di mantenere al minimo il numero di ospiti affetti dal morbo di Alzheimer, dato che richiedono molta assistenza. Ma abbiamo un posto libero e saremo lieti di accogliere il signor Warren.»

«Mi toglie un peso dal cuore», disse Carol ringraziandolo.

«Si guardi attorno ancora un poco, se vuole. Ma se potesse prendere una decisione oggi stesso le sarei molto grato; potremo riempire alcuni moduli e stabilire una data.»

Culley prese Carol per un braccio e attraversarono la terrazza posteriore verso il prato.

«Culley, il papà potrà permetterselo? Questi posti, persino i manicomi, costano un occhio della testa.»

«Cara, una parte è a carico della mutua e la pensione di Pete dovrebbe bastare per il resto. Con quanto ricaverete dalla vendita della casa avrete un sostanzioso fondo di riserva. Se però tu e Tom siete in difficoltà... ora i miei affari vanno benissimo e...»

«No, Culley...»

«Vuoi insegnarmi come spendere il mio denaro? Io e mia moglie abbiamo molto più di quando ci serva.»

Per anni Culley Nelson aveva aiutato i Warren nei momenti difficili; aveva contribuito in buona parte agli studi di Tommy e spedito a Carol assegni non richiesti quando era agli inizi della sua carriera. Secondo lei aveva già fatto più del lecito.

«Possiamo farcela», lo tranquillizzò, «anche se potrei cercare un luogo non così...»

«Dolcezza, dovremmo forse mettere Pete in una casa deprimente a vege-

tare? Non sono d'accordo. E non credere che non sappia quanto sia difficile accettare denaro da altri. Fare troppo per qualcuno può essere offensivo. Mi sono sempre preoccupato di questo nei rapporti con tuo padre, anche quando Tom venne da me per un prestito a favore dell'azienda.»

«Non lo sapevo.»

«Gli ho detto di tenerselo per sé; riguardava solo lui e me. Comunque, quando hai necessità, prendi e non se ne parla più. Così, ora non pensare ai costi. Il posto è quello che ci vuole per Pete e tutti assieme contribuiremo.»

A Carol venne in mente che Delmar Gardens non era il tipo di istituto da accettare nuovi ospiti con un preavviso tanto breve; doveva esserci una lista di attesa. Eppure Culley aveva detto che papà poteva entrare appena Carol e Tommy avessero deciso in tal senso.

«Culley, come mai hanno accettato papà con tanta velocità?»

«Avevano un posto libero, è morto un tale», disse Culley, ma le parole gli erano venute troppo in fretta.

«È vero?» disse lei con tono scettico.

«E va bene, magari ho promesso una piccola donazione. È un delitto, forse? Non mettermi i piedipiatti alle costole.»

Addolcita, Carol gli prese la mano. «Sei un santo.»

«Non in questa vita», le rispose con un sogghigno, «ma nella prossima, chissà? Andiamo, dobbiamo riempire i moduli. Voglio che Pete venga qui, così potrò venire a fargli visita e giocare a biliardo. Dopo qualche anno, forse ci verremo anche io e Sarah; verranno a trovarci i nostri figli, verrete tu e Tommy, poi lascerete qui questi vecchi rimbambiti e cercherete di capire il significato della vita. Se ci riuscirete, magari mi farete conoscere il grande segreto!»

24

Alla fine del corridoio, Myra Cantrell li stava attendendo davanti al suo ufficio.

«Il dottor Gray è appena arrivato», annunciò mentre si avvicinavano. «Vi avrei telefonato, ma ho saputo i risultati solo pochi minuti fa. Credo vi soddisferanno.»

«Grazie a Dio», disse Carol. Si voltò verso Tommy; il suo volto era privo d'espressione, come se fosse stato drogato. Anche dopo che lei gli ebbe passato un braccio attorno alla vita, passarono vari secondi prima che reagisse.

«Lo sapevo di non essere pazzo», disse restituendole l'abbraccio.

«Prima che entriamo», intervenne Myra, «sappiate che ci sono alcune cose di cui non voglio parlare in presenza del dottor Gray, nel caso lui debba testimoniare. Questa mattina mi sono messa in contatto con la polizia del New Jersey in merito alla possibilità di perseguire Frank Matheson. Non sono molto entusiasti di prendere ordini da me... così gli daremo un paio di giorni per pensarci e poi cominceremo a premere perché agiscano.»

Aprì la porta. Sul divano era seduto il dottor Gray che al loro ingresso si alzò. Mentre gli stringeva la mano e vedeva Tommy fare altrettanto, Carol si rese conto che Herbert Gray non l'aveva offerta il giorno prima... quando Tommy poteva ancora essere considerato uno psicopatico potenziale.

«Herbert», lo sollecitò Myra, «siamo pronti ad ascoltarti.»

Lo psichiatra sedette. «Normalmente presenterei il mio referto per iscritto, ma capisco che si tratta di un caso urgente.» Estrasse dalla sua borsa una cartellina, poi si rivolse a Tommy. «Signor Warren, non se ne avrà a male se dirò che nella sua vita vedo ogni sorta di zone critiche.» Fece una pausa per esaminare i suoi appunti. «Occasionali distacchi dalle proprie emozioni, un tocco di grandiosità alternato a stati depressivi immotivati. Queste caratteristiche rientrano in quel complesso che chiamiamo salute mentale, anche se un momento o l'altro le sarebbe utile entrare in terapia.» Sorrise leggermente. «Ma indipendentemente dai suoi problemi, sono assolutamente certo che lei sia incapace di porre in atto i crimini bestiali di cui è accusato. Il mio giudizio è basato su una pletora di ragioni che indicherò nel mio referto, ma, per quanto la riguarda, la cosa più importante è che ora sono disposto a testimoniare a suo favore davanti a qualsiasi tribunale.»

Il sollievo sommerse Carol ma con questo sorse anche il risentimento verso la polizia, verso Paul Miller, verso un sistema che poteva distruggere la vita di un uomo con tanta indifferenza.

Myra Cantrell stava sorridendo a Gray. «Queste sono buone notizie, Herbert. Ti siamo tutti grati per essertene occupato con tale rapidità.»

«Mi associo completamente», aggiunse Tommy.

«Ha visto?» disse Gray. «Essere nervoso non è stato fatale.»

Tommy gli rivolse un sorriso imbarazzato e si volse a Myra. «E ora cosa possiamo fare?»

Dall'espressione dell'avvocato, Carol capì che stava pregustando un grande successo. Pur non avendo completamente avallato l'innocenza di Tommy, lei aveva comunque messo in opera le sue migliori capacità pro-

fessionali per porre termine alle calunnie contro di lui.

«Nei prossimi giorni», disse Myra, «lascerò filtrare discretamente la diagnosi di Herbert a qualche persona. Considerato il risultato del confronto e l'assenza di altre prove, credo di poter indurre la polizia del New Jersey a lasciarla in pace. Appena torneranno sui propri passi il resto seguirà. Naturalmente la cosa migliore sarebbe se il vero assassino fosse catturato.»

«Voglio solo che mi venga restituita la mia vita», commentò Tommy in tono di rammarico, «almeno quanto posso ancora recuperare.»

Si riferiva a Jill, pensò Carol con tristezza. Era possibile che lui avesse perso la sola cosa che contava e forse solo perché aveva tentato di aiutare una persona... Frank Matheson?

«Dottor Gray», chiese, «se lei è in grado di determinare quale tipo di persona è incapace di commettere quegli odiosi atti di violenza verso le donne, ha la possibilità di sapere chi ne sarebbe in grado? Quale personalità abbia l'assassino? Cosa l'abbia fatto diventare quello che è?»

Herbert Gray si mise a braccia conserte per riflettere sulla domanda. «Mi sta chiedendo di definire le origini della malattia più complicata che esista. Non è facile interpretare gli psicopatici sessuali omicidi. Potremmo dire che quest'uomo ha un senso deviante della propria identità, così modifica i rapporti con gli altri, come io e lei cambiamo un abito. Potremmo dire che ha avuto un rapporto difficile con la madre, con un elemento di manipolazione da parte di lei trasformatosi in una lotta per il controllo; conseguentemente è radicata in lui una profonda avversione per le donne. Potrei speculare su tutti quei fattori eppure, ovviamente, mancherebbe un elemento essenziale.»

Lo psichiatra guardò da Carol a Tommy a Myra.

«L'elemento mancante è un mistero. Potrei trovare dieci uomini con problemi d'identità che ardono di rabbia nei confronti delle donne e nemmeno uno di questi sarebbe uno psicopatico che cerca una tempestosa soddisfazione sessuale mediante la tortura o la violenza. Anche se il passato definisce chi diventa una data persona, non lo fa sempre con modalità comprensibili da noi. Pur avendo i medesimi genitori e la stessa infanzia, due bambini diverranno comunque due adulti diversi. In definitiva, può darsi che semplicemente non esista una spiegazione clinica per l'esistenza di questi mostri.»

Gray tacque e sorrise in modo forzato, prima di continuare con evidente riluttanza.

«Come medico non dovrei dirlo, spetterebbe piuttosto a un sacerdote, sebbene persino Freud abbia parlato dell'istinto distruttivo spiegandolo in termini di Dio e del Demonio. Perciò non sarei forse fuori strada se dicessi che questo tipo di crimine potrebbe non prestarsi a una diagnosi logica. In verità, questo tipo di assassino potrebbe non essere altro che la personificazione del male.» Fece una pausa, come se le parole costituissero una rivelazione per lui stesso. «Male allo stato puro.»

La relazione dello psichiatra criminale ebbe l'effetto previsto da Myra. Lei aveva già preso contatto con la polizia del New Jersey e sebbene Tommy sarebbe rimasto ufficialmente incluso fra gli indiziati non si parlò più di un eventuale arresto. D'altro canto, le iniziative nei confronti di Frank Matheson apparivano scarse. «Siamo ostacolati dalle politiche interne alla polizia», spiegò Myra.

«Matheson non rientra nella giurisdizione del New Jersey, ma la polizia di New York l'ha già controllato e dice di non aver trovato nulla a suo carico. Per riaprire la sua pratica occorrerebbero altre prove.»

«Cosa possiamo fare allora?» chiese Carol.

«Me ne sto occupando», fu tutto quanto poté dire l'avvocato.

Carol dovette riconoscere che la situazione era esattamente come Paul Miller l'aveva descritta: dipartimenti di polizia che si cautelavano, evitando di collaborare per motivi politici, rifiutando di ammettere i loro insuccessi. Cosa sarebbe accaduto, si chiedeva Carol, se Frank Matheson avesse sospettato di essere oggetto d'indagine? Non solo avrebbe distrutto le prove, ma avrebbe trovato modo di scaricare la sua colpa su altri.

In altre circostanze si sarebbe rivolta a Eric, ma ora non poteva evitare di considerare che era un poliziotto impegnato per dovere d'ufficio a perseguire un dato indiziato. Un tempo lei si basava su una vaga idea di giustizia cosmica, sul concetto che l'universo si prendeva cura della brava gente e puniva gli altri, ma ora, costretta ad affrontare mostruosità e ingiustizie al di là di ogni comprensione, la sua fiducia tradizionale l'aveva abbandonata. Il sistema non aveva fatto nulla per arrestare Frank Matheson e, per quanto poteva dire, nessuno sembrava disposto a modificare la situazione.

25

Per la cena in campagna, Frank Matheson aveva scelto il *Box Tree*, un ristorante a nord del confine della contea di Westchester. Aveva insistito

per cenare di buon'ora, ritenendolo più rilassante, di conseguenza Carol si sentiva condannata a trascorrere più tempo in sua compagnia di quanto aveva sperato fosse necessario.

Organizzare l'incontro aveva richiesto più astuzia di quanto lei avesse immaginato di possedere; ma dopo il colloquio con Myra, aveva deciso che solo un suo rapido intervento avrebbe consentito di raccogliere prove contro Frank. Aveva programmato con gran cura come rientrare nelle sue buone grazie: una telefonata per scusarsi del suo sfogo in macchina dopo il confronto, poi una preghiera di comprensione contrappuntata da un accenno di lacrime. Se l'avesse perdonata gli sarebbe stata sempre riconoscente. Lui l'aveva assolta con tanta rapidità da indurla a suggerire un appuntamento particolare... una cena in un elegante locale in campagna.

Nel corso della telefonata, lei aveva sempre davanti agli occhi la sua esibizione come Charlot nel *"vagabondo"* con i pantaloni sformati e il bastone... il bastone di un cieco.

Dato che sarebbe rientrato tardi in città a causa di un appuntamento in una clinica di Long Island, Frank le aveva chiesto se avrebbe potuto raggiungerlo nel suo appartamento. Quando era arrivata lui stava uscendo dall'edificio; in un primo momento, distratto, sembrò non riconoscerla o persino non attenderla, poi venne l'ampio sorriso. La trasformazione da un'espressione irritata alla cordialità fanciullesca la gelò.

È la facilità con cui lo faceva, pensò. Era un camaleonte, capace di mutarsi in un invalido con le stampelle o in un cieco col suo bastone. *Sei bravissimo*, pensò, *ma stasera vedremo chi saprà recitare meglio.*

Durante il tragitto in macchina fino al ristorante e i convenevoli iniziali della scelta del posto e delle portate, Carol si sforzò di mantenere una conversazione banale; mentre infilava un commento innocuo dietro l'altro, si chiedeva se lui vedesse il terrore che la divorava. Cosa sarebbe stato capace di fare se avesse intuito i suoi motivi?

Ora, sorseggiando con attenzione il suo vino in attesa che la cena arrivasse, Frank disse: «È stata una magnifica idea! È molto meglio che cenare in città».

«E tu saresti quello che odiava vivere nei sobborghi», commentò lei allegramente.

«È diverso se si è costretti a vivere qui», affermò Frank decisamente. «È molto meglio venire come visitatori.» Diede un'occhiata al locale arredato con tavoli in stile preparati con vasellame Wedgwood dipinto a mano, pareti color crema, vasi di gigli e ramoscelli di erica. «È accogliente, non

trovi?»

«Delizioso», rispose Carol. *Sei un mostro.* Ascoltava distrattamente la sua disquisizione sulla piacevole disposizione della sala, ma i particolari le sfuggivano completamente. Quando lui portò il discorso sulla politica cittadina e, dopo che la cena fu servita, su un concerto di Springsteen al quale aveva assistito, Carol ritenne di aver assentito nei momenti giusti, perché lui continuò volubilmente. Pur cercando di partecipare, però, Carol aveva solo una vaga idea di quanto entrambi avessero detto.

«...più difficile per Tom.»

La menzione del nome del fratello attirò la sua piena attenzione.

«Sì, certo», disse automaticamente.

«Tutti alla Meditron ne parlano. C'è speranza che i poliziotti lo lascino in pace?»

Ti piacerebbe saperlo, è vero?

«È sempre indiziato», rispose, sforzandosi di essere più loquace, nella speranza di carpirgli qualche rivelazione.

«Il suo avvocato ritiene che la polizia lo terrà sotto sorveglianza finché... ecco, fino a quando vi sarà un'altra vittima e lui avrà un alibi a prova di bomba.»

Vi fu una pausa di silenzio. La sua forza si stava esaurendo, abbandonandola come sabbia in una clessidra. Riusciva a mantenere la facciata? Diede uno sguardo alla portata consumata a metà, patatine, fette di carne. Se avesse mangiato un solo boccone avrebbe vomitato. *Preparati,* le comandò una voce interna. Lentamente e con naturalezza, si asciugò le labbra col tovagliolo e cominciò a spostare la sedia.

«Fa caldo qui», osservò alzandosi, «sarà meglio che mi rifaccia il trucco.»

Il momento era arrivato. Un gesto alla volta, s'impose, non affrettare le cose. Tastando sotto la sedia, fece mostra di cercare sul pavimento. Forza, un gesto di disappunto, pensò. *Dov'è quel maledetto oggetto?* Sollevò l'orlo della tovaglia e guardò sotto. No, non c'era. Un momento per riflettere.

«Avevo la borsetta quando sono scesa dalla macchina?»

«Non l'ho notato.»

«Oh, pazienza, torno subito.»

Si alzò, spostò indietro la sedia, si volse verso la porta. Quando si sarebbe accorto del suo errore? Un passo, due, tre... e poi udì la sua voce.

«La macchina è chiusa», l'avvertì, alzandosi. «Vado io.»

«No, non essere sciocco. Dammi le chiavi, esco e la prendo.»

Lui si frugò in tasca e ne trasse le chiavi, pendenti da un piccolo semicerchio d'argento con due sfere ai capi.

Ora sorridi. «Grazie, torno subito.»

Uscì con passo noncurante, con un cenno del capo al maître quando lo superò, attraversò la soglia senza affrettarsi. Ben fatto, pensò, congratulandosi per la decisione di allontanarsi senza chiedere le chiavi; altrimenti si sarebbe potuta scoprire.

All'esterno, proseguì con passo regolare, temendo che l'avesse seguita e l'osservasse dalla porta. Infine, girato l'angolo dell'edificio, passò al piccolo trotto. Avvicinandosi alla macchina notò il numero di targa: 378-ESG. Diverso da quello indicato da Lisa Birnbaum, ma, come lei stessa aveva suggerito, se il 3 fosse stato scambiato per un 8...

Aprì la portiera del passeggero e recuperò la borsetta da sotto il sedile prima di procedere alla perquisizione; lo scomparto del cruscotto era chiuso; lo aprì e trovò solo alcune cartine della Exxon... New York, New Jersey e Connecticut. Le tolse e le spiegò: tutte e tre erano nuove e senza segni.

Così dovrebbero essere, pensò, se si vogliono sopprimere le prove.

Inginocchiatasi, esaminò lo spazio sotto i sedili. Sotto quello del guidatore un contenitore di palle da tennis era incastrato fra le molle, mentre sotto l'altro vide una paletta per grattare il ghiaccio dai finestrini. Fatica inutile, commentò fra sé mentre chiudeva la portiera, peggio che inutile. Corse verso il bagagliaio e lo aprì, facendo accendere la lampadina interna; proprio sotto vide tre lunghi bastoni bianchi con la punta metallica.

Bastoni per un cieco.

Sotto i bastoni, il tappetino appariva macchiato e guardando meglio Carol notò che le fibre grigie erano impastate e appiattite e la macchia aveva un colore rosso brunastro...

Si sentì percorrere da un brivido, e si irrigidì improvvisamente. *Muoviti*, le ordinò la mente, *non stare qui in eterno.*

Chiuse con forza il coperchio e il rumore, simile alla detonazione della pistola di uno starter, la fece scattare di corsa.

Mentre attraversava la sala verso di lui, temette che le gambe cedessero. Afferrò la sedia e si lasciò cadere.

Frank sorrise. «Hai trovato la borsetta...»

Arrivò la cameriera con il carrello dei dolci, elencandoli perché scegliessero.

Nella torta di fragole Carol vide sangue, nella bottiglia di cassis vide sangue.

«Signora?»

«Prenderò la mousse al cioccolato», disse, per non rivelare la sua assenza d'appetito.

Frank prese la torta di formaggio alle nocciole. Quando fu servita, Carol abbassò lo sguardo sul piatto. Nessuna forza al mondo avrebbe potuto costringerla a mangiare.

«Stai bene? Mi sembri un po' pallida.»

«Ho il capogiro. Non fa troppo caldo qui?»

«Non direi.»

«Stamane avevo la gola secca, forse è un attacco d'influenza.» Alzò il tovagliolo contro la guancia; la pelle era umida.

Frank si comportò con signorilità esemplare. Quando Carol chiese di essere ricondotta a casa, pagò subito il conto e recuperò il suo soprabito. Per tutto il tragitto di ritorno, di fianco a lui in macchina, continuò a vedere i bastoni nel portabagagli, la macchia sul tappetino. Il malessere finto al ristorante divenne autentico. Si sentiva talmente spossata, stanca fino al midollo, che con qualsiasi altro si sarebbe messa a dormire.

Invece utilizzò tutta la forza residua per rimanere sveglia.

Lui l'accompagnò nell'atrio, tenendole il braccio quasi fosse un'invalida. Giunti all'ascensore, Carol gli disse: «Grazie, Frank, è stata una bella serata. Credo che andrò subito a letto».

«Lascia che ti prepari una tazza di tè o qualcosa.»

«No, è meglio che mi corichi immediatamente. Se è influenza...»

Frank arretrò d'un passo. «Che ti succede, Carol?» La sua voce tradiva una punta d'irritazione. «Tu mi stai prendendo in giro. Siamo usciti tre volte e mi hai sempre piantato in asso. Prima eri sconvolta a causa di quel Miller, poi eri stanca, ora è l'influenza. Mi era parso che ci fosse qualcosa sotto quando mi hai telefonato per scusarti. Forse è una pazzia, ma mi sento... circuito, usato.»

La sua ostilità sembrava crescere col procedere del discorso. Ancora il camaleonte, pensò lei. «Frank, mi dispiace», disse premendo il dito sul pulsante dell'ascensore. «Veramente, non mi sento bene.»

«Scommetto di no», le rispose con calma. «Sai cosa penso invece? Che tu ti diverta a farmi arrapare per niente.»

Carol perse il controllo. «Sei disgustoso. Come ti permetti...»

«Perché hai voluto uscire con me stasera?» chiese lui alzando la voce. «Ero convinto che avessi qualche strana idea in testa. Che accidenti vuoi, che cos'è tutta questa manfrina?»

Il portiere l'udì gridare e attraversò di corsa l'atrio, impugnando un corto tubo di piombo che teneva sempre sotto il banco.

«Signore, non è luogo per dare in escandescenze. È meglio che se ne vada.»

«Certo che me ne vado», disse Frank amaramente. «Sono felicissimo di andare al diavolo fuori di qui.» Si mosse, poi si voltò verso Carol. «Racconta a tuo fratello come ti ho trattata. Forse mi licenzierà, solo che non è il momento giusto, ti pare?» Si avviò di nuovo, poi si arrestò per un'ultima battuta. «E non dimenticare di dirgli come hai trattato *me*.»

Quando entrò in camera da letto stava ancora tremando. Per alcuni minuti non riuscì nemmeno a togliersi il soprabito. Rimase seduta al buio rabbrividendo.

Infine il segnale digitale della segreteria telefonica attirò la sua attenzione. Due chiamate. Una poteva essere di Tommy. Si sporse per premere il pulsante e poi si lasciò cadere all'indietro per ascoltare.

«Carol, sono Margot. Credo che Tom sbagli, dobbiamo fare qualcosa. Mi sono decisa. Posso farmi passare per arredatrice, entrare nell'appartamento di Matheson e dare un'occhiata. Ti richiamo.»

Oddio, non valeva la pena che ora Margot corresse dei rischi. Prese il telefono per chiamare gli Jenner, ma contemporaneamente la segreteria emise due segnali e infine...

«Carol, sono Larry. Hai parlato con Margot oggi? Non so più nulla di lei da stamattina. Ho pensato che fosse venuta da te. Richiamami, per cortesia.»

La mano di Carol s'immobilizzò a mezz'aria, poi depose il ricevitore. Quando aveva chiamato Margot? Nel pomeriggio, sicuramente. Le parve di ricordare di aver controllato la segreteria prima di uscire con Frank e non c'erano messaggi.

Poteva essere stato prima? Forse aveva dimenticato di controllare? Le accadeva spesso quando stava lavorando e oggi, col pensiero di Frank... Non riusciva a ricordare.

Ma poi, perché allarmarsi tanto? Prima di venire all'appuntamento Frank era stato a Long Island, no? Non era possibile che avesse incontrato Margot, nessuna possibilità che...

Squillò il telefono. Lo afferrò e si annunciò.

«Carol, non hai avuto il mio messaggio?» Era Larry Jenner. «Ero in attesa di sapere se hai parlato con Margot.»

«Larry, sono stata fuori sin dal tardo pomeriggio e sono appena rientrata. Anche Margot ha lasciato un messaggio...»

«A quale proposito?»

«...in merito ad alcuni nostri piani», mormorò in tono colpevole.

«Carol, ascolta: Margot è scomparsa. Sono appena stato alla polizia.»

«Oh, Dio, no», sospirò. Possibile che Frank fosse capace di uccidere... e poi uscire per cena? Dopo tutto, però, non era quello il profilo di... del Boscaiolo, l'uomo che continuava a sorridere durante il peggiore degli incubi?

«Carol», insistette Larry, «che cosa ha detto esattamente Margot?»

«No... no... no...» disse piangendo sommessamente, rendendosi conto della futilità del loro colpo di testa, nella consapevolezza di quanto Margot doveva aver sofferto. «Oh, Larry, cosa ho fatto?»

Larry Jenner sedette sul letto, ascoltando per la terza volta il messaggio trasmesso dalla segreteria.

«Devo chiamare ancora la polizia», mormorò. Estrasse un biglietto dal portafoglio e compose il numero.

Carol camminava attorno al letto. «Larry, non le avrei mai proposto di farlo; gliel'ho detto, e Tommy pure.»

«Carol, cara, sta' zitta un momento.»

Lei ascoltò mentre Larry cercava di spiegare a un poliziotto dove si era recata Margot; ma sembrava incontrasse resistenza, dato che ripeté il racconto varie volte, parlando di Frank, del fatto che Margot aveva cercato d'ingannarlo...

Larry sbatté la cornetta e balzò in piedi.

«Maledetti burocrati!» urlò. «Maledetti funzionari! Sì, signore, no, signore, sono certo che sua moglie sta bene... santo Iddio, che imbranati.»

«Larry, dove sono i bambini?»

«Nei loro fottuti letti, ecco dove sono!»

Spalancò la porta della camera da letto e si precipitò in corridoio, verso il soggiorno.

«Come hai potuto?» gridò, voltandosi verso Carol che lo seguiva. «Come hai potuto permettere che s'immischiasse in questo?»

Carol si ritrasse. «Larry, credimi. Non l'avrei mai incoraggiata...»

«Maledizione!» disse lui battendo il pugno contro la parete. «Una dan-

nata missionaria, ecco cos'è, con quel suo complesso di madre di ogni essere vivente, sempre a soccorrere i gatti randagi di tutto il mondo.»

Larry si fermò, sospirò e si appoggiò alla parete dell'anticamera tenendosi il capo fra le mani.

Carol gli si strinse contro, infervorata. «Non le succederà nulla, Larry. Margot sa cavarsela sempre.»

Larry la spinse lontano da sé. «È successo qualcosa di terribile. Può essere morta.» Le puntò contro il braccio. «Che tu sia maledetta! L'hai uccisa!»

Uscì a grandi passi e prima che Carol potesse riprendersi udì sbattere con fragore la porta d'ingresso. Rimase impietrita dal senso di colpa. Larry aveva ragione, era colpa sua. Margot si era compromessa per farle un favore e, l'avesse o meno spinta ad agire, non si era opposta al piano con sufficiente energia da dissuaderla.

Dio, fa' che sia viva.

Convinta che vi fosse ancora speranza, si precipitò al telefono. La donna che rispose dall'ufficio del gruppo d'intervento l'informò che non era possibile raggiungere il tenente Gaines e le consigliò di telefonare al suo distretto. Carol chiese di Elward Daley, il capo; ma anche lui non era disponibile.

Naturalmente; era notte, tutti erano andati a casa. «Ma la mia amica è scomparsa», insistette. «Credo sia stato l'uomo che state cercando.» La donna rispose che avrebbe cercato di avvertire un investigatore, ma che per il momento non poteva fare di più.

Carol riappese. Rifiutando di darsi per vinta, chiamò il distretto di Eric; il poliziotto di turno le rispose che era fuori città e sarebbe rientrato il giorno dopo.

Carol rimase a fissare dalla finestra la città immersa nel buio.

Possibile che nessuno si preoccupasse?

26

Allo squillo del campanello della porta d'ingresso, Carol corse ad aprire, supponendo che Larry fosse tornato per scusarsi di quanto le aveva detto. Mentre stava aprendo la porta, parole di sollievo e gratitudine si stavano già formando sulle sue labbra.

Paul Miller stava inquadrato sulla soglia, occupando lo spazio con la sua massiccia figura avvolta in un cappotto.

Sorpresa, lei rimase immobile e in quell'attimo di esitazione lui levò il braccio, steso rigidamente in avanti, tanto da bloccare il battente aperto.

«Mi risulta», disse, «che la sua amica, la signora Jenner, sia scomparsa.»

«Come ha fatto a saperlo?» chiese Carol con asprezza.

«Carol, non ho trascorso tutto questo tempo dedicandomi al caso senza stringere rapporti con chi se ne è occupato. Compresi alcuni poliziotti di questa città.»

Per un attimo lei si chiese se uno di questi fosse Eric. Possibile che si conoscessero, che la manipolassero assieme?

Nulla era ciò che sembrava... altrimenti non vi sarebbe stato nemmeno «l'Assassino dei Boschi».

Miller si tolse il cappello. «Posso entrare? Vorrei discutere con lei della signora Jenner e contribuire per quanto possibile.»

Stava per rispondere che avrebbero potuto parlare dove si trovavano, ma per quanta ostilità nutrisse nei suoi riguardi non riusciva a dimenticare che anche lui era una vittima, un uomo che aveva perso sua figlia, così si ritrasse per farlo entrare. Mentre lui attraversava la soglia, Carol percepì il crollo delle barriere di sospetto e diffidenza che aveva eretto da tempo; non solo, gli aveva concesso di varcare anche una soglia emotiva, da avversario ad alleato.

In anticamera lui si tolse il cappotto e Carol ripose l'indumento nell'apposito vano prima di accompagnare Miller in soggiorno.

«Mi spiace disturbarla, ma potrei avere un bicchiere d'acqua? Stanotte ho parlato con parecchia gente e ho la gola asciutta.»

Lei pensò che volesse sottintendere altro. «Se preferisce ho diverse cose da bere.»

«No, grazie, Carol. L'acqua andrà bene.»

Si voltò, arrestandosi poi di colpo, chiedendosi se fosse il caso di abbassare la guardia e lasciarlo solo; ma si trattava di un vecchio riflesso, ora non vi era più ragione di temerlo.

Quando tornò dalla cucina, lui era seduto impettito sul divano e si guardava attorno, con l'atteggiamento di un uomo attento a non apparire troppo rapidamente a proprio agio. Accettò il bicchiere di acqua gelata mormorando un ringraziamento e lo bevve d'un fiato.

Ponendo il bicchiere vuoto sul tavolino chiese: «Cosa stava facendo Margot Jenner quando è scomparsa? Ho la sensazione che lei lo sappia».

Si sentì offesa, in quanto l'aveva praticamente accusata di aver messo in pericolo Margot. «Lei non perde tempo», disse seccamente.

«Perché dovrei? La sua amica è scomparsa e ogni secondo potrebbe essere determinante.»

«Allora pensa che sia viva?»

Lui tacque per un secondo. «Credo sia meglio che mi racconti tutto quello che sa.»

Gli aveva parlato di Frank e ora lui era sporto in avanti con grande attenzione, chiedendo precisazioni... da quanto tempo fosse alle dipendenze di Tommy, il tipo di bastone usato nell'imitazione di Chaplin, le due macchine dell'azienda identiche.

«Ma non si tratta solo di questo», sottolineò Carol. «È la sua vicinanza a Tommy. Quando ho perquisito la sua macchina, ero quasi convinta che avrei trovato qualcosa, un indizio che lo collegasse...»

«La sua macchina? L'ha perquisita?»

Lei assentì, stupita della propria ammissione, sapendo che era stata una follia farlo da sola e che la stessa incoscienza poteva essere costata la vita a Margot.

«Cosa ha trovato?»

Mentre gli riferiva dei tre bastoni e della macchia scura sul tappetino vi fu un lungo silenzio. Poi Miller si alzò lentamente dal divano, con il volto contratto in un'espressione in cui si mescolavano dispiacere e risoluzione. «Gesù», sussurrò. «Mi ricordo persino il nome: Matheson. Era su uno dei primi elenchi, quando i sospettati erano circa duecento.» Il suo tono mutò, permeato da una nota di rimprovero. «Poi è stato scartato.»

«Scartato? Perché?»

Miller si passò il dorso della mano sulla fronte, poi attraversò pigramente la stanza fino al tavolo da disegno di Carol. «Non lo so. A un certo punto deve essere stato interrogato, oppure è stato fatto un controllo sui suoi precedenti ed è risultato pulito. Potrebbe aver presentato un alibi solido per una delle occasioni in cui una vittima è scomparsa.»

«Questo lo escluderebbe.»

«Dato per scontato che l'alibi sia autentico.» Miller era arrivato vicino al tavolo col piano in diagonale e stava fissando gli schizzi non ancora terminati.

«Allora è d'accordo con me. È convinto che Frank Matheson sia l'assassino.»

Miller sembrò non udirla. Era assorto nei suoi lavori, esaminando un disegno dopo l'altro, furtivamente, come attendendosi che Carol protestasse.

«Sono magnifici», commentò. «Lei ha una fantasia straordinaria.»

Per quanto la sua approvazione la lusingasse, si seccò che si lasciasse distrarre. «A proposito di Frank...» insistette.

Miller alzò lo sguardo, fissandolo nuovamente su di lei. «Per controllarlo deve aver fatto la commedia con lui. Mi domando se sapesse che lei e la signora Jenner erano amiche. Crede che abbia avuto qualche sospetto sulle sue intenzioni?»

«Al termine della serata, sembrò perplesso nei miei confronti.»

Miller brontolò: «Deve aver sospettato qualcosa quando la signora Jenner è entrata nel quadro. Qualcosa di lei deve averlo allarmato».

«E l'ha uccisa.»

Miller la guardò per un momento con uno sguardo assente, mentre il suo pensiero chiaramente correva oltre la conversazione. Improvvisamente le passò accanto, dirigendosi verso l'anticamera.

Carol lo seguì subito. «L'ha uccisa, non è vero?» ripeté. «Ha assassinato Margot.»

Miller recuperò il cappotto dal portabiti.

«Mi risponda, Paul», insistette Carol.

«Credo che lei conosca la risposta.»

«Sta andando da Frank?»

«No. Ora che il marito della signora Jenner è al corrente, la polizia si presenterà da Matheson, forse stanotte stessa. Ma dubito che troveranno qualcosa. Ho altri posti dove andare prima che lui abbia la possibilità di coprire le sue tracce.» Intanto aveva preso l'impermeabile foderato di Carol e glielo stava tendendo. «Verrà anche lei. Non posso lasciarla qui sola. Dopo tutto, avete complottato assieme. Eliminare la sua amica non risolve completamente... il problema dell'assassino.»

Carol prese l'impermeabile e l'indossò senza protestare. Dovunque volesse condurla Miller, l'avrebbe seguito.

Nei primi minuti in cui si trovarono nella sua station-wagon, Miller non parlò. Mezzanotte era trascorsa da un pezzo e grazie allo scarso traffico attraversarono rapidamente la città verso occidente.

Miller spiegò le sue intenzioni: penetrare negli uffici della Meditron e controllare le vecchie registrazioni dei movimenti delle macchine aziendali. Spesso si tenevano annotazioni del chilometraggio, dei lunghi viaggi di ogni veicolo. Tommy stesso aveva volontariamente messo a disposizione quelle riguardanti la sua vettura, ma non era emerso nulla di significativo.

Un controllo su quella di Frank poteva risultare positivo. «L'assassino, dopo tutto, ha coperto gran parte del territorio. Potrebbe apparire un determinato schema.»

Era sensato, pensò Carol. «Ma perché entrare mediante effrazione? Tommy ha le chiavi. Se gli telefonassimo...»

«No», tagliò corto Miller. «Per il suo bene è meglio tenerlo fuori. Non vogliamo che lo si sospetti di aver manomesso le prove.»

«Allora agiremo da soli? Oppure chiederemo aiuto?»

Miller corrugò la fronte. «Non possiamo far intervenire la polizia. Avrebbero bisogno di un mandato e nel frattempo potremmo perdere l'occasione di trovare prove sostanziali.»

La possibilità sembrò riaccendere la sua collera e cominciò a borbottare fra sé. «Stupido... tutto tempo perso. Se solo avessi controllato Matheson io stesso, prima di eliminarlo dall'elenco dei sospettati...»

«Ha lavorato da solo», commentò Carol con scarsa convinzione. «Non poteva fare tutto.»

«Tranne che ho sempre saputo che i dannati poliziotti trascuravano elementi, non erano sufficientemente scrupolosi. Gli alibi di Matheson dovevano essere controllati più a fondo.» Si arrestò a un semaforo rosso e la fissò con tristezza. «Se fosse venuta da me, Carol, se si fosse fidata, se non altro la signora Jenner...»

«Oh, Paul», sospirò abbattuta. «Ora lo capisco.»

La confessione riportò i suoi occhi su di lei. Con un gesto di rimorso per il dolore causatole, le toccò un braccio. «Mi perdoni. Dovrei sapere meglio di chiunque altro come si resti coinvolti e si veda solo in se stessi l'unica possibilità di agire.»

Carol gli sorrise nell'oscurità e si appoggiò allo schienale. Ma mentre attraversavano Broadway, dirigendosi verso il ponte George Washington, le venne un'altra idea.

«Paul, il garage dove Frank tiene la sua macchina è a qualche isolato da qui. Se potessimo aprire il portabagagli, prendere un pezzo del tappetino...»

«Dov'è?» chiese subito Miller.

Non ricordava la strada, solo una grande insegna al neon arancione disposta verticalmente sulla facciata di un edificio a tre piani, con una lettera spenta, cosicché si leggeva PA KING. Dopo soli dieci minuti la individuarono nell'Ottantaquattresima Strada.

Rimasero in macchina a osservare l'ingresso, un'ampia apertura dietro la

quale s'intravedeva l'interno illuminato da una lampadina bluastra. Nessuna macchina uscì o entrò.

«A quest'ora di notte», osservò finalmente Miller, «non deve esserci molto traffico.» Dallo scomparto del cruscotto estrasse un astuccio di pelle che si mise in tasca. Con un cenno del capo invitò Carol a seguirlo.

Si soffermarono all'ingresso, scrutando la massa di vetture parcheggiate in dense file. Miller indicò la piccola porta a vetri reticolati di uno sgabuzzino sul fondo; attraverso il vetro si poteva vedere il lampeggio di un apparecchio tv in bianco e nero e il guardiano seduto col dorso verso la porta.

«Sa dov'è parcheggiata la macchina di Frank?» chiese Miller a bassa voce.

Carol scosse il capo. «No, l'hanno portata direttamente in strada... anzi, dalla rampa che porta al seminterrato.»

Mentre sgattaiolavano lungo la rampa, dalla parte opposta allo sgabuzzino del guardiano, il cuore di Carol cominciò a battere, percuotendo la cassa toracica. Il seminterrato, con il soffitto basso sostenuto da piloni di cemento, non era molto diverso dalle segrete che disegnava nelle sue fantasie; nella tenue luce i fari anteriori e posteriori scintillavano da dietro i piloni come gli occhi di animali ostili.

Appena arrivarono al piano inferiore, Carol individuò la macchina di Frank, parcheggiata fra due colonne di fronte alla rampa. Si arrestò di colpo e Miller, che la precedeva di qualche metro, si voltò.

«Sta bene?»

Indicò la macchina: «Eccola».

«Lo so, proprio uguale a quella di Tommy.»

«Paul», continuò lei. «Guardi la targa.»

Miller l'osservò e imprecò sottovoce. «Un tre e un otto. Molto simili.»

Dalla tasca della giacca prese l'astuccio, l'aprì e ne trasse una sottile asticella lunga come una matita, con una punta collegata a due flange. L'introdusse nella serratura del portabagagli, la fece girare nei due sensi, il coperchio si sollevò e la luce interna si accese automaticamente.

L'interno era vuoto, i bastoni scomparsi; nel punto dove vi era una grossa macchia sul tappetino ora appariva un alone un poco più scuro.

«È stato ripulito», osservò Carol.

«Se era sangue», disse con calma Miller, «non è possibile eliminarlo completamente.»

Rimise l'utensile in tasca e ne estrasse una piccola pila, un paio di pinzette, una forbice con le punte smussate e alcune bustine di plastica. Acce-

se la pila, la passò a Carol dicendole di dirigerla verso la macchia; poi con forbici e pinze prelevò campioni del tappeto.

«Illumini gli angoli.» Mentre Carol faceva scorrere la luce lungo i margini del portabagagli Miller raccolse vari campioni con le pinze, pezzetti di carta, una scheggia di vetro, polvere, riponendo il tutto in bustine diverse. Finalmente le prese la lampadina, mise tutto nella borsetta e chiuse il coperchio. Carol pensò che a lavoro compiuto Miller si affrettasse a salire la rampa. Invece rimase sul posto, guardando a terra pensieroso.

«Cristo», disse con voce sommessa. «Spero di non aver combinato un guaio.» Poi si mise in cammino.

Carol si affrettò a stargli accanto mentre risalivano la rampa, che ora sembrava più ripida. «Com'è possibile, Paul? Se era sangue...»

Miller sembrava muoversi senza sforzo. «Non avevamo il diritto di perquisire la macchina. Indipendentemente da quanto i campioni potranno provare non costituiranno una prova in tribunale.»

«Allora a cosa è servito?»

«A noi per sapere la verità, alla polizia per avere indizi.»

Arrivarono al livello stradale. Il guardiano era sempre immerso nel suo film mentre attraversavano il marciapiede.

«Sapere non basta», disse Carol. «È necessario fermarlo, punirlo, fargli pagare i suoi delitti.»

A metà della strada, mentre si dirigevano verso la station-wagon, Miller si arrestò improvvisamente, come se avesse dimenticato qualcosa. Si voltò lentamente e con la voce gentile che lei usava per le letture ai bambini le disse: «Certo che sarà fermato, Carol. Qualsiasi cosa accada verrà punito».

Gli uffici della Meditron occupavano un moderno edificio in un centro industriale sulla STATALE N. 4 del New Jersey, a venti minuti di macchina dal ponte George Washington.

Viaggiarono ancora in silenzio, ma senza la tensione che aveva oppresso Carol in precedenza. Si era unita a Miller nella sua missione. Mentre attraversavano il ponte fu attratta dalla veduta del fiume Hudson, scintillante come un nastro di seta azzurra illuminato dalla luna, con le sponde intervallate dai grattacieli. Il suo sguardo si spostò poi sul profilo indistinto di Miller intento alla guida. Che sensazione curiosa trovarsi qui con lui. Era stato il suo tormentatore e persecutore, a volte le era parso il generale di un esercito schierato contro di lei... l'uomo che voleva condannare suo fratello. Ora contava su di lui per salvarlo.

La musica interruppe i suoi pensieri; Miller aveva acceso la radio. Un

notturno di Chopin giunse al termine, poi intervenne l'annunciatore a segnalare la stazione... la WQXR. Una specie di presagio, pensò Carol, la prova di un gusto in comune proprio nel momento in cui l'abisso fra loro si stava chiudendo. Stava quasi per farlo notare, quando lui la prevenne. «Ho agito male, Carol. L'ho... ossessionata. Sì, è la parola giusta: ossessionata. Posso solo dire che mi dispiace. Lei è una persona eccezionale, non meritava...»

«Lasciamo andare», lo interruppe, sorpresa e commossa dalla sua confessione. «Aveva le sue ragioni.»

«A ogni passo del mio cammino», continuò lui, «ho fatto ciò che credevo doveroso. Ma non mi sono mai reso conto quando oltrepassavo i limiti.» Fece una pausa. La radio trasmetteva una sonata di Mozart che attenuò il loro silenzio. «Questa è stata la mia vita. Sì, avevo le mie ragioni, ma erano sufficientemente valide? A volte mi chiedo: è stata una follia iniziare? È pazzesco continuare?»

Carol continuò a guardarlo in silenzio. Parlava per se stesso, stava pensando ad alta voce.

Entrarono nella STATALE N. 4, sei corsie che tagliavano un agglomerato suburbano di esercizi commerciali, ristoranti aperti tutta la notte e stazioni di servizio. Le insegne al neon si riflettevano a intermittenza sul volto di Miller mentre procedevano. I tratti del suo volto concentrato, pensò Carol, esprimevano tristezza più che desiderio di vendetta.

«A volte», continuò lui, «quando erano passate settimane senza risultati positivi, mi sono chiesto se non fosse il caso di rinunciare. Una volta ci ho persino provato; sono tornato al lavoro per un paio di giorni. Ma fu sufficiente a farmi capire che era ormai troppo tardi. Non riuscivo a pensare a problemi come installare un impianto antifurto in una banca di periferia sapendo che tutto continuava, un pazzo sopprimeva una vita dopo l'altra, seguendo un orario incessante, ogni mese una nuova vittima.»

«È proprio così? A scadenze fisse?»

«Quasi tutti gli assassini in serie si attengono a uno schema. Nessuno sa perché cominciano, cosa scatena l'impulso. Però dev'essere soddisfatto in continuazione. Non è sempre regolare. Cinque anni fa, quando sono iniziati, gli assassinii nel Folto del Bosco avvenivano a intervalli di tre o quattro mesi; poi la frequenza è aumentata: sei all'anno. Poi il doppio. Questo è lo schema; l'impulso omicida s'intensifica, come con la droga; l'assassino acquista tolleranza e l'unico modo per soddisfarsi è aumentare la dose.»

I dolci fraseggi di Mozart continuavano mentre Miller spiegava. A Carol

sembrò che quanto lui diceva profanasse la musica. Allungò la mano e spense la radio.

Miller continuò come se non avesse notato. «Naturalmente per lui diventa più difficile mantenere una facciata innocente. Infine, poi, diventa impossibile, insopportabile. Con questo assassino non si è ancora verificato, ma se non lo prendiamo presto la necessità diverrà impellente e probabilmente riuscirà a sopraffarlo. Comincerà a scegliere le vittime indiscriminatamente e sarà più facile rintracciare gli indizi.»

Era già successo, pensò Carol. Con Margot.

«Già adesso», commentò, «le ha dato la possibilità di trovare ciò che di norma avrebbe celato con maggior cura.»

«Più che in passato, certo», concesse Miller. «Ma non siamo ancora arrivati alla fase che intendevo... quando l'assassino si sente braccato e perde il controllo. Al momento in cui i suoi impulsi... esplodono.»

«Cosa farà allora?»

«Probabilmente diverrà frenetico. Ucciderà due o tre donne, una dopo l'altra.»

Mentre Paul scassinava con mano esperta una finestra posteriore al pianoterra del fabbricato che ospitava gli uffici della Meditron, Carol rimase al suo fianco, facendo diligentemente il «palo». Lui lavorava metodicamente, senza evidente preoccupazione di essere scoperto.

La finestra si apriva in uno sgabuzzino... un acquaio, spazzoloni appoggiati alla parete. Miller spinse all'interno la finestra e gli infissi minacciarono di cedere quando lui s'insinuò all'interno; aiutò Carol a entrare, poi la richiuse. Lei lo seguì in un corridoio, indicandogli le doppie porte alla fine: gli uffici della Meditron. Trovandosi nell'atrio oscuro, fu subitamente colpita dalla realtà della loro iniziativa. Stranissimo entrare in quel luogo grazie all'effrazione.

«Paul», sussurrò.

Lui si fermò, voltandosi.

«Paul, lei è entrato nel mio appartamento.»

«No, Carol, quando...»

«Lei è molto bravo. Mi dica la verità. È entrato nel mio appartamento in cerca d'indizi contro Tommy?»

Lui la fissò a lungo. «No, Carol», disse con fermezza. «Non l'ho fatto.»

Si rimise al lavoro, passando un dito attorno all'infisso metallico delle doppie porte. L'edificio era immerso nel silenzio, salvo per un ticchettio

proveniente dall'altro capo del corridoio. Agenti di cambio, ricordò Carol, era la telescrivente in funzione. Seguì Paul mentre ripercorreva l'atrio verso lo sgabuzzino dove aprì la scatola dei fusibili. Separò diversi fili di vari colori dopo averla studiata per un momento.

«Pessimo sistema di sicurezza», bofonchiò. «Se si fossero serviti della mia ditta non saremmo mai riusciti a entrare.» Prese un coltellino dalla borsetta e tagliò un filo nero.

Tornato all'ingresso della Meditron, inserì un sottile listello di plastica fra le due porte; fece girare un grimaldello nella serratura e la molla scattò. La porta si aprì.

Erano entrati con tanta facilità che Carol si chiese se la soluzione di delitti che avevano impegnato centinaia di agenti di polizia per anni si potesse ottenere così agevolmente. Ma naturalmente gli altri non avevano saputo dove guardare. Eppure aveva la curiosa sensazione che forse era troppo facile, che li attendesse un trabocchetto, una trappola accuratamente preparata.

Percorsero il corridoio centrale, con Paul che illuminava con la pila ogni stanza che superavano; appena vedeva un classificatore apriva i cassetti, frugando nel contenuto; quando arrivarono all'ufficio contrassegnato dalla targhetta col nome di Frank, Carol si meravigliò vedendo che Paul non si prendeva nemmeno la briga di entrare. Lo tirò per la manica, indicandogli il nome.

«Nessun classificatore, là dentro», sussurrò Miller.

«Ma la scrivania, gli armadietti...»

«Non troveremmo niente», insistette Miller. «La ragione per cui siamo venuti, Carol, l'unica cosa che possiamo sperare di trovare, è una prova che non può essere nascosta perché non di sua pertinenza. Un elemento che appartenga alle registrazioni dell'azienda e che forse non si è reso completamente conto che può essere usato contro di lui.» Continuò lungo il corridoio e lei gli trotterellò dietro.

Controllarono più di una dozzina di uffici prima di arrivare in un locale con molte scrivanie e la parola «contabilità» incisa su una targa a fianco della porta. Qui Miller aprì diversi cassetti; quando si soffermò presso uno di questi, Carol vide, alla luce della pila, varie cartellette con un'etichetta sporgente e la dicitura «Viaggi, Visite e Spese». Paul ne aprì una, la studiò brevemente, poi la ripose e ne prese un'altra. Aveva aperto la quarta quando lei lo vide irrigidirsi leggermente.

«Tombola», disse, guardando i fogli che teneva in mano. «Ecco, questo

è il resoconto dei viaggi di Matheson.» Chiuse il cassetto e arrotolò la cartella nella tasca del cappotto.

«Forza», disse, «possiamo andare a casa.»

27

Carol aprì gli occhi e vide un paio di cancelli in ferro battuto inquadrati nella luce dei fari della station-wagon. Assonnata per il lungo viaggio, volse il capo languidamente verso Paul e lo vide premere un pulsante montato sotto il cruscotto. I grossi cancelli si aprirono e la macchina passò.

A casa, aveva detto, spiegando che qui teneva i suoi appunti sui tempi e i luoghi in cui erano scomparse le vittime. Dapprima Carol era stata riluttante ad accompagnarlo. Ma la scomparsa di Margot, le aveva fatto notare, significava che anche lei era in pericolo e non doveva rimanere in città da sola.

«Riposi mentre la porto a casa mia, nel Westchester», le aveva consigliato. «In questo modo sarà più al sicuro.»

Ma era poi casa sua? Il lungo viale d'ingresso terminava in un prato circolare davanti a un fabbricato in pietra grigia e i fari illuminarono un imponente portico e file di finestre buie, con persiane in legno. Solo allora Carol capì che la grande ed estesa struttura non era semplicemente una casa, ma un edificio residenziale in stile Tudor.

Ricordò l'accenno di Paul a una propria azienda, al denaro sufficiente a condurre la sua inchiesta privata per anni. Qualsiasi padre affezionato, aveva immaginato, poteva essere spinto a rintracciare l'assassino della figlia, anche se questo significava vendere tutto quanto possedeva. Se questa era casa sua, non esistevano dubbi che fosse abbastanza ricco. Ripensandoci, Carol individuò alcuni sottili indizi di agiatezza. Il modo in cui vestiva, quasi alla moda di altri tempi, uno stile che lo distingueva dalla massa. Poi la sua famiglia numerosa, non un segno di ricchezza in sé, ma che, se accoppiato all'amore per i libri che aveva instillato ai figli, indicava quel tipo di educazione elevata che solo il denaro rende possibile.

Come se la credesse ancora addormentata, Paul uscì dalla vettura silenziosamente e chiuse la portiera senza far rumore prima di fare il giro per aprire quella del passeggero. Carol lo seguì in casa senza parlare, portando le cartelline che aveva tenuto in grembo mentre sonnecchiava.

«È qui che vive?» non poté fare a meno di chiedere.

«Quando riesco a vivere», rispose lui, aprendo la porta d'ingresso lacca-

ta, illuminata da due lanterne infisse ai lati.

Entrati, fece scattare una serie d'interruttori di un quadro elettrico, accendendo un lampadario che illuminò un atrio alto due piani, arredato in modo coerente con il maestoso esterno: una credenza gotica massiccia, sedie con lo schienale alto e cuscini rosso scuro, un tavolo intagliato. La credenza era ravvivata da un vaso di cristallo con una elaborata disposizione di fiori secchi e sulla parete sovrastante, di fronte a un ampio scalone, era appeso un enorme arazzo cinese.

Attraversando un'arcata sulla sinistra, Paul schiacciò altri interruttori, illuminando un ampio soggiorno; qui l'arredamento era meno austero, con un soffice divano e poltrone disposte attorno a un caminetto, tutte in colori sobri.

Un ambiente confortevole, eppure con una generale atmosfera avvizzita. Carol giudicò che da tempo non era più il luogo di riunione di una famiglia.

Comunque non appariva del tutto trascurata. Evidentemente il soggiorno era il luogo in cui Paul lavorava alla sua indagine. Di fronte alle portefinestre alte fino al soffitto era stata posta una lunga tavola da refettorio... affrettatamente a giudicare dal modo in cui altri elementi dell'arredamento erano stati spinti ai due capi della stanza per fargli posto. Sotto il tavolo vi erano vari scatoloni di cartone e il piano era ingombro di cartelle, fotografie e ritagli di giornale. Su un settore di parete compreso tra le finestre erano appese varie cartine con nastro adesivo.

Paul si tolse cappello e cappotto, li gettò su una poltrona, poi si chinò verso uno scatolone dal quale estrasse diverse cartelle. Alzatosi, tese la mano per prendere quelle che gli porgeva Carol.

«Vediamo se le registrazioni dei viaggi concordano.»

Carol diede un'occhiata al telefono. «Paul, prima di ogni altra cosa, non potrebbe telefonare alla polizia per vedere se sanno qualcosa di Margot?»

«Certo, avrei dovuto pensarci.» Quando compose il numero senza consultare una guida, a Carol venne in mente che aveva parlato di propri contatti all'interno della polizia.

Parlò con qualcuno con voce seria e monotona per un paio di minuti, poi riattaccò. «Nessuna notizia della signora Jenner. Hanno interrogato Matheson senza ricavarne nulla. Ha collaborato in pieno, rispondendo a tutte le domande. Hanno dovuto rilasciarlo.»

«Ma Margot è stata là, nel suo appartamento.»

«È stata vista lasciare l'edificio.» Carol fece per parlare, ma lui la pre-

venne. «Sì, avrebbe potuto attenderla fuori, averla pedinata; non ci sono prove che non l'abbia fatto. Il guaio è che non si può dimostrare che l'abbia fatto.» Paul ritornò alle cartelline sparse sul tavolo. «Dobbiamo sperare che qui ci sia qualcosa.» Aprì le cartelle cominciando a sparpagliarne il contenuto, facendo confronti con le carte prese alla Meditron. Dimenticando Carol, esaminava le carte, prendendo appunti, a volte controllando una località sulla relativa cartina. Piuttosto che rallentare il suo lavoro, lei lo lasciò fare senza chiedere spiegazioni.

Oppressa da un senso di torpore, si stese sul divano; attraverso gli occhi semichiusi osservava l'arredamento, un pianoforte all'altro capo del soggiorno, diversi dipinti a olio appena visibili alla luce attenuata. Poteva immaginarsi i bambini che giocavano, attorno al fuoco acceso nei giorni di festa. Eppure ora la stanza sembrava triste e senz'anima... e non solo perché Paul l'usava per il suo lavoro; in effetti la presenza delle carte conferiva un tocco di vita. Ma qualcosa stonava, pensò Carol, un elemento mancante...

«Ecco qualcosa!» esclamò improvvisamente Paul.

Carol alzò lo sguardo e lo vide in piedi davanti a una cartina, con un fascio di carte all'altezza degli occhi. «Ho confrontato i tragitti di Frank con le date e i luoghi dove le vittime sono scomparse e in tre casi si è trovato molto più vicino di Tommy alla scena del delitto.»

Carol attraversò la stanza di corsa. «Allora ha trovato ciò che cercava?»

«È un inizio.» Gettò le carte sul tavolo. «Ogni volta che una donna è stata rapita, l'assassino può avere scelto il posto proprio perché creava un'ambiguità. Frank e Tommy dovevano essere al corrente dei rispettivi percorsi giornalieri. Così Frank avrebbe potuto usare suo fratello come schermo, coprendo la propria colpevolezza con lo scegliere località che avrebbero collocato anche Tommy nelle vicinanze.»

«Ma i delitti sono avvenuti in quattro Stati. Devono esserci state occasioni in cui Frank può essersi trovato nei dintorni, ma Tommy no.»

«Non ho ancora trovato», disse, aggiungendo con tono più duro, «ma ci riuscirò.» I suoi occhi captarono quelli di Carol... come se intendesse farle capire che il suo proposito riguardava più lei che se stesso.

Da qualche parte della casa si udirono tre rintocchi di una pendola. Solo allora Carol si rese conto di quanto fosse stanca, svuotata dal costante richiamo alle sue emozioni, dalla frenetica preoccupazione per Tommy... e ora per Margot. Aveva ragione Larry? Era colpa sua...?

«Si è fatto molto tardi», osservò infine Paul. «Io mi tratterrò ancora un

poco, ma intanto è meglio che le dia una camera.»

Lei acconsentì, pensando quanto fosse strano per lei mettersi sotto la sua protezione e anche commossa per la premura che le dimostrava. Lo seguì al primo piano; passando davanti alle porte aperte di locali al buio, distinse i contorni di letti non utilizzati. Da quanto tempo nessuno abitava più lì?

Davanti a una stanza in fondo al corridoio, Paul si fermò e allungò una mano all'interno per accendere la luce. «Spero si troverà a suo agio», disse attendendo che lei desse un'occhiata, come se fosse l'ospite di un albergo di cui attendeva l'approvazione.

Era troppo stanca per preoccuparsi dove avrebbe dormito, ma quando entrò fu attratta dal delicato fascino della camera. Le pareti erano tappezzate con carta da parati a fiori lievemente accennati il cui disegno era ripreso nelle tende e in una poltrona ricoperta in tessuto. La mensola in marmo del caminetto era tipica delle case di campagna inglesi e il letto antico, con quattro colonnine, era di uno stile estremamente pulito.

«È molto bello qui», commentò Carol.

Paul sorrise. «Credo che troverà persino qualche camicia da notte.» Indicò un cassettone, quindi una porta laterale chiusa. «Quella è la stanza da bagno.»

Quando lo ringraziò si fissarono per un attimo. Anche lui percepiva la stranezza della situazione, lei se ne accorse... la metamorfosi da nemici con obiettivi opposti... a cosa?

«Buona notte, Carol», le disse e prima che potesse rispondergli la porta si chiuse delicatamente e rimase sola.

Entrò in bagno, si spogliò e appese stancamente gli indumenti a un attaccapanni dietro la porta. Poi rimase un momento a guardarsi attorno, apprezzando il bagno con le pareti e il pavimento rivestiti in marmo rosa. Mentre si lavava il viso con una saponetta profumata rifletté sulla presenza amorevole che percepiva in quel luogo e quando prese un asciugamano fu colpita dalla sua morbidezza e dalla fragranza di bucato recente.

Con l'asciugamano avvolto attorno al corpo tornò nella camera da letto e aprendo il primo cassetto vide le camicie da notte. Di chi erano? Forse di sua moglie, sarebbe stato indelicato indossarne una; mentre si dirigeva verso il letto, notò una pila di riviste di moda su un tavolino e poi la toeletta occupata da numerosi flaconi di profumo e vasetti di creme.

Viveva ancora qualcuno in quella stanza? Fu allora che notò le due fotografie incorniciate sulla toeletta. Si avvicinò per vederle meglio: una fotografia di gruppo di una squadra di hockey scolastica e una foto in primo

piano di un'attraente giovane donna che sorrideva all'obiettivo, con l'espressione un poco fissa abituale nelle fotografie degli annuari dei college.

Le occorse un secondo per ricordare di aver già visto quell'immagine... puntata alla parete dell'ufficio del gruppo d'intervento.

Con non minore angoscia che se si fosse trattato di una fotografia scattata sul luogo di un delitto, si ritrasse dal volto di Suzanne, la figlia di Paul Miller, e rimase in piedi scossa dai brividi, con il capo abbassato e gli occhi chiusi.

Fu una preghiera senza parole, ma racchiudeva tutto il suo dolore e i suoi sentimenti. Poi scostò il copriletto, si infilò tra le lenzuola finemente ricamate e spense la luce rannicchiandosi nel rifugio del letto.

Nella sua fantasticheria non riusciva a controllare i personaggi. Dana tentava di sfuggire agli alberi che cercavano di afferrarla con rami terminanti in dita adunche, inciampò davanti a un gruppo di animali dalle zanne appuntite e infine cadde in una pozza di un liquido rosso che le arrivava al petto, aumentando poi fino alle spalle e minacciando di affogarla. Urlò chiedendo aiuto e poi arrivò un bel principe su un cavallo bianco. Il liquido sembrò rapprendersi mentre le sfiorava la bocca, ma poteva vedere il suo salvatore dirigersi verso di lei. Stava incitandolo felice, quando vide che sulla spada che teneva in mano era infilzata una testa, una testa con molte facce... di Anne, di Margot, della ragazza nella fotografia. Il livello della poltiglia rossa salì ancora e capì che le era rimasto un solo respiro. Si trasformò in un grido di aiuto, un urlo abbastanza acuto da risvegliare gli dei che dormivano negli angoli più riposti del cielo.

Venne udita. Una luce miracolosa brillò e in un istante l'incubo sanguinoso scomparve e fu salva.

Carol si svegliò.

La lampada sul tavolino da notte era accesa e Paul sedeva sul bordo del letto, con indosso un pigiama e una veste da camera scozzese rossa. Lei tremava, cercando di riprendere fiato.

«Va tutto bene ora», disse lui. «Solo un brutto sogno.»

Ma, come se temesse di riprecipitare nell'incubo senza fondo, lei balzò a sedere e gli gettò le braccia al collo. Per un attimo si strinse a lui, grata per la solidità del suo corpo, per la sensazione della lana della vestaglia contro la sua pelle, che l'ancorava alla realtà.

«Tienimi stretta», sussurrò disperata. «Ti prego, tienimi stretta...»

Paul l'abbracciò cautamente accarezzandole leggermente i capelli.

«Okay, Carol», mormorò poi, «va tutto bene.»

Rimase avvinghiata a lui finché l'attacco isterico si esaurì e infine la stretta di Paul si allentò. «Va meglio ora?»

Lei annuì, ma senza riuscire ancora a distogliere gli occhi da lui e a parlare. Dopo essere stata trasportata da lui, con lui, in tante escursioni nel dubbio, ora lo vedeva in tutta la sua purezza, un uomo dedito nel modo più assoluto al ricordo della figlia perduta. Un uomo che aveva sacrificato tutto per adempiere al suo voto. Un impulso le fece alzare una mano verso il suo volto e appoggiarla contro la guancia.

Lui distolse il capo lievemente, ma lei tese la mano dietro il suo collo e gentilmente gli spinse avanti il capo. Era curiosità... o desiderio? Non era sicura, ma desiderava il suo bacio con tutte le forze.

Molto lentamente, deliberatamente lui chinò la testa, pose le sue labbra sulla bocca di lei. Non fece altro che sfiorarla leggermente, ma Carol sentì il calore invadere il proprio corpo. Sotto la coperta si arcuò contro di lui.

Paul si ritrasse. «Carol», disse semplicemente... ma in tono di protesta, quasi di ammonimento.

Ma lei mantenne la stretta. «Ti prego, no. Non voglio rimanere sola.»

Lui tacque a lungo, poi allungò la mano e spense la lampada. In un attimo si trovò nudo al suo fianco, baciandola di nuovo, sui seni, sulla bocca. Ogni suo tocco era tenero, persistente, paziente, altruistico.

E tutto fu semplice.

Non era più vicino a lei.

Aprendo gli occhi alla luce mattutina, Carol giacque immobile, osservando gli alberi quasi spogli fuori della finestra, ricordando il contatto fisico, riflettendo sulla vampata di desiderio che aveva provocato quell'intimità. Si trattava di una necessità di protezione o di un momento di debolezza, una resa definitiva della volontà, dopo una combattuta incertezza?

Si alzò, fece la doccia e si vestì, la mente sempre occupata dalle stesse domande, eppure quasi noncurante per le risposte; ormai era fatta, solo il tempo avrebbe potuto dire se si era trattato di un momento di aberrazione... o se Paul Miller sarebbe rimasto nella sua vita.

Dirigendosi verso le scale, passò nuovamente in rassegna le porte allineate lungo il corridoio; alla luce del giorno nessun'altra stanza era contraddistinta dalla personalità e dal fascino di quella della figlia. Tessuti dozzinali, nessun quadro alle pareti. Ricordò che Suzanne era l'unica femmina; gli altri tre figli di Paul erano maschi; forse avevano ricevuto un'educazio-

ne più spartana.

Quando guardò nell'ultima stanza, prima di arrivare alle scale, capì che era quella di Paul. La sua vestaglia e il pigiama erano stesi su un enorme letto disfatto, con un bauletto da marina ai piedi; una bella scrivania dello stesso legno occupava una nicchia presso una finestra. L'occhio di Carol fu catturato da due libri accostati sul piano di scrittura, con le copertine colorate splendenti nella luce mattutina.

Qualsiasi ritegno provasse a entrare nella stanza privata di Paul, era controbilanciato dal ricordo della notte appena trascorsa, dalla particolare facoltà conferita dall'intimità fisica. I libri sulla scrivania, come quello di *Mamma Oca* che le aveva regalato, erano racconti per l'infanzia, vecchi e alquanto consunti; voltandoli scoprì la stessa etichetta sul retro attestante l'acquisto presso la libreria *The Bookworm.* Uno era un'edizione finemente stampata delle *Favole* dei fratelli Grimm, l'altro *Winnie the Pooh* di A. A. Milne, con le illustrazioni originali di Ernest Shepard. Carol sfogliò quest'ultimo e osservando le incisioni lievemente stravaganti rappresentanti l'orso e i suoi amici si chiese se sarebbe mai stata capace di disegnare così. Fino a che punto era stata indurita dall'orrore che aveva invaso la sua vita nelle ultime settimane?

Era arrivata all'ultima illustrazione e stava per deporre il volume quando notò un foglio inserito fra l'ultima pagina e la copertina. Si era strappato dalla rilegatura mentre lei lo sfogliava? Riaprì il libro all'ultima pagina e vide con sollievo che si trattava di un foglio di blocco rigato, evidentemente un vecchio esercizio eseguito dalla figlia di Paul. Su ogni linea era scritto il nome della bambina, nella calligrafia laboriosamente contorta apparsa sul frontespizio del libro di *Mamma Oca.* L'unica variazione appariva nella prima riga, dove la bambina aveva scritto «Susanne», finché si era accorta dell'errore, probabilmente indicatole da un genitore, così il nome era cancellato con un rigo e riscritto correttamente a fianco. «Suzanne con la zeta» aveva detto Miller la prima volta che si erano visti. Indubbiamente quei ricordi scarabocchiati dell'infanzia della figlia dovevano essere molto preziosi per lui e quindi Carol rimise con cura il foglio all'interno del libro. Deponendolo, osservò gli altri oggetti sulla scrivania di Paul, indizi sulla natura dell'uomo. Un grosso completo da scrittoio in pelle verde bordata di marocchino nero, con le forbici e il tagliacarte dall'impugnatura dorata, il calendario. La scrivania di un dirigente. Guardando il servizio da scrittoio ricordò che un Natale aveva visto qualcosa di simile da Mark Cross e aveva pensato di regalarlo a Richard. Aveva poi deciso di rinunciare perché

costava troppo, ma ora ricordava che vi era incluso anche un portafotografie. Il fatto che questo oggetto mancasse sulla scrivania di Miller non era particolarmente sorprendente perché quei servizi si vendevano in varie combinazioni, ma nel contempo precisava una percezione che l'aveva vagamente inquietata fino a quel momento. In tutta la casa non erano visibili fotografie di famiglia, tranne quella di Suzanne nella sua stanza.

Ora si rendeva conto che la strana sensazione di perplessità percepita la sera prima nelle stanze al pianterreno era questo. Nessuna fotografia. Non era mai stata in una casa di quelle dimensioni, un tempo residenza di una famiglia numerosa, senza qualche prova di una vita in comune, fotografie scattate durante le vacanze, dei bambini in tenera età. Perché lì non ce n'erano?

Un'altra bugia?

No, l'aveva saputo da Lumley, il libraio, che Miller aveva diversi figli.

Perché allora la casa era assolutamente priva degli elementi concreti e dei ricordi che fanno parte della storia di una famiglia?

Quando scese le scale, Paul era seduto al lungo tavolo del soggiorno immerso nei suoi appunti; una tazza di caffè fumante era posata accanto al suo gomito. Quando Carol entrò, lui si guardò attorno. Indossava jeans sbiaditi, un golf beige sopra una camicia a righe azzurre; i suoi capelli sale e pepe erano scompigliati e dei ciuffetti si rizzavano qua e là, brillando come fili di rame alla luce del sole che aveva alle spalle. Privo dell'abbigliamento formale che di solito lo rivestiva come un'armatura, appariva ringiovanito.

Lei sostò sulla soglia. Chi era quell'uomo?

Quando stese la mano verso di lei, col gesto che in tempi passati accompagnava la richiesta di un gentiluomo per un valzer, Carol si sorprese a considerare come avrebbe potuto mantenere le distanze. Come poteva farlo senza giungere a un confronto?

«È da molto che stai lavorando?»

Le si avvicinò. «Credo proprio di doverti delle scuse.»

Lei si arrestò di colpo, alzando le mani, per impedirgli di continuare. «No, Paul, è stata colpa mia. Volevo... quella vicinanza. Per un certo tempo non vi è stato nessuno... e credo che...» La sua voce si smorzò e lui attese che continuasse. «In questa situazione, a causa del suo orrore, avevo bisogno di credere che esiste dell'altro. Non so se alla base ci fosse qualcosa di più. Non penserò mai che sia stato un errore... ma ora io...» Lasciò mori-

re il discorso.

«Capisco», disse lui a bassa voce. Poi raddrizzò le spalle e aggiunse: «Qualsiasi cosa accada in seguito, spero non dubiterai mai quanto io ti giudichi bella e speciale, quanto mi sia stato prezioso ciò che è accaduto fra noi».

Lei assentì, cercando di non farlo bruscamente, ma desiderando che la conversazione terminasse.

Paul captò il messaggio. Voltandosi verso il tavolo, disse: «Ho controllato con la polizia. Nessuna notizia». Come per distrarla dalle sue riflessioni, indicò le carte. «Ma qui ho fatto qualche progresso. Altri due casi in cui i viaggi di Frank lo collocano vicino quanto Tommy ai luoghi delle scomparse e varie occasioni in cui lui ha usato la macchina di tuo fratello.»

«Come possono averlo rilasciato la notte scorsa?»

«Non si può accusare un uomo senza prove, Carol.»

«Così un assassino rimane a piede libero.»

«Non è la prima volta. È quanto accade con i delitti in serie. I colpevoli vengono fermati in una retata, poi rilasciati perché nulla risulta a loro carico.»

Le spalle di Carol si afflosciarono. Ora era ansiosa di andarsene, di rientrare a casa; ma, prima che potesse parlare, Miller continuò: «Voglio andare nel New Jersey e consegnare alla polizia di Stato questo nuovo materiale. Ma prima devi fare colazione.» Si alzò.

«Non ti preoccupare, dovrei tornare in città.»

Ma era già uscito, dicendo che il caffè era pronto.

In impaziente attesa, lei rimase presso il tavolo di lavoro.

Cercando ancora indizi su Paul Miller, esaminò la sua raccolta di carte, mappe, rapporti, fotografie. Perché si dedicava a quella caccia? Per vendicare sua figlia? Per questo aveva rotto ogni legame col resto della famiglia?

Presso il tavolo vi era uno sgabello e lei si sedette per attendere il suo ritorno. A quel punto notò che uno degli scatoloni che stavano sotto il tavolo era stato spostato e lasciato aperto: Paul doveva aver consultato alcuni documenti che vi erano contenuti. Mentre il suo sguardo si soffermava sullo scatolone, notò alcuni ritagli di giornale, piegati in modo da lasciare visibile il titolo; cercò di leggerli ma vide che non erano in inglese. Incuriosita, si chinò e li prese per guardarli più da vicino. Erano tutti in tedesco, articoli di giornale di varie città... Berlino, Francoforte, Stoccarda. Molti mostravano foto di donne disposte in lunghe file e tutti riportavano l'immagi-

ne di un giovane di alta statura, a capo chino, circondato da uomini in uniforme che Carol suppose fossero agenti della polizia tedesca.

Così, altri Paesi avevano i loro assassini in serie. Il fatto che studiasse anche casi avvenuti all'estero deponeva in favore della sua scrupolosità.

Lui tornò con un vassoio di biscotti e una tazza di caffè. Per quanto desiderosa di andarsene, cercò di dimostrarsi grata. Mentre mangiucchiava, Miller raccolse le note che voleva consegnare alla polizia. Poi salì al piano superiore spiegandole che voleva cambiarsi per andare in città.

Tornò nel soggiorno nell'abbigliamento consueto: giacca e cravatta, il cappotto sul braccio, l'homburg in mano.

Quando furono alla porta lei si voltò per un ultimo sguardo alla casa. Strano essere arrivata qui, pensò, straordinario quanto era accaduto. Ma ormai tutto apparteneva al passato. Non avrebbe più rivisto quel posto.

Il commiato al suo appartamento fu teso... come il viaggio in macchina. Paul cercò ripetutamente di farla uscire dal suo mutismo, ma dopo la notte appena trascorsa assieme Carol si sentiva troppo compromessa, troppo imbarazzata persino, per rispolverare i suoi dubbi e rendersi nuovamente disponibile alle sue bugie. Quali segreti custodiva?

«Carol», disse mentre le apriva la portiera, «vorrei che mi dicessi cosa c'è che non va. Forse a causa di stanotte...»

Lei tenne gli occhi bassi. «Non è per questo, Paul, non rimproverarti. Sono una persona adulta.»

«Hai l'aria dispiaciuta.»

Alzò gli occhi e li fissò nei suoi. «Mi sono fidata di te, a dispetto di tutto quanto era accaduto. Dimmi, Paul, ho fatto bene? Rispondi solo a questa domanda. Hai meritato la mia fiducia?»

Sostenne il suo sguardo senza batter ciglio. Eppure nel punto oscuro della sua personalità, rivelato dallo scintillio degli occhi, vide la tacita risposta... accompagnata dal silenzio esitante. Fece per allontanarsi, ma lui le afferrò un braccio.

«Carol, non è sempre possibile stabilire il torto o la ragione rispondendo a una sola domanda. Esistono altre considerazioni. Pensavo... che cercassimo la stessa cosa.»

La stessa cosa? La frase rimase sospesa nell'aria mentre lei si affrettava a entrare in casa, timorosa di porre altre domande e di udire le risposte. Le proprie necessità ed esigenze potevano non corrispondere alle sue.

28

«Oh, signorina Warren», la chiamò il portiere mentre passava in fretta, «un paio di signori hanno chiesto di lei... uno ha lasciato un biglietto.» Porgendoglielo, sussurrò: «Poliziotti. È arrivato anche questo pacchetto». Dal bancone sotto al centralino estrasse un grosso plico. Sembrava contenesse un libro. Da parte di Binny?

Per un momento, pensò che il biglietto fosse di Eric. Sull'angolo in basso a destra era stampato lo stemma della polizia di New York, come sul suo, ma al centro era scritto «Gregory Kavana, Capo della Squadra Investigativa» e sotto alcune parole scritte a mano: «Telefoni appena rientra».

Quando entrò nel suo appartamento si diresse subito al telefono presso il tavolo da disegno, poi si bloccò. Cosa voleva da lei la polizia? Dirle che era stato rinvenuto il corpo di Margot? Non voleva sentirsi annunciare la sua morte. Aveva bisogno di un momento di tranquillità.

Si tolse il soprabito e prese il plico. All'interno trovò un suo libro, *L'oceano oscuro di Dana*, con un biglietto appuntato alla copertina. Le bastò leggere le prime righe - in una calligrafia frettolosa, senza saluti - per capire chi fosse il mittente. Rendendosi conto che poteva costituire una prova, continuò a leggere mentre si avvicinava al telefono:

> Mi spiace per te, Carol, se hai pensato che denunciarmi alla polizia fosse l'unico modo di salvare Tommy. Continuo a dirmi che la tensione cui sei stata sottoposta deve averti fatto perdere il lume della ragione. Come puoi aver pensato che abbia ucciso la tua amica Jenner? Ho persino acquistato un tuo libro, sperando che potesse farmi capire come funziona la tua mente. Vorrei poterti perdonare. Ma non posso, non riesco a capire come tu possa avermi fatto questo e quando ho letto i tuoi racconti di mostri ho cominciato a comprendere che forse sei capace di un atto simile, di credere a certe cose sul mio conto, perché in un certo senso non sei normale. Così, non voglio il libro... e non voglio te.
>
> Frank

La mano di Carol tremava mentre rileggeva la lettera, separando le frasi come cercando di decifrare un codice. Forse si era tradito inconsciamente?

Prese il telefono e compose il numero... di Eric. Se doveva trattare con la

polizia, che non fosse almeno con degli sconosciuti.

Grazie a Dio, pensò mentre le passavano la comunicazione con la sala operativa e l'uomo che rispose le disse che il tenente Gaines si trovava in sede e gli gridò di prendere il telefono. Un secondo dopo, udì la sua voce.

«Gaines.»

«Eric...»

«Carol», l'interruppe subito, «stai bene? Avrei voluto essere qui per aiutarti, ma avevo portato Doug al campeggio. Ho saputo della tua amica.»

«Hai notizie?» chiese ansiosamente.

«Non è stata trovata. Ho saputo che i colleghi ti hanno cercata per una deposizione. Dove sei stata?»

«Con...» La verità le si fermò in gola. Non poteva dire a Eric di aver trascorso la notte con Miller, «...mio padre», disse. La bugia più sicura che le venne in mente.

Eric non sollevò obiezioni. Accettò come ragionevole il fatto che per una notte avesse cercato un rifugio dalla disperazione di aver perso Margot per colpa di un assassino. «Carol, per quanto sia gravoso per te, abbiamo bisogno di una deposizione... qualsiasi cosa tu possa dirci sulle intenzioni di Margot quando è scomparsa.»

Naturalmente avrebbe fatto ciò che chiedevano, ma alla menzione di Margot fu sopraffatta da una nuova ondata di dolore e di colpevolezza. Fu anche presa dal rimorso per la notte passata. Le sfuggì il controllo, la sua voce si spezzò mentre tentava di rispondere. «Eric, non posso affrontarlo, né questo né altro.»

Vi fu una pausa momentanea. «Va bene, ascolta. Prenderò io la tua deposizione, così non dovrai trattare con poliziotti che non conosci. Ora devo andare al gruppo d'intervento. Puoi trovarti là fra un'ora?»

«Okay», rispose. Voleva parlargli delle prove nel portabagagli di Frank, del biglietto che le aveva lasciato, delle registrazioni dei viaggi, ma prima che potesse parlare Eric aveva riattaccato.

Depose il ricevitore, guardò il libro e la strana missiva di Frank. Comprese che nel suo rifugio privato non era più protetta; anzi sentiva le pareti stringersi attorno a lei, come se in strada ci fosse la rivoluzione e la sicurezza e la quiete fossero solo un'illusione.

Riprese il telefono e compose il numero di casa di Tommy. Sentiva un bisogno disperato di rimanere in contatto, di sapere che non glielo avevano tolto...

Rispose assonnato al quinto squillo, ma si sforzò di destarsi appena udì

la sua voce. «Ho cercato di telefonarti, prima. Perché non rispondi alle chiamate?»

Nemmeno a Tommy poteva parlare di Miller. «Volevo riposare. Ho disinnestato la suoneria.»

«Si sa nulla di Margot?»

Carol rimase sbalordita. «Così, lo sai?»

«Naturalmente», rispose con voce stanca. «I poliziotti mi hanno svegliato alle sei del mattino per interrogarmi.»

«È stato ancora Frank.» Gli parlò delle nuove prove, delle registrazioni dei viaggi. «Le ha Paul Miller.»

«Come mai?»

«Non lo so», disse a bassa voce. Era la prima volta che gli mentiva? Continuò in fretta: «Mi ha detto che Frank si trovava nei paraggi quando alcune vittime sono scomparse... nelle stesse ore in cui c'eri tu. Miller sta consegnando i documenti alla polizia».

Il silenzio del fratello provocò un gelo quasi palpabile. Poi lo udì brontolare. «Quel figlio di puttana. Dev'essere entrato nei nostri uffici.»

«Ha qualche importanza, Tommy? Lui vuole aiutarti.»

«Credi che voglia veramente provare la mia innocenza?»

«Mi ha detto che avrebbe portato le carte alla polizia. Controllerò se l'ha fatto.»

Tommy rispose che avrebbe avvertito Myra di fare altrettanto.

«Hai telefonato a Jill?» chiese Carol.

Tommy sospirò profondamente prima di dirle di aver parlato con i suoi genitori nel Vermont. «Lei non ha voluto venire al telefono, però. Suo padre mi ha detto che ha paura di me.»

«Forse dovresti andare lassù e cercare di vederla. Non arrenderti, Tommy. Dimostrale che ha torto ad aver paura.»

«Sai, ci stavo pensando anch'io. Che sia dannato se getterò la spugna e mi lascerò cancellare in questo modo. E se ci andassi oggi?»

Carol gli rammentò che erano d'accordo di portare il padre alla casa di riposo nel pomeriggio. «Posso farlo da sola...» si offrì.

«Non ti spiace? Ogni giorno che passa ho l'impressione che Jill si allontani di più.»

«Certo, Tommy, va' da lei. Nelle condizioni in cui è papà... mi spiace dirlo, ma potrebbe non accorgersi nemmeno della tua presenza.»

Tommy sospirò. «Lo so che è pazzesco, ma ieri ho pensato che è quasi una situazione biblica... tante cose brutte contemporaneamente, le prove di

Giobbe. Ma se pensa di rafforzarmi, d'insegnarmi qualcosa, allora Dio sta facendo un grosso errore. Non funziona.»

Carol gli ricordò un altro particolare... dovevano venire i periti per valutare il contenuto della casa per metterlo all'asta. La loro visita era stata posposta per non costringere Pete Warren a rimanere da solo in una casa vuota. «Verranno domani sul tardi. Se vuoi tenere qualcosa, lo segnerò, così non sarà venduto.»

Non c'era nulla che gl'interessasse, disse Tommy, a parte alcuni ricordi d'infanzia che teneva nella sua vecchia stanza e in alcune scatole nel seminterrato. «Penso che un giorno potrà essere interessante avere una piccola storia di famiglia. Se avrò figli, naturalmente.»

A Carol si spezzò il cuore.

«Sei sicura di riuscire a cavartela senza di me?»

Cercare di riprendersi Jill, gli disse, era la cosa più importante che lui potesse fare. «Quando tutto sarà passato, Jill e il bambino saranno determinanti per la ripresa di una vita normale.»

Il grande stanzone del gruppo d'intervento era più rumoroso e affollato della prima volta. Sembrava che il numero di agenti in maniche di camicia davanti alle scrivanie ingombre di carte fosse raddoppiato, come pure i bicchierini di plastica per il caffè attorno ai computer, il baccano e il fumo nell'aria. Per un attimo Carol pensò che vi fossero novità nel caso. Si fermò al centro del locale, scrutando i gruppi di persone che parlavano. Di colpo capì che il motivo dell'agitazione era il ritrovamento di un'altra vittima.

Sentì un lieve tocco al braccio e, voltandosi, vide Eric al suo fianco. Lui la guardò interrogativamente. «Stai bene?»

«Resisto», disse, guardandosi attorno. «Tutto questo è per Margot, vero?»

Lui annuì con espressione seria.

«Qualche speranza?»

«Siamo impegnati più del solito.»

«Perché Frank Matheson non è stato arrestato?»

«Carol, cara, potrà non piacere a te e a me, ma talvolta il sistema...»

«Il sistema!» lo interruppe. «E il sangue nel portabagagli, i bastoni?»

Lui arretrò di un passo. «Cosa ne sai tu?»

«Me l'ha detto Paul Miller», mentì.

«Matheson ha fornito una spiegazione», disse Eric. «I bastoni gli servi-

vano per il suo lavoro volontario a favore dei ciechi.»

«E il sangue? Prima c'era, poi a distanza di appena due ore era stato lavato.»

«Lui sostiene che una fialetta di un'apparecchiatura per gli esami del sangue si è rotta durante il viaggio e che quella era la sera in cui la sua macchina viene regolarmente lavata.»

«Maledizione», gridò Carol. «Vi fate ingannare con troppa facilità.»

«Ascolta, non è impossibile. Come tuo fratello, Matheson lavora in materiale sanitario.» Si scostò. «Fra poco prenderò la tua deposizione, ma per prima cosa io...»

«C'è qualcos'altro che potrebbe servire», disse Carol rapidamente, estraendo il biglietto di Frank da una tasca. «Ho ricevuto questo a casa.»

Eric prese il foglio e lo scorse. «Abbiamo uno specialista che può analizzarlo. Vedrò cosa ne pensa.»

«Ma tu cosa ne dici?» insistette lei con impazienza.

Eric scosse le spalle.

«È curioso. O si è arrabbiato perché nutriva un sentimento per te e tu l'hai tradito, oppure...»

«Tradito?» ripeté Carol contrariata. «È stato Frank a organizzare le cose in modo da far incolpare Tommy. Ho visto le prove.»

Eric la scrutò. «Quali prove?»

Lei gli riferì delle registrazioni in possesso di Miller e quando lui le chiese come le aveva ottenute confessò di essere stata con lui quando si erano introdotti negli uffici della Meditron.

«Introdotti?» borbottò Eric passandosi le dita fra i capelli. «Carol, devi tenerti fuori da questa storia... per il bene di tuo fratello. Ora quelle prove sono invalidate. Potremmo non essere in grado di usarle.»

«Ma dalle registrazioni risulta...»

I pensieri di Eric si rincorrevano nella sua mente. «Dove sono ora?»

«Miller ha detto che le avrebbe consegnate alla polizia di Stato del New Jersey. Lui pensa che possano essere di grande aiuto a Tommy in relazione al caso Fairleigh Dickinson.»

«Va bene», disse Eric sbrigativamente. «Vedo cosa posso fare. Stai qui e non muoverti, sarò di ritorno fra pochi minuti.» Si affrettò lungo il corridoio.

Carol entrò nel salottino. Dopo aver riempito di caffè un bicchierino di plastica al distributore automatico, si sforzò di rimanere pazientemente seduta. Ma, mentre altre persone entravano e uscivano in fretta e lei ascolta-

va il fervore di attività che le perveniva attraverso la porta, la tensione divenne intollerabile. Infine si alzò e uscì nel corridoio.

L'impulso iniziale era stato una necessità di movimento, ma, quasi senza accorgersene, si trovò sulla soglia della stanza con le pareti tappezzate dalle fotografie delle vittime. I suoi occhi si soffermarono su quell'allineamento per un istante, vedendovi qualcosa di più che uno schema, bensì una morbosa scacchiera di fotografie, file di volti che risaltavano su uno sfondo bianco.

Improvvisamente ebbe un tuffo al cuore e la tazzina di caffè le cadde di mano. Là, al termine di una fila, faceva spicco una foto a colori di Margot, nel suo abito di seta nera preferito, il viso illuminato dal suo avvincente sorriso. Carol si avvicinò, come attratta da una calamita. Sapeva esattamente dove era stata scattata quella foto... al ricevimento per l'ultima promozione di Larry. Lei e Margot si erano messe in posa abbracciate e un ospite aveva fatto scattare il flash. Un margine laterale del cartoncino era tagliato irregolarmente per escludere la parte in cui compariva lei. Doveva essere stato Larry a fornire quella fotografia. Ed era stato lui, si chiese, ad averla tagliata a metà, spinto da un furore tale da non volerla più vedere collegata a sua moglie, nemmeno in fotografia?

Si portò una mano agli occhi, soffregandoli, incapace di sopportare la vista di Margot catalogata come una vittima fra tante. Ma in quel momento di tenebrosa riflessione che non riusciva a scacciare rammentò un'altra fotografia, che incombeva nella sua mente, quella della figlia di Miller che aveva visto a casa sua. Suzanne, con la zeta.

D'un tratto il nome e la frase le riportarono un altro particolare alla memoria: il pezzo di carta scivolato dalle pagine del libro sulla scrivania di Miller.

Carol spalancò gli occhi e ciò che vide era evidente più nel suo ricordo che sulla parete che le stava di fronte. *Suzanne, con la zeta!* Miller aveva sempre insistito in modo particolare sull'ortografia del nome. Eppure, quando lo aveva visto scritto, in cima alla sequela di firme, l'ortografia era errata. Esaminando la calligrafia, Carol aveva pensato che fosse stata la bambina stessa a scrivere il proprio nome come esercizio.

Ma una bambina avrebbe potuto sbagliare nello scrivere il proprio nome? Anche se era il primo della sequenza, era poco probabile che quella fosse la prima volta che lo scriveva.

Ammesso che fosse stata la bambina a esercitarsi.

E mentre Carol concentrava la memoria su quel pezzo di carta, un altro

suo senso entrò in azione.

Il tatto.

Poteva ricordare il tocco della carta, liscia e morbida, non ruvida e resistente. Carta *nuova*, si rese conto con un sussulto, non abbastanza vecchia perché una donna morta a ventidue anni potesse averla usata quando ne aveva sei o sette...

Gli occhi di Carol dardeggiarono verso la fila di fotografie alla ricerca di una identica a quella vista incorniciata a casa di Miller. L'unica fotografia vista in quel luogo...

Un sospetto troppo vago per essere definito si stava materializzando nella sua mente e divenne consapevolezza quando a metà della fila più bassa riconobbe l'immagine che cercava, quella della bella ragazza dai capelli castani; sotto la fotografia era incollata un'etichetta col nome. Eccolo: Suzanne, con la zeta.

Le occorse un altro momento prima di registrare mentalmente il cognome. Hollister, non Miller. Il nome sull'etichetta era... Suzanne Hollister.

Carol fissò l'immagine della giovane donna sovrapponendola alla sua gemella, vista sulla toeletta della camera in cui aveva dormito... e dove aveva indotto Miller a fare l'amore con lei. Fu colta da un conato di vomito.

Si ritrasse. Forse la spiegazione era semplice, nulla di sinistro. Il cognome da sposata! Miller non aveva detto che sua figlia lo fosse stata... ma quando ne avevano parlato lui non si era dilungato in particolari, ricordando solo il brillante avvenire che l'attendeva - studiava medicina, non è vero? - un avvenire troncato bruscamente.

Eppure quella calligrafia infantile appariva su un pezzo di carta non invecchiato e ingiallito...

Carol fissò il tavolo all'altro lato della stanza, dove erano ordinate le pratiche relative alle singole vittime; esitò appena un secondo prima di attraversare con un balzo la distanza e di prendere la cartellina contrassegnata dal nome Hollister.

Poteva immaginare una serie di motivi che potessero giustificare il comportamento di Miller dal giorno in cui le era comparso davanti chiedendole di dedicare un libro a Suzanne, con la zeta. Ma nessuno sembrava sufficientemente fondato.

29

«Faccia attenzione al punto in cui il fiume è largo qualche chilometro»,

le aveva detto l'uomo al telefono, «e in cui sono visibili alcuni grossi scogli sull'altra sponda.»

Era la prima volta che si riusciva a scorgere l'Hudson da quando, circa un'ora prima, era partita da New York e dall'ampio panorama che le si presentava capì che doveva trattarsi del luogo indicatole. Continuò a guidare per qualche minuto finché, lungo una strada laterale, intravide il segnale che cercava... un grosso cartellone con la dicitura *CROTON COLONIAL DINER*; proseguì per qualche centinaio di metri, fino alla successiva rampa di uscita.

Il ristorante era un edificio basso, col tetto a terrazza delimitato da un parapetto in legno bianco. Da una parte si stendeva un ampio parcheggio. Solo quando entrò e vide che era quasi completamente occupato, Carol si rese conto che era l'ora di pranzo.

Non aveva appetito, avendo perso il senso del tempo da quando Paul Miller l'aveva riportata in città. Dopo aver scoperto che la ragazza di cui lui rivendicava la paternità non portava il suo nome, aveva sentito la necessità impellente di scoprire il perché. Curiosando fra le pratiche, aveva scoperto che Suzanne Hollister, al momento della sua scomparsa, era realmente, come sosteneva Miller, una studentessa in medicina all'Università del Connecticut. Una nota allegata al referto autoptico indicava che i suoi effetti personali erano stati trattenuti a titolo di prova, ma quale proprietà del marito Kenneth Hollister.

Di nascosto, Carol aveva annotato indirizzo e numero di telefono del marito. Avrebbe voluto lasciare subito l'ufficio del gruppo d'intervento, ma Eric era ritornato, dicendole che Paul Miller non si era presentato agli uffici della polizia di Stato del New Jersey con le registrazioni dei viaggi di Frank Matheson. Questo, aggiunto alle altre preoccupazioni, l'aveva lasciata più disorientata che mai. Perché Paul avrebbe soppresso prove in favore di Tommy?

Mentre rilasciava la sua deposizione sugli oggetti visti nel portabagagli di Matheson e sull'intenzione di Margot di fare un'incursione in casa di lui, Carol era stata continuamente dibattuta se riferire a Eric i suoi nuovi interrogativi sul conto di Miller; alla fine li aveva tenuti per sé. Temeva che, se avesse detto qualcosa, Eric avrebbe intuito che lei aveva trascorso la notte con lui e, per quanto il tacere potesse nuocere alla sua tranquillità e sicurezza, offendere Eric era l'ultima cosa che avrebbe fatto intenzionalmente. Conoscerlo era stato l'unico lato positivo di quell'incubo.

Dopo aver completato la sua deposizione, disse a Eric di essere attesa a

Long Island per il trasferimento del padre in una casa di riposo. Comunque, dall'atrio dell'ufficio federale aveva formato il numero del marito di Suzanne Hollister, preceduto dal prefisso 914, che comprendeva i sobborghi delle contee di Westchester e Duchess. La telefonata l'aveva condotta in quel ristorante.

Alla cassa, situata presso l'ingresso, un uomo massiccio con gli occhiali neri le chiese in un inglese con inflessioni straniere se voleva accomodarsi a un tavolo o al banco.

«Sto cercando Ken Hollister», rispose.

«L'avvertirò io. Aspetti al banco.»

Lei prese uno sgabello e ordinò un caffè; la cameriera le aveva appena messo dinanzi la tazzina, quando un uomo biondo e magro, in pantaloni e una maglietta da tennis bianca, uscì dalla cucina accompagnato dal cassiere. Mentre si avvicinava, Carol pensò che sembrava troppo giovane per aver già perso la moglie.

«Signorina Warren, sono Ken Hollister», le tese la mano e Carol la strinse. «Spero non le secchi incontrarci qui.» Al telefono le aveva spiegato che al pomeriggio lavorava al ristorante come aiuto del direttore, per pagare in parte le spese universitarie alla facoltà di geologia.

«Per nulla.»

«Non posso dedicarle molto tempo. Questa è l'ora di punta.»

«Non ci vorrà molto, signor Hollister.» Carol esitò; al telefono non gli aveva rivelato il motivo per cui voleva parlargli, si era limitata a fargli credere di far parte dell'ufficio del gruppo d'intervento e di dovergli parlare per «colmare qualche lacuna» sui precedenti della vittima.

Sedendosi, Ken Hollister interruppe la pausa. «Ho parlato con i suoi colleghi tante volte negli ultimi due anni, signorina Warren, che mi sorprende vi siano ancora zone da esplorare.»

Sarebbe stato agevole continuare a mentire, ma Carol non se la sentì d'ingannare oltre.

«Signor Hollister», disse dopo un secondo, «non faccio effettivamente parte del gruppo d'intervento. Mi serve l'informazione per me stessa.»

«Per lei?» Una smorfia contrasse il suo volto. «È... una giornalista? In cerca di qualche particolare morboso per offrire qualche brivido ai suoi lettori?» Si era già alzato dallo sgabello.

«La prego, non se ne vada», lo prese per un braccio. «Voglio solo sapere un paio di cose.»

«Ne ho abbastanza di voi cronisti», le rispose rabbiosamente. «Se non

serve a catturare l'assassino di Suze, non me ne importa niente.» Scosse il capo. «Voialtri non volete capire. Il dolore non cessa, non per chi l'amava. Ma voi sfruttate la situazione, sapendo che l'unica cosa che lo rende sopportabile è pensare di poter aiutare in qualche modo...»

«La prego di credermi, signor Hollister. Non sono una giornalista e comprendo la sua sofferenza. Veramente.»

La sua voce doveva aver trasmesso una sincera comprensione, perché Hollister riprese il suo posto. «Di che si tratta?»

«Di prendere l'assassino di sua moglie. Voglio assicurarmi che non sia trascurato nulla, come lei del resto. Anche la mia migliore amica è stata uccisa.»

Le rivolse uno sguardo scrutatore, poi si guardò attorno per assicurarsi che non ci fosse bisogno di lui. «Va bene, solo qualche domanda.»

Carol fu sollevata vedendo che non insisteva per avere altri particolari sulle sue motivazioni. Ammettere di essere la sorella di un sospettato avrebbe potuto allontanarlo nuovamente.

«Lei ha parlato di altre persone legate a sua moglie. Mi chiedo a chi si riferisse.»

Le scoccò un'altra occhiata perplessa. «Ecco... alla sua famiglia, naturalmente.»

«Ai suoi tre fratelli?»

«Sì, l'hanno presa molto male... era la sorella minore.»

Fin qui tutto collimava, Carol fu lieta di constatarlo. «E il padre? Qual è stata la sua reazione?»

«Grazie a Dio, non ha dovuto affrontare questo orrore.»

«Non...?»

«È morto quando Suze aveva diciassette anni.»

Carol guardò il giovane con occhi assenti, la mente affollata da tanti pensieri da non essere in grado di pronunciar parola. La vecchia edizione di *Mamma Oca* col nome della bambina sul frontespizio. Il ritratto sulla toeletta a casa di Miller...

E quella stanza da letto...

Come se la sua mente la riportasse indietro, in quella stanza, si girò sullo sgabello e varcò la porta immaginaria, si trovò nuovamente in quel gradevole ambiente, odorando gli asciugamani freschi di bucato. Allungò un braccio come per prendere la fotografia incorniciata... e urtò rumorosamente contro la tazzina sul banco. Si accorse che Hollister la stava osservando preoccupato.

«Il suo nome», chiese Carol bruscamente. «Come si chiamava sua moglie da ragazza?»

«Conroy.»

«Suzanne Conroy», gli fece eco.

Hollister annuì.

Carol abbassò lo sguardo scuotendo il capo. Dopo un silenzio di vari secondi, Hollister disse: «Devo andare. Ma, prima, vuol dirmi cosa significa tutto questo?»

«Vorrei saperlo anch'io. Lo vorrei proprio.»

Si accorse appena che lui si era alzato e si stava allontanando.

Asciugò distrattamente la macchia di caffè col tovagliolino, ripensando sempre alla stanza in cui aveva trascorso l'ultima notte. Come uno scenario cinematografico, pensò, una finta ambientazione costruita per rendere credibile un racconto inventato. E non avrebbe funzionato, se prima non fossero esistiti altri scenari...

Lumley. Il libraio che aveva descritto Miller che entrava nel suo negozio ad acquistare libri per i suoi bambini... tre maschi e una femmina. Perché George Lumley aveva confermato la menzogna, dicendole che Suzanne era la figlia di Paul Miller?

Dopo aver pagato il conto, chiese al cassiere dove fosse il telefono pubblico. Le indicò una nicchia vicino alla sala d'attesa. Carol cambiò due dollari in moneta e vi si diresse.

«Non conosco nessun signor Lumley», disse il giovane commesso della libreria *Wordsong* che rispose alla chiamata. «Vuol parlare con la signora Carswell, la moglie del proprietario?»

La moglie del proprietario? La signora Carswell? «Sì», acconsentì Carol cercando di apparire a proprio agio.

La donna che venne al telefono era la stessa che aveva risposto la prima volta, prendendo il messaggio per George Lumley. Carol parlò sbrigativamente, cercando di assumere un tono duro. «Signora Carswell, sono Carol Warren. Sto cercando di mettermi in contatto con il signor Lumley. Se ricorda, ho già telefonato due settimane fa.»

«Sì, ma oggi George non c'è. Gli dirò che ha richiamato.»

«Veramente ho telefonato perché è ora di apertura e credevo che il proprietario fosse presente. Questo prima che il suo commesso m'informasse che il vero proprietario è suo marito.»

Vi fu una pausa. «Siamo soci», rispose la donna con voce esitante. «Mio marito e il signor Lumley. Signorina Warren, se vuol parlare con George

gli dirò che ha chiamato.» E riattaccò.

Soci? O si trattava di un estremo tentativo d'improvvisazione? I modi bruschi della sua interlocutrice avevano lasciato capire che era restia a intavolare una discussione.

Mentre lasciava il ristorante, l'interrogativo continuava a ossessionarla. Perché i proprietari di una libreria erano consenzienti a coprire l'inganno di Miller? Perché, ancora prima, lui aveva cercato di far passare Suzanne Hollister come sua figlia? Per spiegare il suo ostinato intento di rintracciare un pluriomicida? Ora, come ogni altra cosa detta da Miller, sapeva che questo non era vero. Non aveva mai avuto una figlia caduta nelle mani di quell'assassino.

Cosa lo spingeva allora, che cosa alimentava un'ossessione non meno folle della sete di sangue di quell'essere bestiale?

Carol salì in macchina dirigendosi a sud, verso la casa del padre. Rispetto alle vicende confuse della giornata, il viaggio verso l'assoluta tristezza fu quasi un sollievo.

Lui la stava aspettando seduto sul divano, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. La giacca a vento beige era sulle sue ginocchia con accanto i guanti invernali buoni, perché non li dimenticasse. Sul pavimento, ai due lati, le sue vecchie valigie Samsonite.

Era veramente crudele sradicarlo dal suo ambiente, pensò Carol. Perché non poteva finire i suoi anni in questa casa?

Si chinò a baciarlo. «Ciao, papà, mi spiace di essere in ritardo.»

«Davvero?» chiese Pete alzando lo sguardo. «Che ora è?» Avvicinò agli occhi il vecchio Rolex regalatogli quando era andato in pensione e spostò il capo da un lato, poi dall'altro. «No, non sei in ritardo.»

Non aveva alcuna idea di che ora fosse, capì Carol, ma nonostante la debolezza conservava ancora il proprio orgoglio.

Lei sedette e lo abbracciò, lui le posò il capo su una spalla. Fu un momento tristissimo... «Tommy non è potuto venire», disse con forzata gaiezza, «ma verrà a farti visita la settimana prossima.»

«Tommy», disse semplicemente Pete Warren, come se gli occorresse un momento per registrare il nome. «Bravo ragazzo. Dev'essere molto occupato.»

La malattia del padre era senza speranza, si rese conto Carol, ma almeno era rimasto all'oscuro dei guai di Tommy.

La signora Briggs scese dalle scale, vestita per l'ultimo giorno di assi-

stenza a Pete Warren. Invece dei soliti pantaloni e maglietta, indossava un vestito grigio in tinta unita e portava una collana d'oro.

«Salve, signora Briggs», le disse Carol. «Oggi è uno schianto.»

«Grazie. Volevo che Pete avesse un commiato decoroso.»

«Molto premuroso da parte sua. Penso che tutto sia... pronto.»

«Sì», rispose semplicemente la signora Briggs, con palese compassione nel volto triste. «È tutto a posto. Aspetterò là dietro, nel caso...»

«Credo che daremo un'ultima occhiata in giro. Che ne dici, papà?»

Pete non reagì immediatamente; si sporse verso la valigia più grande scuotendo l'impugnatura avanti e indietro. «Sì, d'accordo», disse improvvisamente, spostando la giacca e alzandosi.

Mentre passavano per la sua stanza da letto, in quelle di Carol e di Tommy, toccava un oggetto qua e là... le bandierine del baseball di Tommy. Il piccolo tavolo da disegno di Carol. Nel corridoio si fermò davanti alla libreria che occupava tutta la parete.

«L'ho costruita io», disse. «Con il legname del magazzino di zio Culley.»

Fece scorrere le dita sui libri; quando arrivò alle edizioni dei racconti di Dana, Carol vide come in un flash i suoi libri su un altro ripiano... no, non un ripiano, al capo del tavolo in casa di George Lumley. Ricordò di averli autografati, la vecchia copia di *Tigre, Tigre* e quelle più recenti, presi dalla libreria di Lumley.

Perché, si chiese ora Carol, li aveva portati a casa? Se, come aveva detto, lui e sua moglie li collezionavano da tempo, come mai uno era vecchio e gli altri nuovi? Ecco un'altra cosa senza senso, a meno che non si fosse mai sognato di raccoglierli.

Pete si stava dirigendo al pianoterra; Carol lo seguì nel piccolo studio presso la cucina e poi ancora in sala da pranzo. Lui prese una fotografia in una cornice d'argento posata sul mobile... Carol e Tommy bambini, in braccio alla madre.

«I miei bambini», disse Pete. «Non avrei potuto chiedere di meglio... una figlia e un figlio. Non ha mai avuto importanza, per me, non l'ho mai rimpianto.»

Rimise al suo posto la fotografia, senza staccarne la mano.

Carol gli chiese: «Non hai mai rimpianto che cosa, papà? Cos'è che non ha mai avuto importanza?»

«Io amavo vostra madre, è tutto», rispose Pete, immemore della presenza di Carol. «Non di un amore che tutti potessero capire, ma non si può di-

re che non abbia funzionato. Per noi è stato così.»

«Certo che sì, papà.»

Pete rimase a fissare la fotografia a lungo, poi tolse la mano ed entrò in soggiorno. «Carrie, il sole sta calando, non hai detto che eravamo in ritardo?» Guardò le valigie. «Dove dobbiamo andare?» chiese.

Alla casa di riposo, Carol aiutò il padre a disporre i suoi indumenti nel piccolo cassettone portato da casa, poi lo condusse a passeggiare nel prato retrostante. Si stava facendo sera, ma i sentieri di asfalto erano illuminati da lampadine protette, al livello del terreno.

«Peccato che Tommy non sia potuto venire, oggi», commentò Pete.

«Papà, lui voleva...»

«Voi due di solito giocavate là», disse indicando un boschetto. «E lui aveva messo quella corda per te. Vi siete divertiti molto in questo cortile.»

Carol si sentì pungere gli occhi. Pete si credeva ancora a casa e per lui il prato era il cortile.

«Tommy era un ragazzo in gamba», aggiunse ancora il padre. «Proprio così, non l'ho rimpianto una sola volta.»

Di nuovo l'accenno al rimpianto. «Perché dici così?»

Suo padre continuò a osservare gli alberi. «Vivere qui», disse volgendo uno sguardo serio a Carol, «è il miglior modo per sistemare tutto, non è vero?»

Ora si riferiva alla casa di riposo, pensò lei. L'aveva accettata.

«Sì, certo, è meglio così.»

«Per tutti noi», continuò Pete Warren, «non solo per il ragazzo, anche per me e per lei. Molto bene anche per Culley.»

No, qui c'era qualcosa d'altro. Il ragazzo. Intendeva Tommy? E come entrava Culley Nelson in tutto questo?

Ma, quando lei cercò di sondarlo, suo padre si voltò verso l'edificio principale, dicendo che forse Culley sarebbe venuto a trovarlo. «Ho fame», affermò a un tratto. «A che ora servono la cena, qui?»

Lei rimase fin oltre le venti, quando un'infermiera suggerì che sarebbe stato meglio che se ne andasse permettendo a Pete di ambientarsi. Alla porta d'ingresso lo salutò. Pete l'abbracciò, promettendole che sarebbe venuto in città in macchina per andare con lei a teatro, dimenticando che non possedeva una vettura e che non guidava più da due anni.

Dal marciapiede Carol agitò la mano e lui fece altrettanto, sorridendo, poi scomparve all'interno. Fu allora che lei accettò la verità. Suo padre si

stava immergendo in una nebbia sempre più densa e portarlo lì era stata la soluzione migliore. Per quanto a volte i fatti fossero sgradevoli, bisognava pure affrontarli.

Puoi vedermi ora, amore mio?

Fissò i grandi occhi verdi mentre le sollevava lentamente la testa da terra tenendola per le lunghe ciocche di capelli castani intrecciate fra le sue dita; l'alzò fino a che la bocca di lei si trovò vicino alla sua, le baciò le labbra leggermente, prima il superiore, poi l'inferiore, dato che la bocca era spalancata. Erano ancora calde, cedevoli, sebbene il cerchio rosa fosse teso in un grido. Come sempre quando i nervi avevano trasmesso l'ultimo impulso.

Appoggiò la testa sul suo braccio e guardò ancora a lungo gli occhi.

Questo lo affascinava sempre. In quale istante avevano cessato di vedere? Mai, credeva in momenti come questo. Mai. Lei vedeva sempre.

Lo stava vedendo ora. Se lo amava, lo avrebbe sempre visto... mantenuto lo sguardo su di lui, come aveva detto quando lui correva lungo la strada, se ricordava bene. Quando era morta le avevano chiuso gli occhi; ma lui li voleva aperti. Come lo erano ora.

Su, lascia che ti mostri quanto ti amo...

Abbassò la testa, usò la bocca aperta come soleva sempre fare e quando ebbe terminato la depose a terra, in modo che gli occhi guardavano verso il cielo attraverso l'intrico dei ramoscelli.

Era finita. L'atto completato. Lei aveva visto quanto l'amava, il sacrificio che era disposto a fare, i rìschi che correva. Le aveva anche dimostrato quanto potesse essere astuto e, naturalmente, affascinante al massimo. Senza fascino non avrebbe potuto farlo.

Cominciò a percorrere la piccola radura fra gli alberi, raccogliendo i suoi arnesi, scrutando in cerca di eventuali indizi, facendo pulizia. Rise sommessamente, mentre l'udiva ancora nel ricordo, mormorando la sua canzoncina preferita... sempre, quando lo avvolgeva in un asciugamano dopo il bagno, riscaldandolo in un abbraccio, asciugandolo. Oh, sì, caro, la pulizia è quasi divina. Continuava a girare attorno alla radura e mentre procedeva canticchiava la vecchia canzone che gli veniva sempre alla mente in questa fase, con la voce di lei che ripeteva una volta ancora la strofa.

Sento un desiderio d'amore...

Percorreva ripetutamente il terreno, chinato per esaminare meglio ogni

punto in cui si era trovato, dove aveva deposto qualcosa. Anche quando non ci fu più nulla da vedere tranne foglie insanguinate e pietre - nient'altro a eccezione del corpo e della testa - continuò a girare in circolo. Tutto doveva rimanere sempre pulito.

Solo perché tu sei vicino a me...

Perfetto, rifletté orgogliosamente, mentre si ritraeva finalmente ai margini della radura per l'ispezione definitiva.

Voltando le spalle a quanto aveva fatto, cominciò a ripercorrere il cammino verso il luogo in cui aveva lasciato la macchina.

E, improvvisamente, si sentì come folgorato. Oggi non provava la solita sensazione, nessun senso di appagamento e soddisfazione, rilassatezza e risoluzione.

Voleva che lei lo guardasse ancora. Ne aveva bisogno subito.

30

Quando Carol rientrò, il telefono stava suonando. Si lasciò cadere sul letto e rimase ad ascoltare gli squilli prolungati. Per qualche ragione, sentiva che era Paul Miller a chiamarla, per chiedere scusa nuovamente, per dichiararle il suo amore o forse per dirle di aver raccolto nuove prove contro Frank. Lei sapeva che il suono della sua voce l'avrebbe sconvolta, che fra tutti i suoi dubbi il più profondo riguardava la notte precedente, quando si era affidata a lui al punto di accoglierlo fra le sue braccia.

Anche tutte quelle donne non si erano fidate di qualcuno, dell'uomo col dono dell'incantatore? Non era così che le attraeva... prima di ucciderle?

Signore Iddio, con tutte le sue tragedie - il padre, Margot e Tommy - non c'era modo di spazzar via quei delitti dai suoi pensieri?

Si sforzò di allontanare i pensieri dolorosi, di concentrarsi sui momenti migliori. *Nessun rimpianto*, aveva detto suo padre.

E come aveva chiamato Tommy: un ragazzo in gamba...

Sollecitata dai ricordi del padre, si alzò e si diresse verso l'armadio a muro. In punta di piedi cercò nel ripiano superiore, finché la sua mano toccò la vecchia scatola da scarpe dove conservava i ricordi di famiglia. La prese e la portò in soggiorno; seduta presso la finestra del terrazzo, rovesciò la scatola e cominciò a rovistare fra le vecchie fotografie, simili a quelle nell'album del padre.

Eccola qui, nel cortile con Tommy; quanti anni avevano... sette e otto? Ora, la foto di zio Culley a Coney Island, di fronte alla ruota gigante, con

Tommy sulle spalle. Poi una fotografia di matrimonio di papà e mamma, che sollevavano per un brindisi i bicchieri di champagne.

...non un amore che tutti potessero capire... e anche Culley...

Ma quali indizi? Quali collegamenti stava costruendo?

Rimise le vecchie foto nella scatola. Poi, come se dimenticare il passato potesse purificarlo di tutti i misteri, scagliò violentemente la scatola, facendola volare e spargendo tutte le fotografie sul pavimento.

Il campanello penetrò nel suo sonno come una bomba fatta esplodere sopra una città addormentata.

La porta d'ingresso.

Carol fece scivolare pigramente le gambe oltre il bordo del letto e si allungò per prendere la vestaglia. I numeri verdi sull'orologio digitale segnavano 2.24.

Stava in anticamera, sul punto di togliere la catena di sicurezza, quando il suo allarme mentale scattò e si svegliò completamente. Chi poteva suonare alla sua porta a quell'ora? Com'erano riusciti a eludere il portiere? Lasciò la catena e aprì la serratura.

«Chi è?» chiese ad alta voce mentre apriva uno spiraglio e guardava nell'atrio. La prima cosa che vide con gli occhi appannati fu il grosso cappotto, poi l'homburg grigio.

«Vai via», gridò con voce rauca. «Non ti voglio qui, non venirmi vicino.»

Cercò di chiudere la porta, ma Miller premeva in senso contrario.

«Carol, aspetta!»

Lei si appoggiò con maggior forza, spingendo con tutto il peso del corpo, ma la porta non si muoveva; arretrando di un passo vi si gettò contro chiudendola. Miller cercò di girare la maniglia, ma questa era bloccata e non si mosse.

«Carol, è essenziale che ti parli. Ho cercato di mettermi in contatto con te tutto il giorno.»

«Lasciami in pace!» gridò lei attraverso la porta. «Bugiardo, maledetto bugiardo!»

«Ti prego, Carol, qualsiasi cosa ti abbia fatto cambiare idea sul mio conto, posso spiegare se me ne dai la possibilità. Ascoltami, c'è stato un altro delitto, la scorsa notte...»

La scorsa notte. Quando stavano assieme.

Carol rimase appoggiata all'uscio per un altro momento; poi socchiuse la

porta per quanto permetteva la catena di sicurezza.

Paul continuò, ponendo la mano contro il battente e parlando attraverso la stretta apertura. «Una giovane donna è scomparsa da un centro commerciale a nord di Filadelfia», disse. «Un'ora dopo, in un centro più a nord, il fatto si è ripetuto. Sta succedendo, Carol... il parossismo. I corpi sono stati trovati stamane. Una squadra di operai che stava riparando una linea elettrica li ha rinvenuti in una cunetta. L'assassino ha cercato di seppellirle approssimativamente, ma non c'è riuscito.»

Carol rimase a fissarlo. Poteva osare di credere a quanto diceva?

«Ho controllato con la compagnia telefonica e so che stamattina hai chiamato tuo fratello; non è a casa e ho bisogno di trovarlo. Dov'è andato?»

«Non so nulla!» gridò lei. «Come sempre. Ma è Frank! Mio fratello è innocente!»

Miller spinse con forza la porta, come se avesse dimenticato che era assicurata dalla catena. «Carol, maledizione, devi aiutarmi. Ora l'assassino si sente braccato e altre donne moriranno se non mi dici dov'è. Lo sai, lo sai, vero, dov'è? Devi aiutarmi a trovarlo.»

Non c'era motivo di fidarsi di lui. «Con che diritto lanci accuse? Non sei il padre di Suzanne Hollister. Suo marito non ha mai sentito parlare di te.»

«Posso spiegarti tutto, ma non ora. Nulla conta più che trovare tuo fratello, prima che...»

«Perché?» chiese Carol con voce aspra. «È Frank, le prove...?»

Miller l'interruppe. «Quelle registrazioni sono state falsificate... cambiate. Ho parlato con la polizia e con Frank Matheson in persona. Ho controllato le sue ricevute, i prelievi di benzina con carte di credito. È stato tuo fratello, Carol; ha manipolato quelle registrazioni per far cadere i sospetti su Matheson.»

«E le macchie nel portabagagli di Frank? E il bastone? E lo psichiatra? Tommy è stato esaminato, è stato dimostrato che non è un assassino.»

Miller infilò la mano nell'apertura, serrando le mani attorno allo spigolo del battente. «Ci sono risposte per tutto, se mi lasci spiegare.»

«No!» gridò lei.

Miller la guardò con intenzione. «Carol, dopo la notte scorsa...»

«Maledetto bastardo, non ricordarmi più cosa è accaduto ieri... fare l'amore con me, approfittando della mia compassione, in quella maledetta finta stanza e con la finta fotografia. Non so perché mi hai fatto questo, ma tu sei pazzo, Paul. Vattene!»

Lentamente, lui si rassegnò, tolse la mano dalla porta e la chiuse.

Temendo che fosse sempre fuori in attesa e potesse gettarsi con la massa del suo corpo contro la porta per fare irruzione in casa sua, Carol rimase a lungo in anticamera.

Le fotografie e i ricordi di famiglia erano sparsi sul tappeto del soggiorno. Passando fra di essi per raggiungere la finestra del terrazzo, prese il telefono e lo portò verso il divano. Le tre del mattino, pensò, staranno tutti dormendo.

Comunque sfogliò le pagine della sua agendina, trovò il numero e chiamò il Vermont.

All'altro capo la suoneria squillò a lungo e infine rispose una voce impastata di sonno. «Pronto...»

«Jill, sei tu? Sono Carol...»

«Carol... mio Dio, è notte fonda.»

«Lo so. Mi spiace. Ma... ho bisogno di parlare con Tommy, di sapere se sta bene.»

«Se n'è andato ore fa. Mi ha detto che deve vederti domani per la vendita della casa di vostro padre.»

«Avete parlato? Raggiunto una conclusione?»

«Carol, non c'è nulla...»

«Ma col bambino in arrivo! Jill, tutto questo è...»

«Carol, smettila. È inutile sperare che cambi idea. Non voglio che mi venga vicino mai più. È finita.»

Gli occhi di Carol avevano vagato sulle fotografie sparse sul tappeto; vicino ai suoi piedi ve ne erano alcune di Jill e Tommy scattate in giorni più felici. Mentre parlava, il suo sguardo si arrestò su una che li mostrava in costume da bagno, mentre prendevano il sole nel giardino posteriore della casa di Lloyd's Neck Road.

«Verrà scagionato, Jill. Forse molto presto. In questo caso, gli darai una possibilità?»

«Carol, ora so chi è. Lo vedo nella sua vera luce. Non voglio più parlarne con te, così riattaccherò. Ti prego, non mi chiamare più.» Vi fu una breve pausa. «Mai più», aggiunse, poco prima che Carol udisse lo scatto.

Attraverso le finestre che davano sul terrazzo penetrava il forte vento autunnale, portando le folate gelide che imperversavano in città nelle prime ore del mattino. Veniva dall'Oceano Atlantico, lungo il corso dell'Hudson,

infilandosi nelle maglie di cemento della città, aumentando di forza per la compressione nelle strette gole formate dai grattacieli.

Carol stava davanti alla finestra, fissando le luci che brillavano nel buio, mentre il vento le frustava il volto e le braccia. Se solo avesse potuto svegliarla completamente, pensò, stimolarla a qualche livello superiore di acutezza mentale, tanto da consentirle di trovare finalmente le risposte utili per salvare suo fratello.

Su un lato del tavolo da disegno erano ammucchiati disegni di Dana e l'aria che irrompeva attraverso le finestre li scompigliò facendoli svolazzare per la stanza. La mescolanza con le vecchie fotografie la turbò, costringendola a frugare col pensiero nel passato, in decisioni prese e rimandate, uomini che aveva amato e non sposato, che aveva respinto o avevano respinto lei. Immagini fissate nella sua mente dai disegni, altre dalla vita reale, si rincorrevano davanti ai suoi occhi, come una tormenta che le spazzava il cervello, anche quando i fogli si depositarono sul pavimento.

Poi, come un unico, cristallino fiocco di neve posatosi su una superficie, un istante si immobilizzò nella sua mente, visibile con le luci e le ombre di un disegno dai contorni precisi...

Sua madre che cullava Tommy, canticchiandogli una canzonetta. Canzonetta. Carol poteva quasi ricordarne la melodia. Non la solita nenia per bambini, bensì accordi quasi... seducenti.

Ora le sensazioni ritornavano a cascata. La bambina che lei era stata un tempo, di fianco alla madre, desiderosa di essere a propria volta cullata, che le fosse cantata una canzone solo per lei. Oh, mammina, una vocina nell'intimo di Carol piangeva in quel presente ormai trascorso, verso la dolce cantante ormai silenziosa per sempre.

Dimentica, è inutile, disse tacitamente. Capiva quanto fosse straordinario rivivere quelle sensazioni passate... del resto già rivissute in modo da tenerle a distanza. Infatti le era improvvisamente chiaro, come mai prima, che la bambina cresciuta nella donna che lei era, la piccola Dana, aveva passato anni, aprendosi il cammino a forza tra foreste e caverne sotterranee, attraverso oceani, mondi nascosti sotto la crosta terrestre, sempre in cerca di ciò che le era mancato: una fonte di protezione e di amore completo. Sua madre, morta lasciandola sola.

Eppure, quando riandava col pensiero al passato, perché sembrava che Tommy non fosse stato abbandonato al pari di lei? Solo perché quella canzone era cantata per lui?

Ora il vento la fece rabbrividire. Il vento... e qualcos'altro, il ricordo del-

la musica. Con un movimento rapido, quasi violento, Carol chiuse la finestra, bloccando l'accesso al vento.

31

Una voce echeggiò nel cortile della segheria mediante gli altoparlanti fissati alle pareti del magazzino. «Culley Nelson è atteso in ufficio.»

Il rumore di uno scappamento difettoso fece voltare Carol, che vide un autocarro a pianale allontanarsi dalla pensilina di carico trasportando infissi e finestre. Osservò le altre attività, i trasportatori che prelevavano i tronchi da cataste disposte attorno a lei. Gli altri costruivano case, pensava Carol, si organizzavano, aprivano nuovi orizzonti, mentre la sua vita si stava sbriciolando.

Quella mattina, quando aveva telefonato in fabbrica, a Long Island City, Culley aveva evitato di rispondere alle sue domande.

«Carol, tesoro, perché ti preoccupi tanto in una bella mattina di sole?» Secondo Culley, le divagazioni di Pete potevano essere attribuite solo alla sua malattia.

Ma, in queste reticenze e proteste d'ignoranza, Carol aveva individuato il disagio; negli intervalli fra le sue parole si nascondeva qualcosa che lei doveva accertare con urgenza.

Lui attraversò lo spiazzo col grosso capo chino, la sigaretta pendente dalle labbra; l'autista del camion gli si avvicinò tendendogli alcuni fogli e, dopo essersi tolti i grossi guanti da lavoro gialli, Culley scarabocchiò una firma.

Continuando a camminare verso Carol, gettò la sigaretta a terra e la schiacciò col tallone.

«Carol, dolcezza, perché non mi hai detto che venivi? Quando abbiamo parlato un paio d'ore fa...»

«Non mi hai incantata, Culley», lo interruppe lei con calma sicurezza, «ecco perché sono qui. Mi stai nascondendo qualcosa, l'ho capito mentre parlavamo al telefono. Hai creduto di potermi scoraggiare, ma inutilmente. Ho bisogno di risposte, mi servono con urgenza.»

Culley trasferì lo sguardo alle cataste di legname attorno a lui, poi lo riportò su Carol per un lungo momento silenzioso. Scosse il capo leggermente, non in segno di rifiuto, pensò Carol, ma quasi per esprimere simpatia, il tipo di gesto che si fa inconsciamente quando si passa accanto a un grave incidente stradale. «Andiamo dentro», mormorò infine.

La guidò attraverso cartoni accatastati su banconi di legno, seguendo il perimetro del magazzino fino all'interno. Qui, isolato dal frastuono del cantiere, c'era un piccolo locale: una scrivania coperta da fogli d'ordine, lattine vuote, due poltroncine su rotelle consunte e, su un tavolo in un angolo, una caffettiera con un bollitore di vetro contenente acqua bollente.

«Vuoi una cioccolata calda?» chiese Culley, mentre si toglieva il montgomery marrone appendendolo a un attaccapanni. «Niente di meglio in una giornata come questa.»

Fa conversazione, pensò Carol, sta tirando in lungo.

«La prenderei volentieri, Culley», disse sedendosi.

«Sembra proprio che tu ne abbia bisogno», osservò lui dirigendosi verso il bollitore.

«Stanotte non ho dormito molto. Anche quella prima.»

Le rivolse uno sguardo preoccupato, eppure non disse nulla. Era così insolito da parte sua non informarsi del motivo che l'ultima ombra di dubbio scomparve. Esisteva un segreto, rimasto sepolto per anni.

Culley era indaffarato ad aprire bustine, a preparare la cioccolata in due tazze sbrecciate. Sta prendendo altro tempo, rifletté, ma attese pazientemente.

Finalmente le passò una tazza, un tovagliolino e prese la sedia che le stava di fronte, appoggiandosi alla parete. Abbassò il capo per bere un sorso di cioccolata. «Parla», disse senza alzare il capo.

«Allora, cosa ha voluto dire ieri papà? Tutti quei discorsi sul non aver rimpianti. Non era la sua mente che divagava, non è vero?»

Culley depose la tazzina sulla scrivania, cercò nel taschino della camicia l'onnipresente pacchetto di Camel e lo scosse, facendo cadere una sigaretta nel palmo.

«Dolcezza, perché tutto a un tratto tanto interesse, come se si trattasse della cosa più importante per te?»

«Non la cosa più importante. Fa solo parte di un quadro che sto cercando di delineare.» La sua voce aumentò d'intensità. «Culley, papà ha detto che tutto si era risolto per il meglio vivendo qui, sia per lui sia per te. Come se in passato vi fosse stato un momento della scelta, se non della necessità, di andare altrove. Perché, Culley? Perché tutto si è risolto bene rimanendo qui?»

Lui si appoggiò su un fianco, infilò una mano in tasca e ne trasse il suo accendino. Accese la sigaretta, inspirò profondamente e si sporse molto in avanti espirando il fumo verso il pavimento.

Carol si spostò verso l'orlo della sedia. «Culley, ho bisogno di conoscere la verità. Qualsiasi cosa tu abbia taciuto a me, o a papà, ora devo sapere. Sono coinvolta in una serie di fatti ed è importante che ci veda chiaro.»

Lui sollevò il capo, sorvolando sulla domanda. «Carol, è acqua passata, tutto finito. Non è il caso di riportare a galla...»

Per un attimo considerò la possibilità di lasciar correre, come suggeriva Culley. Riportare indietro l'orologio, dimenticare quanto aveva detto il padre. Eppure, le impressioni della notte precedente la tennero inchiodata alla sedia. Poteva rifuggire dalla verità... ma era quanto aveva fatto per tutta la vita, correndo attraverso un'oscura foresta, dove minacce invisibili stavano in agguato. Oggi voleva finalmente vedere nella foresta, smettere di sfuggire l'ignoto.

«Devo decidere da sola, se sia il caso o meno. Dimmi cosa voleva dire papà, Culley, così potrò decidere.»

Lui sorrise ironicamente. «Sai, dolcezza, ti ho sempre considerata una pappamolla. Ma ora mi sorprendi maledettamente. Non lo sei per niente, vero?»

«Un tempo sì», disse con calma. «Ma allora credevo che le cose, la gente corrispondessero alle loro apparenze... che gli unici mostri al mondo fossero quelli che inventavo io. Ma non è così, Culley... non credi?»

Lui aspirò un'altra boccata, poi lasciò cadere il mozzicone in una lattina di Coca sulla scrivania. «No, ragazza mia, certe cose non sono ciò che sembrano.» Si alzò, scostò la sedia e si volse verso la parete. «Accidenti», disse. Si coprì il volto con le mani e si soffregò le guance come se volesse asportarne la pelle. «Oh, Cristo. Ho sempre sperato di arrivare alla tomba senza doverne parlare.»

Si voltò e si appoggiò al muro. «Ho commesso un errore, ragazza, un grave errore. Molto tempo fa, trentacinque anni. Ero felicemente sposato, con due bambini e ho commesso una sciocchezza. Ho avuto una relazione con... Jeanne Simpson.»

Carol recepì il nome come se fosse stato pronunciato dal fondo di un lungo tunnel. «Mia madre? Hai avuto una relazione con lei?»

«Allora non era tua madre, ma solo la più bella ragazza della città.»

«Ma trentacinque anni fa papà e mamma erano già sposati.»

«Non ancora, non quell'inverno. Jeanne e Pete uscivano assieme, lui aveva perso la testa per lei, si era dichiarato, ma non erano ancora sposati.»

Culley accese un'altra sigaretta e per un momento i suoi occhi si annebbiarono, come se guardasse nel passato. «Non so cosa credessimo di fare,

come mai ci siamo messi assieme mentre continuava a vedere tuo padre. Il nostro rapporto non aveva un futuro, lo sapevamo entrambi; ma lei rimase incinta, Carol. Cosa potevo fare? Chiedere il divorzio? Avevo già due figli, avrei rovinato la vita di tutti. A quell'epoca non era facile abortire, non come ora... e comunque tua madre non voleva. Pensava che forse avrebbe potuto... ecco, fornire a Pete un motivo per credere che il figlio fosse suo. Ma non c'era abbastanza tempo, così gli disse la verità. Puoi pensare male di tua madre, apprendendo questo, ma confessarlo a Pete è stato un gesto coraggioso. E lui l'ha sposata, pur essendo al corrente... perché lui l'amava, l'amava davvero.» La voce di Culley s'ispessì mentre continuava. «Per dirti tutta la verità, Carol, l'amava più di me. Ed entrambi hanno amato te e Tommy in egual misura, devi saperlo; nulla ha influito nel loro amore per voi.»

Carol si sentì spersa, alla deriva. Stava galleggiando in mare, sola su una zattera, priva d'ancora, senza nulla a cui appoggiarsi.

Culley, il caro amico di famiglia... il vero padre di Tommy.

E suo padre aveva consentito che facesse la parte dello zio, del benefattore. Erano stati in vacanza assieme, avevano dato feste l'uno per l'altro. Buon Dio, lo zio Culley era stato testimone alle loro nozze. Che cosa avevano fatto quelle persone, che genere di vita avevano vissuto?

«Culley», disse. «Non posso... è duro da accettare.»

Culley sedette spingendo la sedia vicino a lei. «Dolcezza, volevi sapere. Ma io e i tuoi abbiamo pensato che sarebbe stato meglio mettere tutto a tacere. Forse abbiamo sbagliato, ma ora tu hai capito la lezione. Molto di quanto voi ragazzi credete sia la vita è solamente una finzione degli adulti. Vi diciamo che tutto andrà per il meglio e cerchiamo di fare in modo che così avvenga... poi finite con l'imparare. Così è la vita. Abbiamo commesso errori e cercato di porvi rimedio nel solo modo possibile. Abbiamo cercato di rimediare.» Sollevò le mani, con i palmi in alto, un gesto che esprimeva una curiosa indifferenza. «È tutto.»

Carol stava frugando nella memoria in cerca di un qualsiasi segno, di un indizio di messaggio da parte dei suoi genitori. Ma, come sempre, ricordava la propria infanzia a frammenti, come lampi di luce isolati. No, non aveva mai saputo. Ma chi era quella madre che aveva tanto amato... quella donna innamorata di un uomo, in procinto di sposarlo, che era già stata a letto con un altro, concepito un figlio?

Se n'era accorto Tommy? Con tutte quelle attenzioni di Culley...

«Credi che Tommy sappia?» chiese.

«Assolutamente no. Io e i tuoi abbiamo stretto un patto, tutti e tre: mantenere il segreto, non dirlo mai. Ora tuo padre è malato, Carol, ma non è pazzo; in nessun modo potrebbe averlo detto a Tommy.» Le prese le mani e le strinse. «E non dirglielo nemmeno tu, dolcezza, non ci sarebbe motivo. Abbiamo fatto bene a tenervi all'oscuro, non è vero? E le cose sarebbero dovute rimanere così. Alla fine ha funzionato per tutti, Carol, per tutti noi; tante vite salvate, che invece avrebbero potuto essere distrutte.»

Carol si alzò e depose la tazza sulla scrivania. «Grazie, Culley. Sono lieta che tu me l'abbia detto.»

Lui si alzò, si trattenne per un attimo, poi l'abbracciò. «Grazie, cara. Nei tuoi panni non so se l'avrei presa come hai fatto tu. Mi sono sempre chiesto con preoccupazione come sareste cresciuti e ora sono soddisfatto di voi.»

Tornando verso la sua macchina, Carol si domandò quale effetto avrebbero potuto avere su Tommy... su di lei. Un padre che chiudeva gli occhi, un altro padre in competizione, una madre col figlio dell'amore. Quando raggiunse il parcheggio si voltò e vide che Culley stava all'esterno del magazzino e la guardava. Udì ancora le ultime parole: un patto... mantenere il segreto... molte vite salvate.

Ma, alla fine, non poté fare a meno di pensare, mentre lo salutava col braccio: quante vite era costato quel segreto?

32

Svoltando nel lungo viale della casa di Tommy, Carol notò che la cassetta della posta sulla strada principale era stipata di riviste e volantini pubblicitari. Durante il tragitto fino a Saddle River aveva sostato due volte per telefonare. Non aveva mai ricevuto risposta... benché Tommy avesse avuto tutto il tempo per tornare dal Vermont. Un'oscura intuizione la spingeva ad attribuire il ritardo a un incidente lungo la strada. Solo che quanto la preoccupava era una catastrofe ben differente da un incidente di macchina. Accelerò lungo il viale.

Malgrado fosse una grande casa moderna, vi aleggiava già un'atmosfera di abbandono. Foglie putrefatte riempivano lo spiazzo circolare antistante l'entrata e i giornali giacevano ammucchiati sulla soglia, stinti e gonfiati per l'umidità. Servendosi della chiave che Tommy le aveva dato in occasione dell'inaugurazione, Carol entrò. Pur sapendo che la casa era vuota, l'abitudine alla discrezione la spinse a chiamare dal grande atrio.

«Tommy...! C'è nessuno in casa?» La sua voce si diffuse negli angoli più

remoti.

Si guardò attorno, notando piccoli particolari di una vita interrotta... una sciarpa lasciata sul corrimano, un sacchetto di plastica sulla soglia della cucina contenente bottiglie vuote di soda. Mentre i suoi passi echeggiavano sull'impiantito di legno, fu presa da un'altra gelida premonizione. Quella casa non sarebbe più stata abitata, non dalle persone che conosceva. Jill se n'era andata e non sarebbe mai tornata. Tommy neppure.

Carol rabbrividì come per il tocco di un fantasma sulla sua spalla, uno spirito che la spingeva ad avanzare. Cominciò a salire la scala e ne aveva percorsa metà quando capì dov'era diretta e perché. Ispezionare, indagare. Cercare la verità nel guscio inanimato dell'esistenza di un uomo, capire che forma prendeva attorno a lui nel luogo in cui si rifugiava. Se quest'uomo... non del tutto suo fratello, ricordò a se stessa, comunque sempre del suo sangue, poteva essere il mostro inafferrabile ricercato da una moltitudine, questo luogo non avrebbe fornito qualche indicazione, una traccia della belva nascosta nella sua tana?

Passò in rassegna varie stanze, aprendo armadi, cassetti, scrittoi, percorrendo con gli occhi ogni superficie.

Non vi era nulla di particolare. Armadi con i vestiti di Tommy e di Jill, cassetti colmi di corrispondenza innocua, istantanee di marito e moglie in vacanza in Messico e davanti alla struttura della casa in costruzione. Carol passava da un locale all'altro, alcuni arredati, altri no... stanzette per bambini che non sarebbero mai nati, per ospiti che non sarebbero più venuti.

O sì? Dopo aver perquisito il secondo piano, Carol sentì migliorare il proprio umore. Quelle che erano sembrate premonizioni potevano essere niente altro che tenebrose fantasie. Qui, in questi ambiti privati, tutto era normale, così assolutamente banale. Come in qualsiasi casa i cui proprietari fossero assenti e la quotidianità interrotta. C'era la speranza di un nuovo inizio? La scoperta di un segreto mantenuto da una generazione significava obbligatoriamente che il male e la vergogna fossero in attesa di essere messi in luce in un'altra?

Tornò sul pianerottolo, decisa a ridiscendere, poi il suo occhio cadde sulla scaletta che portava al sottotetto. Ricordava che Tommy le aveva detto che non era ancora completo, ma che aveva pensato di ricavarvi un angolo per sé... o, se ci fossero stati bambini, forse una sala giochi con un tavolo da ping-pong. Carol salì.

Il sottotetto era ancora incompleto, con i pannelli isolanti ancora scoperti fra le travature. Ma qualcuno l'usava come studio; sotto la fila di lucernari

era stata disposta una tavola scura di quercia, un mobile da robivecchi. Sul piano, pile irregolari di libri, una lampada snodabile con il paralume smaltato in rosso e un contenitore di matite; un blocco a spirale era aperto di fronte alla sedia in corrispondenza della porta. Su una pagina erano stati scarabocchiati alcuni elenchi.

Carol si avvicinò al tavolo, girò il blocco e lesse le file di parole a matita, scritte in calligrafia chiara e scorrevole. Quella di Tommy, pensò.

Donna guarda fuori dalla finestra, un uomo la fissa era scritto sulla prima riga. Carol prese il blocco ed esaminò le righe successive:

Due bambini giocano in cortile

Donna con cappello allo sportello della biglietteria

Uomo con bastone in mano e cane che salta

Una dopo l'altra le frasi bizzarre si susseguivano fino al termine della pagina.

Pompiere che sale la scala

Uomo e donna a guado

Bambino rannicchiato sul letto

Di fianco a ciascuna, a margine, un piccolo segno di spunta.

Il muro che si frapponeva alla sua comprensione rimase intatto per un momento, poi si aprì. Lentamente il suo sguardo passò dalla pagina alle pile di libri. Notò linguette di carta gialla sporgenti come segnalibri, mentre leggeva i titoli sulle coste: *Psicologia comportamentale, Psichiatria adolescenziale, Test diagnostici, Casi di sociopatologia.* Mise da parte il blocco e prese il primo volume della pila. Aprendolo, vide la scritta «da restituire a Jill Warren». Per un secondo la morsa che le stringeva il petto si allentò mentre lei rivedeva le sue percezioni. I libri di Jill. Questo era il *suo* studio.

Ma era troppo tardi per ricomporre la spaccatura del muro interposto alla conoscenza e alla ragione. Ancor prima di prendere il volume *Test diagnostici,* sospettava ciò che avrebbe trovato aprendolo nei punti segnati dalle linguette di carta gialla.

Eccoli. Esempi dei tipi di esperimenti svolti da Herbert Gray. Macchie d'inchiostro, diagrammi di rompicapo, un elefante di legno, frammenti di uccelli da ricomporre... più un intero capitolo sui Test di Appercezione Tematica, elencante le immagini che sarebbero state sottoposte al soggetto per studiarne le reazioni: donna alla finestra, uomo che la fissa, due bambini che giocano in cortile...

Naturalmente il testo discuteva il fine e la logica degli esercizi... con la

descrizione di risposte campione, una serie intera, da quelle che stabilivano un disordine mentale serio ad altre considerate clinicamente normali, accettabili.

Carol si rese conto che lo studio di questi testi serviva a fronteggiare una gamma di test psicologici, creando una personalità catalogabile in una categoria cosiddetta normale.

Lui si era preparato.

Improvvisamente il libro divenne troppo pesante da sorreggere. Sembrò richiedere una forza straordinaria chiuderlo e rimetterlo sul tavolo.

«Tommy...» sussurrò, come se, semplicemente invocando il suo nome, lui potesse uscire allo scoperto a metà di un gioco infantile, e presentarsi sorridente davanti a lei per proclamare di non essere altro che quello che appariva.

Tommy. Il nome e la colpa in esso sottintesa, le insane atrocità, le orrende immagini delle vittime, il ricordo di Margot e Anne... un intero universo di orrore in cui lui era nel contempo dio e demone... tutto affollò la sua mente, espellendo l'ultima possibilità di speranza.

Si allontanò dal tavolo, preparandosi a uscire e proprio in quel momento un lieve rumore le giunse dal pianterreno attraverso le scale. Il rumore di una porta che si chiudeva.

Qualcuno era entrato in casa.

Altri rumori... uno sfregamento, passi lenti e decisi, ciascuno udibile chiaramente sul pavimento lucido privo di tappeti dell'atrio. Dal peso dei passi, Carol capì che non si trattava di una donna.

Tommy era tornato a casa.

Impietrita, calcolò le possibilità. Rimanere nascosta... o salutarlo, recitare la parte della sorella lieta e all'oscuro di tutto. Del resto, la sua macchina era parcheggiata all'esterno; lui doveva sapere che si trovava in casa.

Ma comprese che le sarebbe stato impossibile fingere di non sapere. E come avrebbe reagito lui al suo orrore e sgomento? Margot era morta... dozzine di donne erano state macellate. Uccidere costituiva più che un'abitudine per lui, una necessità, un riflesso. C'era qualcosa che poteva proteggerla dai suoi impulsi quando avrebbe saputo cosa aveva scoperto?

Non poteva imporsi di affrontarlo. Non era la sola paura a trattenerla. Riconobbe anche un'emozione più forte, che finora non avrebbe mai immaginato di provare verso il proprio fratello. Un'assoluta repulsione.

Per Tommy? No, quello non era suo fratello, bensì un mostro, annidato in una forma familiare e amichevole solo per camuffarsi.

Il suono di passi si era smorzato, non si udiva più. Doveva essere andato verso il retro della casa. Poteva muoversi rapidamente, tanto da eclissarsi senza farsi notare? Si avviò alla porta.

Un altro rumore appena percettibile l'arrestò: uno scricchiolio lungo le scale; ascoltando con attenzione lo percepì nuovamente. Stava salendo la prima rampa, ma lentamente, furtivamente. Per coglierla di sorpresa.

Si ritrasse rapidamente di qualche passo e si guardò attorno disperata, in cerca di un'arma. La sedia? Un libro? Una matita per pugnalarlo?

La lampada snodabile! Avrebbe potuto stordirlo se l'avesse usata con forza sufficiente. Si accovacciò e tolse la spina dalla presa, poi prese la lampada, sollevandola sul capo mentre si dirigeva in punta di piedi presso una rientranza di lato alla porta.

Silenzio. Carol intuì che aveva raggiunto la base della scaletta e sostava pensando a quale direzione prendere. Oppure aveva imboccato il corridoio, era entrato in una stanza? Il primo piano era completamente rivestito di moquette, non poteva udire i suoi movimenti.

Venne da non molto lontano... un rumore leggero; la suola di una scarpa posata sul primo gradino della scaletta.

Uno scricchiolio.

Un altro passo.

Molto lentamente, sollevò la lampada, poi rimase immobile, con i muscoli dolenti a causa della posizione rigida.

Stava ancora salendo; altri quattro passi. Notò un mutamento nella luce quando la soglia della porta aperta fu bloccata da una figura. Poi lui avanzò, diretto verso il tavolo e braccio, mano e spalla entrarono nel suo campo visivo. Carol si tese, pronta a colpire il capo quando sarebbe apparso...

...contornato dalla tesa di un homburg.

Fu lo choc ad arrestarla, squilibrandola al punto che urtò pesantemente contro la parete. Miller si voltò di scatto. Vedendola col braccio ancora alzato, alzò una mano per parare il colpo.

Carol lasciò cadere il braccio. «Credevo fosse lui», mormorò.

Miller respirò profondamente. «Grazie a Dio, stai bene. Quando ho visto la tua macchina fuori ho pensato che forse era stato qui... o c'era ancora, che forse...» non finì la frase.

Carol lo guardò con sospetto. «Cosa ti ha portato qui?»

Le sue grosse spalle si strinsero sotto il pesante cappotto. «Gli stessi motivi tuoi, penso. In cerca di Tommy, per mettere fine a tutto. Ora lo sai, vero, Carol?»

Sfuggendo il suo sguardo indagatore, lei andò verso il tavolo e depose la lampada. «Ha memorizzato i test», disse voltandogli le spalle.

«Sapeva esattamente cosa dire allo psichiatra, per apparire...»

«È intelligente», intervenne Miller con voce bassa e piatta. «Una specie di genio: l'abbiamo sempre saputo, non poteva essere altrimenti.»

La piena accettazione di quanto lei aveva trovato così sorprendente le fece ricordare ancora che le doveva spiegare parecchie menzogne. Si voltò per affrontarlo.

«E tu... Sei molto meno folle? Meno cattivo? Come posso credere a ciò che mi dici? Tutte le tue azioni sono state falsità.» La sua voce si acuì in un grido veemente. «Perché, Paul? Perché tutto doveva essere una bugia? Persino a proposito di tua figlia. E quelle registrazioni di Frank. Hai detto che avrebbero scagionato Tommy, che le avresti portate alla polizia. Niente, niente di quanto mi hai detto era vero. Così... come posso crederti a proposito di mio fratello... persino a quanto vedo con i miei occhi?» Guardò i libri sul tavolo, puntò il braccio. «Cosa mi dice che non li abbia messi tu?»

Miller si tolse il cappello e si diresse verso il centro della stanza. «Credi veramente che sia una mia macchinazione? Oppure sai che l'istinto di autoconservazione di Tommy è quasi altrettanto forte che il suo impulso a uccidere? Stava guadagnando tempo, questo è tutto, cercando, con quella parte di lui che vuole ancora rimanere libera, d'ingannare gli esperti. Cercando con ogni mezzo di continuare ad apparire innocente, impiegando la stessa cura, lo stesso genio applicati all'assassinio. Ha assunto Frank sapendo che un momento o l'altro gli sarebbe servito da schermo; ha programmato i suoi delitti facendoli coincidere con lo schema degli spostamenti di Frank; piuttosto facile, dal momento che questi lavorava per lui. Tommy sapeva quali trattative fossero in corso o poteva mandarlo dove voleva. Poi, naturalmente, ha manipolato le registrazioni delle trasferte per farle coincidere maggiormente con i fatti. Infine, quando Margot Jenner ha lasciato l'appartamento di Frank Matheson dopo aver cercato prove, l'ha intercettata e uccisa - l'ha portata in un bosco qualsiasi - un ultimo, futile tentativo di riversare la colpa sul capro espiatorio scelto.»

Carol poteva udire la voce di Tommy nella sua mente, l'eco della conversazione durante la quale aveva respinto il piano di Margot. «E il sangue nella macchina di Frank?» chiese a bassa voce... non per discutere, solo per avere una spiegazione.

«Come qualsiasi altra cosa che Frank ha detto alla polizia, si tratta sem-

plicemente della verità. Provette per analisi che si sono rotte. Per quanto ne sappiamo, Tommy potrebbe avergli fornito provette difettose, sapendo che ci sarebbero state perdite o rotture, lasciando un'altra falsa traccia.»

Carol non lo contraddisse. Si sentiva ancora quasi troppo debole per alzarsi, aveva un leggero capogiro. Chinò il capo sul tavolo, pregando di poter riprendere le forze. «Perché?» mormorò. Una parola che significava mille domande, la giustificazione di una ventina di cadaveri, una richiesta di verità da Miller. Perché? intendeva chiedergli nuovamente volgendosi verso di lui.

Ma improvvisamente le mancò persino la forza di formare la parola. Si accorse che Miller la guardava in modo strano e poi, attraverso una cortina di nebbia, lo vide precipitarsi verso di lei a braccia tese. Nei secondi immediatamente successivi si sentì scivolare per un lungo cunicolo in una caverna d'incoscienza.

33

Quando riprese conoscenza, si trovò sul divano in scamosciato beige del soggiorno di Tommy. Sul suo capo era posato un panno umido e Miller sedeva eretto e vigile su una sedia vicina. Si era tolto il cappotto per stenderlo su di lei come una coperta e poté notare che indossava un abito blu a righine, con i pantaloni ben stirati, come se avvicinarsi alla soluzione del caso fosse un'occasione comportante un certo formalismo. Quando lei si mosse, si sporse, trattenendola con una mano quando accennò a mettersi seduta.

«Rimani distesa ancora un poco», disse in tono abbastanza fermo da farsi obbedire. «A volte venire a conoscenza di certe cose può colpire più duramente di un albero che ti cade addosso.» Lei volse il capo verso la spalliera del divano per non guardarlo. Sì, ora sapeva; eppure, nel momento in cui ritornava in sé, non riusciva a pensare ad altro che ai fatti che non quadravano logicamente, alle contraddizioni in merito alla colpevolezza di Tommy. «La mia amica Anne», mormorò. «Tommy non aveva motivo di ucciderla, non come avrebbe fatto con Margot... per proteggersi. E proprio tu, all'inizio, hai detto che il fatto di conoscerla deponeva a suo favore... perché l'assassino sceglieva sempre le vittime a caso.»

«Anche le coincidenze fanno parte del caso. Una notte, mentre era fuori in caccia, scelse l'università dove Anne lavorava; per puro caso, lei si è trovata sul suo cammino. O forse è stata solo l'eccezione che conferma la

regola. Forse covava qualche vecchio risentimento che non era più in grado di controllare. Essendo divenuto un assassino esperto, forse ha deciso di regolare un sospeso.»

No, Anne non aveva mai fatto del male a Tommy. Non poteva essersi trattato di vendetta, ma solo di una coincidenza.

Pur cominciando a riconoscere che poteva essere un mostro, un folle distruttore di vite anonime incontrate a caso, lei si rifiutava di credere che fosse ricorso al delitto come strumento di vendetta.

Si sentiva impazzire per lo sforzo d'inserire questi fatti in una nuova realtà. Contava veramente sapere come, quando, perché o quante volte suo fratello si fosse macchiato d'omicidio? Tommy era l'Assassino del Folto del Bosco.

Un lamento animale uscì dalle labbra di Carol e lei affondò la bocca in un cuscino per soffocarlo. Poi sentì la mano di Miller che le accarezzava la schiena per confortarla. Balzò a sedere come se fosse stata toccata da un ferro incandescente.

«No! Non toccarmi!» gridò infuriata, poggiando le gambe a terra. «Tu non sei meglio di lui, tu porti la stessa falsa maschera!»

«Ho avuto le mie ragioni», ribatté scuotendo il capo come per un affettuoso rimprovero per lo sfogo petulante di un bambino. «Carol, ho bisogno del tuo aiuto. Sono venuto qui in cerca di Tommy; ultimamente ho preso l'abitudine di passare nei dintorni a brevi intervalli di tempo. Ieri ho visto che la casa era vuota, così sono entrato... e ho trovato i libri, la prova che si era preparato per rispondere ai test. Oggi sono ritornato con la speranza di trovarlo, per farlo arrestare. Ma non c'è ancora. Così è ovvio che si è recato altrove. Se sai dov'è, un qualsiasi posto dove possiamo raggiungerlo, ti prego, non tenerlo per te. Se sta venendo qui, se sei venuta per incontrarti con lui, dillo.»

Lo fulminò con lo sguardo. «Non te lo dirò», disse con gelida determinazione. «Non prima di udire la tua dannata confessione.»

Lui la guardò freddamente e non rispose.

«Devo sapere perché non mi hai mai detto la verità», insistette Carol. «Non eri nella necessità di mentirmi, ecco perché non capisco. Ti avrei dato fiducia, anzi te l'ho data. Ma tu non hai cessato di mentire, di strumentalizzarmi. Insomma, Paul, se ti è mai importato qualcosa di me, non lasciarmi all'oscuro per sempre.»

Lui esitò un altro lungo momento, poi si alzò dalla sedia e si mosse verso il centro della stanza. Quando iniziò a parlare, la sua voce era tanto bas-

sa che lei l'udiva appena; per la prima volta, era assente il suo sottofondo di ferma autorità.

«Forse mi sarei comportato in modo diverso, se tu non avessi avuto ragione... e cioè che anche in me alberga il male. Io però sapevo che c'era ancor prima di mettermi alla ricerca di questo assassino. Sapevo pure un'altra cosa: quanto sia difficile credere che qualcuno che ti è vicino potesse fare questo... agire come una specie di animale.» Si rivolse a lei. «Ho sempre creduto che il colpevole fosse Tom. Quando sono venuto da te, erano già cinque anni, non due o tre come ti ho detto, che seguivo il caso. Cominciai a lavorarvi quando il numero delle vittime raggiunse la mezza dozzina, abbastanza per sapere che mi trovavo di fronte a un assassino in serie. Avevo svolto un sufficiente lavoro d'indagine, di controllo e di sorveglianza per aver ristretto il numero degli indiziati sull'elenco a due o tre.

«E soprattutto c'era il mio istinto, più di qualsiasi altra cosa, a dirmi che il colpevole era probabilmente Tommy. Ma lui era sempre talmente pulito da indurmi a pensare di essere in errore e a seguire altre piste. Ero solo e non potevo stargli alle costole continuamente.» Miller si diresse verso le finestre posteriori e guardò verso il prato dietro la casa. «Quando sono venuto da te, ero pronto a qualsiasi cosa pur di giungere a una conclusione. Se era Tommy, pensavo, forse sarei arrivato a lui per tuo tramite. Ma sapevo che non avrebbe funzionato se ti avessi rivelato subito i miei sospetti. Anche quando ci ho provato nel modo più innocuo - un uomo in un lungo elenco, se ricordi - non hai potuto accettarlo. Così ho fatto tutto il possibile per avvicinarmi, a poco a poco, per prepararti ad accettare l'inaccettabile. Ho dovuto lavorare sulle tue percezioni, farti dubitare della verità più consolidata, condurre la tua mente allo stato in cui tutto diventa problematico...»

«Il mio disegno!» sbottò lei improvvisamente. «Sei entrato nel mio appartamento e hai cancellato un mio schizzo.» Solo ora, nel contesto del discorso di Miller, la cosa cominciava ad avere senso.

«Sì», ammise lui. «Volevo che ti sentissi insicura e quello stratagemma faceva parte del piano; volevo che condividessi le mie paure, come sapevo di partecipare alle tue. Ecco perché ti ho detto che una delle vittime era mia figlia... non per sfruttare la tua simpatia, ma solo per farti capire che soffrivo per questo caso nella tua stessa misura. Il fatto di essere il padre di Suzanne suscitava compassione, rendendo più nobile l'intento di catturare l'assassino, non è vero?»

«È cominciato col libro», confermò Carol, collegando i fatti mentre par-

lava. «Un libro per l'infanzia, così sarei stata maggiormente commossa per la tua perdita.» Si sentiva disorientata dal cinismo della strategia di Miller.

«Sì, il libro di Suzanne.»

«Ma il signor Lumley...»

«Un vecchio amico. Un tempo lavoravamo assieme.»

«Nel campo della sicurezza aziendale?» chiese, sempre per mettere alla prova la sua sincerità.

«Molto tempo fa, ero nell'esercito. Io e George abbiamo lavorato per i servizi segreti militari.» Le si avvicinò lentamente. «Ero sicuro che avresti indagato sul mio conto, che avresti visto l'etichetta in fondo al libro. L'avevo messa di proposito per orientarti su George. Lui mi ha aiutato conoscendo il mio bisogno disperato di risolvere questo caso.»

Carol si sentì nuovamente scossa, per la constatazione che era un impostore. Forse ora intendeva dire che la sua indagine riguardava qualche aspetto della sicurezza militare?

Ignorando il suo sguardo palesemente scettico, Miller continuò. «Ti deve sembrare alquanto pazzesco... e forse lo è. Ma quando si è immersi nella follia, cercando di affrontarla, di identificarne le cause, a volte l'unico modo di non perdere l'orientamento è di entrarvi. Pensi veramente, Carol, di essere arrivata al punto di credere colpevole tuo fratello solo perché hai visto quei libri, là sopra? No, il viaggio è stato molto più lungo. Finalmente sei disposta ad ammettere che Tommy abbia potuto manipolare totalmente le tue percezioni del reale e del giusto, per tanto tempo, per anni, perché io ti ho dato la prima lezione: non è poi tanto difficile ingannare una persona di buon cuore. Non esiste verità, non la mia, non quella di Tommy. Non ero l'uomo che credevi... nemmeno Tommy lo è.»

Si era quasi avvicinato al divano, incombendo su di lei; l'atteggiamento era quasi intimidatorio, come se la sfidasse a insistere nelle domande. Ma Carol non aveva intenzione di cedere. Si alzò fissandolo negli occhi: «Lui non è più un mistero, ma tu continui a conservare i tuoi segreti».

Miller si volse da un lato, ma Carol si mosse per fronteggiarlo. «Cosa intendevi dire a proposito del tuo amico che ti ha aiutato sapendo del tuo bisogno disperato di risolvere il caso?»

Non distolse lo sguardo e dopo un secondo le labbra di Miller si schiusero come se volesse parlare; ma poi lei scoprì un'ombra di paura oscurargli gli occhi e lo vide ritrarsi. Gli afferrò una spalla, costringendolo a voltarsi.

«Dimmelo, maledizione! Ho il diritto di sapere!»

Miller abbassò il capo con aria colpevole e annuì lentamente. Poi, affer-

randole le braccia con le grosse mani, la rimise a sedere sul divano. È strano, pensò lei, ma non m'incute nessun timore.

Dopo averla fatta accomodare si allontanò di alcuni passi e, prima di parlare, agitò le mani in aria... come la pantomima di un attore nervoso durante una prova, pensò Carol, che ripassa a mente le battute. Eppure, forse proprio per questo, lei capì che questa volta non avrebbe recitato. Miller sapeva mentire in modo impeccabile; solo la sincerità esigeva che provasse.

Lui si passò ancora una mano sui capelli sale e pepe e cominciò, fissando un angolo della stanza, senza vedere nulla, salvo il passato. «Per molto tempo ho servito nell'esercito, in Germania. Per la maggior parte nei primi anni Sessanta. Il muro di Berlino era stato eretto da poco, la situazione era molto tesa fra Est e Ovest, abbastanza per tenere occupato un ufficiale di carriera addetto al controspionaggio. Così mi formai una famiglia, conobbi un'attraente donna tedesca, la sposai e ne ebbi un figlio. Rimanemmo in Germania fino al '71. Poi io e mia moglie Hanna decidemmo di lasciare Berlino. Lei aveva sempre voluto vivere in America, così tornammo. Rimasi ancora un poco in servizio, mi resi conto che la vita che volevamo, o almeno quella che voleva Hanna, non era concepibile con la paga di maggiore, così diedi le dimissioni e fondai l'impresa di sicurezza aziendale, che ebbe un successo immediato.» Guardò a terra e scosse il capo, quasi deprecando quella rapida riuscita. «Avevamo tutto, facevamo la bella vita. Gary, mio figlio, aveva sempre il meglio dalla vita. Campione di football al liceo, anima delle feste, sempre una bella ragazza a fianco nella *Corvette* che aveva acquistato dallo sfasciacarrozze e rimessa a punto... non aveva voluto che gliene comperassi una nuova. Inoltre, ogni anno otteneva il massimo dei voti in quattro materie su cinque. Non c'era nulla che quel ragazzo non sapesse fare. Nulla», aggiunse con la voce ridotta momentaneamente quasi a un sussurro.

Si voltò nuovamente verso la finestra e quando la luce evidenziò il suo profilo Carol vide i suoi occhi brillare con strana intensità, come uno specchio d'acqua molto profondo che riflettesse il sole a mezzogiorno. «Ma non volle andare al college. Sarebbe stato accettato ovunque, ma disse che intendeva riprendere da dove aveva lasciato... far carriera nell'esercito, entrare nel controspionaggio, possibilmente in Germania. Amava la vita movimentata, diceva, e quanto a questo era perfettamente addestrato. Quando lasciammo la Germania aveva undici anni e parlava correntemente le due lingue. Naturalmente non era la carriera che io e sua madre avremmo pre-

ferito, ma non volevamo ostacolarlo. Si arruolò per quattro anni, il primo come recluta, poi ottenne la destinazione desiderata, le forze statunitensi in Germania. Vi rimase altri due anni ed era assai soddisfatto.» Miller si rivolse nuovamente a Carol. «Dal primo anno in cui arrivò, fino a quando lo fermarono, Gary, mio figlio, il mio unico figlio, cominciò a uccidere. Donne che conosceva e con le quali amoreggiava durante i fine settimana e le licenze, che provenivano da città comprese nel raggio di trecento chilometri dalla sua base. Due il primo anno, sei il secondo, otto il terzo...»

Quei ritagli di giornale a casa sua, pensò Carol. Giornali tedeschi. Lei lo guardò, sebbene fosse in controluce, un'ombra scura, col volto invisibile. Ma dalla sua voce, tremante e roca per l'emozione, capiva che stava lottando per mantenere un contegno.

«Naturalmente, non ne avevamo mai saputo nulla... voglio dire, nemmeno dai giornali, dato che quei delitti non facevano notizia qui da noi. Oh, in seguito apprendemmo che *Newsweek* aveva pubblicato un articolo sugli sforzi dei tedeschi per venire a capo di questo caso insolubile. Ma allora... nulla. Le lettere che ricevevamo erano quelle che potrebbe scriverti tuo fratello. Notizie di promozioni, osservazioni sulle città che visitava. Più tardi fu possibile far combaciare le città con le vittime. Ma non subito; non sapevamo nulla. Sebbene il suo stato peggiorasse... perché, come ti ho detto, è così che accade sempre. Solo nei primi dieci mesi del quarto anno uccise dodici volte. E poi...» Miller fece una pausa e raddrizzò le spalle, un movimento strano, come se si mettesse sull'attenti, al pari di un militare che riceve un encomio o un rimprovero. Continuò, con le parole che fluivano più rapidamente: «In un paio di occasioni era rientrato negli Stati Uniti per le feste. Poi sua madre andò in Germania. Hanna aveva ancora dei parenti, la madre e una sorella sposata. Rimase con loro, a Stoccarda, per qualche giorno, quindi si recò da Gary, alla base militare di Mainz. Quattro giorni prima di Natale, la trovarono con la gola squarciata nel suo albergo. In un'altra stanza lungo il corridoio vi era un'altra vittima, massacrata con un corpo contundente. Lui era irreperibile, il che risolse il caso. Credo che in Germania non vi sia stata una più intensa caccia all'uomo, ma lui riuscì a sfuggire alle ricerche per un giorno e una notte, uccise altre due donne; una aveva solo quattordici anni. Poi lo presero, lo processarono e lo rinchiusero in un manicomio criminale. È ancora là».

Ritornò alla sedia vicino a lei, vi si lasciò cadere, col mento sul petto, lo sguardo abbassato. Nel breve intervallo in cui era rimasto in ombra, notò Carol, sembrava essere invecchiato di molti anni.

«Ma non finì qui», continuò. «Non per me. Non riuscivo più a lavorare... non combinavo nulla, stavo seduto tutto il giorno a rimuginare, di notte non dormivo. Come poteva mio figlio aver fatto cose simili? Cosa c'era in me che aveva potuto produrre quell'orrore? Che cosa...?» Tacque, come volesse trovare una risposta.

«Ma non c'erano risposte, non nella mia mente, non nel piccolo ambito sicuro che mi ero costruito. Così decisi di entrare nel suo mondo, nella sua mente... cercando di capire un altro assassino in serie. Fu allora che mi misi in caccia dell'Assassino del Folto del Bosco.» Alzò gli occhi per incontrare lo sguardo di Carol. «Lo so di essere ossessionato dal bisogno di sapere. So che a volte ho commesso errori. Ma nient'altro conta, nulla, tranne carpire un'altra manciata di comprensione umana dal sangue e dal dolore.»

Rimase nuovamente in silenzio e per lungo tempo, forse un paio di minuti, Carol lo osservò mentre sedeva a capo basso, guardando il pavimento. Attese che lui continuasse, sapendo che c'era ancora una cosa da spiegare, che ne avrebbe parlato senza esserne sollecitato. Però non lo fece e, sebbene commossa per la sua tragedia, sentì montare in sé la rabbia per il modo in cui questa lo aveva indotto a brutalizzarla, trattarla in un modo che lasciava una ferita non meno profonda e sanguinosa che se fosse stata inferta dalla lama di un assassino.

Infine, imponendosi di eliminare ogni traccia di emozione dalla propria voce, lei dovette chiedergli. «E quando abbiamo fatto l'amore, anche quello faceva parte della strategia?»

Sollevò il capo bruscamente, sebbene la risposta tardasse qualche altro momento. «Ho avuto torto.» Poi si alzò. «Ora hai avuto la mia confessione. Dobbiamo trovare Tommy. Dimmi dove pensi possa essere.»

La freddezza delle sue parole approfondì la ferita. Mentre lo guardava, sentì l'odio divampare in lei. Si alzò lentamente, mentre il bruciore della vampa interna saliva fino al cervello.

«Così, questo è tutto», disse a voce bassa solo a prezzo di una feroce determinazione. «Andiamo a cercarlo. Nient'altro da dire. Hai avuto torto, punto e basta. Mi hai fatto ciò che dovevi fare - mi hai usata, posseduta persino - nella speranza che potessi fornirti qualche indizio, una prova utile a catturare un assassino... è tutto quello che sai dire?»

«Qualsiasi cosa fosse necessaria per inchiodarlo dovevo farla. E ho ancora bisogno di te, Carol. Perché le prove che ora abbiamo contro Tommy - le indicazioni che i test psicologici sono stati manipolati - non sono sufficienti per incriminarlo. Possiamo sapere cosa significhino, ma non regge-

rebbero davanti a una corte se lui non confessa. Pertanto, se c'è altro che tu...»

Non poté lasciarlo finire, la sua furia esplose. Si gettò contro di lui urlando: «Bastardo, maledetto bastardo, potrei ucciderti».

Alzò i pugni per colpirlo in faccia, ma lui la prese per i polsi e resistette finché le braccia le cedettero e la volontà di ferirlo si spense.

«Mi spiace, Carol», disse lasciando la presa, «mi spiace, credimi. Ma questo assassino dev'essere fermato.»

«Quale assassino?» ringhiò lei. «Quello che hai cercato non è mio fratello, ma l'assassino che è in te, Paul. E che esiste lo si vede da quanto poco tu ti curi di ciò che fai agli altri - di quanto hai fatto a me - per ottenere il tuo scopo.»

Lui la guardò pensosamente un istante, poi si diresse al divano, prese il cappotto e l'indossò.

«Vuoi dirmi dov'è, Carol? Ora Tommy è in piena crisi, il parossismo potrebbe manifestarsi da un momento all'altro. Da quello che farai potrebbero dipendere molte vite.»

L'ultima fiammella di risentimento si spense in lei, lasciando solo tristezza. Quali che fossero i suoi torti, Carol lo sapeva, aveva ragione a dire che lei non poteva proteggere ulteriormente Tommy senza che altri innocenti ne pagassero il prezzo.

«È andato nel Vermont», disse tranquillamente. «Sua moglie è a Rutland dai suoi genitori e lui voleva vederla ancora una volta.»

«Ancora una volta?» ripeté Miller. «Ha detto così?»

Carol scosse le spalle. «Non lo so, non ricordo. Nulla di quanto ha detto sembra contare più. Ma deve tornare oggi. Avevo pensato che prima sarebbe venuto qui.»

Miller assentì, si guardò attorno e si diresse al telefono, visibile sul tavolo della biblioteca attraverso la porta del soggiorno.

Carol gli rimase vicina, mentre componeva il numero... del gruppo d'intervento, comprese, quando lo udì chiedere di Elward Daley.

«Daley», disse subito, parlando molto rapidamente. «Sono Paul Miller. Sono certo che il colpevole è Warren. Da come si presentano le cose è sull'orlo della crisi, si muove parecchio. È andato nel Vermont e ora sta tornando. Penso varrebbe la pena di tenere sotto sorveglianza le strade da Rutland a...»

Miller si arrestò di colpo, evidentemente interrotto da Daley. Carol vide la sua espressione irrigidirsi e il volto divenire esangue. «Quando è succes-

so?» lo udì chiedere.

Ottenne risposta, salutò frettolosamente e depose il ricevitore. Prima che Carol potesse interpellarlo, chiese: «In quale altro posto potrebbe andare? Se non qui... dove allora?»

Dopo tutto era inutile chiedergli spiegazioni. L'urgente intensità della sua voce le disse tutto quello che voleva sapere.

34

Davanti alla casa di Lloyd's Road c'erano solo un furgone *Chevrolet* nero e una vecchia jeep, parcheggiati nel vialetto d'ingresso. Nessun segno della *Nissan* metallizzata di Tommy.

«Non è qui», disse Carol.

«Di chi sono quelle macchine?»

«Devono essere quelle della casa d'aste... dei periti. Hanno la chiave.»

Paul aveva guidato verso la casa di Pete Warren per due ore schiacciando a fondo sull'acceleratore. La mente sconvolta di Carol si era fermata su impressioni superficiali... sul miracolo di non essere fermati e multati, sull'uniformità del cielo azzurro, interrotta solamente da due cirri. Anche quando Paul le riferì la conversazione avuta con la polizia, la sua voce le pervenne come dal fondo di un canyon. Poco dopo le sei del mattino, gli avevano riferito, un'infermiera era rientrata nel suo appartamento di Huntington. Era stata fortunata, in quanto aveva trascorso la notte con il suo amico, a qualche isolato di distanza. Uno sconosciuto era entrato nel suo appartamento assalendo brutalmente le sue coinquiline, tutte infermiere, addormentate nei loro letti. Tre erano morte e la quarta si trovava in condizioni gravissime.

Davanti alla casa del padre, Carol si guardò alle spalle, nella vana speranza che Tommy si mostrasse e contemporaneamente pregando che non accadesse. Le metteva i brividi pensare che potesse sbucare dalla curva ai piedi della collina, parcheggiare nel vialetto e scendere dalla vettura sorridente... come il ritratto dell'innocenza.

La porta principale era aperta. Nell'atrio Carol vide due uomini seduti sul divano, blocchi da scrivere in mano e mazzetti di etichette con lo spago sparsi sul pavimento.

«Lei dev'essere la signorina Warren», disse uno di loro alzandosi. Si presentò, ma Carol non colse il nome... Norton, Norman, qualcosa del genere. Le disse che avevano catalogato il mobilio per un'ora o due. «Ab-

biamo quasi finito.»

«Non si preoccupi per me», rispose Carol con voce atona.

Paul sedette presso il bovindo. «Aspetterò qui», dichiarò.

In attesa di Tommy, pensò Carol. Cosa avrebbe fatto se fosse arrivato?

Ormai ogni oggetto della casa era stato etichettato col suo prezzo. Ricordando la richiesta di Tommy di conservargli i suoi ricordi, Carol salì nella sua stanza. Metodicamente staccò i guidoncini del baseball dal soffitto inclinato dell'abbaino e li ammucchiò sul letto. Ogni volta che sentiva il rombo di un motore, si precipitava alla finestra per guardare all'esterno.

Infine i periti se ne andarono e rimase sola con Paul nel soggiorno.

«Non verrà, Carol. È in fuga.»

«Allora cosa intendi fare?»

«Continuare la caccia, cercare di prenderlo prima che uccida ancora. Ora voglio andare a Huntington, per vedere il luogo dove quelle infermiere sono state uccise.»

Per un secondo credette che Paul avesse menzionato il delitto sanguinoso inconsapevolmente. Poi si rese conto che aveva scelto le parole deliberatamente, sottolineando la sua eventuale complicità se avesse mantenuto qualche segreto utile ad affrettare l'arresto di Tommy.

«Rimarrò qui», disse. «Potrebbe ancora venire.»

«Non puoi restare da sola. Non è prudente. Ti voglio avere con me.»

Per vedere un appartamento dove varie donne erano state massacrate? Carol ricordò il giorno in cui aveva costretto Eric a condurla alla sede del gruppo d'intervento, esaminando poi le fotografie delle donne morte, come se potessero comunicare un segreto. Provare l'innocenza di Tommy, offrirle una via di fuga dall'incubo.

Poteva ancora sperare di scoprire un simile segreto?

O era una scoperta diversa che le stava a cuore? Poteva sfuggire all'incubo limitandosi ad accantonare il suo centro oscuro e sanguinoso? Avrebbe mai potuto conoscere la verità su Tommy se non assistendo all'assoluta realtà del suo crimine?

«Prendo il cappotto», disse.

Sembrava un pomeriggio al circo.

Erano circondati da luci rosse lampeggianti, transenne azzurre, squadre di operatori televisivi con le telecamere in bilico sulle spalle. Ma i direttori di pista non indossavano appariscenti uniformi rosse, bensì cappotti grigi dimessi con i distintivi pendenti dai taschini.

Carol seguì Paul attraverso la folla dei curiosi fino al marciapiede, dove un cordone bloccava il passaggio; in cima a un piccolo prato in salita sorgeva una casa di tre piani in finto stile rustico; bassi cespugli sempreverdi costeggiavano il vialetto che portava all'ingresso. Quando Paul raggiunse la zona transennata, una donna alta, con indosso una giacca a vento arancione e pantaloni sportivi neri, scese i gradini del portico; sgusciò al di qua dei cavalietti e si diresse verso di lui, come se lo conoscesse. Con i lunghi capelli scuri e gli occhiali cerchiati di metallo sul volto giovane e dolce, sembrò fuori posto a Carol e quando alzò il braccio per allontanare due uomini che stavano correndo verso di lei sembrava una scolara che avesse attraversato la barriera giungendo in quel luogo per caso.

«Salve, Miller.»

«Hello, Diane.» Paul fece le presentazioni. «Carol, questa è Diane Monroe, agente di polizia della contea di Suffolk, una mia amica. Diane, ti presento Carol Warren.»

«Warren?» disse l'agente.

Carol colse lo sguardo stupito, inquisitore che accompagnò il riconoscimento del cognome; ma non si lasciò smontare. Si era già preparata al fatto che per il resto della sua vita la gente avrebbe fatto altrettanto.

«È okay, Diane», assicurò Paul. «Fidati di me. Cosa avete?»

La donna riportò la sua attenzione su Paul. «Nessuna traccia. Abbiamo esaminato la stanza centimetro per centimetro; finora niente. Il Boscaiolo sarà pure in crisi, comunque non perde un colpo.»

«I corpi?»

«Ancora dentro. Il medico legale non vuole che siano ancora rimossi.»

Il loro linguaggio dava l'impressione di un codice privato, pensò Carol. Freddo e preciso, con un peculiare distacco.

«La quarta ragazza», continuò Paul.

«Coma.»

«C'è qualche possibilità...»

«Meno del cinquanta per cento», rispose Diane Monroe in tono sconsolato. «Abbiamo due agenti al suo capezzale per ogni evenienza, ma non farei molto affidamento sulla possibilità che dica qualcosa.»

«Sta bene. Dammi un lasciapassare.»

La donna mise una mano in tasca e ne trasse un cartoncino rosa, sul quale scrisse il nome di Paul.

«Carol, aspettami qui.»

«No.»

Paul le pose una mano guantata sulla spalla. «Carol, non vorrai vedere...»

«No», ripeté con voce dura. Non era venuta fin lì per rimanere in disparte, sommersa da luci, macchine e poliziotti in divisa blu. Guardò direttamente l'agente. «La prego, mi dia un lasciapassare.»

La donna guardò Paul, che assentì, quindi estrasse un altro cartoncino. Per un momento rimase con la penna sollevata, guardandola al di sopra degli occhiali. «Devo scrivere 'Warren'?»

«È il mio nome, no?»

Diane Monroe compilò il lasciapassare e spostò una transenna per farli passare.

All'interno della casa, nell'atrio del primo piano, un gruppo di poliziotti era alle prese con i giornalisti. Dapprima sembrò uno scontro fra gruppi per la conquista di un territorio, poi Carol si rese conto che si trattava solo di un'impressione. Malgrado la vicinanza e lo spazio esiguo stipato come una vettura della metropolitana, le squadre della Scientifica procedevano con il loro lavoro. Tre uomini in camice bianco erano inginocchiati sul pavimento, intenti a grattare il tappeto azzurro con pinze e pennelli. Presso le scale, un uomo magro e calvo, con un abito beige, spruzzava aerosol da una bomboletta sul corrimano.

Carol stava salendo le scale quando vide Eric Gaines venire verso di lei.

«Oh, Carol», le disse in tono comprensivo, mettendole un braccio attorno alle spalle. Lei rimase immobile per un secondo, incapace di restituire l'abbraccio, poi gli posò il capo sul petto.

«Come sei arrivata qui?»

Si svincolò e fece cenno verso Paul. «Eric, conosci Paul Miller, non è vero?»

«Ci siamo parlati, una volta», disse Eric con un sorriso agro.

Carol ricordò che l'aveva interrogato dopo il suo arresto.

Eric proseguì: «Signor Miller, ci avreste risparmiato molte fatiche se aveste collaborato subito con noi».

«Certo, tenente», ribatté Paul con caustica irritazione. «Ma forse non sa quanto ho fatto due anni fa per mettere voi buffoni sulla pista giusta... verso il vero assassino. Se ricordo bene, il gruppo d'intervento buttò tutto nel cestino.»

«Non si scaldi. Questo è accaduto prima che ci lavorassi io; non si erano ancora organizzati e lei avrebbe potuto tornare alla carica. Come diavolo potevamo sapere che aveva ragione? Se avesse collaborato un poco...»

«Lasciamo perdere», tagliò corto Paul. «Tutti avremmo potuto comportarci meglio.»

Si diresse verso il secondo piano e Carol accennò a seguirlo; ma, prima che mettesse piede sul primo gradino, Eric le bloccò il passo.

«Carol, non puoi», le disse a voce bassa. «È orribile là sopra.»

«Lo sopporterò», insistette Carol con voce piatta.

«Non mi stai ascoltando, Carol... è... uno scannatoio, peggio di quanto tu possa immaginare.»

...Quanto tremendo...

Ricordò le parole di Ed Donaldson. Quanti giorni erano trascorsi da quando il padre di Anne le aveva confessato la propria disperazione per aver permesso che la moglie identificasse il corpo della loro figlia? Era accaduto in un'altra vita, si disse, a una Carol che non si sarebbe mai sognata di salire quelle scale.

«Vado di sopra, Eric.»

La determinazione delle sue parole lo fece scostare.

«Vorrei poterti fermare.»

«Anch'io», rispose lei, «ma nessuno lo può.»

Salì i gradini dietro Eric, che parlava con Paul al disopra della sua spalla. L'assassino, spiegò, si era introdotto attraverso la finestra di una camera al primo piano. «Ha imbavagliato la ragazza della prima stanza e l'ha violentata, o l'ha uccisa prima, non lo sappiamo ancora con precisione. Lo stesso trattamento è stato inflitto alla seconda. Poi ha legato la terza e la quarta... le ha trascinate attraverso l'anticamera e le ha uccise nella stessa stanza. Così, una di loro ha visto. Nessun testimone, a meno che la ragazza in ospedale...»

Erano arrivati in cima alle scale. Eric aprì la porta e Carol vide una striscia rossa lungo il muro giallo alla propria destra. Davanti a lei, un riflettore inondava di luce una stanza; alcuni uomini stavano carponi con piccoli pennelli; altri circolavano attorno a loro, come clienti in un grande magazzino.

Lei procedette evitandoli, ma, occupati com'erano, nessuno la notò. Sentì una mano sfiorarle il braccio, si voltò e vide Eric che scuoteva il capo, in un ultimo tentativo di dissuaderla dal guardare. Ma lei proseguì, arrestandosi dietro il treppiede che sosteneva il faro. Guardando oltre il paralume metallico vide un braccio insanguinato; poi venne il resto... dapprima appannato e a sprazzi, poi l'intero quadro: la pozza di sangue come un simbolo su una bandiera, lenzuola bianche ammucchiate sul letto, le cosce di una

donna, il dorso inarcato e le braccia legati allo schienale di una sedia, un oggetto di plastica inserito fra le gambe, il capo accasciato sul petto, uno straccio bianco legato attorno alla bocca, i piedi contratti e immersi nel sangue.

Per un attimo, Carol rimase immobile, udì una frase: «È un miracolo che nessuno l'abbia visto, doveva essere imbrattato da capo a piedi, ogni centimetro del suo corpo»... Poi capì di aver visto troppo. Attraversò l'anticamera ma arrivò solo all'inizio delle scale e cominciò a vomitare. Quando lo stomaco cessò di sussultare, si lasciò condurre al pianoterra, Paul da un lato con un braccio attorno alla sua vita, Eric dall'altro, con un braccio di lei attraverso le spalle.

All'esterno sedettero su un gradino del portico. Si pulì il viso e su suggerimento di Paul inspirò profondamente contando fino a dieci.

L'agente femminile che aveva emesso i lasciapassare arrivò di corsa. Diede un'occhiata a Carol, un'altra a Paul ed Eric. «Stronzi», li apostrofò con voce secca. «Maledizione, perché l'avete fatta salire?» Porse una striscia di carta a Paul. «Finalmente è arrivata la risposta della compagnia telefonica di New York.»

Paul la studiò. «È come pensavo», mormorò.

Carol alzò il capo. «Cos'è?»

«Un elenco di telefonate effettuate dall'appartamento di Margot Jenner il pomeriggio in cui è scomparsa.»

Carol si alzò con aria speranzosa.

«Ha chiamato tuo fratello, la comunicazione è durata sette minuti. Deve avergli detto cosa intendeva fare.»

«O avergli chiesto aiuto», disse Carol, rendendosi conto immediatamente che, sebbene avesse cercato di scagionare Tommy attribuendo un significato innocente alla telefonata di Margot, aveva ottenuto l'effetto contrario. Ricordò la richiesta di Tommy perché Margot non s'immischiasse; Margot doveva averlo chiamato per convincerlo o per avere il suo consenso.

Indipendentemente dall'interpretazione, Tommy aveva saputo dove trovare Margot. Lui avrebbe potuto seguirla, precederla a casa di Frank...

Carol si allontanò mentre Paul e gli agenti continuavano a conversare. Scese la scala e girò verso la collina che sovrastava la strada. Il luogo formicolava di cameramen e i fari rotanti sul tettuccio delle macchine della polizia continuavano a lampeggiare. Come muovendosi sott'acqua, si spostò verso il fianco della casa, lontana dal caos; qui tutto era più tranquillo.

Trovò una ringhiera a protezione delle scale che conducevano al seminterrato e vi si sedette in equilibrio; il contatto del metallo fresco sulle gambe era riposante.

Voci interruppero il suo momento di pace. «Ecco come è entrato. Ma perché nessuno l'ha visto?»

«Perché nessuno è sveglio alle fottute quattro del mattino, ecco perché.»

Carol si voltò in direzione delle voci provenienti dal fondo del prato. Vari uomini erano raccolti sotto un vecchio acero dalle ramificazioni assai intricate; poteva vedere il loro respiro condensarsi nell'aria fredda.

«Entrare da quella finestra non è facile», disse uno del gruppo. «Perché non ha usato una scala?»

«Cosa porteresti in una macchina? Una scala o una corda?»

Così Tommy... no, l'assassino... si era arrampicato su un albero per raggiungere la finestra del primo piano. Spinta dalla curiosità... o si trattava d'intuizione?... si avvicinò. Poi i suoi occhi si spostarono lungo la corda, vide com'era assicurata al ramo: un nodo sopra l'altro, un viluppo di nodi legati reciprocamente.

Come se li avesse fatti un ragazzo, pensò Carol, che non era sicuro che avrebbe tenuto.

In macchina, Paul tese una mano e le accarezzò lievemente una guancia.

«Sei stanca», affermò.

Lei gli spostò la mano, senza rispondere, fissando semplicemente il parabrezza. Sono come lui? si chiedeva. Quanto dell'omicida c'è in me, nel mio sangue?

«Dobbiamo fermarlo», disse infine.

«Come mai? Cosa ha fatto pendere l'ago della bilancia? I libri a casa sua?»

«La corda», disse Carol a bassa voce. Poi gli spiegò che quella da lei vista era legata esattamente come Tommy usava fare nel cortile del loro mondo fatato; annodata a ripetizione. «Ha pensato che avrei potuto vederla? L'ha lasciata come un indizio per me?»

«Carol, la sua mente non lavora così, non si può pensare che...»

«Perché no?» chiese, desiderando disperatamente di credere che in Tommy fosse rimasto un barlume di decenza, che stesse pregando di essere fermato, gridandole di aiutarlo. «È l'unica ragione. L'unico motivo per cui può aver legato la corda in quel modo è farmi sapere. Può avere immaginato che mi avresti condotta qui» Gli afferrò una mano. «Testimonierò in

questo senso. Davvero.»

«Se almeno bastasse», sospirò Paul. Malgrado quanto avevano appreso sul conto di Tommy, le fece presente, anche se Carol era disposta a contribuire con la sua testimonianza, le prove sostanziali erano poco più che un filo di fumo.

«Quei nodi possono essere una rivelazione per te, ma non costituiscono una prova. Se lo catturiamo ora, se non ha già attraversato mezza nazione per uccidere ancora, se lui stesso ci offrirà uno straccio di prova, un buon avvocato potrebbe anche far sorgere un ragionevole dubbio. Se Tommy mantiene la sua facciata incrollabile, chi sa cosa potrebbe deliberare una giuria?» Posò le mani sul volante e continuò con tono asciutto e implacabile. «Su mio figlio, la polizia tedesca aveva prove indiziarie, ma l'esercito pensò solo alle ripercussioni politiche, al fatto che un soldato americano fosse colpevole e quando fu dichiarato infermo di mente chiese che fosse rinchiuso in un carcere militare. Non so di cosa sia capace. Forse un giorno li convincerà di essere sano, forse lo lasceranno uscire e... ucciderà ancora.»

«E Tommy? Credi che una giuria lo assolverebbe?»

Paul si strinse nelle spalle. «Non si può mai essere sicuri. Forse emergerà qualcosa dal suo passato, prove che nessuno ha ancora trovato.»

Accese il motore e superò il cordone di polizia a marcia indietro.

«Mi riporti a casa?» chiese Carol.

«A casa di tuo padre.»

«Credi che, nonostante tutto, Tommy...»

«È passato di qui e la casa è vicina. Forse hai ragione... forse ha voluto lasciare un indizio. Forse una parte di lui vuol farla finita.»

Spinse molto lentamente la porta e per un lungo momento rimase in ascolto sulla soglia.

Ehi, c'è qualcuno in casa? Nel silenzio gli parve di udire l'eco della sua voce infantile, in occasione di centinaia di passati rientri a casa. Ma, naturalmente, quello di oggi non era simile a nessun altro. Sarebbe stato l'ultimo. Non c'era più scopo a ritornare.

Attese un altro secondo, decise che la casa era vuota, poi entrò e richiuse la porta dietro di sé. Con un mazzo di fiori incartato sotto il braccio e un sacchetto in una mano e le scarpe - che si era tolto prima di salire i gradini del portico - pendenti dall'altra, si rendeva conto di assomigliare alla caricatura di un marito che rientra furtivo in casa alle ore piccole in

atteggiamento colpevole.

Ma non era mai stato furtivo, non aveva mai inteso esserlo. Mantenere segreti è diverso dall'essere furtivo. Non l'aveva forse convinto di questo lei stessa, un tempo? Molti suoi ricordi di lei erano nebulosi... ma gli sembrava di aver vissuto un momento, molto tempo prima, in cui non riusciva a dormire e in punta di piedi si era recato nella sua stanza, dove sedeva nuda di fronte allo specchio, gemendo, col capo arrovesciato. Lo aveva rimproverato dicendogli che non stava bene aggirarsi furtivamente, ma poi l'avevapreso in grembo, abbracciandolo e sussurrandogli all'orecchio: «È giusto che noi si abbia i nostri piccoli segreti, amore mio...»

Ora, nella penombra del tardo pomeriggio, poteva quasi vederla, fluttuante verso di lui, pronta ad amarlo malgrado tutto. Ma guardati. Dove ti sei sporcato in quel modo? Vieni, ora ti ripulisco. *Come se fosse semplicemente rientrato dai suoi giochi nel cortile fangoso.*

Naturalmente, aveva ragione lei, doveva ripulirsi.

Dirigendosi verso la cucina tolse da sotto la camicia il foglio di plastica strettamente piegato che aveva steso sul sedile della vettura e lo depose assieme alle scarpe sul fornello. Poi prese diverse manciate di fazzolettini di carta dal cilindro distributore sopra l'acquaio ed entrò nella lavanderia. Davanti alla lavatrice dispose i fazzoletti in strisce, in modo da formare un piccolo tappeto protettivo sul pavimento piastrellato e mettendosi nel mezzo si spogliò completamente.

Nudo, si diresse verso l'armadio dove erano sempre contenuti i detersivi e i saponi; improvvisamente fu colpito dal pensiero che potesse essere vuoto. Era stato fatto il bucato ultimamente? Aprì ansiosamente il battente e sorrise di sollievo alla vista delle scatole e delle bottiglie.

Azionò la lavatrice dopo aver versato mezza bottiglia di detersivo. Poi raccolse i fazzoletti di carta imbrattati di rosso, li accese alla fiamma del fornello e li lasciò bruciare nell'acquaio facendo scorrere l'acqua per eliminare le ceneri attraverso la conduttura. Immerse il foglio di plastica nel vecchio acquaio facendolo ruotare in acqua calda insaponata. Accese un bruciatore del fornello e vi tenne sopra le scarpe, eliminando qualsiasi residuo della suola.

Salì al piano superiore, fece la doccia, poi tornò in cucina; in attesa che terminasse il ciclo di lavaggio, sedette nudo al tavolo, sonnecchiando. Dopo aver versato altro detersivo e avviato un nuovo ciclo, si occupò dei fiori. Erano appassiti durante il viaggio in macchina, così, dopo averli disposti in un vaso d'acqua, chiuse il tutto nel frigorifero. Scrìsse un bigliet-

to di accompagnamento, poi riprese a sonnecchiare, aspettando la fine del secondo ciclo. Non ricordava di essere mai stato tanto stanco, ma prima di coricarsi i vestiti dovevano essere lavati, asciugati e piegati. Tutto pulito e al proprio posto.

Infine, terminato il tutto, poté salire nella sua camera. In un cassetto del vecchio mobile trovò un pigiama, l'indossò e sorrise alla propria immagine riflessa dallo specchio interno, con le braccia e le gambe sporgenti dalla giacca e dai calzoni ristretti.

A letto, un minuto prima di spegnere la luce, rimase disteso a osservare il soffitto, ripensando alla giornata trascorsa. Si rese conto di aver perso il controllo, di avere eccessivamente superato i limiti. Troppo pericoloso. Non doveva accadere più... sebbene tutto fosse finito per il meglio, grazie a Dio. Aveva eseguito un lavoro di pulizia ineccepibile, era ancora saldamente alla guida. Dopo un buon sonno, sarebbe stato nuovamente in forma, pronto a ricominciare.

Allungò il braccio verso la lampada e la spense. Prima di scivolare nell'incoscienza, vide per un attimo il volto di una ragazza che gli sorrideva. Ma non riuscì a ricordare quale.

35

La strada di fronte alla casa era paurosamente calma e deserta. In due o tre degli edifici si poteva vedere la luce delle lampade attraverso le finestre, pallidi rettangoli pastello contro il primo accenno del rosso tramonto. Ma in un'ora in cui i bambini solitamente erano ancora nei giardinetti o facevano un ultimo giro in bicicletta, quando i pendolari rientravano a casa dalla stazione e gli anziani portavano a passeggio i cani, non c'era assolutamente vita. Sembrava la fotografia di un giornale di una città abbandonata a causa di un incidente nucleare.

Mentre si dirigevano verso la casa di suo padre, Carol si volse verso Miller. «È accaduto qualcosa, Paul. Dove sono andati a finire tutti?»

«Sono stati avvertiti di rimanere a casa o di star lontani.»

«Avvertiti...»

«Dalla polizia. Sono certo che sono passati casa per casa avvertendo che potrebbero verificarsi dei guai.» La guardò mentre rallentava. «Li ho mandati qui, Carol, nel caso Tommy si facesse vivo. Dev'essere tornato, perché è stata disposta la sorveglianza.» Mentre superavano una macchina nera parcheggiata a lato della strada, vi accennò col capo. Carol notò l'uomo al

volante e la brace della sigaretta accesa nel buio.

Carol scosse il capo. «Ma allora, come mai... non arrestano Tommy?» Le parve strano pronunciare una parola ratificante lo stato criminale del fratello.

«Li ho consigliati di aspettare», disse Miller. Frenò la station-wagon quando arrivarono alla curva del viale dove la *Nissan* metallizzata di Tommy era parcheggiata in piena vista.

Miller spense il motore ed entrambi fissarono la macchina nel vialetto. Il significato della sua presenza era chiaro. Tommy era ancora convinto di non aver nulla da nascondere.

«Tutto perché non abbiamo prove concrete sufficienti», disse infine Miller. «Possiamo portarlo dentro, interrogarlo per sempre, ma ci opporrebbe un muro. In definitiva, abbiamo bisogno di prove. Altrimenti rimarrà libero. Ecco perché ho detto alla polizia di non intervenire finché non fossimo arrivati. Finché tu non gli parlerai.»

«Per dirgli che, Paul?»

«Qualsiasi cosa utile a farlo confessare. Sei l'unica che ha una possibilità, Carol. Questo tipo di assassino può non ammettere mai quanto ha commesso.»

Carol guardò verso la casa. All'interno non si vedevano luci e mentre fissava il vetro opacizzato del bovindo la sua mente rivisse scene avvenute molto tempo addietro, momenti di vita familiare. Feste di compleanno, discussioni, riunioni festive, primi appuntamenti, cene non riuscite, ricordi di circostanze liete e tristi. Come avevano potuto concorrere a formare un uomo privo di pietà e compassione, comprensione della sofferenza, null'altro che la sete omicida?

O esisteva un filo sottilissimo, sufficiente a collegarlo con l'umanità... una disponibilità a riconoscere il torto mostruoso?

«Ci proverò», asserì con calma.

Mentre scendevano di macchina, alla debole luce del tramonto, Carol vide un paio di fari spuntare da una curva di Lloyd's Neck Road in lontananza e poi arrestarsi di botto. La luce era sufficiente per riconoscere un grosso furgone della polizia che bloccava la strada. Voltandosi nell'altra direzione, vide che due macchine della polizia avevano eseguito la stessa manovra a un altro crocevia.

«Entra per prima, senza far rumore», mormorò Paul mentre si avvicinavano ai gradini. «Ti seguirò e ti coprirò... ma se possibile parlagli senza fargli sospettare la mia presenza.»

Si avvicinarono silenziosamente alla porta; mentre Carol prendeva la chiave dalla sua borsetta, Miller fece un passo di lato, estraendo una rivoltella da una fondina ascellare. Carol la guardò irritata.

«Non ne avrai bisogno, Paul.»

«Probabilmente no. Ma non sappiamo perché si trova all'interno con tutte le luci spente e preferisco essere pronto che morto. Adesso», le ordinò in tono neutro, «apri la porta.»

Carol infilò la chiave nella serratura e aprì senza far rumore. «Devo accendere?» chiese.

«Entra come faresti normalmente.»

Carol passò la mano contro lo stipite, trovò l'interruttore e lo accese. La luce si diffuse nell'atrio vuoto da un vecchio lampadario a soffitto. I suoi occhi furono immediatamente attratti dal vaso di tulipani gialli posato su un tavolino laterale contro cui era appoggiato un foglio di blocco per appunti. A un cenno di Miller, attraversò la soglia e andò a raccogliere il biglietto. Lesse le parole in calligrafia chiara e decisa:

> Ciao, Carrie! Mi spiace di non aver potuto tornare prima. Con Jill non ha funzionato, comunque ho fatto del mio meglio. Di ritorno dal Vermont ho avuto un piccolo guasto meccanico e sono arrivato esausto, così vado a letto e ti vedrò domattina. Andremo assieme a trovare papà. Okay? Ti voglio bene.

Sulla scorta di quanto ormai sapeva, l'allegro messaggio e il vivace mazzo di fiori costituivano una bizzarria. Carol ne fu talmente colpita da essere percorsa da un'ondata di nausea.

Inghiottì con forza e passò il foglio a Paul, che aveva chiuso adagio la porta dietro di sé.

Mentre lui leggeva, Carol avvertì un odore pungente, quasi metallico, che sembrava emanare dalla parte posteriore della casa. Guardò verso l'entrata oscura della cucina e un passo avanti.

Immediatamente Paul stese un braccio afferrandole le spalle per trattenerla. Dal modo in cui aveva alzato il capo e annusava, Carol comprese che anche lui era incuriosito dall'odore. Lui si mosse precedendola, impugnando la rivoltella mentre entravano in cucina e Carol tirò il cordoncino della lampada fluorescente.

Illuminato dalla forte luce, il locale era lindo e vuoto, il sogno di una casalinga. L'odore era più forte; ancor prima di notare la porta a soffietto a-

perta, che rivelava la lavatrice e l'essiccatore, Carol lo collegò immediatamente al detersivo. Paul mise in tasca l'arma e si diresse verso la rientranza, seguito da Carol. Sul piano dell'essiccatore erano piegati alcuni indumenti. Paul li prese, spiegandoli a uno a uno e sollevandoli per esaminarli: una camicia bianca, biancheria e calze, un paio di jeans che conservavano solo uno sbiadito tono azzurro. Mentre gli si accostava, prendendo la camicia per studiarla a propria volta, Carol avvertì un leggero calore proveniente dall'essiccatore.

A voce bassa, Paul disse: «Forse erano intrisi di sangue, non lo sapremo mai».

Dopo un secondo Carol osservò: «Il biglietto dice che intendeva andare a letto».

«Forse è così. Ne sarebbe capace.»

«La sua stanza è di sopra.» Gli fece strada uscendo dalla cucina fino al pianerottolo del primo piano. Indicò la stanza da letto di Tommy, al termine di un breve corridoio. La porta era socchiusa e lasciava intravedere la stanza buia; ma il corridoio era appena visibile per la scarsa luce proveniente dalle scale, e quindi Carol allungò la mano verso l'interruttore.

Miller la fermò. «No, è meglio così. Aspetterò qui. Entra e svéglialo, ma lascia la porta aperta, così potrò ascoltare ciò che dirà.»

Carol raddrizzò le spalle come se fosse lei a dover affrontare un processo, poi si diresse verso la porta della camera di Tommy. Col palmo della mano la spinse, poi attese che i suoi occhi si adattassero. Era caduta la sera, ma un lampione stradale mandava luce sufficiente per vedere Tommy a letto, coricato sul fianco e il viso rivolto alla porta. Non poteva esserne sicura, ma le sembrò che avesse gli occhi chiusi.

Si avvicinò lentamente al letto, poi accese la lampada sul tavolino da notte. Un fascio di luce cruda cadde sul suo volto. Per un attimo i suoi tratti rimasero allo stato completo di riposo. Così bello, pensò, il suo futuro non aveva mai potuto essere altro che brillante. In quel momento gli occhi di lui si aprirono: mise a fuoco la sua immagine e le sorrise.

«Carrie...» mormorò assonnato.

«Ciao, Tommy.» Lei trepidava, incapace di dominare il tremito della sua voce.

Tommy si sollevò, appoggiandosi a un gomito e l'osservò, cercando di vedere oltre il fascio di luce della lampada. «Stai bene?»

«No», sussurrò, con voce spezzata, «no, non sto affatto bene.»

Si alzò a sedere, togliendosi una ciocca di capelli dagli occhi. «Ehi, cosa

c'è? A sentirti si direbbe che ti è successo qualcosa di terribile.»

«Oh, Dio, Tommy», disse scoppiando in un pianto soffocato, «non fingere più, ti prego. Rendi tutto più facile, ti scongiuro...» Si inginocchiò di fianco a lui, come una ragazzina che prega prima di coricarsi.

Lui la guardò con stupore apparentemente più che sincero. «Facilitare che cosa?»

«Lo so. Ho visto quello... quello che hai fatto la notte scorsa. Lo so che sei stato tu. Lo so, lo so, lo so.» Reiterando la sua affermazione sentiva di pronunciare una specie di voto, un giuramento dal quale non recedere, per quanto brillantemente lui recitasse la sua parte. «Non puoi lasciare che finisca nel modo più facile? Sei malato, Tommy, terribilmente malato.»

Lui gettò da parte le coperte, in modo da poter sedere e afferrarla. «Gesù, sorellina. Che diavolo è successo? Stai dicendo che sono malato, ma sei tu che vaneggi.»

Mentre si chinava su di lei preoccupato, Carol lo fissò negli occhi. «Dimmelo ancora, Tommy, continua a guardarmi e ripetilo: non hai ucciso Anne... o Margot... o decine di altre giovani donne scelte a caso. Dimmelo ancora che non sei L'Assassino del Folto del Bosco. Guardami e dimmelo ancora.»

Lei non distolse lo sguardo; per molto tempo si fissarono, ma Tommy non disse nulla; nessun diniego inorridito, nessuna rabbiosa accusa di tradimento. Poi le sue labbra s'increspparono leggermente e infine sorrise, affascinante come sempre.

«Certo, te lo dirò. Se è questo che vuoi sentirti dire. Non ho ucciso nessuno, mai. Perché dovrei averlo fatto?»

Doveva esserci un modo per scuotere quell'atteggiamento. Se almeno lei significava ancora qualcosa per lui. «Tommy, volevo bene a Margot, lo sai che l'amavo molto.» Si arrestò, col cuore in gola per un attimo, ripensando alle fotografie delle vittime rinvenute dopo aver trascorso mesi nei boschi, alla mercé degli animali. «Oh, Dio, ti prego, Tommy, dimmi dove hai... dov'è il corpo di Margot...»

«Ehi, sorellina», scosse le spalle incredulo. «Stai dando i numeri. Io non ho fatto nulla.»

«Ti prego, Tommy», insistette. «Lascia che la mia amica... che abbia una sepoltura decente.»

«Non posso aiutarti, Carrie», le disse con tono di dispiacere profondamente sentito. «Perché poi lo chiedi? Lo sai dov'è...»

«Io?»

«Da qualche parte nei boschi. Non è lì che quel tale abbandona le sue vittime? Da qualche parte, nel folto di un bosco...»

A quel punto lei avrebbe potuto rinunciare; eppure non riusciva a convincersi che quella facciata non sarebbe mai crollata.

Doveva esserci qualche prova che lo sconfiggesse, un fatto su cui avrebbe inciampato.

Poi le venne in mente una cosa. «Tommy, hai usato la lavatrice dabbasso, consumando una gran quantità di detersivo; si sente l'odore per tutta la casa. Perché, Tommy? Perché ne avevi bisogno?»

Lui le rispose come se non ci fosse nulla di strano che la sorella cambiasse improvvisamente argomento dalle accuse di assassinio a domande sulla lavatrice. Con una scrollata di spalle indifferente, le fornì la risposta. «Non ti ho forse scritto sul mio biglietto che avevo avuto un guasto mentre tornavo dal Vermont? Mi ero sporcato di grasso e fango. Roba difficile da ripulire.»

«Roba difficile», gli fece eco quasi sussurrando.

Vi fu una pausa di silenzio.

«Ascolta, Carrie», disse Tommy con leggerezza dopo qualche secondo, «non so cosa sia andato storto, ma io sono a pezzi; così vorrei tornare a dormire. Non possiamo parlarne domattina? Vorrei proprio mettere tutto in chiaro.»

Carol non aveva altre carte da giocare. Qualsiasi cosa avesse detto, sapeva senza ombra di dubbio che non avrebbe contato nulla. «Certo», gli rispose.

Mentre stava per ricoricarsi le sorrise ancora; poi, allungando la mano verso la lampada, sollevò il capo nel gesto palese d'invitare la sorella a dargli il bacio della buonanotte.

Gli occhi di Carol erano pieni di lacrime mentre scuoteva il capo più volte, fermandosi solo quando cominciarono a scenderle lungo le guance. Poi si voltò e lasciò la stanza.

Dietro di lei, la luce si spense.

Miller l'aspettava in corridoio e il suo cenno del capo indicò che aveva udito e capiva che non vi era nulla da fare. Mentre l'accompagnava verso il pianerottolo sussurrò col tono più basso possibile, quasi mimando le parole.

«Vai giù e chiama la polizia... basta che tu esca e faccia un segno. Io rimango qui di guardia.» Carol lo guardò interrogativamente. «Bisogna che si alzi e si vesta; anche la polizia deve tentare di estorcergli una confessio-

ne.»

Mentre scendeva le scale, Carol si voltò e vide Miller esitare davanti alla porta di Tommy e poi mettersi in tasca una mano prima di entrare.

Si affrettò a uscire e aveva appena messo piede sul primo gradino quando udì una secca detonazione. Per un attimo la sua mente non riuscì a connettere. Forse aveva sbattuto la porta dietro di sé? Ma i cardini erano consunti e la porta si chiudeva sempre senza rumore.

Poi comprese; la sua ultima bugia.

«Paul!» gridò. «NO! NO!»

Ma, mentre si lanciava nuovamente verso la porta, udì il secondo sparo.

Le sue mani tremavano in modo tale che ebbe difficoltà a trovare la chiave nella borsetta e poi a infilarla nella serratura.

Ma non aveva importanza. Prima che potesse aprire, il portico si riempì di poliziotti; uno di loro si gettò contro la porta, la spalancò con una spallata e poi tutti la superarono sballottandola per precipitarsi verso le scale.

Lei li seguì come una sonnambula finché sentì una presa robusta su un braccio. Lasciò che l'uomo la voltasse verso di lui... e vide Eric.

«Non questa volta, Carol. Risparmiatelo.»

Lei lo fissò e gli chiese. «Cosa è successo?»

Eric scosse il capo e si accinse a salire di corsa le scale. Ma aveva superato solo un paio di gradini quando un poliziotto in uniforme uscì dalla stanza e si sporse dal pianerottolo.

«Tutti e due, tenente», annunciò. «Omicidio e suicidio.»

Eric si voltò di scatto verso Carol. Sconvolta, lei gli voltò le spalle e uscì di casa con passo barcollante.

Rimase a guardare la frenetica attività in strada; il circo si era trasformato in magica rappresentazione, macchine e furgoni che si materializzavano dal nulla, mentre simultaneamente si annullava il suo concetto di realtà e concretezza.

Poi Eric fu di nuovo di fronte a lei. Le passò un braccio attorno alle spalle, attirandola a sé in un caldo abbraccio protettivo.

Lei vi si rifugiò.

Passarono un minuto o due prima che potesse ritrovare l'uso della parola.

«Potranno mai andar meglio le cose?»

«Forse non tutto», le disse. «Ma alcune sì.» La spostò leggermente indietro, in attesa che sollevasse il volto. «Ti prometto che se me lo permetterai... alcune miglioreranno.»

Carol non rispose, accontentandosi di appoggiare di nuovo il capo con-

tro la sua spalla, chiudere gli occhi, rimanendo stretta a lui.

Ma, nelle tenebre della sua mente, la ragazzina che aveva guidato attraverso tante pericolose avventure stava cercando una via d'uscita dalla caverna buia dove si annidavano i mostri, brancolando lungo pareti così scabre che le sue mani sanguinavano, mentre si dirigeva verso un punto luminoso infinitamente distante.

FINE